OPERE

DEL

PADRE VINCENZO MARCHESE

DE' PREDICATORI.

VOLUME TERZO.

F. Livy dal vero

Fr. Vincenzo F.º Marchese
de' Predic.ri

SCRITTI

VARI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO.

SECONDA EDIZIONE, RIVEDUTA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1860.

AL PADRE TOMMASO CORSETTO

DEI PREDICATORI

E A CESARE GUASTI

IN FIRENZE.

Miei amici.

Tra le più care illusioni con le quali gli uomini sono usi fare schermo ai mali non evitabili della vita, una è quella di levarsi col pensiero e con l'affetto oltre i termini del reale, e per forza di mente e sulle ali del desiderio recarsi in un mondo fantastico e ideale, ove riparare dagli scuotimenti di questa bassa e fredda regione, senza posa sbattuta dalla tempesta. Le lettere e le arti, in quanto sono significative del bello, aiutano meravigliosamente a moltiplicare intorno a noi questi fantasmi piacevoli; i quali, poniamo che troppo sovente siano fugati dalla verità delle cose, pure di alcuna triegua riconfortano l'animo per le diuturne calamità svigorito. Così io mi penso, che Michele Cervantes ne' sei anni che portò in Affrica le catene della schiavitù concepisse e in gran parte ordinasse quel suo lodato romanzo, in cui con arguta piacevolezza morde e castiga i vizi del volgo e dei grandi. Chi crederebbe che Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio novellassero e cantassero d'amore quando la loro patria era miseramente lacerata dai

guelfi e dai ghibellini? La qual cosa non riuscì troppo felicemente a Dante Alighieri, il quale, se col fervido immaginare ci porta oltre i termini del mondo visibile, e ci fa assistere alle gioie ineffabili di quegli spiriti avventurosi che inneggiano e danzano festanti intorno al trono di Dio, prima nondimeno ci pone innanzi gli strazi orribili dei miseri dannati, e ci fa udire

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Di questa licenza mi sono valso io pure (chè a tutti è concesso illudere e ingannare sè stesso), nel tempo che la nostra diletta patria pativa onte e dolori non cancellabili; e non potendo uscire dei termini del reale, mi proposi quel di Virgilio, *antiquam exquirite matrem,* recandomi col pensiero a' tempi remotissimi, e risalendo d'uno in altro secolo fino agli esordi del nostro incivilimento. Nella quale investigazione, se mi era dolce vedere l'Italia antivenire nella civiltà le altre nazioni ed esserne a tutte maestra, mi era altresì dolcissima cosa a pensare che questa civiltà le venisse poi tutta dalla Chiesa Romana. Sì, la nostra moderna Italia nacque dal seno fecondo di questa Chiesa; fu nutrita del suo latte, rallegrata dal suo sorriso, cullata fra le sue braccia materne; da lei imparò primamente a balbettare i nomi di Dio e di patria, ed ebbe a custode della sua infanzia il padre comune dei fedeli. Per siffatta guisa il Cattolicismo, come sapientemente notò uno scrittore dei nostri giorni, per un lavorío lento e profondo, formò di noi

un popolo, e divenne la nostra anima e la nostra vita. Egli si è identificato con i nostri costumi, le nostre lettere e le arti nostre; si confonde con le nostre memorie e le glorie nostre; mitiga i nostri dolori e sostiene le nostre speranze. E mi piace qui di avvertire, come il primo raggio di libertà che venisse a consolare l' Italia dopo la caduta dell' impero romano, partì appunto di Roma. Imperciocchè, non così tosto i vili sgherri di Leone Isaurico, venuti di Costantinopoli a spezzare e ad ardere le sacre immagini dei nostri templi, furono vinti e fugati dal popolo, prima Roma, e poi Venezia e Ravenna, promotori i Papi, si vendicarono in libertà. Il quale esempio seguito in breve dagli altri Comuni italiani, preparò i miracoli della lega lombarda. Da questo connubio della religione con la libertà rinacquero a suo tempo le scienze, le lettere e le arti; le quali, avendo avuto comuni i natali, serbarono lunga pezza comunanza d' indole, di vicende e di errori. Così, a cagione di esempio, quelle sublimi verità che San Tommaso e San Bonaventura dichiaravano dalle cattedre di Parigi, di Roma, di Napoli, Dante le rivestiva di elettissimi carmi; quelle stesse Niccola Pisano scolpiva nei pergami di Pisa e di Siena, e il figlio Giovanni nella facciata del Duomo di Orvieto; e Giotto le ritraeva a colori in Firenze, in Padova, in Assisi ed in Napoli. Se le scienze, o le lettere, o le arti sostanno o indietreggiano, lo stesso avviene di tutte: e quando la filosofia sullo scorcio del secolo XV affrancatasi dalla servitù di Aristotile, si rivolse prima a Platone, e poi all' attenta considerazione della natura, le lettere che col Guarino, coll' Au-

rispa, col Bruni, col Valla, col Filelfo erano addivenute greche e latine, tornarono a essere italiane per opera del Poliziano, di Lorenzo il Magnifico, del Pulci, ec.; e nel tempo medesimo, eziandio le arti, rifiutati i tipi giotteschi e le tradizioni dei bizantini, furono da Masaccio, dal Ghiberti e da Donatello ricondotte allo studio e alla imitazione del vero. E niuna cosa ci appalesa meglio il vincolo d'amore, e quella quasi fraternità che stringeva in allora scienze, lettere ed arti, quanto il vederle sovente accolte insieme nei più lodati cultori delle medesime. Mi passo della poesia e della musica, che per quanto durò il secolo XVI furono famigliari a presso che tutti gli artefici fiorentini; e solo ricorderò come l'Alighieri, il Petrarca, il Giocondo, Leon Batista Alberti, Lionardo da Vinci e il Buonarroti abbracciassero nella mente capacissima molte maniere di scienze, di lettere e di arti.

Più fiate ho proposta a me stesso questa difficoltà: perchè in Italia, quando gli avi nostri tanto fieramente battagliavano per mantenere o conquistare la libertà, le arti paurose, e quasi non dissi, disamorate, si chiudessero nei templi e nei chiostri, contente a devote immagini e a religiosi concetti, e non mai o rarissime volte si collegassero alle sorti della patria, e si studiassero di perpetuare le gesta e le sembianze di quei cittadini, che l'avevano fatta o gloriata con le armi, o col senno felice? Non erano forse quelli i tempi nei quali Dante cantava del conte Ugolino, di Farinata, di Cacciaguida, e delle battaglie di Mont'Aperto e di Campaldino? E pure sappiamo che appo i Greci

e i Romani le arti furono insieme religiose e civili, nè conferirono poco a tenere sempre vivo e desto nei cittadini l'amore della gloria e della libertà. Questa ricerca mi sembra più assai importante di quella che si propone indagare perchè i Fiorentini dintornassero meglio dei Veneti, e questi colorissero meglio di quelli; ovvero di quest'altra: perchè l'arco di sesto acuto mancasse prima in Firenze che altrove. Dirò pertanto brevemente quel che a me sembra più vero. La storia delle repubbliche italiane del medio evo offre questo fatto molto singolare, che ogni città, e quasi ogni borgata, si consigliava mantenere la propria libertà oppressando quella degli altri; quindi un perpetuo insidiarsi e affrontarsi delle rivali, le quali si assottigliavano e si distruggevano a vicenda. Le arti, spettatrici dolenti di questa fiera e stolta tenzone, abborrivano verosimilmente dal ritrarre in marmo o a colori la guerra fratricida; e sapevano inoltre, che niuna delle parti poteva tenersi tanto sicura della vittoria, che al giorno appresso non vedesse la rivale distruggere i monumenti innalzati dalle arti alla gloria di quella. Perciocchè l'odio scambievole sovente le traeva a infierire non pure nelle sostanze e nella vita degli avversari, ma perfino nella loro memoria. Arroge, che il più delle volte quelle battaglie si conducevano con milizie e capitani stranieri, gente vendereccia e crudele. Non pertanto due fatti gravissimi (a non uscire della vostra Firenze) ci tramandò la pittura nei secoli XIV e XV; e sono due molto terribili congiure per mantenere la libertà della patria. La prima, dipinta da Cennino Cennini nel palazzo

delle Stinche, ci para innanzi la cacciata del duca di Atene (1343), e rimane; la seconda non fu storia ma un monumento d' infamia collocato nella esteriore facciata del palazzo del Podestà, e fu una pittura di Andrea del Castagno, la quale ritraeva impesi per li piedi gli autori della congiura dei Pazzi (1478), onde venne poi al pittore il soprannome di *Andrea degli impiccati*. Questo dipinto disparve.

Aggiungerò da ultimo una considerazione che ancora meglio ci aiuterà a sciogliere la proposta difficoltà. In quei secoli di fede il concetto della vera grandezza tutto si derivava dalla religione, e uomo grande era sinonimo di virtuoso; quindi veramente grande, ossia perfettamente virtuoso, non era riputato quegli che con i rivolgimenti politici o lo splendore delle vittorie avesse riempiuto del suo nome la terra; ma quegli soltanto che si fosse offerto ai contemporanei e ai posteri modello ed esempio di ogni più bella virtù. Il perchè il concetto della grandezza appo loro era più interiore che esteriore, più utile che appariscente, più compiuto e più durevole. Quindi i Santi soltanto stimavano veramente grandi, e tali erano: verità conosciuta e confessata dallo stesso Vittorio Alfieri, il quale, non ostante le molte sue preoccupazioni, non dubitò di scrivere, che *una moderna noncuranza di ogni qualunque religione.... fa sì che i nostri Santi non vengono considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali.* Di questo torto giudizio egli ne accagiona una certa *semi-filosofia* che signoreggiava nei suoi giorni e insolentisce nei nostri; e aggiunge, che *appunto da questa semi-*

filosofia proviene che non si sfondano le cose, e non si studia nè si conosce appieno l' uomo. Da essa proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli modificate soltanto dai tempi diversi.[1] Quindi gli avi nostri riconoscevano le vittorie e la prosperità della patria primamente da Dio, e poi dai Santi proteggitori della città e della repubblica. Per la qual cosa rimuneravano di lode e di premio i prodi che per lei avevano combattuto e vinto, ma gli onori trionfali erano riserbati ai Santi, al cui favore attribuivano l' esito felice delle battaglie. Del qual vero farà perenne testimonianza quella gran tavola che il gonfaloniere Pier Soderini commise a Frate Bartolommeo della Porta, per collocarla nella sala maggiore di Palazzo Vecchio; nella quale, scrive il Vasari, *sono tutti e protettori della città di Firenze, e que' Santi che nel giorno loro la città ha aute le sue vittorie.*[2] Quindi tu vedevi in essa il Batista, al cui patrocinio era la città raccomandata;[3] Sant'Anna, per pubblico decreto dichiarata *fautrice e protettrice della libertà di Firenze*, che accennava alla cacciata del duca di Atene;[4] San Vittorio, il quale ricordava ai Fiorentini

[1] *Del Principe e delle Lettere*, III, 5.

[2] *Vita di Fra Bartolommeo*, nel fine.

[3] Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone......
DANTE, *Inferno*, XIII, 143.

[4] Nel dipinto di Cennino Cennini alle Stinche è ritratta Sant' Anna che porge il vessillo della città ai congiurati, incorandoli a cacciare di Firenze il duca di Atene.

la sconfitta che le armi loro diedero ai Pisani nel 1364; San Barnaba, che era una memoria della battaglia di Campaldino (11 giugno 1289); Santa Reparata, la quale rammemorava la vittoria riportata sulle pendici fiesolane da Flavio Stilicone sopra le armi di Radagasio re de' Goti (8 ottobre 406). E se Firenze volle di alcun segno di gratitudine rimunerare la memoria di Giovanni Hauckwood, inglese (l'Acuto), e di Niccolò da Tolentino, ambidue capitani delle sue milizie, fece da Paolo Uccello e da Andrea del Castagno ritrarre i medesimi armati e a cavallo, ma nella chiesa maggiore, per dinotare che alla protezione divina e poi al valore dei medesimi se ne conosceva debitrice. Così le arti sendo religiose riuscivano a un tempo stesso civili. Ma quando sulle rovine della repubblica fu eretto il trono dei Medici, allora venne commesso a Giorgio Vasari di ritrarre nel salone stesso ove dovea collocarsi la tavola del Porta, i fatti più memorandi della storia fiorentina, nei quali dipinti disparvero i Santi protettori della città.

Infermate le credenze, corrotti i costumi, infiacchiti gli animi, abusata la libertà, si sciolse quel sacro legame che in sorellevole nodo stringeva scienze, lettere, arti, patria e religione; ma innanzi del loro accomiatarsi, Raffaello depose ancora uno splendido monumento del genio italiano e cattolico nelle Logge Vaticane; Michelangiolo Buonarroti scolpì il David e il Mosè, e dipinse il finale Giudizio nella Sistina; Cristoforo Colombo portò il nome italiano e la fede cattolica a un nuovo mondo, e Torquato Tasso divinamente cantò la più bella pagina della storia delle Crociate.

Poscia, scienze, lettere, arti, religione si separarono, e il funesto divorzio dura in gran parte tuttavia.

Qui poneva termine alle mie ricerche, le quali si erano proposti i tempi, che per noi corsero se non più felici, certo più gloriosi, e ne' quali, figli di un padre comune, ci riconoscevamo fratelli pel vincolo della lingua e della religione; nè il vezzo di piaggiare lo straniero ci portava ancora a imitarne i vizi e gli errori, ultimo suggello a servitù.

Ecco, miei amici, la ragione degli scritti che vi presento, ne' quali sotto forme diverse, e ove più ove meno, sono svolti i concetti medesimi. In essi voi facilmente raffigurerete tre amori che gli inspirarono, e che consolarono sempre la mia vita, cioè la religione, la patria, le arti. Se voi foste manco gentili o meno mi amaste, non avrei osato offerirvi cosa tanto imperfetta; ma voi, ne son certo, farete loro buon viso, perchè questi tre amori son pure i vostri, e loro avete consecrato uno splendido ingegno e lunghi e virili studi; e perchè nell' umile dono voi avete una qualunque significazione di stima del

Vostro affezionatissimo amico

FR. VINCENZO MARCHESE

de' Predicatori.

Genova, dal Convento di Santa Maria di Castello,
1° gennaio 1855.

SUNTO STORICO

DEL CONVENTO DI SAN MARCO

DI FIRENZE.

AVVERTIMENTO.

Questo Saggio di Storia Domenicana vide la luce in Firenze negli anni 1850-1853, in venti fascicoli, ornati di quaranta tavole, sotto il titolo: *San Marco, convento de'Frati Predicatori in Firenze, illustrato e inciso, principalmente nei dipinti del Beato Giovanni Angelico, con la Vita dello stesso pittore, e un Sunto storico del convento medesimo.* Prato, coi tipi di David Passigli, in-foglio grande. Per cura della Società Artistica Perfetti e Compagni: Firenze, Via Larga, nº 6070.

PREFAZIONE.

Nuova e non oziosa ricerca sarebbe quella di andare investigando qual parte avessero le monastiche instituzioni nei rivolgimenti politici dell' Italia, quando, vinta la feudalità, sulle rovine di quella sursero le Repubbliche e i Comuni dell' età di mezzo. Con ciò sia che, sebbene il cómpito assegnato ai sodalizi religiosi sia di travagliarsi al proprio e all' altrui spirituale perfezionamento, e perciò debbano tenersi lontani da ogni cura del secolo; nondimeno tante e così strette sono le attinenze tra l'ordine civile e il morale, ch' eglino o per zelo di religione, o per carità della patria, e tal fiata eziandio per utile proprio, dovettero mescolarsi ancora di queste faccende, e si trovarono quindi sovente balestrati in quel terribile movimento che agitava dolorosamente la società, e mesceva insieme e poneva in fiera lotta fra loro le cose del cielo con quelle della terra, la politica e la religione, le vecchie tradizioni con i nuovi bisogni. Quindi da un lato stava la maestà dell' Impero, la memoria della passata grandezza, l' unità italiana, e insieme l' onta della straniera dominazione: di contro, la santità e la forza morale del romano Pontificato, la libertà conquistata a prezzo del proprio sangue, una nuova e ben promettente civiltà, ed una federazione repubblicana, che amorosamente si strin-

geva intorno al seggio pontificale. Tra le due parti era un abisso, e il tenersi a bada e tergiversare impossibile. Ben furono di molti che per impulso di carità e per comandamento avutone dai pontefici si adoperarono a metter pace fra l'uno e l'altro partito;[1] ma le paci erano o non sincere o brevissime, e gli odii rimettevano ognora più fieri ed acerbi, rimanendo tanta discrepanza negli interessi comuni. Il clero adunque, invitato a schierarsi sotto l'una o l'altra bandiera e a seguitare le sorti di questa o di quella, si scisse subitamente in due. I maggiorenti della Chiesa, e nella più parte l'episcopato, i quali tenevano dall'Impero feudi, onoranze, privilegi e favori, si assembrarono sotto la insegna straniera;[2] e il clero minore e i novelli ordini volgarmente appellati dei *Mendicanti*, stettero saldi nella fede verso il Pontefice, e disposarono la causa nazionale. Ciò non toglieva però che a quando a quando non si vedessero questi e quelli ab-

[1] Belle e degne di essere ricordate sono le parole del santo Pontefice Gregorio X, indirizzate nel 1273 ai Guelfi della Toscana: *Gibellinus est; at Christianus, at civis, at proximus. Ergo hæc tot et tam valida conjunctionis nomina Gibellino succumbent?.... et id unum atque inane nomen (quod quid significet nemo intelligit) plus valebit ad odium quam ista omnia tam clara et tam solida expressa ad charitatem?.... Sed quoniam hæc vestra partium studia pro Romanis Pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis; ego Romanus Pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac remissis injuriis, pro filiis habeo.*

[2] Nel numero dei prelati scismatici, che rientrarono nel seno della Chiesa per la pace di Costanza tra Alessandro III e Federico I (25 giugno 1183), contavansi i vescovi di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Padova, di Brescia, di Novara, di Acqui, di Mantova e di Fano, che tenevano tutti le parti dell'Impero, laddove le loro greggie seguivano quelle della Chiesa, SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, vol. II, cap. XI.

bandonare il proprio vessillo e passare a combattere sotto quello degli avversari, e vescovi e monaci e frati parteggiare contro dei loro fratelli. Così, a cagione di esempio, sullo scorcio del secolo XII il monaco Atenolfo si arrovellava in Monte Cassino per tenere le terre badiali unite alla parte imperiale; [1] e l'abbate Roffredo, nel 1202, faceva dare alle fiamme la città di Venafro per ciò solo che teneva pei Tedeschi. [2] Per simil guisa nel 1287, Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, vescovo di Arezzo, ritolta a forza quella città alla parte guelfa, la annodava alla federazione ghibellina, e moriva combattendo per l'Impero nella fatale giornata di Campaldino; e ghibellino caldissimo era pure quel Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, arcivescovo di Pisa, infame per i versi dell' Alighieri. Laddove Frate Angelo Acciaiuoli domenicano, vescovo di Firenze, tenerissimo della libertà della sua patria, non dubitava farsi capo della principale congiura ordita contro Gualtiero Duca d' Atene il quale appetivá la tirannide. « Perciocchè, scrive il Machiavelli, aveva egli (l'Acciaiuoli) » per lo innanzi con le prediche sue le opere del Duca » magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favo- » ri. Ma poichè lo vide signore, e i suoi tirannici modi » conobbe, gli parve avere ingannata la patria sua; e per » emendare il fallo commesso pensò non avere altro ri- » medio, se non che quella mano che aveva fatta la fe- » rita la sanasse. » [3] Uguale scissura tenea tal fiata divisi gli stessi ordini dei Mendicanti; e Frate Elia di Arezzo, che timoneggiò l' Ordine de' Francescani dopo il santo

[1] Tosti, *Storia di Monte Cassino*, vol. II, pag. 181 e seg.
[2] Lo stesso, loco citato, pag. 230.
[3] *Storie Fiorentine*, libro II, ad ann. 1343.

fondatore, tanto focosamente adoperossi in pro di Federico II, che per lui aiutare e la sua parte non dubitò sfidare le papali censure, e abbandonare quello instituto del quale era stato capo e maestro:[1] mentre il Beato Giordano di Sassonia e Frate Giovanni il Teutonico, quegli il secondo e questi il quarto tra i maestri generali dei Frati Predicatori, abbenchè alemanni, si tennero strettissimamente uniti al Pontefice, niente curate le imperiali vendette.[2] Non pertanto nella somma dei fatti stava la divisione per noi accennata.

A chi non avesse studiato bene addentro la condizione dei tempi e le qualità delle persone, poteva di leggieri sembrare che dovesse prevalere in Italia la parte imperiale; la quale, capitanata da spertissimi condottieri, come Uguccione della Faggiola e Can Grande della Scala, procedea vigorosa con unità di consigli; laddove parte guelfa, divisa e pugnante con sè medesima, non ebbe mai alcun capo di vaglia. Ma più poteva il Pontefice vicino, che l'Imperatore lontano, e più l'impeto disordinato e tumultuante dei Guelfi, che la prudenza e il valore dei Ghibellini. Gli ordini dei Mendicanti erano di que' giorni una milizia leggera e volante, che combatteva alla spicciolata; e quando la parte fosse o spaurita, o divisa, o sbarattata, la incoravano, la rimettevano in assetto, e riconducevano gli sviati e i fuggenti alla batta-

[1] *Fioretti di San Francesco*, cap. XXXVII.

[2] Nel 1229 Federico II per questa cagione cacciò dal regno di Napoli e di Sicilia tutti i Frati Domenicani e Francescani che non erano nativi del paese; e nel 1241 indirizzò una lettera al Capitolo Generale dei Domenicani in Parigi, pregando e minacciando perchè desistessero dall'intromettersi nelle sue controversie col Pontefice. TOURON, *Vite dei primi discepoli di San Domenico*, pag. 81 e 369.

glia. E non avendo potuto cessare le discordie tra Guelfi e Ghibellini, si volsero con successo migliore a indirizzare la parte popolana e nazionale, la quale dopo la vittoria di Campaldino e di Caprona scapestrava all'impazzata, onde poi ne erano venuti i tumulti di Giano della Bella contro de' grandi, e le parti dei Bianchi e dei Neri.

Tre ordini di religiosi trovo far prova di zelo e di molta operosità in pro di parte guelfa e papale, e sono i Frati Minori, i Romitani di Sant' Agostino e i Frati Predicatori; per opera dei quali, e segnatamente degli ultimi, il Pontefice aveva parte a tutte le più gravi deliberazioni delle repubbliche italiane.[1] « Non solamente i » Frati, seguita a dire il Denina, avevano uffizi civili, » servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o ca» merlinghi, di archivisti o segretari;[2] e a guisa di an» ziani e di caporioni entravano nelle consulte di Stato,[3] » che assai frequentemente si teneano nelle chiese e » ne' conventi;[4] ma alcuni di loro la facevano quasi che » da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'eser» cito. Un Frate Giovanni, famoso Domenicano, governa» va, nel 1256, certe truppe bolognesi che marciavano » contro Eccellino, con autorità poco diversa da quella » de' provveditori veneziani e de' commessari fiorentini; » e nell'anno seguente, un altro valente frate (*Everardo*) » dello stesso Ordine trattò le cose de' Guelfi mantovani » come avrebbe fatto un consigliere di Stato o un gran

[1] DENINA, *Delle Rivoluzioni d'Italia*. lib. XI, cap. IX,

[2] VILLANI, lib. VII, cap. XVI, XVII. — AMMIRATO, lib. XI, in fine.

[3] CORIO, *Storie*, pag. 262 e 267.

[4] MANNI, Memorie manoscritte.

» magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere
» in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaraval-
» le;[1] e poche città erano, dove non fosse alcuno di si-
» mili personaggi, che o predicando dai pergami, o in
» altra guisa non facesse penetrare negli animi del po-
» polo e dei rettori ciò che pensava e voleva. » E detto
come costoro aiutassero per ogni via e in ogni modo la
causa papale, termina dicendo: « Ora, se la libertà e l'in-
» dipendenza in cui vissero per qualche secolo tante città
» d'Italia, debba aversi in conto di un bene reale, non
» è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo
» dai Pontefici, i quali veramente s' adoperarono perchè
» nè gli Imperatori, nè altra potenza se ne impadronis-
» se. »[2] Dello stesso avviso fu l' illustre Cesare Balbo.[3]

Adusatisi pertanto i claustrali a quella vita tempestosa ed errante, passavano con uguale facilità dalla contemplazione delle cose divine alla lotta delle fazioni, e dalla chiesa al campo; e innamorati della patria celeste, non ripudiavano la terrena. Dio e la patria erano i due fortissimi amori che tutta si partivano la loro vita. Chiunque abbia presa qualche dimestichezza con queste instituzioni del secolo XIII, non può non ravvisarvi per entro un amore accesissimo della libertà, il quale si fa manifesto nei loro scritti e nelle loro leggi, che il Machiavelli, testimonio credibile, trovò molto savie e temperate, e si rivela ad ogni tratto nella loro storia.[4] Così un Iacopo

[1] Corio, loco citato.
[2] *Delle Rivoluzioni d'Italia*, lib. XII, cap. V.
[3] *Vita di Dante*, lib. II, cap. II.
[4] Sendo stato Niccolò Machiavelli dalla repubblica fiorentina mandato ambasciatore al Capitolo dei Frati Minori a Carpi, il Guic-

dei Bussolari, agostiniano, nel 1356 si proponeva rivendicare la città di Pavia ad una effimera indipendenza. Questo frate, scrive il Sismondi, era, come Cola di Rienzo, un poeta, un amico del Petrarca, un uomo di fervido immaginare. Nata guerra fra i Beccaria signori di Pavia, e i Visconti di Milano, che tenevano i Pavesi in conto di vassalli, i Visconti cinsero d'assedio Pavia; la quale sarebbe prestamente caduta, se Frate Iacopo Bussolari non l'avesse coraggiosamente difesa. Il 27 di maggio del 1356, accolto il popolo nella chiesa, e accesolo con assai calde parole nell'amore della libertà, tolse quindi a fare egli stesso le parti di capitano, e postosi alla testa delle milizie, mosse ad assaltare i ridotti dei Milanesi; gli espugnò mano a mano tutti e tre, e costrinse l'esercito dei Visconti a levare l'assedio.[1] Nel 1522, contendendosi i Tedeschi e i Francesi il Ducato di Milano, Girolamo Morone si affaticava a tener desta, unita e possente la parte nazionale, e segnatamente a rinfocolar l'odio contro i Francesi. « Ma, seguita a dire il Guicciardini, giovarono » anche più che non si potrebbe credere, le predicazioni

ciardini gli scrisse in questa sentenza: *Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica a Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui, dopo tante vittorie e trofei, fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato.* Il Machiavelli gli fece questa risposta: *Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli, io non credo in questa venuta aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni.* GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana,* lib. III, cap. VIII.

[1] SISMONDI, *Storia del risorgimento, dei progressi e del decadimento della libertà in Italia,* cap. VII.

» di Andrea Barbato, frate dell' ordine di Sant'Agostino,
» il quale predicando con grandissimo concorso del po-
» polo, li confortava efficacissimamente alla propria di-
» fesa, e a conservare la patria libera dal giogo dei bar-
» bari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era
» stato conceduto loro facultà di liberarsene. Allegava
» l' esempio di Parma, piccola e debole città a compara-
» zione di Milano: ricordava gli esempi dei loro maggio-
» ri, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia;
» quello che gli uomini erano debitori alla conservazione
» della patria; per la quale, se i Gentili (che non aspet-
» tavano altro premio che della gloria) si mettevano vo-
» lontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristia-
» ni, ai quali, morendo in sì santa opera, era, oltre alla
» gloria del mondo, proposta per premio vita immortale
» nel regno celeste? Considerassero che eccidio porte-
» rebbe a quella città la vittoria dei Franzesi: i quali se
» prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e
» molesti loro; che sarebbe ora, che si riputavano sì gra-
» vemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la cru-
» deltà e l' odio loro immenso alcuni supplizii del popolo
» milanese; non empiere l' avarizia tutte le facultà di
» quella città; non avere a stare mai contenti, se non
» spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milane-
» si, se con orribile esempio non avanzassero la fiera im-
» manità di Federico Barbarossa. Donde tanto immode-
» ratamente era augumentato l' odio dei Milanesi, tanto
» lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse
» necessario attendere più a temperarli, che a provo-
» carli. »[1]

[1] *Storia d' Italia,* libro XIV.

Per simil guisa, cingendo i Fiorentini d'assedio la città di Pisa, sul cadere del secolo XV, incorava e conduceva alla battaglia i Pisani il priore degli Agostiniani di Santa Maria di Rupecava, volgarmente Lupocaro (tra Lucca e Pisa), e moriva combattendo per la causa della libertà.[1] Esempi molto simili ne porgeranno le Cronache del Convento di San Marco di Firenze.

Compiuto l'evo medio e introdotti i popoli nella nuova civiltà, agli ordini religiosi non fu più possibile nè tampoco desiderabile maneggiarsi nelle pertrattazioni della cosa pubblica. Quindi può affermarsi con verità, che nella Spagna con Ximenes, e in Italia col Savonarola, si chiuda il periodo della loro vita politica. Ricondotti nuovamente alla solitudine del chiostro, si diedero, con inestimabile beneficio della religione e della civile società, a promuovere le scienze, le lettere, le arti, i costumi, la pietà e tutte quelle istituzioni di pubblica e privata beneficenza volute dalla nuova condizione dei tempi.

Da queste ricerche ci sembrano scaturire due certissime verità. Primieramente, non esser vero, come alcuni affermarono, le monastiche instituzioni essere strumento di servitù, e dimentiche della loro patria, non curarne le sorti, non aiutarla nei pericoli. In secondo luogo, quanto pericoloso e ben sovente funestissimo a loro, il frammettersi nei politici rivolgimenti, e caldeg-

[1] *Archivio storico italiano. — Cronache Pisane,* vol. VI, parte II, sez. 2ª. — Nel Priorista Buondelmonti, che manoscritto si conserva presso il signor Pietro Bigazzi in Firenze, trovo che, addì 9 aprile 1454, si conchiuse pace tra Veneziani, il Duca di Milano e i Fiorentini per mezzanità di Frate Simone da Camerino, anch'esso degli Eremitani di Sant'Agostino.

giare questa o quella parte, posto eziandio che vi siano tratti da retto fine e da grave necessità. Perciocchè le carezze della plebe si mutano spesso in rabbuffi; e l'idolo oggi da lei innalzato e benedetto, ella lo atterra il domane, e lo cuopre d'onta e di rovina; testimone la fine miseranda del Bussolari, del Savonarola, di Benedetto da Foiano, e d'altri molti. Per la qual cosa ci sembra aver dato prova di molto conoscere i tempi e gli uomini quel Giovanni Saledo, Frate Domenicano, il quale invitato nel 1233 a ricomporre le cose della Lombardia fieramente turbata dalle sette politiche, non osò solo ed inerme commettersi al pazzo furiare dei partiti, ma volle anzi tutto il presidio delle milizie, e in suo potere le castella di Ostilia, d'Ilasio e di San Bonifazio, ove riparare nei súbiti mutamenti del popolo.[1]

La storia del Convento di San Marco, del quale al presente prendiamo a dire l'origine e le vicende, abbraccia in iscorcio quel periodo della Storia Fiorentina che narra il risorgere delle scienze, delle lettere e delle arti, e lo scadere e lo spegnersi della libertà. Quindi in manco di un secolo, essa ci para innanzi la pompa solenne di un concilio ecumenico, la varia e ognor crescente fortuna dei Medici, la calata in Italia di Carlo VIII, la predicazione e la morte di Fra Girolamo Savonarola, e il memorando assedio di Firenze del 1529. Questa storia di gloria, e insieme di lutto e di sangue, assai visibilmente si legge tuttavia sulle mura stesse di quel convento. Imperocchè, cui prenda vaghezza di visitarle, ponno ancora additarsi le umili camerette che a brevi ore non isdegnò abitare il pontefice Eugenio IV, nel tempo che in Firenze

[1] MURATORI, *Annali d'Italia, ad ann. 1233.*

dava opera a ricondurre al centro della cattolica unità le sbrancate e riottose pecorelle dell' Oriente. Quivi si raccoglieva eziandio a mesti e religiosi pensieri, già affranto dagli anni, quel Cosimo dei Medici che i Fiorentini sono usi di appellare col nome di Padre della Patria. All'opposto lato, e non a grande intervallo, sono le povere celle che per otto anni raccolsero il martire della fiorentina libertà, Fra Girolamo Savonarola; in veggendo le quali non è cui non si affacci tosto alla mente quanto breve spazio di luogo e di tempo separasse due uomini, i quali con vario intento e con esito assai diverso avevano tenuto il dominio di quella città; Cosimo dei Medici per ispegnere e Fra Girolamo Savonarola per difendere la libertà; quegli dal carcere e dall' esilio passato a signoreggiare la patria; e questi prima levato in trionfo e quasi nume adorato dal popolo fiorentino, poscia imprecato, e costretto a finire miseramente sul rogo! L' animo grandemente commosso a questo doloroso mescersi delle umane sorti, si riconforta e si placa visitando la cella che porse asilo al santo arcivescovo di Firenze, Antonino, e fra quelle mure spiranti alito soavissimo di santità, tornano alla memoria tutte le maravigliose instituzioni di pubblica e privata beneficenza con le quali il Pierozzi consolò tanti dolori, e pose i semi fecondi di tante virtù. Di contro alla cella del Santo si erge e grandeggia la bellissima biblioteca, celebre un giorno per la copia e rarità dei codici greci, latini, orientali, e per avere, dopo la morte di Lorenzo dei Medici, raccettati gli avanzi dell' Accademia Platonica, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Girolamo e Domenico Benivieni, ec. ec.; i quali, non più lieti ed oziosi dispu-

tatori, ma dolenti e pensosi su i mali della patria, conferivano con Fra Girolamo Savonarola dei modi di instaurare quella riforma sociale con cui egli si confidava di salvare e quasi ringiovanire la repubblica moritura. Invano il cittadino e l' estraneo cercano ancora in San Marco la cella romita di quel Frate Zaccheria, che nel 1529 unitosi a Fra Benedetto da Fojano, ringagliardiva i Fiorentini nella impari lotta che sostenevano contra le armi crudeli di Carlo V; ma essi odono tutto giorno il suono lamentevole della Piagnona (così i Fiorentini chiamano la campana di San Marco), che in quei supremi momenti dava il segnale della battaglia. E non pertanto, singolare coincidenza di uomini e di tempi! un frate Niccola Scomberg, rammentando che i padri suoi avevano sempre portato all' Italia catene e servitù, abiurate le tradizioni del Savonarola, dalle cui mani aveva ricevute le vesti domenicane, si adoperava col celebre Francesco Guicciardini, affine di imporre a Firenze la sozza tirannide di Alessandro dei Medici!

Ma con evidenza e diletto molto maggiore l' osservatore potrà leggere sulle pareti del convento di San Marco il risorgimento e la più degna gloria della scuola pittorica fiorentina; la quale, a nostro avviso, in due soli artefici si compendia e si narra: in Frate Giovanni Angelico, e in Frate Bartolommeo Della Porta. Quegli il pittore dell' idea; questi della forma. Il primo chiude e riassume la più antica scuola toscana; intanto che chi ha veduto l' Angelico, ha insieme veduto Cimabue, Giotto, e la poetica e numerosa loro famiglia. Il secondo esprime e rappresenta la scuola moderna, e in lui quasi si compendiano Masaccio, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto,

Lionardo e il Buonarroti. Il pittore del Mugello mi rende immagine di quella sublime filosofia della quale sono duci e maestri Sant'Anselmo, San Bonaventura e Malebranche; perciocchè, quasi sdegnati i confini del creato e il lento processo dell' induzione, si affisa a contemplare in Dio il fonte e l' idea archetipa del bello; e, quanto a mortale è conceduto, la riproduce e la stampa in que'suoi cari dipinti, che l' uomo sensuale non intende, ma che alle anime innamorate del cielo parlano un linguaggio efficacissimo. Il pittore di Savignano, all' opposto, con processo analitico ed empirico, va più misurato e più lento. Egli, mi si consenta il paragone, è il Cartesio della pittura; non muove, come dicono, a priori, ma sale dagli effetti alla causa, o a meglio dire, negli oggetti creati contempla un reflesso della bellezza increata: non raggiunge a pezza l' eccellenza del primo, ma forse meglio si addice a questa nostra natura tanto presa al diletto del bello sensibile. Grandi ambidue, e ornamento bellissimo di questo cenobio, che adornarono e quasi consacrarono coi loro dipinti e con le loro virtù!

Era pertanto nostro intendimento narrare l' origine e le vicende di questo convento, i servigi da lui resi alla ecclesiastica e civile società, e ricordare gli uomini più insigni nella pietà, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che dal 1436, anno della sua fondazione, fino al 1815 si erano venuti educando fra queste mura. E qui ci si parava innanzi una bella schiera di valenti scrittori, di porporati, di vescovi, di missionari, di artisti, fra i quali splendevano i nomi di Santi Pagnini, Zanobi Acciaiuoli, Ambrogio Politi detto il Caterino, Giorgio Antonio Vespucci, zio del celebre navigatore, Alessio Figliucci, il Moniglia,

l'Orsi, il Mamachi, ec. ec., che avrebbero fornita lieta e importante materia al nostro discorso. Ma i tempi corsero tanto avversi a questo racconto, chè scritto il primo libro, e solo delineato il secondo, ne fu giuoco forza abbandonare l'impresa. Con le poche notizie scampate alla dispersione del nostro lavoro, abbiamo a fatica ultimato il secondo libro, e dato un frammento, quasi saggio, del terzo. Quindi il racconto che in quattro libri dovea abbracciare intorno a quattrocento anni, in due e mezzo non giunge ai settanta. Ma, per quanto sia esso riuscito breve e incompiuto, ci basti aver narrata la vita di quattro grandi uomini, de' quali poche età viddero gli uguali o i maggiori; e sono, Sant' Antonino, il Savonarola, l'Angelico e il Porta, i quali rappresentano la religione, la patria e la civiltà.

LIBRO PRIMO.

Mancato il tentativo di Rinaldo degli Albizzi, Cosimo dei Medici dall' universale consentimento dei cittadini era rivocato dall' esilio; e rade volte occorse, scrive Niccolò Machiavelli, [1] che alcuno, tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto con tanto concorso e con tanta dimostrazione di benevolenza, siccome egli, salutato benefattore del popolo e padre della patria. Pertanto il 29 settembre del 1434, lasciato Averardo infermo, e tolto seco il fratello Lorenzo, partiva Cosimo di Venezia; e giunto al Po, era da Niccolò marchese di Ferrara accolto e festeggiato, non come privato cittadino, ma qual futuro principe della sua patria. Quindi, o veramente temesse d' insidie, o volesse meglio raffermare la propria grandezza, per opera dell' Estense faceva nel modanese buona levata di fanti e di cavalli, e stipato di armati, di clienti e di amici, prendeva la via di Firenze. Il 5 di ottobre, cioè in quel giorno stesso e in quell' ora medesima che egli n' era partito, ricalcava il territorio della repubblica, pei monti della Lunigiana calando in Pistoia; e il popolo traeva in folla a vedere l' insolita pompa di lui che un anno addietro esule, ramingo, incerto della vita riparava in terra straniera. Fatta breve posa alla sua diletta Ca-

[1] *Istorie Fiorentine*, lib. VI, in fine.

reggi, quando già vagheggiava il trionfale ingresso in Firenze tra il plauso della moltitudine che gli si accalcava tra via gridandone il nome, un mazziere della repubblica gli ingiungeva che, posate le armi, rimandata la comitiva, solo con un famiglio, sull' imbrunire, per vie remote entrasse nella città.[1] Al quale comando, comechè acerbo, ubbidendo, per tragetti e sentieri fuor mano giungeva inosservato alla residenza del Gonfaloniere; un giorno, caro e inviolato santuario di libertà, ora banco di pubblicani e di barattieri, i quali, trovato il compratore, gli vendevano la infelice patria. Così l' opera di Giano della Bella non profittò al popolo, nè quella di Rinaldo degli Albizzi fece più lieta la condizione dei grandi; chè Cosimo dei Medici carezzando or l' una or l' altra parte, colse il frutto vagheggiato da entrambe. Allora cominciarono le confiscazioni, gli sbandeggiamenti e le morti della contraria fazione, e si avverò in parte quel detto di Niccolò da Uzzano al Barbadori, che Cosimo cacciato di Firenze buon cittadino, vi tornerebbe malvagio.[2] A quattro fra i più temuti oppositori fu mozza la testa; gli altri dispogliati degli averi e cacciati in esilio, in numero grandissimo, fecero fede della inclemenza del vincitore. Ma era forse ancora più rea la sorte dei rimasti nella città, i quali di continuo sopravvegliati, venivano per qual si voglia parola o cenno o usanza puniti severissimamente. Nè a loro nuoceva soltanto l' avere un giorno appartenuto alla setta contraria; ma la virtù stessa, le ricchezze, le aderenze, le parentele nuocevano. Poi, a rafforzare viem-

[1] Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei; Ricordi originali di Cosimo il Vecchio,* nei Documenti, nota 59, a carte 101 e 102.

[2] Machiavelli, loco citato.

meglio la parte pallesca, e crescerla di numero e di potenza, Cosimo sollevava dal fango i popolani più abbietti, e riversando su loro ricchezze e favori, ne faceva docili strumenti alle proprie voglie. Mantenne non pertanto gli antichi ordini, e le forme consuete della repubblica rispettò; ma vi intruse in buon numero i suoi cagnotti, dei quali scrutava segretamente le operazioni; e non andandogli a verso, li cassava d'uffizio. Nella privata sua abitazione teneva un consiglio dei più fidati clienti ed amici, ove si discutevano le gravi deliberazioni della città, e poi con certezza di successo le proponeva nel pubblico parlamento dei cittadini; di guisa che, chi non avesse saputo o voluto vedere molto addentro, avrebbe giudicato non esser punto scemata la libertà delle elezioni. Ma ove si travagliò con più lunga e paziente opera, e con più felice risultamento, fu nel rammollire la ferocità della plebe, la quale, usa alle armi, alle risse, ai tumulti, mostravasi impaziente dell'insolito freno. Pensò adunque guadagnarla coi doni, distemperarla nei diletti, distrarla coi sollazzi, affinchè, sdimenticata la patria, lasciasse a lui solo la cura del governarla; e blandendo e mercanteggiando, ottenne per avventura più assai che non volle. La quale arte scaltrissima redata poscia dal figlio, e dai nepoti pel giro di molti anni continuata con incredibile perseveranza, portò i frutti desiderati. Tre ordini di cittadini erano allora potenti nella repubblica: il clero, i mercatanti e gli artisti; perchè della nobiltà avea gran parte cacciata in esilio, il rimanente con le onoranze e i parentadi se lo avea per tempissimo guadagnato. I mercatanti per cagione del traffico dipendevano presso che tutti da lui, solito a sovvenirli di larghe somme, aiutarli

nelle distrette, chiamarli a parte nel lucro dei traffici. Agli artisti aprì nobile arringo ad esercitare l' ingegno con frequenti ed onorevoli commissioni, maritando il nome e la grandezza propria a quella gloria che deriva dalle Arti. E perchè la repubblica di Firenze, non potendo allargare l' imperio colla forza delle armi, aspirava a quella più nobile dominazione che esercita il sapiente coll'opera dell' ingegno, Cosimo invitò e raccolse d' ogni parte copia grandissima di letterati e nostri e oltremontani, dando loro ogni comodità di coltivare le scienze e le lettere. Intanto che, ove nelle altre parti di Europa erano ancora negletti gli studi e rudi gli ingegni, in Firenze rinnovellavansi gli aurei tempi di Atene e di Roma. Col clero largheggiò nelle onoranze, e nelle pratiche del culto esteriore. Molti sacri edifizi eresse dalle fondamenta, altri cadenti restaurò: ove ne accrebbe le parti, ove gli abbellì coll' opera degli artefici più lodati. Nè ciò solo in patria, ma altresì in Venezia, in Assisi, e fino nella remota Gerusalemme, volendo che il nome e la splendidezza medicea fossero conti ed ammirati ancora dagli stranieri. Tolse egli quindi a versare le sue beneficenze, anzi che su i religiosi di Santa Maria Novella, sulla recente riforma dei Domenicani; confidandosi che costoro, proprio in sul nascere bisognosi di aiuto, riconoscerebbero da lui il vivere e il prosperare, come riconoscevano da lui grandissimi benefizi i religiosi di altri istituti, i quali per grato animo ne caldeggiarono sempre le parti. Se e come gli venisse fatto guadagnarsi i Domenicani di San Marco, lo narreranno le storie seguenti.

Or qui ci è mestieri pigliare il nostro racconto da più remoti principii; accennare brevemente come e

quando i Frati Predicatori venissero in Toscana; quali le cagioni del prosperare e del loro scadere, fino al giorno che si operò quella salutare riformazione, onde ebbe origine questo convento di San Marco, di cui narriamo la storia.

Celebrandosi i comizi generali dell' Ordine in Bologna l' anno 1220, San Domenico inviava dodici suoi alunni in Firenze. Presiedevali il Beato Giovanni salernitano, che in giovine età splendeva per le egregie doti della mente e del cuore. Giunti costoro sulle amene sponde dell' Arno, e ben studiati i tempi, i luoghi e gli uomini, ebbero in breve chiarita la loro missione. Niuna palestra più bella fu mai dischiusa alla operosità di un instituto claustrale, siccome quella che allora si apriva in Toscana innanzi ai Frati Predicatori. Erano da pochi anni sorti in Firenze pestiferi semi di divisione fra le potenti famiglie dei Buondelmonti e degli Amidei per cagione di una fanciulla; la qual divisione in breve tempo allargatasi fuor di misura, corruppe tutta la città, partendola nelle due sètte dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali con orribili crudeltà a vicenda si laceravano. E quasi non bastasse esca a quel fuoco già grande, si accrebbe materia agli odii e alle vendette per le nuove dottrine dei paterini, le quali, protette dal partito ghibellino, turbavano l' antica credenza. Sicchè ad un tempo stesso, cosa a pensarsi miserabilissima, gli uomini pugnavano per la patria, per la famiglia, per le sostanze e per la religione. Era dunque ufficio dei nostri spendere la parola e la vita nel riamicare gli animi, purgare le dottrine, e tornare l' ordine, la pace e la sicurezza nella città. Nè ciò era tutto; chè siccome nel tempo stesso che Firenze era crudelmente

travagliata da intestine scissure, andava iniziando il risorgimento della italica civiltà, doveano i due sodalizi aiutare la restaurazione delle scienze, delle lettere e delle arti, e aggregarsi a quei generosi che primi ci diedero una lingua sopra tutte bellissima. Narrare partitamente quanto operarono costoro per la carità della patria nel giro di molti anni ci fornirebbe materia di troppo lungo discorso; toccheremo soltanto i fatti per sommi capi, come chi accenna e passa.

Ribollendo tuttavia gli sdegni per le antiche e le nuove offese fra i Guelfi e i Ghibellini, giungeva nel 1279 nunzio di pace in Firenze il cardinale Latino Malabranca, dei Predicatori, legato di Niccolò III; il quale, ricomposti gli animi e le cose in Bologna, straziata da consimili orrori, veniva a compiere lo stesso pietoso ufficio sulle sponde dell' Arno. E tanto potè la sua parola, tanto la sua carità, che nei feroci petti, albergo di odii crudeli, scese il conforto dell' amore e della pace; e amiche si congiunsero quelle destre che ancor rosseggiavano di sangue cittadino.[1] Nel 1300, il cardinale Matteo d'Acquasparta dell' ordine dei Minori (perciocchè costoro corsero sempre una stessa palestra coi Predicatori) succedeva al Malabranca nel ricongiungere gli animi dei Fiorentini divisi per le sètte dei Bianchi e dei Neri, e nell' anno seguente lo stesso religioso faceva ritorno in Firenze per sedare i tumulti desti dalla improntitudine di Carlo di Valois. Nel 1304, ripigliava l' ufficio medesimo un religioso domenicano, il Cardinale Niccolò di Prato, il quale si proponeva il richiamo in città degli esuli Bianchi. A lui Dante Alighieri, sbandeggiato dalla patria, in nome

[1] Gio. Villani, *Cronica,* lib. VI, cap. VI.

dei fuorusciti indirizzava una lettera, nella quale si leggevano le seguenti parole: « Vedemmo dunque le lettere
» della pietosa paternità vostra, le quali consuonando a
» tutti nostri desiderii, incontanente diffusero nelle no-
» stre menti tanta letizia, quanta non potrebbe nè voce
» nè intelletto umano misurare. Imperciocchè quella sa-
» lute della patria, alla quale con ardentissimo affetto
» eravamo intenti, quasi per lo desiderio sognando, ora
» nell' ordine delle vostre lettere sotto paterna ammoni-
» zione più volte a noi si promette. E per qual altro fine
» a civil guerra corremmo? a che levammo al vento le
» candide nostre insegne? E le nostre spade e lance per
» qual' altra impresa rosseggiano, se non perchè coloro,
» i quali con folle presunzione avevano spezzati i diritti
» civili, sottomettessero il collo al giogo di pietosa legge,
» e alla pace della patria per forza si conducessero? Per-
» chè la punta legittima della nostra intenzione, dal
» nervo che tendevamo scoccando, al solo riposo, alla
» sola libertà del popolo fiorentino mirava, mira e mi-
» rerà nel tempo avvenire. Ora, se per benefizio a noi
» gratissimo vegliate con tanta cura, e ponete così vivo
» studio affinchè i nostri avversari tornino ai solchi di
» buona cittadinanza, chi sarà sì ardito di renderne a
» voi grazie condegne? Non è ciò possibile a noi, nè a
» quanta fiorentina gente trovasi in terra. Ma se in cielo
» è pietà che proveda a rimunerare cotali benedette ope-
» re, ella ne renda a voi le giuste mercedi, a voi che di
» così nobile città vestiste misericordia, e i profani liti-
» gi de' cittadini correte a spegnere. Certamente da poi
» che per Frate L., uomo di santa religione, persuasore
» di cittadinanza e di pace, fummo da voi ammoniti e

» instantemente richiesti, come annunziavano le stesse
» vostre lettere, di por termine ad ogni assalto e ardi-
» mento di guerre, e di commettere in tutto le nostre
» persone nelle paterne vostre mani, noi, figliuoli a voi
» devotissimi e amici della pace e del giusto, deposte
» oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ri-
» coveriamo sotto il vostro arbitrio, come vi sarà narrato
» per le risposte del sopraddetto Frate L. vostro messo, e
» per pubblici solenni strumenti si vedrà manifesto. »[1]

Nel 1317 troviamo travagliarsi in quell' opera santissima di conciliare gli animi, un Frate Bernardo di Guido, domenicano, e un Frate Della Torre, dei Minori.[2] Ma perchè la parola e le solite industrie della carità più non bastavano a rattenere il furore delle parti anelanti all'eccidio della patria, il Beato Venturino da Bergamo, domenicano, pensò di un modo, che a' dì nostri parrà strano a non pochi, ma che allora riescì efficacissimo a intenerire gli spietati accenditori della guerra civile. Con la forza della eloquenza, che in lui era grandissima, e con la fama della virtù, tanto potè scaldare e muovere i popoli dell' Alta Italia, che rammassati ben diecimila pellegrini dell' uno e dell' altro sesso, traevali con modi e abito di penitenti di città in città, d' uno in altro paese, gridando pietosamente *pace pace pace;* poi alla presenza del popolo dato di mano ai flagelli, e percuotendosi asprissimamente, cercavano con la voce, colle lagrime, e cogli strazi del proprio corpo ammansire quelle belve cru-

[1] *Delle Prose e Poesie Liriche di Dante Alighieri,* Livorno 1843, vol. V, pag. 2.

[2] Intorno alla legazione di questi due religiosi vedi *Descrizione della chiesa Cattedrale di Prato.* Prato 1846. Documento IV.

deli. Al quale spettacolo non è a dire a quanta pietà si commovessero gli Italiani; i quali pur rimembrando essere fratelli e legati da un comune vincolo di religione e di patria, piangendo e perdonando si ricambiavano gli amplessi. Per più giorni questi pellegrini furono accolti e festeggiati in Firenze, poi a grossi drappelli presero la via di Roma.[1]

E quando Firenze, risalendo alla fontale origine di quelle funeste discordie, credette averla rinvenuta nel difetto delle proprie leggi, allora invocò l'esperienza ed il senno di Frate Remigio fiorentino nell'ordinare e distendere il nuovo statuto civile, che essa imponeva a' suoi cittadini sul morire del secolo XIII.[2]

Questo fervore di carità, che attutiva e rintuzzava gli sdegni; questa santa parola, che strappava di mano ai popoli il ferro omicida, risuonava contemporaneamente per opera dei Frati Predicatori, non pure nella Toscana, ma eziandio dall'uno all'altro capo dell'Italia; e il Muratori ebbe a dire, che difficilmente alcuno potrebbe narrare quante fatiche costoro sostenessero in quest'opera di amore. Nel promuovere e caldeggiare la restaurazione degli ottimi studi in Toscana, i Frati Predicatori colsero una gloria, che durerà fino a che saranno in onore le lettere. Perciocchè, quasi nei tempi stessi che Dante cantava i tre regni della seconda vita, e prima del Petrarca e del Boccaccio, ci si parano innanzi quattro grandi prosatori, padri e maestri della nostra favella: Iacopo Passavanti, Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Barto-

[1] Gio. Villani, *Cronica*, lib. XI, cap. XXXIII.
[2] Vincenzo Fineschi, *Memorie istoriche degli uomini illustri di Santa Maria Novella; Vita di Fra Remigio*, a pag. 168.

lommeo da San Concordio; ai quali in sullo scorcio di quel secolo si aggiunse Santa Caterina da Siena. Costoro provarono più maniere di prosa, la didascalica, l' oratoria, la storica, la filosofica e l' ascetica: e se il Passavanti splende meravigliosamente per le caste bellezze del suo dolcissimo eloquio, e il Cavalca e il Beato Giordano per mirabile e cara semplicità, Bartolommeo da San Concordio ci sembra di venustà e di forza contendere coi migliori dell' aureo trecento, e superarli. Da costoro, come da puro e abbondevole fonte, trassero lo bello stile quanti in Italia ottennero il vanto di purgati ed eleganti scrittori. E se in leggendo il Boccaccio troppo sovente ci offende l' artificiosa ed oscura trasposizione, e più ancora gli osceni racconti, le invereconde immagini, e il favellare del chiasso e del bordello; in quei sommi all'opposto trovi al forbito eloquio maritarsi una morale santissima Nè di ciò paghi, i Domenicani si diedero a promovere le dottrine dantesche, dischiudendo al popolo quel tesoro di ogni sapienza e di ogni eleganza, collo sporre e dichiarare in Santa Maria del Fiore la *Divina Commedia.*[1] E quando per opera di Bernardo Cennini veniva primamente in Firenze l' arte tipografica, essi, accogliendo l' utilissimo divisamento, apersero la seconda tipografia che vedesse la Toscana.[2]

Come fautori delle Arti Belle (dicendo soltanto dei primi due secoli della loro istituzione), si unirono a Niccola pisano nel dar forma all' architettura nazionale, in

[1] Il Padre Domenico da Corella succedette al Filelfo nell' ufficio di sporre in Firenze la *Divina Commedia.*

[2] VINCENZO FINESCHI, *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli.* Firenze, 1781; in-12.

nalzando sacri e profani edifizi per la Toscana ed in Roma, i quali ancora oggidì fanno fede del loro valore in quest'arte. Nella scultura gareggiarono con Giovanni da Pisa, e ne restano bellissimi monumenti in Orvieto, in Pisa, in Bologna. Nè sdegnarono eziandio coltivare la miniatura, e la pittura dei vetri. Di tutti costoro per aver noi altrove scritto copiosamente,[1] non staremo a ripetere il già detto.

Questa fu in gran parte la vita, questi i servigi, che in ordine alla civiltà i Frati Predicatori resero alla Toscana nel corso di duecento anni. Essi aveano fatta opera di buoni cittadini e di zelanti ministri del santuario. Le corruttele del mondo non gli aveano ancora contaminati, le guerre civili non gli aveano divisi; e laddove in quel tempo in altri ordini religiosi erano apparse gravissime scissure, i Domenicani sempre uniti intorno al loro capo, figli di uno stesso padre, amandosi come fratelli, aveano speso l'ingegno, la scienza e l'amore in pro dei popoli. E sebbene non fossero più per santità quali i primi discepoli di San Domenico, erano non pertanto tuttavia degni della pubblica estimazione. Ora diremo le principali cagioni del loro subito e universale scadimento.

Dante Alighieri, nel canto undecimo del Paradiso volendo toccare le cagioni del tralignare dell'ordine domenicano, sembra riporle nella smodata ambizione di onori e di ecclesiastiche dignità:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

[1] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.* Firenze, 1854, presso Felice Le Monnier, vol. 2.

Alle quali parole forse accennando Fra Girolamo Savonarola in un suo ragionamento recitato al popolo fiorentino nel 1498, soggiunge, che Papa Bonifacio VIII, volendo male all'ordine domenicano, pensò accelerarne la rovina col saziare quella ingorda fame di mondana grandezza. L'esame di questa sentenza, nella quale il vero è mescolato col falso, ci porterebbe a troppo lungo discorso; e noi, omesse le più remote e le men certe cagioni, seguiteremo la gravissima autorità di Sant' Antonino, come di tale che, studiato il morbo dal quale a' suoi giorni era travagliato il sodalizio domenicano, vi apportò pronto ed efficace rimedio.

L'anno 1346 per le dirotte piogge autunnali fallite le ricolte, era seguitata una crudelissima fame, nella quale il popolo nutricatosi di scarso e vilissimo cibo, era giunto a tale stremo, da dare timore che ai primi tepori del nuovo anno non si sviluppassero in lui semi di insolite mortalità. Venuto in fatti il marzo del 1348, cominciarono ad apparire in più luoghi segni non dubbi di pestilenza; si disse recata dall' Oriente per opera dei mercatanti genovesi o catalani. Toccò dapprima le parti littorane dell'Adriatico e del Mediterraneo, poi invase e manomise le popolose città, serpeggiò tra le valli, salì sulle alture dei monti, disertò le umili capanne come i palagi dei grandi; ed eccettuata Milano, preservatane dalle sollecitudini di Luchino Visconti, discorse dall' un capo all' altro per tutta l'Italia, ma più che altrove inferocì nella Toscana. Il morbo poi sembrava ostinatamente ribelle ad ogni sorta di cura; sia perchè in brevissimo tempo spegneva le vite, sia perchè ignote le cause, svariati gli effetti, e innumerevoli i modi del nuocere e dell' appigliarsi. E non facendo diva-

rio da giovani a vecchi, da sani a infermi, da poveri a ricchi, tutti a un modo e con uguale violenza tra il secondo e il terzo giorno uccideva. Le forme stesse della morte orribili per travisamento del volto, per enfiagioni e per laide macchie, che tutta contaminavano la persona. Tacquero allora le ire civili, si attutirono gli sdegni, cessarono le arti, fu spento il commercio, e la stessa veneranda autorità delle leggi umane e divine mancò. Allora entrò cosiffatto spavento nel petto degli uomini, che non udite le voci della natura, dell' amicizia e della religione, l' uno fuggiva l' aspetto non che il consorzio dell' altro, e nelle più grandi distrette abbandonava eziandio i suoi più caramente diletti. Quindi in Firenze, ancorchè in tempi di religione sentita ed operosa, non si viddero quei miracoli di carità, che in età a noi più vicine fecero celebri e adorati in Milano e in Marsiglia i nomi dei due Borromei e del Belsunce. L' umana famiglia fu dipopolata per modo, che Matteo Villani, testimonio contemporaneo, paragona quella pestilenza ad un secondo diluvio, ove naufrago perisse quasi tutto il genere umano. In Siena de' suoi 60 mila cittadini non rimasero che 15 mila. In Firenze, giusta il Boccaccio e il Machiavelli, morirono meglio che 96 mila, e secondo il computo di Sant' Antonino, sopra 60 mila. Nè minore fu la strage nei chiostri; perchè, a dir solo di quelli dei Frati Predicatori, nel monastero delle suore in Sant' Iacopo di Ripoli, tre sole eccettuate, tutte le altre furono spente; in Santa Maria Novella tra l' aprile e l' agosto caddero vittima del terribile flagello sopra ottanta religiosi, che è a dire quasi la intiera comunità. E non ancora i superstiti erano rinvenuti dallo spavento di quella universale desolazione,

che la pestilenza negli anni successivi andava racimolando quanto era scampato alla prima. Perciocchè il morbo, quasi direi, innaturatosi a queste nostre contrade, coi primi soli di primavera più o meno ripullulava. Basti il dire, che nella sola città di Venezia, durante quel secolo XIV, ben quindici volte si avventò su i miseri cittadini, menandone strage fierissima. E chi avea mirate altra fiata queste liete contrade piene di lusso, di traffici, di arti e di ogni maniera diletti, e poi considerava quella squallidezza, quel disertamento, quella mestissima solitudine, inteneriva fino alle lagrime. Veduto tornare inutili le cure, inefficaci i rimedi non placabile il cielo, i pochi religiosi superstiti, disciolta la comunanza del vivere, riparavano alla campagna. Quivi smesse le claustrali osservanze, abbandonate le salmodie ed ogni forma dell'antico vivere, si davano a far tempone e a godersi la vita. Ritornati poi nei chiostri, più non seppero o non vollero ricondursi alle antiche consuetudini; e mancò quella primitiva austerezza, per la quale lottando di continuo contra le corruttele del secolo, si erano serbati puri e incontaminati. Nè qui si ristava la piena dei mali che fecero infelicissimo il secolo XIV. All'ira del cielo che flagellava gli uomini e ne mieteva a migliaia le vite, si aggiunse in breve altra ben più amara sciagura per l'ambizione del clero. Sorgeva il grande scisma dell'Occidente, che tutta lacerò la Chiesa; onde la discordia, quasi nuova e più esizial pestilenza, appiccatasi agli animi, e quelli fieramente nimicati fra loro, portò grandissima confusione nei chiostri. Tempi orribili veramente, nei quali i ministri di una religione di amore e di pace si odiavano, si maledice-

vano, si perseguitavano. Nè credo la chiesa di Cristo patisse mai prova più dolorosa di questa; a petto della quale nulla furono le persecuzioni dei tiranni, nulla il perfidiar degli eretici; perchè quelle finalmente ripurgavano la Chiesa e la rendevano ammiranda ai popoli, laddove lo scisma, corrompendone le parti più nobili, la faceva ai medesimi contennenda. Allora l'ordine domenicano, il quale avea sempre mantenuta meravigliosa unità, dovette come tutte le altre claustrali famiglie scindersi in due parti sotto due capi, i quali seguitavano i due diversi Pontefici; ed ebbe a patire danni gravissimi nel costume, negli studi, nella pietà. L'anno 1378 segnò il memorando scempio dell' ordine dei Predicatori. Il Padre Elia di Tolosa, che seguitava le parti di Clemente VII, trasse seco le provincie della Francia, della Castiglia, dell' Aragona, della Scozia, e parte del reame di Napoli e di Sicilia. Il Beato Raimondo da Capua, rimasto fedele al legittimo Pontefice Urbano VI, prese a reggere le provincie dell' Italia, dell' Inghilterra, del Portogallo, dell' Alemagna, dell' Ungheria, della Polonia, della Boemia, della Svezia e della Danimarca. La quale scissura, durata per lo spazio di trentanove anni, fruttò all' ordine mali non possibili a dire. Queste, per l'autorità di Sant' Antonino vicinissimo ai tempi descritti, furono, non dirò le sole, ma le principali cagioni del generale scadimento degli ordini religiosi nel secolo XIV.

Ora diremo del come questi tornassero a rifiorire.

Niccolò Machiavelli, sottilissimo investigatore delle cose e degli uomini, favellando del modo di tornare in fiore il civile ordinamento di un popolo, o per vecchiezza, o per vizi, o per lo furiare delle vicende venuto in

basso, è di avviso che si debba colle leggi e colle pene ritirarlo il più possibile verso i suoi primi principii. La qual massima vien poi raffermando con gli esempi della storia civile e religiosa, e segnatamente con quelli degli instituti domenicano e francescano; i quali rinnovellando gli esempi di virtù dei tempi apostolici, parvero far ringiovanire la Chiesa di Gesù Cristo.[1] Questa sentenza del Segretario Fiorentino è stata a' dì nostri fieramente combattuta dai fautori del civile progresso, pe' quali è solenne bestemmia, non che il fatto, ma il nome stesso di regresso; usi costoro per le utopie dei Sansimoniani a vagheggiare un ideale e indefinito perfezionamento morale e civile, pel quale l' umanità di tanto cogli anni avanzerebbe, che più non sarebbe una favola l' aurea età di Saturno, e tornerebbesi alla beata innocenza dell'Eden. La quale felicità e innocenza, se prestiam fede ai costumi presenti, dobbiamo confessare esser tuttavia remotissima. Ma facendo ritorno alla sentenza del Machiavelli, essa ne porge occasione a investigare se i riformatori dell' ordine domenicano doveano soltanto instaurare in tutte le sue parti il vecchio edificio, ovvero contemperandosi ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, rimutarlo e rinnovellarlo sostanzialmente. Diciamo pertanto, che negli instituti religiosi è mestieri a prima giunta distinguere il principio *progressivo* dal principio *conservatore*. Il primo concerne quelle leggi che più riguardano la vita esteriore che l' interiore, la pubblica che la privata, l' azione che la contemplazione. Il secondo è propriamente l' elemento *mistico*, nel quale consiste la parte più nobile e

[1] *Sopra la quinta Deca di Tito Livio*, lib. III, cap. 1, in princ.

più vitale di qual si voglia sodalizio religioso. Quindi è altresì debito distinguere il corso ordinario dei tempi dai grandi periodi di rinnovazione sociale. Ciò premesso, diciamo, che i savi direttori di un ordine religioso non debbono essere restii a tutte quelle riforme accidentali, le quali più toccano la forma esteriore che l'interior vita dell' ordine stesso, e lasciando intatto il principio conservatore, svolgere e aiutare il principio progressivo, cercando sempre con nuove e provvide leggi riparare i danni del tempo, togliendo il vecchiume, e rammodernando il più che sia possibile una vecchia instituzione per farla, se non simile, almeno manco disforme dal presente; non potendo ragionevolmente amarsi dagli uomini cosa, alla quale le idee e le abitudini loro o non hanno rispondenza, o manifestamente ripugnano. Da questa però è molto dissimile quella riformazione che si richiede da un instituto dopo il corso di più secoli, quando avvengono quei grandi rivolgimenti pe' quali la società passa d'uno stato in un altro, che sono come gli stadi della vita cosmica, ne' quali tutta si rimuta e trasforma, quasi direi, essenzialmente la condizione dei popoli: siccome avvenne nel feudalismo, nelle repubbliche del medio evo, e nelle monarchie ora assolute or temperate dei giorni nostri. Così altro ordinamento pensò San Benedetto nel secolo VI, altro San Francesco e San Domenico nel XIII, altro Sant' Ignazio nel XVI; e così via di seguito. Tutto ciò premesso, noi diciamo, che quando i riformatori dell'ordine domenicano impresero a restaurarlo sul tramonto del secolo XIV, perdurando tuttavia il periodo del medio evo, nel quale quest' ordine era nato e cresciuto, bastava solo ricondurlo verso i suoi non remoti principii, così

nella vita interiore come nella esteriore: e tanto fecero, con esito felicissimo.

Il primo eccitamento alla riforma dell' ordine dei Frati Predicatori in Italia venne dalla Beata Chiara di Pisa, la quale nel 1382 imprese la restaurazione delle Suore in patria, nel monastero di San Domenico. Questo esempio generoso, porto dal debol sesso quando ancora niuno pensava della riforma, scosse fortemente ed eccitò la emulazione degli altri. Allora il Beato Raimondo da Capua trasmise ai religiosi di tutte le province dell'ordine, che tenevano le parti di Urbano VI, pressantissime lettere, nelle quali, ritratto a molto vivi colori lo stato deplorabile del sodalizio domenicano, gli invitava a seco congiungersi nell' opera santissima del ripararlo. Al quale invito risposero tostamente dall' Alemagna il Padre Corrado di Prussia, il Padre Francesco Retz, il Padre Giovanni Stubach; dall' Italia, il Padre Tommaso di Siena, il Padre Tommaso Aiutamicristo di Pisa, il Padre Girolamo da Foligno, il Beato Marcolino da Forlì, e altri assai; ma innanzi a tutti il Beato Giovanni Dominici fiorentino, religioso del convento di Santa Maria Novella, il quale ad illustre fama di santità accoppiava molta e varia dottrina, e il dono di facile e popolare eloquenza.[1] Costui, toltosi il carico principale di quella restaurazione in Italia, venne dal Beato Raimondo eletto Vicario Generale di tutti i conventi che per suo mezzo accogliessero la riforma. E non è a dire con quanto zelo e con quanta carità si travagliasse in quell' opera pel corso di

[1] FONTANA, *Constitut. Declarat. Ordinat. Capitulor. General. ord. Prædicat.*, pars I, pag. 550.

molti anni. Gli autori poi della nuova instaurazione domenicana vennero concordi in questa sentenza, che non si dovessero in guisa alcuna sciogliere o allentare i legami che univano i conventi riformati alla maggiore famiglia domenicana, ma che, serbata una forte unità, si andassero medicando le parti ancora sanabili con ogni dolcezza, affine di non suscitare quelle violenti agitazioni e scissure che aveano lacerato e tuttavia teneano diviso l' ordine illustre di San Francesco; onde se n'era poi ingenerata la pazza e furiosa setta dei *Fraticelli.* Si ripigliassero pertanto tutte le antiche osservanze dei padri loro, che il tempo e le calamità aveano fatte cessare; altre pure se ne arrogessero, chiedendolo il bisogno; ma avessero sempre innanzi agli occhi quel sublime principio sul quale posa tutto l' edificio domenicano, che la pubblica utilità e lo spirituale profitto dei popoli debbono andare innanzi a ogni legge e tradizione dell' ordine. Il perchè, quando i Frati Predicatori vollero ripigliare la mendicità tanto loro raccomandata dal fondatore, e che per gli ognor crescenti ordini religiosi erasi renduta grandemente difficile, si avviddero che i tempi e gli uomini erano mutati per modo, che fu loro necessità rinunziarvi.

Senza incontrare grandi opposizioni, il Beato Giovanni riformò il convento di San Domenico di Venezia, quello di Città di Castello nell' Umbria, quel di Fabriano nella Marca di Ancona, e San Domenico di Cortona; e già nel 1405 gettava le fondamenta di un nuovo cenobio sulla collina di Fiesole, quando un giovine fiorentino, di poco valicato il terzo lustro, veniva a richiederlo dell' abito dei Frati Predicatori. Alla cara ingenuità del sem-

biante, e alle umili e affettuose maniere con le quali il giovinetto accompagnava la sua dimanda, il Dominici presentì il dono prezioso che Dio faceva alla sua nuova congregazione. Questo giovinetto era Sant' Antonino, fondatore e padre del convento di San Marco.

Egli era uno dei molti figli di Niccolò Pierozzi notaro fiorentino, che lo avea ottenuto in seconde nozze da Tommasa Nucci, il 1° marzo del 1389. Quando venne alla luce in Firenze, era la patria sua e l' Italia in miserabile condizione per la pestilenza, per la guerra, e per lo scisma che travolgeva uomini e cose in una orribile confusione. Dio pietoso inviava pertanto alla sua Chiesa e a Firenze quest' angelo di pace, come pegno della futura serenità, affinchè gli animi, sgomenti per tante e inaudite calamità, si rinfrancassero nella speranza di più lieto avvenire, e non disperassero della virtù vedendola in petto umano splendere di tanta bellezza. Benchè Antonino avesse sortiti i natali in città a dovizia fornita di lettere, e nascesse di padre agiato, e non ignaro delle medesime, ebbe non pertanto così nella infanzia come nella giovinezza poverissima istruzione; onde del molto che poi seppe fu debitore all' ingegno, che avea sortito meraviglioso, e alla portentosa assiduità dello studio. [1] Per le predicazioni del Beato Giovanni Dominici accesosi nel desiderio di seguitar Gesù Cristo per la via dei consigli evangelici, chiese ed ottenne l' abito dei Frati Predicatori nel tredicesimo anno dell' età sua, o nel decimo

[1] Lasciò scritto il Santo nel prologo della prima parte della *Summa Theologica: Ducem fateor me non habuisse in gramaticalibus nisi in pueritia, et debilem præceptorem. Nullum habui in alia facultate, excepta parte dialecticæ, et satis interrupte.*

sesto, come vogliono altri.[1] Inviato in Cortona sotto la direzione del Beato Lorenzo da Ripafratta, ebbe alcun tempo compagni nella preghiera e negli affetti del cielo il Beato Pietro di Città di Castello, e il Beato Giovanni Angelico. Nel 1408, sembra che Sant'Antonino si recasse in Fiesole; ma sono di credere che nel seguente anno, per cagione dello scisma, spontaneo esulasse con gli altri suoi confratelli, riparando in Foligno città degli Umbri. Stato là alcun tempo, passò a reggere i conventi riformati della provincia di Roma e di Napoli. Ricomposte le cose della Chiesa, l'anno 1417, per opera del concilio di Costanza; cessato lo scisma colla elezione di Martino V; eziandio l'ordine domenicano rannodò i vincoli della primiera unità, e le disgregate membra ricongiunse sotto un solo duce e maestro, il Padre Leonardo Dati. Allora Sant'Antonino fece ritorno in Cortona, e vi tenne l'ufficio di priore; poi nella qualità stessa passò a reggere il convento di Fiesole.

Vi hanno esseri che vivono di verità, e ve ne hanno che vivono di amore. I primi, per poco dimentichi di questa bassa regione, spaziano in un mondo affatto ideale; e quando si avvengono in un vero o ignorato o mal noto, in quello si affisano, beatissimi di vagheggiarlo. I secondi, tutti operosi, più amano beneficare che disputare; ove sono dolori ad alleviare, lagrime a tergere, bisogni a provvedere, là sono a lor agio; nè di piaceri o di onori

[1] Il Padre Domenico Maccarani, seguitando la bolla di canonizzazione, tiene la prima opinione; ma il canonico Francesco Castiglioni, stato segretario di Sant'Antonino nel tempo che questi fu Arcivescovo di Firenze, scrive si aggregasse all'Ordine Domenicano nella età di anni sedici.

sanno o vogliono in fuori di questi. La regione delle idee non ha termine o confini, e per quanto ricercata da molti e abilissimi esploratori, sempre si pare loro infinitamente più grande; ma essa ha altresì orribili tempeste, nelle quali rompono e vanno perduti i troppo audaci o inesperti navigatori. Non così nelle regioni del santo amore, nelle quali è calma perenne e dolcezza che a lingua umana non è dato significare. Uno di questi esseri fatti per amare fu appunto Sant'Antonino. Non già che in lui non fosse tragrande l'ingegno, e atto alle più sottili disquisizioni: ma in tutte le sue dotte ricerche egli ebbe sempre questo proposito veramente cristiano, di render la scienza utile e profittevole ai popoli, e non proprio diletto, o trastullo e ludibrio di menti intemperanti e sbrigliate. Interrogò quindi la storia per trarne ammaestramento alla vita. Svolse e dichiarò le leggi umane e le divine, ove sta la ragione e la guarentigia dei doveri e diritti. Rischiarò e riordinò la morale per additare agli uomini gli uffici della vita cristiana e civile: e alle anime innamorate del cielo schiuse i tesori di quella celeste sapienza che parla agli uomini di una patria migliore: affaticandosi di continuo, con la parola e con l'esempio di una vita innocentissima ed austerissima, a ricondurre i traviati sul sentiero della virtù: con sì potente carità, che non era cuore sì duro il quale a tanta dolcezza di modi non si rammollisse, nè intelletto sì protervo che alle sue ragioni non si arrendesse. Quindi il suo esempio era stimolo ed eccitamento continuo a'suoi confratelli di religione, i quali, collegatisi a lui in quel ministero di amore, andavano ovunque rinfocando il sentimento religioso, che le discordie e le corruttele del clero aveano menomato e presso che spento. La quale opera

pietosa gli avea posti grandemente nell'amore e nella riverenza dei popoli. In questa, Cosimo dei Medici, come di sopra narrammo, facea ritorno dall'esilio, e fra il molto che adoperò onde gratificarsi la città, pensò trarre di Fiesole Sant'Antonino e alquanti de'suoi alunni: soccorrendo così al disagio grandissimo che pativano quei religiosi di recarsi ogni giorno in Firenze ad annunziare al popolo la divina parola. Eccoci dopo non breve intramessa pervenuti a favellare della origine del convento di San Marco, argomento di questo sunto storico. Astretti a molta brevità di racconto, accenneremo le più provate opinioni degli storici fiorentini, lasciando agli eruditi versarsi in più dotte e pazienti ricerche.

Intorno al 1290, erano venuti in Firenze alquanti monaci Silvestrini, ordine testè fondato dal Beato Silvestro Gozzolini osimano; ed ottenuto da una pia congrega di cittadini l'oratorio di San Marco presso le mura della città, vi edificarono più vasto tempio, sacrandone la prima pietra Francesco Monaldeschi, vescovo fiorentino, nel giorno otto di marzo del 1299, e l'appellarono *San Marco nuovo*, per distinguerlo da *San Marco vecchio*, che è fuori di porta San Gallo presso il Mugnone. Costrutto ivi un monastero non grande, vi abitarono per il corso di alquanti anni con lode bellissima di virtù. Poi patirono essi pure i danni della pestilenza del 1348, e dello scisma sul morire del secolo. Ma quando venne la mortalità del 1400, nella quale scrive Sant'Antonino perisse un terzo del genere umano, allora sembra che più non potessero ristorare i danni di tante e così gravi calamità: e scaduti dall'antica osservanza, venne a mano a mano loro mancando la venerazione e l'amore del popolo. Se

noi prestiam fede ad alcuni scrittori,[1] già innanzi al 1418 la repubblica fiorentina avea divisato togliere ai monaci Silvestrini la chiesa ed il convento di San Marco, per darlo ai Domenicani riformati di Fiesole, e ne avea, col mezzo di Giovanni di Luca Martini, porta supplicazione al concilio ecumenico di Costanza. E perchè i monaci si dicevano calunniati, e con grandi clamori si richiamavano al Pontefice Martino V, questi ingiungeva a Giovanni, abbate di San Paolo di Ripa ad Arno in Pisa, che disaminate le accuse e le difese dei monaci, proferisse sentenza. E l'Abbate Giovanni ben chiarite le une e le altre, l'anno 1418, dichiarava vere le colpe dei monaci, e spodestatili della loro chiesa e del loro convento, ne diceva proprietari i Padri Domenicani. Aggiungono i due storici sopraccitati, che i Silvestrini, ai quali incredibilmente dolse quella sentenza, si appellarono per ultima ragione al concilio di Basilea: nè con più felice successo, conciossiachè Cosimo dei Medici col mezzo di Bartolommeo Martelli aiutò le ragioni dei Domenicani, in pro dei quali eziandio perorò il celebre loro teologo Giovanni Torrecremata. Ma come avvenisse che non fosse mandata ad effetto la sentenza del 1418, i due storici non sanno dire, e noi molto meno. Gli Annali del convento di San Marco (compilazione disordinata e poverissima di notizie) narrano il fatto assai diversamente. Noi seguiteremo l'autorità gravissima di Sant'Antonino; il quale, sendo stato parte assai principale del fatto, dovea meglio che ogni altro sapere di quella venuta dei Domenicani in Firenze.

[1] Leopoldo del Migliore, *Firenze illustrata*, lib. I, parte I, pag. 209. — Padre Giuseppe Richa, *Notizie storiche delle chiese di Firenze*, vol. VIII, parte III, lezione XII.

Nel giorno 19 giugno del 1435, i Frati Predicatori di Fiesole ottennero col beneplacito del Pontefice Eugenio IV, allora dimorante in Firenze, e del maestrato della Repubblica, la piccola chiesa di San Giorgio oltr' Arno, a richiesta, per quanto si legge nella bolla di concessione, dei popolani di quella chiesa; e perchè il priore di Sant'Andrea a Musciano, cui apparteneva la chiesa di San Giorgio, avea rinunziato ad ogni suo diritto, potè Eugenio IV concedere ai Domenicani la chiesa e le possessioni della medesima, le quali fruttavano 110 fiorini d'oro all'anno.[1] Quivi, murate sollecitamente alquante celle, passarono ad abitare nella state di quello stesso anno.[2] Frattanto Eugenio IV, tutto inteso alla riformazione dei claustrali in Firenze, avuto avviso in quanta mala voce fossero presso il popolo i Monaci Silvestrini, fece ricerca della loro vita e costumi per alquanti prelati della sua corte; e costoro a una voce riferirono, stare veramente contro i monaci le cagioni dell'odio pubblico, e abbisognare di pronto ed efficace provvedimento.[3] Nel tempo di queste trattative, il supremo magistrato della città porgeva una supplica al Romano Pontefice perchè volesse trasportare i religiosi Domenicani dal convento di San Giorgio in quello di San Marco, e ai Silvestrini concedere stanza oltr' Arno nel nuovo convento dei Frati Predicatori; la qual supplica, a mio avviso, era tutta opera di Cosimo e Lorenzo dei Medici, che la rafforzarono della loro autorità presso il Pontefice. Dicevasi pertanto in quello scritto, essere la

[1] *Bullarium Ordinis Fratrum Prædicatorum*, vol. III, pag. 41.
[2] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 4 tergo. — S. ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXII, cap. X, § 5.
[3] S. ANTONINUS, loco cit.

chiesa e 'l monastero di San Marco locati in parte assai principale e frequentissima della città, e abbisognare di molti e zelanti ministri del santuario, affine di sopperire agli spirituali bisogni del popolo; i Monaci, quando pure avessero voluto, non bastare per lo scarso numero. Aggiungevasi, che siffattamente ruinosa era la loro fabbrica, e i beni tanto pessimamente curati, che più a lungo non avrebbero potuto durarvi. De' costumi sembra tacessero. Ripigliava quindi il magistrato, essere eglino di avviso, non potersi in più acconcio modo provvedervi, che traslocando i Silvestrini in San Giorgio oltr'Arno, e ai Domenicani riformati concedere la chiesa e il monastero di San Marco; perciocchè essendo costoro copiosi nel numero, severamente disciplinati, e molto accetti al popolo, avrebbero potuto meglio giovarlo ne' suoi spirituali bisogni. Ritenessero i Monaci la proprietà de' loro beni, seco portassero le suppellettili della chiesa, solo evacuassero il convento. Supplicare pertanto Sua Santità volesse satisfare i desiderii della Repubblica ingiungendo agli uni e agli altri lo scambio delle due religiose abitazioni. Il Pontefice accolse favorevolmente la dimanda, e con bolla del 21 gennaio 1436, diretta all' Arcivescovo di Tarantasia ed ai Vescovi di Trevigi e di Parentino, nella quale si leggono le ragioni sopra narrate, ordinò ai medesimi di mandare ad effetto quella permutazione.[1] Non è facile a dire quanto grave riuscisse ai Silvestrini quella sentenza, intanto che non potendo altro, audacemente si appellarono al conciliabolo di Basilea, inviandovi ad avvocare le loro ragioni Don Stefano Vicario Generale della

[1] *Bullarium Ordinis Prædicatorum,* loc. cit.

loro Congregazione. Della quale improntitudine poco mancò non avessero amarissimamente a pentirsi, perciocchè, non volendo sottostare alla sentenza del Romano Pontefice, corsero pericolo di perdere la proprietà dei beni che loro erano stati conceduti. Ma la Repubblica venne in loro soccorso con una supplica ad Eugenio IV, del 16 luglio 1436.[1] Veduto pertanto il popolo, il magistrato, i Medici, il Pontefice stare contro di loro; avuta dal conciliabolo di Basilea manifesta ripulsa alle loro pretensioni, allibbirono e si acconciarono a partire. Allora la Repubblica ingiungeva, fossero i Frati Predicatori introdotti nel nuovo convento di San Marco con ogni maggiore dimostrazione di onore. Quindi nel giorno statuito fu ordinata pubblica e solenne processione. Precedevano i mazzieri della Repubblica, allineati seguivano i religiosi; chiudevano la comitiva l'Arcivescovo di Tarantasia, e i Vescovi di Trevigi e di Parentino con le infule pontificali, intuonando inni e cantici per quanto è lunga la via che da San Giorgio conduce a San Marco, e unendo il popolo la sua voce ai cantici e alle supplicazioni del clero. Giunti al nuovo domicilio, ne prendeva possesso il Padre Cipriano da Firenze in nome della sua Congregazione l'anno stesso 1436, ignorandosene il giorno ed il mese.[2]

I Frati Predicatori trovarono il convento di San Marco in assai miserabile condizione, perciocchè l'anno innanzi un incendio avea distrutto un intiero dormentorio, ed era

[1] Archivio delle Riformagioni, *Registro di Lettere esterne* dal 1434 al 1437. Classe X, Distinz. I, n° 34, a carte 60.

[2] La cura delle anime ebbero soltanto il 22 giugno 1442. Vedi *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, vol. III, pag. 151.

eziandio precipitata una parte del tetto della chiesa.[1] Leggo, che fino dal 1416, i Monaci avevano fatto divisamento di edificarsi nuovo e assai più agiato convento, e già dalla Repubblica, con provvisione del 20 febbraio, ottenuti gli operai che doveano sopravvegliare la fabbrica;[2] nonpertanto, o mancasse loro il danaro, o per le cagioni di sopra narrate, cessarono da ogni ulteriore provvedimento. Il perchè, quando i Domenicani vennero ad abitare in San Marco, fu loro necessario di costruirsi alquante capannucce di legno, nelle quali essendo sbattuti dall'aria e mal difesi dall'umidore, molti infermarono.[3] Allora Cosimo dei Medici si profferse a restaurare il cadente edifizio; e ne diede il carico al suo architetto Michelozzo Michelozzi. Il quale, come l'ebbe diligentemente considerato, riferì, non trattarsi quivi di restauri, ma di rovina; doversi pertanto prima atterrare il vecchio convento per poi nuovo riedificarlo dalle fondamenta. Quindi, eccettuato il refettorio e la chiesa, fu il tutto prontamente demolito, e impresa la nuova fabbrica. Disegnò pertanto il Michelozzi due chiostri di non pari grandezza, dei quali soltanto il primo e più angusto, che fiancheggia a meriggio la chiesa, fu allora innalzato, senza l'ornamento delle colonne, che stimo aggiuntevi nel secolo XVI. Il secondo chiostro, posteriore alla chiesa e più grande, fu eretto

[1] Sotto l'anno 1418, a'28 novembre, è una dichiarazione della cagione della rovina del tetto della chiesa di San Marco, fatta da Salvino del fu Marchionne, maestro legnaiolo, che l'attribuisce solo a colpa di Angelo di Ghezzo della Casa, il quale trascurò di far rimettere tre cavalletti. *Archivio Diplomat. di Firenze;* Indice, vol. LXIX.

[2] Gaye, *Carteggio inedito* ec., vol I, pag. 548.

[3] *Annales Conventus Sancti Marci,* fol. 44.

alquanto dopo. Fra l'uno e l'altro di questi due chiostri tirò per la lunghezza di sopra 77 braccia, e larga meglio che 17, la libreria, edificio piuttosto singolare che raro; e la spartì a modo di basilica in tre navi con colonne d'ordine dorico, svelte e ben proporzionate. Questa sola parte di tutto l'edificio meritò all'architetto lode di valente artefice. Al refettorio furono aggiunti due archi e l'atrio di pari grandezza. La sacristia, comechè assai piccola, e per le aggiunte fabbriche posteriori orbata in gran parte di luce, è non pertanto ben ripartita e adorna di molta venustà. Nella chiesa, restaurato prima quanto avea patito per le ingiurie del tempo, l'architetto disegnò più grande e più ornata la cappella maggiore, o tribuna che dir si voglia; della quale i religiosi per segno di grato animo diedero la proprietà a Cosimo e Lorenzo dei Medici. L'antica chiesa, avente forma di un parallello rettangolo, con finestre e ornamenti di stile gotico, era, a quanto scrive Giorgio Vasari, [1] dipinta a buon fresco da Lorenzo di Bicci fiorentino e da Pietro Cavallini romano. Il primo avea fatto nelle facciate della cappella de' Martini molte storie della Madonna, oltre la tavola con la Vergine e molti Santi; e per un'altra cappella de' Landi, sacra a San Giovanni Evangelista, avea pitturato ugualmente a fresco un Angelo Raffaello e Tobia. Ma i freschi, quando più tardi venne restaurata la chiesa, furono distrutti, e della tavola si ignora la sorte. Pietro Cavallini lasciò pure molti dipinti in questa chiesa, che non ebbero sorte migliore di quelli di Lorenzo di Bicci; il perchè, se ne eccettui una Vergine Annunziata dipinta sul muro appiedi alla chie-

[1] *Vita di Lorenzo di Bicci e di Pietro Cavallini.*

sa, e dai posteriori restauri quasi per intiero rifatta, altro non è rimasto.

Ma seguitando a dire della nuova fabbrica del convento, avrebbe voluto l'architetto allargarsi più assai nelle dimensioni, e Cosimo nello spendere; ma Sant'Antonino, studiosissimo della religiosa povertà, richiese l'uno e l'altro di povero e disadorno edificio. La qual cosa in parte ei conseguì, avuto riguardo ai dormentorii angusti e alle celle angustissime e povere di luce, che viene loro da piccoli fori più simili a feritoie che a finestre.[1] Volle il

[1] Non sia discaro al lettore sapere come cantasse di questo sacro edificio, innalzato dal Michelozzi, il poeta vercellese Alberto Avogadro, contemporaneo e solenne laudatore di Cosimo dei Medici: *De religione et munificentia Cosmi Medicei Florentini*, lib. I; presso Lami, *Deliciæ Eruditorum*, ec., XII, pag. 117.

Egredior templum spectans summa atria Patrum,
Deficit hoc uno lingua manusque loco.
Primo claustra oculis subeunt magna obvia nostris,
Et niveo, et cæco marmore culta pari.
In medio sua prata virent decorata cupressis,
Quorum flaminibus vincitur omnis odor.
Prosequor, et specto quonam post plurima sacra
Conveniunt patres dum sonat ære coquus.
Me stupor invadit, tanto munimine mensas
Adspicio; et tali luce fenestra micat.
Scando gradus faciles, ubi sunt miro ordine cellæ
Innumeræ; haud mirum res puto digna Deo est.
Quam bene metitus fuit hic cuncta ostia, quamquam
Dividit in partes hæc quoque rite duas.
Post cellas, gravis iste labor, numerare libellos,
Quos duplici lingua bibliotheca tenet.
Ista tenet nostros, servat pars altera Græcos:
Quis poterit quot sunt enumerare libros?
Cum numerum tegat iste tuum, qui millia multa
Construis, et nummis, rex Ptolomæe, tuis
Et quamquam surgunt templa hæc sub nomine Marci,
Qui sacris pictus membra leonis habet,
His tamen in cultum data sunt, qui iussa Tonantis,
Dominici observat multa monenda viros;
Hi sunt qui æternum meruerunt sumere nomen;
Hi sunt, quos talis bibliotheca decet.

vecchio Cosimo, che eguali a quelle dei religiosi fossero a lui edificate due celle, per ivi raccogliere l'animo omai sazio delle terrene grandezze,[1] o travagliato dai rimorsi della male acquistata potenza, e anelante a quei beni più nobili e duraturi, che l'oro e le frodi non danno, nè il capriccio della fortuna, nè il favore degli uomini, ma solo la virtù benedetta e santificata dalla religione. In questa solitudine con la libertà di un amico e con l'autorità di una vita santissima, Antonino Pierozzi faceva sentire all'ambizioso vecchio quelle verità che l'adulazione tace sempre ai potenti; e certamente si debbe riconoscere dal Santo se Cosimo dei Medici non riuscì un volgare tiranno.

La fabbrica del convento, cominciata nel 1437, fu ultimata nel 1443, in sole quarantaquattro celle, cioè nel dormentorio superiore, che venne tosto dipinto dal Beato Giovanni Angelico;[2] ed importò, compresi i restauri della chiesa, la somma di 36 mila fiorini d'oro: e nel tempo che durò la fabbrica, Cosimo sovvenne i religiosi di 366 ducati annui pel loro sostentamento.[3] Scrive il padre Richa, che avendo il Michelozzi elevato il primo dormentorio sulle vecchie fondamenta, e poi veduto quelle non reggere al peso, atterrasse il già fatto per poi nuovamente

[1] Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*, a pag. 174. — *Annal.*, fol. 6 e seg.

[2] *Annales Conventus Sancti Marci*, fol. 6.

[3] Ai 20 ottobre dell'anno 1437 è una provvisione dei Priori della città di Firenze, la quale concede il privilegio ai frati dell'osservanza di San Domenico del convento di San Marco, di potere introdurre in città tutto ciò che era necessario pel loro vitto e vestito. Altra esenzione dalle gabelle per i religiosi medesimi ha la data del 22 settembre 1445. *Archivio Diplomatico di Firenze;* Indice, vol. LXIX.

riedificarlo nel 1451.[1] Il qual racconto reputiamo falso; perchè il primo dormentorio del nuovo convento venne innalzato sull'antico refettorio dei Monaci, di tanto robusta costruzione, che regge tuttora al peso della sovrapposta fabbrica. Nel 1441, dovettero essere compiuti i restauri della chiesa, perchè nei primi del seguente anno fu solennemente consecrata nel giorno dell'Epifania, presente lo stesso Pontefice Eugenio IV; come apparisce da una lapida narratrice del fatto. Volle eziandio Cosimo dei Medici provvedere i religiosi di libri ad uso della liturgia domenicana; e perchè la nuova riforma aveva un valentissimo scrittore e miniatore, diede a lui il carico di scrivere e alluminare i medesimi. Questo miniatore era Fra Benedetto, fratello del pittore Giovanni Angelico; intorno al quale ci è d'uopo spendere alcune parole, sendo le sue miniature uno dei più belli ornamenti di questo convento di San Marco. Fra Benedetto del Mugello avea vestite le divise domenicane in Fiesole, l'anno stesso che il maggior fratello, come si narrò nella vita di lui. Ambedue, per cagione dello scisma ond'era travagliata la Chiesa, esularono in Foligno: poi ricondottisi in Fiesole, vennero nel 1437 con Sant'Antonino ad abitare il nuovo convento di San Marco; e quivi uniti vissero tre anni consecutivi. Nel 1443, Fra Benedetto ebbe da Cosimo dei Medici il carico di scrivere e miniare i libri del coro e della sacristia di San Marco; ed egli con l'aiuto di alcuni suoi religiosi, che erano eccellenti calligrafi, tutti li condusse a termine, un solo eccettuato, nello spazio di cinque anni. Opera che importò la somma gravissima di ben 1500 ducati.

[1] *Notizie istoriche delle chiese fiorentine,* vol. VII, lezione XII, pag. 124.

Ma con servigio molto maggiore, e con dispendio eccedente qualunque privata facoltà, volle Cosimo dei Medici provvedere i Religiosi Domenicani di una copiosa biblioteca; perchè facendo essi speciale professione di studi, avessero pronti i tesori della sapienza sacra e profana per diffonderli in pro della religione e della civiltà. E certamente reca non piccola meraviglia il pensare, come potesse Cosimo in così breve tempo raccogliere tanta copia e dovizia di libri, da formarne, non pure la biblioteca del convento di San Marco in Firenze, ma una ai Canonici Lateranensi in San Giorgio in Alga, nel tempo del suo esilio in Venezia; altra agli stessi canonici in Fiesole; una pel convento detto del *Bosco ai Frati* dei Minori, e finalmente una sceltissima per suo uso.[1] E per dire alcuna cosa di quella di San Marco, è a sapere come nel tempo che si innalzavano le fondamenta di questo convento, avea cessato di vivere in Firenze Niccolò Niccoli, uomo nei suoi giorni dottissimo, il quale tutti i suoi amori e le sue sostanze riponeva nei libri, fino a spendervi più che le sue facoltà non portavano. Venuto a morte, lasciò scritto, che formatosi un consiglio di sedici tra i più insigni e colti cittadini di Firenze, si deliberasse ove con maggiore utilità del pubblico fosse da collocarsi la sua privata biblioteca.[2] I quali cittadini sono i seguenti: Cosimo e Lo-

[1] *Osservatore Fiorentino,* vol. II, pag. 5 e 6. — FABRONI, loco cit., pag. 135 e 136.

[2] Niccolò Niccoli, fiorentino, nacque nel 1386. Ascoltò dal Grisolora lezioni di lingua greca, della quale fu studiosissimo del pari che della latina. Cercò le opere di Cicerone e di altri autori diligentemente; e insieme con Poggio Bracciolini dette opera alla restaurazione degli studi classici in Toscana. Non scrisse nulla di proprio. Morì nel 1439.

renzo, figli di Giovanni de'Medici; Leonardo Aretino, cancelliere della Repubblica; Giannozzo Manetti; Paolo di Domenico dei Medici; Filippo di Ser Ugolino, notaro delle provvissioni della Repubblica; Domenico di Leonardo Buoninsegni; Franco Sacchetti; Guglielmo Tanagli; Niccolò dei Gori; Luigi e Francesco Lapaccini, nipoti del Gori; Niccolo di Veri dei Medici; il Poggio, altro cancelliere della Repubblica, e il celebre Fra Ambrogio Traversari, generale dei Monaci Camaldolensi.[1] Costoro adunque concordemente deliberarono che si dovesse anzi tutto mantenere inviolata la volontà del testatore, perchè i libri fossero tenuti a uso del pubblico. Ma non trovandosi poi alcuno che volesse andare al possesso dell'eredità del Niccoli, per essere gravata di molti debiti, allora Cosimo dei Medici si profferse a sdebitarsi con i creditori, e mantenere nel tempo stesso la volontà del defunto, collocando i codici in luogo aperto al concorso degli studiosi. Trascelse pertanto il nuovo convento di San Marco, ove il Michelozzi architettava quella bellissima biblioteca, la quale, per opera d'arte, non ha l'eguale in Firenze. Il numero dei codici lasciati dal Niccoli di poco eccedeva i 600; dei quali bene 200 ritenne per sè Cosimo dei Medici: onde ebbe, se non origine, certo incremento la privata e non meno celebre biblioteca Medicea; la quale col procedere del tempo cresciuta a dismisura, formò sotto il Pontificato di Clemente VII la rinomatissima biblioteca Laurenziana.[2] Gli altri 400 volumi del Niccoli furono allogati nei sessantaquattro banchi della biblioteca del con-

[1] *Annales Conventus Sancti Marci,* fol. 8.

[2] BANDINI, *Lettera sopra i Collettori de' Codici Orientali, esistenti nell' insigne basilica Laurenziana.* Firenze 1772, in-12.

vento, fra i quali volumi Cosimo avea permischiati alcuni suoi propri; il perchè i figli e i nepoti di lui ritennero sempre un certo diritto su i medesimi, e li ritolsero ogni qual volta loro ne venne il talento, come chiaro apparisce da una dichiarazione del cardinale Giovanni de' Medici (poi Leone X), il cui originale si trova in questo archivio di San Marco.[1] Nel 1444 furono mandati in Siena Pietro Bettucci e Frate Giuliano Lapaccini domenicano, affine di comperare buon numero di volumi spettanti al diritto canonico, spendendovi quattrocento fiorini d'oro. E nel seguente anno, Cosimo inviava in Lucca lo stesso Lapaccini e il noto Vespasiano di ser Filippo, fiorentino, per acquistare dalla privata biblioteca dei Padri Francescani quarantanove volumi di materie teologiche, i quali importarono 250 fiorini d'oro. Della qual compera abbiamo nell'archivio di San Marco pubblico strumento con data del 10 dicembre 1445. Nè omisero i Religiosi Domenicani di vieppiù arricchire la loro biblioteca col frutto dei propri risparmi e con le oblazioni dei pii cittadini. Nel 1453 un fortissimo tremuoto sbattè a terra la biblioteca, con grave danno e perdita di molti codici; ma tosto venne riedificata e arricchita per opera di Cosimo e di Piero dei Medici; ampliata e ripartita in due braccia, delle quali una accoglieva i codici greci, l'altra i latini.[2] Ma un in-

[1] *Miscellanea* nº 2.

[2] Il Padre Domenico da Corella, non ignobile poeta latino del secolo XV, non omise ricordare col dovuto encomio la biblioteca di S. Marco, nel lib. III del *Theotocon*, pubblicato dal Lami nel vol. XII della sua raccolta *Deliciæ Eruditorum*, pag. 104:

Sed quia religio documentis dedita rectis
Semper in hac Marci permanet æde nova.
Hic varia posuit præstantes arte libellos,

cremento straordinario venne loro nel 1496, dopo che, cacciato in esilio Piero di Lorenzo dei Medici, e postone a ruba dal popolo il palagio, la Repubblica entrò nel possesso della biblioteca Medicea; e trovandosi in grandissima necessità di danaro, nè comportando che quel ricco tesoro uscisse di Firenze, lo vendette ai Padri di San Marco. Costoro adunque, tolti ad imprestito 2000 ducati d'oro dai parenti dei religiosi, e vendute le possessioni che avevano in Pian di Mugnone, poterono acquistare quella ricchissima quantità di codici.[1] Ma a breve tempo; conciossiachè nel 1498, spento Fra Girolamo Savonarola, la Repubblica, con la sola ragione della forza, di cui sanno, quando lor talenta, abusare le repubbliche non meno che i regni, rapì ai Religiosi Domenicani, non solo i volumi che avea loro venduti nel 1496, ma una parte ancora di quelli da loro acquistati nel 1445. Soltanto nell'ottobre del 1500 vennero loro resi con nuove condizioni. Fin che, nel 1508, trovandosi il convento oppressato di debiti, nè avendo modo a satisfare ai creditori, vendette la più parte di quei codici al cardinale Galeotto Franciotti, il quale gli acquistò pel cadinale Giovanni de' Medici, poi Leone X, che li fe' trasportare in Roma.[2] E ciò basti della celebre

. Quos præclara nimis bibliotheca tenet.
Nam simul et latinæ pretiosa volumina linguæ
Continet, et Graii codicis omne genus.
Sed licet eximio constet domus ista paratu,
Ac simul in cunctis floreat alma loci,
Plus tamen hanc nostræ Primas Antonius urbis
Excornat, signis auget et ipse novis, etc.

[1] *Annales*, loco cit.

[2] Bandini, *Lettera*, ec. Nell'Archivio delle Riformagioni sono tuttavia le deliberazioni dei Signori e Collegi, che concernono i libri dei Medici venduti a San Marco, e hanno la data del 31 agosto 1495, 19 ottobre detto, 24 gennaio 1496 e 12 decembre 1498.

biblioteca di San Marco, della quale è vanto singolare essere stata la prima in Italia che fosse aperta ad uso pubblico, e l'avere avuto a ordinatore dei codici quel Maestro Tommaso di Sarzana, che poi salito al soglio pontificio col nome di Niccolò V, fu uno dei più grandi papi che mai illustrassero la Chiesa Cattolica.[1]

Se non che la copia e la preziosità dei codici, utilissima sempre agli uomini maturi e già addottrinati, riesce di poco o di niun giovamento ai giovani che muovono i primi passi all'acquisto del sapere, quando loro non si aggiunga la scorta e l'indirizzo di sperti maestri, i quali, accomodandosi a quelle tenere menti, loro appianino le difficoltà, e sgomberino dalle spine e dai bronchi il sentiero fatichevole. Il perchè Cosimo dei Medici molto saviamente pensò, che a far fiorire nel nuovo convento da lui eretto ogni maniera di utili discipline, fosse mestieri cercare di uomo che alla vastità del sapere accoppiasse la pratica del maneggio della gioventù; e sebbene fosse allora in Firenze, come vedemmo, l'illustre Sant' Antonino, teologo e canonista di chiara fama, non pertanto gli parve meglio accomodato a quell' ufficio il Padre Girolamo Panissario, genovese, priore allora del suo convento di Santa Maria di Castello, uomo veramente dottissimo, di molta perizia e desterità negli affari, il quale avea tenute le prime dignità nel suo instituto dei Predicatori, e che forse era stretto da vincolo d' amicizia con Sant' Antonino, appartenendo egli pure alla nuova riforma dell' ordine domenicano. Cosimo dei Medici ne porse adunque invito al medesimo, e sembra vi aggiun-

[1] G. B. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria,* vol. III, cap. VIII, pag. 392.

gesse una preghiera al Pontefice Niccolò V, perchè gli concedesse il Panissario ad oggetto di farlo moderatore dello studio e preside della biblioteca di San Marco. Ma sparsasi la voce della partenza del Padre Girolamo, tanto tumulto si eccitò nel popolo genovese, che l'autorità pubblica il fece rimanere. Il Doge ne diede avviso al Pontefice, che lo restituì al suo priorato di Castello. Ed essendo in questo mezzo passato di vita Fra Giacomo Campora, vescovo di Caffa, colonia dei Genovesi, la Repubblica nominava il Panissario a quel vescovato, e ne era solennemente consecrato da Pio II l'anno 1462. Così nè Firenze nè Genova si ebbero l'uomo che ambedue ardentemente desideravano. [1]

Accomodati di alloggio, forniti di suppellettili al culto necessarie, donati di libri elettissimi e copiosissimi per la cultura delle scienze sacre e profane, infine acciviti di tutte quelle cose le quali aiutano il claustrale a portare di buon grado il peso delle austerezze monastiche, e gli convertono il carcere volontario in luogo di caste e ineffabili dolcezze; i Frati Predicatori doveano attestare del loro grato animo al popolo fiorentino, col fare opera di pubblica utilità, mostrando che non invano esso aveva di loro sperato esempi di virtù, e vita

[1] Gio. Maria Bolzino, sotto il nome arcadico di Onongiano Balzamino, *Laconismo, o sia ristretto delle Istorie de' Liguro-Genovesi,* a carte 159. MS. nella Biblioteca civica di Genova.

Si è testè rinvenuta la lettera autografa con la quale il P. Bartolomeo Texier, generale dei Padri Predicatori, deputa il Panissario all'ufficio di Lettore di Teologia e di Filosofia nel convento di S. Marco di Firenze. Ha la data del 7 giugno del 1440, e in essa si dice apertamente, *requirentibus Rev.mo Domino Archiepiscopo Florentino* (intendi lo Zabarella), *ac spectabili viro Domino Cosma de Medicis.*

tutta intesa al bene dei cittadini. Doveano continuare le antiche tradizioni dei loro maggiori, e rinnovare gli esempi di carità, di sapienza, di religione e di amor patrio dati per due secoli dai loro fratelli primonati in Santa Maria Novella. In breve San Marco voleva essere come un addentellato, che al vecchio edificio congiungesse fortemente e nobilmente il nuovo. Con questo divario però, che ove per l'addietro era stato possibile ai Domenicani influire su i destini della patria, e a pro di lei spendere l'ingegno, l'affetto e la vita; moderata ora la Repubblica da un Cosimo dei Medici, ciò era loro severissimamente vietato. Credo facesse loro sovente risuonare agli orecchi l'astuto vecchio queste o simili parole: parlassero agli uomini della patria celeste, ma della terrena lasciassero a lui ogni cura; onorati sarebbero, protetti, arricchiti, ma guai se osassero frammettersi nelle faccende dello Stato. Quindi ognun vede come questo primo periodo della loro storia in San Marco debba versarsi tutto intorno al soprannaturale. E in vero non avean costoro mestieri delle blandizie o delle minacce di Cosimo per tenersi lontani dalle bisogne del secolo, levati come erano sopra ogni umana cupidità, menando una vita asprissima e innocentissima, che li rendeva, più che agli uomini, simili agli angioli del cielo. Se non che non tardò lungamente la opportunità del prestare l'opera loro in pro della Chiesa universale, e la colsero con ogni prontezza. Tornava grave all'animo del pontefice Eugenio IV lo scandalo della sinodo basilense, la quale con inaudita temerità si confidava dar legge a cui dovea sudditanza e ubbidienza; il perchè il Pontefice, dichiarata disciolta quella congrega di faziosi,

intimò nuovo concilio ecumenico in Ferrara, e poscia, apparsi segni di pestilenza in quella città, lo traportava in Firenze nel gennaio del 1439. Accrebbe autorità e rinomanza al concilio la venuta di Giovanni Paleologo imperatore, con Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e buona mano di vescovi greci, vogliosi, come essi pretessevano, di rannodare in unità di fratellanza e di fede le Chiese orientali e occidentali state lungamente divise; ma nel fatto, per ottenere dai Latini aiuto di uomini e di danaro contra le armi dei Turchi minaccianti la imperiale città. Facendo al Pontefice mestieri di valenti teologi, fra i molti che quivi congregò da più luoghi e da più Ordini, uno fu Sant'Antonino, del cui senno e virtù volle giovarsi in quelle ardue disputazioni.[1] Ingiunse poi, che al Santo si unissero gli altri suoi confratelli, o spettanti alla Congregazione riformata, o da altre provincie convenuti al concilio, assegnando a loro per stanza il convento di San Marco, affinchè tutti insieme consultassero della fede cattolica. Vi trassero pertanto: il Beato Pietro Geremia palermitano, dimorante allora in Bologna; il celebre Giovanni da Montenero, provinciale di Lombardia; il Padre Andrea di Rodi, vescovo di Colosso, dei quali i due ultimi avevano già con molta lode disputato coi Greci in Ferrara; finalmente il Padre Leonardo di Scio, arcivescovo di Metelino, e nelle ultime sessioni il rinomatissimo Giovanni Torquemada,[2] il quale pei servigi importanti resi alla Chiesa venne

[1] SANCTUS ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXII, cap. XI, ad annum 1438.

[2] Latinamente *Torrecremata*, e zio di quel Torquemada che fu in Ispagna terribile inquisitore nei tempi di Ferdinando e Isabella.

promosso alla sacra porpora. Il convento di Santa Maria Novella, nel cui recinto si tennero le private adunanze conciliari, fornì un insigne teologo nel Padre Bartolommeo Lapacci vescovo di Argos e poi di Corone nella Morea, e un eloquente oratore nel Padre Domenico da Corella, il quale sermonò ai Padri raccolti nell' aula magna del concilio. Ma il peso maggiore della disputazione venne affidato al Padre Giovanni di Montenero; come quegli che peritissimo del greco e del latino, a meraviglia versato nello studio dei Padri, era eziandio di così lucida e robusta argomentazione, ch' ei solo potea disvelare e mandar a vuoto le arti sottili e volpine di Marco d' Efeso. [1] Ottenuta con singolare successo la riunione dei Greci alla cattolica unità, nel giugno del 1439, il Torquemada e il Montenero distendevano l' atto di unione, che nel giorno 29 di giugno era letto nella cattedrale fiorentina fra il plauso e le lagrime dei Greci e dei Latini. A compiere la letizia di quel faustissimo avvenimento, si aggiunse una solenne ambasceria degli Armeni e degli Etiopi, bramosi di stringersi essi pure intorno alla cattedra di San Pietro, centro della cattolica unità, e intorno alla quale si assembrano quanti hanno vita del gregge di Cristo. Allora il Pontefice richiese l' ordine dei Predicatori di nuovi teologi; di che è un breve segnato del 4 aprile del 1442, indiritto al Padre Vincenzo di Finale, priore del convento di San Domenico di Bologna, cui si ingiunge di far partire alla volta di Firenze, e raccogliersi nel convento di San Marco, tutti quei religiosi, il nome dei quali gli sarebbe indicato dal

[1] A TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique,* tome III, livre XIX.

Padre Giacomo del Regno.[1] Tanta copia di sapienti in questo convento portò doppio frutto, perchè profittò alla scienza insieme e alla pietà, e l'austera riforma di Sant' Antonino per opera di costoro si allargò e distese ad altre province dell' Italia, non omessa la remota Sicilia; ove ne fu apportatore il Beato Pietro Geremia, illustre allievo di San Vincenzo Ferreri.

Trasportata a Roma e poi disciolta la santa sinodo, partiti già molto innanzi i Greci, e poscia gli Armeni e gli Etiopi, si diedero Sant' Antonino e i discepoli a compiere quella sublime missione per la quale erano stati invitati in Firenze.

Due forze e due leggi reggono la civile società: la prima, che è legge di conservazione, tende allo svolgimento delle forze materiali, e all' acquisto di tutto che serve a conservare e allietare la vita; onde essa è tutta nel godimento dei beni sensibili, e nel procacciamento dei medesimi si appunta ogni suo studio e si termina. L'altra è la legge morale, o diciam meglio, la religione, la quale opera sulla mente e sul cuore, tempera la effervescenza dei sensi, schiera d' innanzi agli uomini beni di lunga mano più nobili e duraturi, e narrando loro la celeste origine e l' alta destinazione, gli invita a più nobili amori, e impedisce che l' uomo si abbietti e la civile società si dissolva. Onde la legge morale è alla umana famiglia ciò che è l' anima al corpo, che lo informa e vivifica. Dal predominio dell' una sull' altra di queste due forze risulta il maggiore sviluppamento della vita animale o di quella morale. Ora, che sono mai i

[1] *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, vol. III, pag. 150.

chiostri di mezzo al civile consorzio (parlo dei bene ordinati e degli operosi), se non focolari e centri di moralità e di religione, la cui opera salutare è diffondere e radicare nel popolo le idee di onestà, di giustizia, di virtù, affine di temperare e tenere in bilico la forza brutale delle passioni, le quali tendono di continuo ad assorbire tutti i pensieri e tutti gli affetti degli uomini? In questi pochi tratti della vita claustrale è delineata la vita di Sant' Antonino e de' suoi discepoli. Costoro si ripartirono le fatiche dell' apostolato nel modo seguente. Il Beato Costanzo da Fabriano e i Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini, santissimi religiosi, con eletta schiera di giovani alunni andrebbero evangelizzando le città, le borgate e le castella della Toscana, o distendendosi ove più li chiamasse il bisogno, affine di ammorzare le discordie civili, dirozzare la plebe, ricondurre i traviati sul sentiero della virtù. Sant' Antonino spenderebbe l' ingegno e quella sua maravigliosa carità promovendo gli ottimi studi, aiutando la riforma del clero, dando mano a tutte l' opere di beneficenza che dalle distrette di que' tempi infelicissimi erano addomandate. E perchè il popolo fiorentino si piaceva maravigliosamente delle arti del disegno, adusato a trarne diletto e conforto alla vita, il Beato Giovanni Angelico imprenderebbe l' ufficio nobilissimo del fare quelle stesse Arti ministre di perfezionamento morale e religioso; educando una scuola tutta pura, tutta celeste, tutta improntata di quel bello sublime, che levando gli uomini dal fango della terra gli innamora del cielo. Per questa via la verità, non potuta sempre persuadere con le arti della dialettica e della eloquenza, entrerebbe più facilmente nell' animo, rive-

stita di forme sensibili dal soavissimo pennello dell'Angelico. Ma perchè le angustie di un compendio non ci consentono dire partitamente di tutti, e avendo dell'Angelico fatto altrove più copioso discorso, toccherò brevemente di Sant' Antonino, della cui carità dopo quattrocento anni Firenze rammemora tuttavia con gratitudine e con benedizione le opere maravigliose e i nobili effetti.

Narrammo a principio le atroci vendette di Cosimo dei Medici, e 'l suo infierire spietato contra i seguaci della fazione dell' Albizzi. Costoro, il cui numero dal Buoninsegni si fa salire a meglio che cento delle più illustri famiglie della città, e se prestiamo fede a Donato Giannotti a trecento, [1] o sbanditi e raminghi, o spogli degli averi e delle cariche, fatti segno agli odii pubblici e privati, eterna maledizione dei vinti, menavano giorni tristissimi fra lo squallore e la miseria. E pure non era cosa da cui tanto abborrissero, quanto dall' umiliarsi alla superbia del vincitore, e implorare un sussidio, che forse sarebbe stato lor dinegato, o, conceduto, avrebbe pesato loro sull' animo con rampogna perpetua. Contristavali eziandio la memoria della passata prosperità, e il vedere i mancipii e i clienti dei Medici sollevati dal fango, arricchiti dei loro averi, locati nei loro seggi, insultare con codarda oltracotanza al loro dolore. A codesti sventurati manomessi dalle civili discordie fa d' uopo arrogere la schiera innumerevole dei prodighi, degli inetti, dei tristi, le cui famiglie, un giorno agiate e poi cadute a stremo d' inopia, non pativano il rossore del chiedere, e non avevano argomento a campare la vita. Se in Cosimo fosse

[1] *Della Repubblica Fiorentina*, libro I, cap. V.

stata la natura più dolce o la pietà più sincera, in luogo di versare i tesori a sollazzare e corrompere il popolo, o ad innalzare sontuosi edifizi, avria dovuto farsi aiutatore e padre di tanti infelici; le benedizioni dei quali sariano state assai più preziose, che gli epigrammi dell' Accolti e del Bracciolini, e le adulazioni dell' innumerevole gregge dei parassiti, che affluivano al suo palazzo. Ma non fallì a quei miseri un generosissimo provveditore in Sant' Antonino; il quale, veduto il numero tragrande dei poveri di ogni ragione in città per altro ricchissima, e tutta data agli agi e ai diletti, avvisò, come era verissimo, non bastare la privata carità a sopperirvi, ma abbisognare il concorso di tutti gli ordini de' cittadini. Il perchè, pensato lungamente del modo, fidato in quel Dio che è padre e nutricatore dei poveri come dei ricchi, nel febbraio del 1441 raccolse intorno a sè dodici dei più provati cittadini, trascelti così dai grandi come dai popolani, e, quel che è notevole, dal partito ostile a Cosimo, e quindi tra gli amatori più teneri del libero reggimento; [1] e a questi aprì il proprio concetto, richiedendoli di consiglio e di aiuto. Ritratta prima molto al vivo la condizione delle famiglie per tanta varietà e iniquità di vicende dicadute dal primiero splendore, la ripugnanza di que' miseri dall'accattare, il pericolo che il bisogno li gittasse a turpi guadagni, o che disperati finissero la vita; rammentato il precetto di Cristo, il debito di cittadino, l'esempio dei maggiori, aggiunse aver divisato di una istituzione, la quale provvedesse ai molti e svariati bisogni dei poveri, e in ispecial modo dei ver-

[1] Passerini, *Storia degli Istituti di beneficenza della città di Firenze. — Dei Buonomini di San Martino.*

gognosi. Costituirebbesi un cotal numero di provveditori, i quali raccogliessero le oblazioni dei fedeli, indagassero le necessità del popolo, e a seconda di quelle diffondessero i soccorrimenti. Sarebbero come i ministri della provvidenza divina, i tutori dei poveri, ornamento e conforto della loro città: perciò averli adunati, e di presente invitarli a sobbarcarsi a quell'ufficio pietoso. Dio benedirebbe l'opera loro; benedirebberla tanti scaduti ritolti alla morte, alla vergogna, al delitto; benedirebberla i presenti e i futuri. Se in loro fosse carità pari all'uopo, ei sarebbe mallevadore dell'esito. Quei dodici meravigliati e commossi, volenterosi si proffersero al santissimo ministero; i nomi dei quali ricorderemo per debito di gratitudine. Furono pertanto: Michele di messer Piero Benini; Luigi di Urbano Bruni; Francesco di Benedetto di Caroccio degli Strozzi; Bernardo di Marco di messer Forese Salviati; Ser Alessio di Matteo di Pello, notaio; Onofrio di Agnolo, drappiere; Primerano di Iacopo, calzolaio; Giovanni di Baldo, lanaiolo; Pasquino di Ugolino del Vernaccia, setaiolo; Antonio di Maffeo di Barberino; Giuliano di Stagio, drappiere; Iacopo di Biagio, cimatore. Ottenuto dunque il loro consentimento, il Santo dettava le leggi con le quali dovea reggersi la novella istituzione, che intitolò dei *Provveditori dei poveri vergognosi*; ma il popolo, benedicendola, le rimutò il nome, e l'appelò dei *Buonomini di San Martino*, dal luogo ove primamente si congregarono.

Partita la città per sestieri, volle il Santo si assegnassero a ciascuno di essi due provveditori o buonomini, i quali all'uopo potessero chiamare a parte di loro pietose fatiche più *aiutatori* fino al numero di sei. Tutti

terrebbero gratuitamente l'ufficio. Ai provveditori come agli aiutatori soprasterebbe il preposto, tratto a sorte ogni mese dai soli provveditori. I poveri della città sporrebbero a voce o in iscritto i propri bisogni, ai provveditori spetterebbe chiarirli e provvedervi. Le oblazioni dei fedeli, sia venute da pii legati, o a mano, o per qualsivoglia altro mezzo, e qualunque fosse la somma, si riversassero tosto in seno ai bisognosi: proibito severissimamente farne cumulo, porle a frutto, rinvestirle in beni stabili di qualunque natura. Quest'opera inspirata dalla Provvidenza dovea viver di Lei, e non far traffico e mercanteggiare sulla carità dei fedeli. Avessero i provveditori specialissima curà dei poveri vergognosi; di loro facessero diligente ricerca; non abborrissero dal visitarli, entrassero nei poveri loro tuguri, consolassero gl'infelici, tergessero loro le lagrime, li sovvenissero di roba, di danaro e di consiglio con affetto e sollecitudine di padri. Dalla carità di questa istituzione non fosse esclusa alcuna necessità della vita: quindi dotare fanciulle a toglier marito, o a monacarsi; fornire gli uni di letto ed altri di panni, di medico e di medicine gli infermi; porgere i mezzi a ritogliere le private masserizie vincolate dal pubblico presto o dal privato. Nè rifiutassero gli opportuni sussidi ai miseri eziandio caduti nel vizio; forse il bisogno averli tratti nel fango, potere la carità rilevarli. Sapientissimo divisamento, che rivela nel Santo e bontà di cuore, e conoscenza dell'umana natura! Ma perchè sola la religione è quella che ravviva e tien desta la sacra fiamma della carità, proposte ai Buonomini molte spirituali esercitazioni, Antonino ne affidava il carico e il governo a' suoi religiosi di San Marco. Da ultimo, quasi

a guarentigia dell'opera sua, ei severissimamente proibiva alla pubblica autorità, sia civile sia ecclesiastica, intromettersi in questa istituzione, rimutarne le leggi, chiarirne perfino le sostanze e l'uso delle medesime; come facevasi divieto ai Provveditori di dare notizia della sua privata amministrazione a qualsivoglia persona. Nuovo e ardito concetto, pel quale non davasi alla pia opera altra tutela che la specchiata onestà dei provveditori e la cura amorosa della Provvidenza. Non pertanto lo sperimento di quattro secoli provò savissimo il consiglio del Santo; perciocchè avendo osato la Repubblica dopo la morte di Sant'Antonino porre violentemente le mani nella istituzione di lui (18 maggio 1498), tosto i cittadini cessarono dalle quotidiane oblazioni, e fu giuocoforza riporre nuovamente l'autorità nei soli provveditori o Buonomini.[1] Chè il potere civile non è sempre sole, il quale fecondi e protegga le opere di cristiana carità; ma ben sovente un'ombra trista e maligna, che ne aduggia il seme e ne isterilisce la pianta. Mirabile a dirsi quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse l'opera di Sant'Antonino; non trovandosi che in quattrocento anni mai le venisse meno la generosità dei fedeli,[2] nè mai nei provveditori si spegnesse o punto attiepidisse quella sapiente carità e quello zelo affettuoso col quale curano i bisogni dei loro concittadini. Così da un umile Frate

[1] Richa, *Notizie,* ec. vol. I, lezione XV, cap. XXX. Passerini, loco citato.

[2] Due antichi ricordi ne sia permesso rammentare: l'uno del secolo XV, nel quale dicesi si distribuissero per i procuratori di San Martino ben 14,000 fiorini d'oro all'anno: l'altro del secolo decorso, durante il quale, per l'asserzione del Richa, si valutava l'annua dispensazione delle elemosine a 10,000 scudi. Passerini, loc. cit.

si attuava una delle più utili e belle istituzioni delle quali si onori Firenze, ed era antivenuta di quattrocento anni l'opera sapiente e caritatevole del Degerando. [1] Noi

[1] Il Degerando, che per molti anni visse in Firenze, trasse appunto dalla istituzione dei *Buonomini* quella prima idea, che maturata e svolta da lui, produsse l'aureo libro del *Visitatore del povero.* Ma innanzi ancora che Sant'Antonino arricchisse Firenze con sì generosa ed utile instituzione, Genova lo avea precorso nel nobile aringo, appunto con una istituzione molto simile e nel nome e nello scopo.

Gli Statuti e le Regole del Magistrato di Misericordia, stampate per ordine del Senato, nel 1767, pag. 81, accennano che fin dal 1300 esistesse in Genova un *Ufficio della Misericordia.*

Scrive Giorgio Stella nella sua Cronaca edita dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores,* vol XVII, pag. 1204), come nel 1402, l'arcivescovo Pileo De Marini, *ut populus melius sua distributione soletur, sibi quosdam honoratos sæculares cives assumpsit in socios.*

Le costituzioni politiche del 1413 stabiliscono che *Dux et Consilium possint eligere officium misericordiæ,* coll'incarico di cercare, ricevere e distribuire elemosine per li poveri della città.

Un lungo ed importantissimo documento del gennaio 1419, essendo doge di Genova Tommaso Campofregoso, conferma che l'arcivescovo Pileo De Marini ottenne dal Senato che si eleggessero *tres aut quatuor boni et honorabiles cives* (abbiamo con Firenze comune il nome di *buoni uomini*), *ac bonæ conscientiæ, qui una cum præfato domino archiepiscopo vel ejus vicario*, abbiano da tener conto de' pii legati, ed amministrare tutto che risguarda la causa degl'indigenti. È questa l'origine del Magistrato di Misericordia che attemperossi diversamente, giusta l'indole dei tempi, ed a cui furono conferiti grandi poteri dalla Repubblica. Crebbe nel numero degl'individui che lo componevano e nella durata della loro amministrazione col crescere dei bisogni; ond'è che si portarono fino ad otto i suoi membri, traendone alcuno dall'ordine de' mercatanti ed alcun altro da quello degli artigiani. Una giunta al Magistrato di Misericordia fu l'Ufficio dei Poveri. Merita esser letto il libro intitolato: *Regole, ordini e capitoli del molto illustre e prestantissimo magistrato dell' Ufficio dei Poveri della serenissima repubblica di Genova, fatti sin dall'anno 1593, e in appresso approvati da' serenissimi Collegi.*

non c' interterremo a parlare più distesamente di questa pia istituzione, perchè ne fanno bellissimo e condegno elogio le benedizioni dei poveri per lei ritolti al dolore, alla morte e al delitto; e perchè in breve sarà alzato un pubblico monumento, il quale faccia fede della gratitudine dei Fiorentini verso del santo loro benefattore, e donde l' età antica mandi un grido a rampognare la nuova; che, larga di parole, è povera di fatti ove si riveli la carità del Vangelo.[1] Ma qui non si ristava la carità di Sant' Antonino; perciocchè egli dilatando ognor più il suo cuore, prendeva parte a tutte le opere di pubblica beneficenza della città, e altre istituivane a seconda delle esigenze dei tempi: quindi scuole pei poveri, pie congreghe di cittadini, riforme di monasteri e di conventi, scorgere i claustrali nella via della perfezione cristiana, sovvenire di consiglio e di aiuto i curatori delle anime, di indirizzo e di eccitamento il giovine clero,[2] e frattanto tirare innanzi e dilatare la riforma dell' ordine domenicano, che per lui risorse a vita novella. Tanto può la carità di Dio nel petto di un uomo!

Era il nostro Santo tutto inteso a queste sue opere di beneficenza, quando la città di Firenze si commoveva a letizia per una faustissima nuova. Essendo venuto a

[1] Intendiamo parlare della statua di Sant'Antonino scolpita dall'illustre Duprè, che venne testè collocata sotto le Logge degli Uffizi fra i grandi uomini della patria, ma che non era ancora a suo luogo, quando fu pubblicato la prima volta questo Sunto storico.

[2] Fra le istituzioni che ebbero origine o incremento o singolare favore dal Santo, si debbono annoverare il monastero di Annalena, e quello di Santa Lucia in Via San Gallo, ambedue del Terz' ordine di San Domenico, la Confraternita o, come dicono, *Buca* di San Girolamo, quella della Dottrina Cristiana ec.

morte Monsignor Bartolommeo Zabarella arcivescovo della città, il Pontefice Eugenio IV, nei primi del 1446, gli dava a successore nella cattedra fiorentina lo stesso Antonino Pierozzi. La quale elezione, veramente inaspettata, riusciva accettissima ad ogni ordine di cittadini. Perciocchè da molti anni il popolo fiorentino non era più uso a udire la voce de' suoi pastori, per affari gravissimi allontanati dal loro gregge. Di presente, dopo un romano e due padovani, vedeva offerirglisi a vescovo un suo concittadino, il quale se non isplendeva per nobiltà di natali, copia di ricchezze e séguito di clienti, andava adorno di quella gloria più vera e più desiderabile che deriva dalla evangelica perfezione. Onde egli non veniva ignoto fra ignoti, levato a potenza pel favore dei grandi o per le turpissime arti degli assentatori; ma portato a quella dignità dalla propria virtù e dall' universale estimazione dei cittadini. Pervenutone in Siena un cotal sentore al Santo, in quella che, visitatore generale dei conventi riformati, si avviava alla volta di Napoli, preso da profondo cordoglio, pensò sollecitamente della fuga, e si avvisò che per la maremma sanese tragittandosi nell' isola di Sardegna, e ivi tenendosi celatissimo, potrebbe tanto durare ignoto, che il Pontefice, perduta la speranza del rinvenirlo, provvedesse con altra elezione alla Sede fiorentina. Ma gli ruppe i disegni il nipote, che avuta assai prima, e forse da Cosimo de' Medici, contezza di quella elezione, partito di Firenze, camminò tanto spedito, che raggiunse lo zio quando appunto era sul togliersi di là e trafugarsi. Vedutasi adunque abbarrata la via, pregato dal nipote e dai religiosi, ripiegò su Firenze; ma innanzi scrisse calde lettere al Cardinale di Fermo suo amicissimo, e ad altri

prelati della corte romana, perchè, interposti i loro uffici presso il Pontefice, si facesse altra elezione. Giunto poi il Santo a Firenze, protestò a Cosimo dei Medici, ai cittadini, agli amici, che mai di buon grado non avrebbe accettata quella dignità, della quale tenevasi indegno. Allora il Gonfaloniere e il maestrato della Repubblica gli indirizzarono una lettera in data del 24 gennaio 1445,[1] nella quale, detto della pubblica e universale esultanza della città per quella elezione, si viene supplicandolo di non differire più lungamente a sobbarcarsi a quel peso. Imperciocchè, proseguesi, l'onore che a voi è compartito non l'otteneste col broglio, colle arti malvage degli ambiziosi, o con l'oro corruttore della giustizia: ma colle vostre virtù e con la pubblica estimazione, offertovi dal Vicario di Cristo, anzi da Dio medesimo. Che se a voi più diletta la vita riposata e tranquilla, dovete rammentare non pertanto, non essere noi nati per soli noi stessi, ma alla vita nostra aver certo diritto la patria, i congiunti, gli amici, anzi tutto il genere umano. Si abbia pure le sue lodi quella santa rusticità che si piace della solitudine e dei deserti; ma chi vorrà dinegare, che uguale e maggior lode non si abbiano meritata coloro, che colla onestà della vita e colla dottrina si studiarono di ritrarre gli uomini dal vizio e ravviarli sul sentiero della virtù? Si chiude finalmente supplicando il Santo a rompere gl'indugi, e a non defraudare la espettazione del popolo fiorentino. Un'altra lettera molto simile a questa gli scrisse due giorni dopo il suo amico Girolamo Aliotti, nella quale

[1] Stile vecchio, e 1446 del nuovo. Nel Fabroni, ove abbiamo intiera questa lettera, essa ha la data del giugno, ma con errore assai manifesto.

si ritrae molto al vivo la miserabile condizione della diocesi fiorentina. [1] Vedute quindi ovunque fortissime le resistenze, ed il Pontefice non mutabile per qualsivoglia ragione egli adducesse; protestò che a malincore, e solo per ubbidire al Vicario di Cristo prendeva il governo del gregge a lui affidato. Egli dunque il giorno 13 di marzo di quello stesso anno, ricevuta la solenne consecrazione da Monsignor Lorenzo Giacomini domenicano, Vescovo dell' Accaja, assistenti i Vescovi di Fiesole e di Pistoia, rifiutata la pompa del consueto ingresso, nudati i piedi in segno di penitenza, non senza molte lagrime, portavasi fra il plauso della moltitudine alla cattedrale fiorentina. [2] Giunto al palazzo, diede primamente ordine alla privata famiglia, scarsa nel numero, ma di specchiata

[1] Quindi soggiunge: *Illud sane admiratus sum, quod tu homo sapiens, latibula et subterfugia mendicaveris, et jugum hoc impositum cervicibus tuis a Domino, excutere ausus fueris. Quis enim es tu, qui velis resistere Spiritui Sancto? Quo ibo, inquit, a Spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Memento Jonam fugientem a Domino, a magno pisce devoratum.... Scio te quietem cellulæ magis optare, ut sedere jugiter possis secus pedes Domini cum Maria illa evangelica. Et vereris ne te Martæ sollicitudo, et temporalis administrationis cura a Domini Jesu Christi præsentia et contemplatione parumper avellat. At Martinus, Gregorius, sanctissimi præsules, hoc ipsum exoptabant. Et si data illis optio fuisset a Domino, longe magis quietem cellulæ, quam strepitum curiæ delegissent. Sed tamen communem Ecclesiæ utilitatem propriæ utilitati prætulerunt. Crede mihi, optime præsul, vera contestor. Ut enim nemo sibi honorem episcopatus debet assumere, ita manifeste delinquimus, quoties, vocati a Deo tamquam Aaron, parere recusamus. Vale in Domino, præsul optime, meque tua charitate complectere.* APOSTOLO ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Dissert. VI. p. 138. Questa lettera fu pubblicata eziandio dall'abate CERACCHINI, nella *Cronologia dei vescovi e arcivescovi fiorentini*; il quale però ne troncò un lungo brano.

[2] MACCARANI. *Vita di Sant'Antonino*, lib. I, cap. X.

virtù. Sbandì ogni lusso e delicatura di vesti e di cibo. Ragguardando agli esempi degli Ambrogi, dei Grisostomi e dei Gregori, Pontefici santissimi, e quelli prendendo a norma di vita, fece ragione di non esser più cosa sua ma del pubblico, e dovere in pro del medesimo spendere il tempo, le facoltà, la vita. Quelle austerezze, con le quali fino dai verdi suoi anni erasi adusato a domare la carne, non volle smettere nè temperare, ma conceduto al corpo quel solo pochissimo che non si poteva se non uccidendolo dinegargli, del resto vegliare il più della notte fra lo studio e l'orazione, e il giorno tutto adoperarlo nelle cure dell'amato suo gregge. Cominciò risolutamente dalla riforma del clero, perchè invano si argomentano i pastori di ritrarre il popolo dalle corruttele del mondo, se i ministri del santuario lo precorrono nella iniquità, e mentiscono col fatto alle sante e immacolate dottrine di Cristo. Pertanto egli il primo alle fatiche, primo alla osservanza dei sacri canoni, solito non consigliare o comandare in ordine alla ecclesiastica disciplina cosa che non avesse fedelissimamente praticata egli stesso. E tanto potè con la carità che persuade e l'autorità che comanda, da vedere in breve tempo rimutato il costume del clero, rifiorita la pietà, mantenuta la osservanza delle costituzioni apostoliche. Gli studi, ornamento principale dei chierici, protesse e aiutò, pubblicando gran parte di quelle opere, che composte nel silenzio del chiostro, tenea pronte alla pubblica utilità; e ne colse frutto maraviglioso. Conciosiachè innanzi a lui la scienza nobilissima dei costumi, in quella parte che spetta all'etica cristiana, era in molta confusione e di non facile acquisto, dovendosi dagli innumerevoli scritti dei Padri e dei Dottori, o

dalle squallide sottigliezze degli Scolastici, trarre lume e guida a rettamente giudicare della bontà o reità delle umane azioni: poi faceva mestieri svolgere e dichiarare i decreti dei Pontefici, i canoni dei concilii, così generali, come provinciali e diocesani; raffrontarli con le leggi civili e le costumanze della nazione, e tutta questa indigesta materia ordinare, collegare, schiarire in pro dei giovani ecclesiastici. Ciò, con immenso benefizio della Chiesa Cattolica, fece Sant' Antonino, dando egli il primo un corso di teologia morale, che eziandio a' giorni nostri, dopo che tanti casisti e moralisti hanno mietuto nel campo ubertosissimo della scienza, è sempre in voce di una delle più savie e meglio ordinate opere di questo genere, ugualmente remota dalle esorbitanze dei rigoristi, come dalle improntitudini dei lassisti. Póscia, affine di meglio provvedere a coloro cui il povero ingegno e le molte brighe non consentivano discorrere nel mare immenso di quella scienza, che per poco abbraccia tutto l' umano sapere, ne fece più compendioso trattato in lingua volgare, bello d' ordine, di lucidezza d' idee, di bontà di principii, di purezza d' eloquio. Chiariti i doveri, non obliò i diritti; e come in ogni tempo la potestà laicale cercò manomettere e violare la sacra libertà della Chiesa con leggi che ne offendono il decoro, o vincolano il libero svolgimento della sua vita esteriore, il Santo più volte mostrò che avea petto e vigore da affrontare e rompere i contrasti che si attraversavano al mantenimento dei sacri canoni. Nè il magistrato della Repubblica, tutto che costretto sovente con onta e disdoro a dare addietro nelle sue ingiuste pretensioni, rimise perciò mai della sua stima o del suo affetto pel Santo Arcivescovo; conciossiachè ei

sapeva, non animosità, capriccio, o voglia di sgararla ad ogni costo, condurre le azioni del suo pastore, ma amore sincerissimo della verità e della giustizia. [1]

La virtù, nondimeno, che in lui campeggiò a meraviglia, fu la misericordia verso i poveri; le cui miserie vedendo, ei ne inteneriva fino alle lagrime. E fatta ragione essere le entrate della mensa arcivescovile vero patrimonio dei poveri, delle vedove e dei pupilli, cominciò subito a largheggiare tanto nel distribuirle, che bisognava di continuo gli tenessero mente alle mani perchè non desse più del dovere, nè si dispogliasse, come fece più volte, della scarsa e povera suppellettile del suo palagio, e perfino delle sue vesti medesime. Sendo di proprietà dell'Arcivescovo un vasto ed ameno giardino vagamente adorno di fiori e di piante odorifere e ombrose, al cui rezzo i suoi antecessori prendevano ristoro e diletto, il Santo diradicò e svelse ogni fiore e ogni pianta, e tutto lo seminò a legumi per pascere i suoi poveri. [2] Quindi prese gelosissima cura delle istituzioni di pubblica beneficenza, e precipuamente di quella dei *Buonomini* da lui fondata; ad alimentare la quale non è a dire fatiche ch' ei sostenesse. Uguale amore pose nella recente istituzione dello spedale degli *Innocenti,* o vogliam dire

[1] In qual condizione il Santo trovasse il suo gregge quando ne assunse il governo, non si pare meglio che da una sua lettera, pubblicata dal canonico Biscioni, che dice: *E però per le molte occupazioni circa la custodia, non di pecorelle obediente, mansuete e innocente; ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell'altre selvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare.* Vedi *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, Firenze, 1736, in-4; Lettera V di Sant'Antonino, pag. 207.

[2] Papebrochius. *Acta Sanctorum*, maij die 2.

degli infanti nati da illegittimo amore; la cui fondazione dovuta alla carità del celebre Leonardo Aretino, egli aiutò e da privato religioso, e assai più fatto Arcivescovo, quando togliendo, per commissione del Pontefice Niccolò V, a governarlo, riversò nelle entrate di questo spedale i beni dell' altro men utile di San Gallo, che soppresse e riunì al primo. Le quali pie sollecitudini il Santo distese eziandio allo spedale dei bastardelli di Prato.[1] Nella immensa sua carità abbracciò pure l'altra non meno utile istituzione del Bigallo; la quale fondata nel secolo XIII da San Pietro Martire, domenicano, per tutelare la fede cattolica, quando la città era infetta dagli errori dei Paterini, cessato poscia il pericolo della fede, venne tramutata nell' opera pietosa di raccogliere gli orfani e i fanciulli, che abbandonati e dispersi andavano vagolando per la città. Utilissimo instituto, se i suoi improvidi reggitori non avessero reso in gran parte vane le cure affettuose del Santo.[2] Alla beneficenza pubblica faceva andar di conserva la privata. Tenea nota dei poveri giornalieri, e degli occulti facea diligente ricerca per fidati ministri, affinchè a niuno fallisse il necessario sostentamento. Alle povere donzelle la cui onestà pericolava, affinchè il bisoguo, come spesso avviene, non le buttasse al mal fare, assegnava dote del proprio, e le allogava in modo convenevole al loro essere. Ma ove appariva in tutto il suo splendore la grand' anima di Antonino era nei pubblici infortunii o di pestilenza, o di carestia, o di guerra; nel qual tempo quella sua sterminata

[1] Vedi *Cenni Storici del Beato Lorenzo da Ripafratta, e tre lettere inedite di Sant'Antonino.* Lettera III, pag. 41.

[2] PASSERINI, *Storia degli Istituti di Beneficenza in Firenze.*

carità parea crescere a mille doppi e trovare sempre nuovi e più efficaci provvedimenti. Negli anni 1448 e 1449 che Firenze venne assalita dalla pestilenza, entrò così fatto spavento negli animi dei cittadini per la memoria tuttor recente della terribile mortalità del 1400, che poveri e ricchi in grandissimo numero si diedero smarriti a cercare un rifugio su pei monti e le colline adiacenti, abbandonando spietatamente nella città senza consiglio e soccorrimento alcuno gli infermi, i quali o di fame, o di contagio doveano sicuramente perire. [1] Allora il Santo Arcivescovo toglieva a fare le parti di provveditore, di confortatore e di medico: e ottenuto dal Maestrato della Repubblica un sussidio di 3000 fiorini, si diede subitamente a sopperire ai più urgenti bisogni del popolo. Non potendo all' uopo trovarsi presente in tutti i luoghi della città, unì a sè alquanti giovani fiorentini e molti religiosi del suo Instituto, ne' quali la carità di Dio e del prossimo era più possente che il timore della mortifera lue, e per mezzo di costoro sovveniva di vitto e di medicina gli infermi. Egli poi, caricato un giumento di panni e cibi d' ogni maniera, con allato buona somma di danaro, andava discorrendo per la città, e geloso della vita d'ognuno, prodigo della propria, si aggirava nei quartieri più desolati, visitava i poveri infermi, li forniva del necessario, gli incuorava al patire, e li racconsolava con tutte quelle cure affettuose, che valgono meglio di qualsivoglia farmaco a campare la vita. [2]

[1] SANCTUS ANTONINUS, *Chronicon*, pars III, tit. XXIII, cap. XII § 3.

[2] PAPEBROCHIUS, *Acta Sanctorum*, loco citato, ove si legge l testimonianza giurata di don Giovan Battista Machiavelli nel pro cesso di canonizzazione; il quale attesta: *Se vidisse eum* (Sant'Ar

Per simil guisa nel 1453, sendo Firenze e il contado travagliati dalla fame, pensarono i reggitori della città non potersi in miglior modo aiutare dei loro bisogni que' miseri, che affidandone la cura al santo Arcivescovo; al quale, per tutto il tempo che durò quel caro dei viveri, ministrarono 500 fiorini il mese per dar pane ai poveri; alla qual somma egli aggiunse quanto potè del suo, e quanto seppe ottenere dai cittadini facoltosi; ma durando tuttavia il bisogno, per ultimo argomento si rivolse al Romano Pontefice, dal quale ebbe in più volte non piccola somma di danaro.[1]

Ma, per consenso di tutti gli storici, orribile veramente per inaudite tribolazioni fu ai Fiorentini l'anno 1456. Cominciò nel maggio ad atterrire le menti del volgo l'apparizione di una cometa di sformata grandezza, la quale per ben cinquanta giorni mettendo una luce fosca e sanguigna, sembrava annunciare vicine calamità. Poi, il 24 di agosto, si accrebbe a dismisura lo spavento per lo frequente e subito abbuiarsi del cielo con densi e nerissimi nuvoli, non più alti da terra che un venti braccia, i quali cozzando rabbiosamente fra loro e mandando spaventosisissimo rombo, sembravano schiere di armati venuti a battaglia; dal quale conflitto poi ne usciva un forte e interrotto grandinare di smisurata grandezza. Allora un orribile uragano sconvolgendo cielo e terra, dava per traverso alle case e alle piante, schiantando alberi, scoper-

tonino) *tempore pestis ad pestilentiarios ire, ad providendum de necessariis ad salutem animæ et corporis, ministrando Sacramenta, et exhortando ad christianissimum transitum: et ducentem asinum onustum cibariis et medicinalibus, ut non deesset in aliquo pastorali officio.*

[1] Sanctus Antoninus, *Chronicon*, loco citato.

chiando tetti, sbattendo al suolo edifizi, e spulezzando uomini e cose, come stoppia agitata dal vento. Accresceva orrore ai miseri cittadini l'universale e subito incendersi dell'aria, che alluminava quella scena infernale, e poco stante a quella luce di fuoco succedere il tenebrore della notte. Era un finimondo. E ciò non pure in Firenze, ma per lungo tratto di paese; perciocchè l'uragano abbracciando una distesa di venti miglia, imperversava più che altrove in Valdelsa, ripiegava sopra San Casciano, Impruneta e Pian di Ripoli, e passato l'Arno, andava finalmente a percuotere Settignano e Vincigliate, menando rovine negli edifizi con uccisione e ferimento di molti.[1] Nè qui era tutto. Dal settembre all'ottobre succedevano fortissimi scuotimenti di terra, i quali dal regno di Napoli, ove distrussero Benevento, Avellino, Brindisi, Campobasso e altre città, si distesero negli Stati della Chiesa, e per tutta la Toscana portarono lo spavento e la desolazione.[2] Quindi, come sempre avviene in simili calamità, i tristi e gli ignoranti ne toglievano argomento alle frodi e alle superstizioni, accrescendo con fallaci racconti lo spavento della già turbata fantasia del volgo. Spargevasi per la città uno scritto; dicevasi fiore di dottrina cabalistica, recato di Costantinopoli, e averlo dettato i più sapienti fra gli astrologi ebrei, venuti a consiglio di Grecia, di Armenia e di Spagna sopra i futuri destini del mondo. Chi amasse leggere nella sua integrità questo stranissimo documento, può vederlo nel

[1] MURATORI, *Annali d'Italia,* ad ann. 1456. — CASTIGLIONI, *Vita di Sant'Antonino,* cap. III; § 26 e 27. GIOVANNI CAMBI, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 138.

[2] MURATORI, loco citato.

Cambi.[1] In esso, detto della fame, dei tremuoti, del turbine, dello affrontarsi dei nuvoli, nel che veramente diedero nel segno, da ultimo si chiudeva: fuggissero non pure i luoghi chiusi e murati, ma eziandio i campi arenosi o arborati; riparassero nelle caverne, togliessero seco il vitto per quindici giorni; avvicinarsi i tempi predetti da Daniele profeta; beato chi di loro sopravvivesse a quella desolazione! Ma in così paurose distrette il santo Arcivescovo non abbandonava l'amato suo gregge. Ottenuto dai Dieci di Balía un sussidio di 1000 fiorini, toglieva a provvedere i miseri mancanti di tetto e di vitto; pasciuti, li racconsolava: rasserenassero pure gli animi, deridessero quelle voci fallaci, non si lasciassero ciurmare o spaventare dai tristi: essere quelle veramente gravi calamità, essere flagelli onde Dio gastiga i tristi a correzione e i buoni a pazienza, e non potersene quindi trarre argomento d'aver lui abbandonate le sue creature, sulle quali ei sempre veglia con amore paterno. Piuttosto smettessero il vivere licenzioso, posassero gli odii, cessassero dalle truffe e dai bagordi, e avrebbero Dio placato, e il cielo sereno e benigno. Quindi ordinava pubbliche e private preghiere, raccoglieva il suo gregge nei templi, lo conduceva supplichevole per la città, facendo nelle menti atterrite scendere la dolcezza e la calma dei conforti religiosi. A sbugiardare poi gli impostori scriveva un breve trattato della origine e natura dei tremuoti, delle comete, degli uragani con le dottrine di Aristotile e del Beato Alberto Magno;[2] povere dottrine, è vero, ma

[1] CAMBI, loco citato, p. 317.

[2] Questo Trattato è inserito nella Cronaca del Santo, vol. III, tit. XXII, cap. XIV, e seguente.

che allora era quanto si aveva di meglio intorno allo studio della natura, e che fanno fede come il Santo fosse superiore alle preoccupazioni del volgo, e cercasse con la luce della scienza disnebbiare gli intelletti dai traviamenti della superstizione, e dalle imposture degli indovini e degli astrologi, proterva genía, allora interrogata e creduta: il che non è meraviglia per noi, i quali, in mezzo a tanta boria di civiltà, veggiamo tuttora cerco e interrogato il Libro de' sogni.

Queste cure non rattenevano il nostro Arcivescovo dal prestare l'opera sua in pro della Chiesa universale e della Repubblica Fiorentina; imperocchè facevano capo a lui per consiglio i Pontefici, e i reggitori della città; ed egli era tal fiore di senno e di prudenza, che meritò dai suoi contemporanei il titolo di Antonino dai consigli (*Antoninus consiliorum*). Per questa cagione Eugenio IV lo volle in Roma nei primi del 1447, quando si doveano discutere con gli ambasciatori della Germania le condizioni della pace generale della Chiesa, e trovare i modi più acconci ad ammorzare le ultime faville dello scisma di Basilea. Nel qual tempo venuto a morte il romano Pontefice, lo richiese di conforto negli estremi momenti; e poco mancò che poscia il Santo non gli succedesse nel Pontificato, avendo ottenuto nel conclave alquanti voti al secondo scrutinio, sebbene non fosse del numero dei Cardinali.

Tre volte desiderò la Repubblica Fiorentina spendere il Santo Arcivescovo in ufficio di ambasciatore. La prima a 15 gennaio del 1451, perchè facesse atto di ossequio in nome del comune di Firenze con Federico imperatore, il quale traeva a Roma affine di cingere la corona

per le mani di Niccolò V. Ma il Santo addotte ragioni di salute, se ne scusò. La seconda a dì 14 maggio del 1455, perchè prestasse ubbidienza per parte della Repubblica, a Calisto III, nuovamente eletto Pontefice, e il Pierozzi avvegnachè vecchio ed infermo, accettò.[1] Gli furono dati a compagni Giannozzo Pandolfini, Otto di Lapo Niccolini, Antonio di Lorenzo Ridolfi, e Giovanni di Cosimo dei Medici. Oltre a venerare il nuovo Pontefice, dovevano i cinque oratori della Repubblica concertare col medesimo le cose della lega contro il Turco, e tenergli raccomandati alcuni privati interessi del comune fiorentino. Ma tra le commissioni segrete, una ve ne era, che si volle tener celata al santo Arcivescovo, e che lo concerneva. Desiderava la repubblica pe' meriti suoi e pel proprio decoro vederlo promosso al cardinalato.[2] Ma i buoni e

[1] Di questa legazione a Calisto III, parla il Santo in una sua lettera del 24 aprile 1455 al nipote Giovanni d'Orvieto. Il Ch. Cesare Guasti la credette inedita, ma era stata da noi pubblicata nel 1851, nell'opuscolo che ha per titolo: *Cenni storici del Beato Lorenzo da Ripafratta e tre Lettere inedite di S. Antonino.* Firenze coi tipi Le Monnier a car. 33.

[2] Si ricava dalla seguente lettera della Signoria, del 31 gennaio 1455, stile vecchio, all'oratore Antonio Ridolfi: « Perchè altra » volta si diè commissione agli ambasciadori che andorono a Roma » per la absumptione del Sancto Padre, come ti debbi ricordare, » che supplicassono al Papa che si degnasse, per honore di questa » città, che sempre ha havuto un cardinale in corte di Roma, etian- » dio al tempo dell'unione antica, et sì per li meriti et virtù de » l'Arcivescovo nostro, di promuoverlo a dignità del cardinalato; » vogliamo et comandianti, che per parte di questa Signoria tu parli » efficaciemente col Sancto Padre sopra questa materia, et supplica » si degni honorare questa città della persona de l'Arcivescovo, co- » me desideriamo: chè niuna cosa ci potrebbe fare più grata. Et » questo fa il più presto che puoi, inanzi che si venga a pratica di » fare nuovi Cardinali ec. Del fatto de l'Arcivescovo parlane con

ripetuti uffici degli oratori tornarono a nulla. « Andò
» l' Arcivescovo (scrive Vespasiano de' Bisticci) vestito
» a modo usato, bene che fusse istimolato del contrario
» da ognuno. Giunto a Roma, sendo la sua fama del
» continovo cresciuta, non meno fu onorato questa se-
» conda volta che la prima, per la grande riverenza che
» gli era avuta per la sua continovata vita e costumi. Fu
» ordinato che la mattina avessino udienza in concistoro
» publico, per fare onore alla città di Firenze, alla
» quale era affezionatissimo. Vennono la mattina che
» s' aveva avere udienza moltissimi, solo per vederlo ed
» udirlo per la sua singulare fama. Recitò una degnis-
» sima orazione; la quale fu assai lodata e commendata
» e dal Pontefice e da tutti quegli che vi si trovarono,
» in modo che la mattina fece grandissimo onore a sè
» ed alla città che lo aveva mandato. Recitata l' ora-
» zione, ed isposta la loro ambasciata, secondo la con-
» suetudine andorono a visitare tutti i cardinali; da'quali
» l' Arcivescovo Antonino fu assai onorato, e fattegli
» grandissime accoglienze, a lui più che agli altri per
» la sua inaudita bontà, che era nota a tutti. Finite le
» loro commissioni, e fatte le visitazioni che avevano
» a fare, presono licenza e vennono a Firenze. » [1]

Una delle cose che il nuovo Pontefice ebbe mag-

» tutti i Cardinali, per nostra parte: et preghali affectuosamente,
» quanto più puoi, che voglino essere adiutori et promotori di que-
» sta materia, come speriamo nelle Signorie loro ec. »

[1] Intorno alle Legazioni di Sant' Antonino in Corte di Roma, vedi l'opuscolo dell'egregio Cesare Guasti, che ha per titolo: *Due Legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze, presedute da Sant'Antonino Arcivescovo.* Firenze 1857 per Barbèra e Bianchi, in-8 di pag. 67.

giormente raccomandata al nostro Santo, quella fu d'aiutare e promovere la crociata contro dei Turchi; che superate le deboli resistenze dei Greci, come gonfio torrente, uccidendo e depredando, si riversavano sull'Europa. Già l'Italia era finitima dei Musulmani, e la mezza luna sventolava su tutta la costa orientale dell'Adriatico, dall' estremo punto della Morea fino alle aspre rupi della Bosnia. Già col cupido sguardo i barbari vagheggiavano la Sicilia, e le fertili e ridenti spiagge napoletane. Il perchè, ove i Romani Pontefici, con beneficio degno di eterna gratitudine, non avessero pel corso di sopra cento anni concitata tutta la cristianità contra quei popoli, la barbarie avrebbe nuovamente invasa l'Europa, e rincacciate le nazioni cristiane nella ignoranza del medio evo. Si diede adunque il Santo con ogni caldezza a predicare la crociata, cercando con lo spavento del vicino pericolo e col racconto della ferità dei Turchi accendere l' animo dei giovani fiorentini a quella religiosa e cittadina impresa. Nelle altre città e terre della Toscana inviò banditori della crociata il Padre Giovanni di Napoli e il Padre Giuliano Lapaccini, ambedue Domenicani; poi a fornire di mezzi da ciò i combattenti, impose al chiericato una decima, la quale diede meglio che 30,000 fiorini d' oro. [1] Quindi raccolti uomini e danaro, si recava in Pisa e in Livorno a fine di meglio affrettare la partenza dei crocesegnati. A rendere poi il cielo propizio alle armi cristiane, ingiungeva pubbliche e private preghiere, e ordinava in Firenze una solenne processione, della quale, scrive Giovanni Cambi, mai non fu veduta la più com-

[1] Risulta dal testamento manoscritto di Sant'Antonino.

movente. Erano sei mila tra uomini, donne, fanciulli, tutti vestiti di bianco, tutti segnati della croce, i quali andavano alternando le loro supplicazioni, perchè Dio pietoso cessasse da queste amene contrade tanto orribili calamità, e non consentisse che la santa e immacolata dottrina di Gesù Cristo fosse disonestata da' laidi e stolti insegnamenti dell'Alcorano. [1] Nei primi di agosto del 1456 giungeva in Firenze la nuova faustissima della disfatta dell'esercito turchesco, avvenuta il 22 luglio sotto le mura di Belgrado, ove soli 40,000 crocesegnati, guidati dal prode Unniade, incuorati alla pugna da San Giovanni da Capistrano, distrussero gli Ottomani forti di 150,000 uomini. Morto Calisto III, e succedutogli nel 1458 Pio II, la repubblica fiorentina, a 28 settembre di quello stesso anno, commise nuovamente a Sant' Antonino l' ufficio di ambasciatore in corte di Roma, per le cagioni stesse per le quali lo aveva inviato a papa Calisto. Accettò di buon grado il santo Arcivescovo; « il quale era già vec-
» chio in questo tempo, e indebolito molto del corpo
» per digiuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il
» corpo suo era molto mortificato. Venendo (prosegue a
» dire Vespasiano de' Bisticci) la mattina dell' udienza
» in concistoro publico, sendo venuto il Pontefice a se-
» dere secondo la sua consuetudine, e tutti e Cardinali
» e Ambasciadori e tutta la corte romana, com'è usanza
» in uno simile atto, giunti per andare a sporre l'amba-
» sciata, l' Arcivescovo, ch' era quello che si aveva a
» sporre, per la vecchiaia e per lo disagio del venire, e
» per essere istato a aspettare, come si fa, avendo a

[1] S. Anton., *Chronic.*, pars III, tit. XXII, cap. XV. — Cambi, vol. I, pag. 334.

» andare a sporre, gli venne sì grande debolezza ch'egli
» non si reggeva ritto. Agli ambasciadori parve essere
» in uno cattivo luogo: nientedimeno fu menato in una
» camera presso dov' era il concistoro; ed entrato in
» quella camera, con malvagíe ed altre cose lo stropic-
» ciorono in modo che rinvenne benissimo, e venne in
» concistoro: e se la prima orazione che fece a Calisto
» fu degna, questa fu degnissima: e resse infino alla
» fine, che mai non gli mancò la voce nè l'animo: e se
» la prima volta egli aveva detto bene, ed avuto grande
» onore, questa volta non fu inferiore alla prima. Se-
» guitògli quello che non suole avvenire a ignuno, che
» sempre a lui crebbe la riputazione, e mai gli mancò
» ch' ella non crescesse più l' uno dì che l' altro. Fatte
» le visitazioni usitate de' cardinali, se ne tornò a Fi-
» renze con gli altri ambasciadori. »[1]

Di questa seconda legazione non dee tacersi il fatto seguente, che venuti dinanzi a Pio, i nuovi ambasciatori fiorentini, e raccomandando al Pontefice vari prelati della loro nazione, piacevolmente il Papa gli interrogò perchè non raccomandassero l' Arcivescovo: al che gravemente gli oratori risposero, raccomandarsi l' Arcivescovo da per sè. Risposta che senza offendere la modestia del prelato presente, potè sonare in quelle aule siccome rampogna: e forse al Piccolomini non mancò il volere, ma il tempo, poichè, non appena trascorsi sei mesi da quella legazione, il beato Antonino abbandonava per sempre le vanità della terra.[2] Tornato in Firenze,

[1] Furono, Agnolo d'Iacopo Acciaiuoli, Luigi di Piero Guicciardini, Piero d'Andrea Pazzi, Guglielmo Rucellai.

[2] GUASTI, *Due Legazioni*, ec. pag. IX.

sullo scorcio dell' aprile fu soprappreso da leggiera febbre, che addebolitegli le forze, lo condusse a mal termine; ma non sì che non ingannasse di fallaci speranze i famigliari e gli amici. Indi calò ogni dì a peggio, serbando però la mente serena e l' animo riposato nella pura giocondità della pace, compagna indivisibile della sua vita. Entrati i medici in qualche apprensione, si avvisarono rattenere quella vita che si fuggiva, col tramutarlo di città sull' amena collina di Montughi, ove l' aere tepido e purgato parea ripromettere alcun refrigerio. Allora Francesco Castiglioni, suo segretario, il quale poi ne scrisse la vita, con affettuose parole veniva lusingandolo di guarigione. E il Santo con la calma del giusto rispondeva, nè del vivere nè del morire calergli gran fatto, ma solo del fare la volontà di Dio. Non pertanto, soggiungeva, leggersi nei Salmi, la vita dell' uomo essere nei settanta anni; tanti averne, e bastare. Il primo di maggio la febbre ringagliardì e le speranze calarono; il perchè egli chiese gli estremi conforti della religione. Compiuto il sacro rito, rivolse nuovamente il pensiero ai cari suoi poveri, ordinando ai famigliari che quanto fosse trovato nel suo palagio, a quelli si distribuisse: ma tutta quella suppellettile non montò che a soli quattro ducati. Allora si affissò nella contemplazione di quella celeste beatitudine che sperava fruire nel seno di Dio. Gli estremi momenti furono tutti nel porgere ferventissime preci, ch' ei protrasse finchè gli bastò la vita, unendo la sua voce a quella de' suoi religiosi, che supplichevoli e mesti intorniavano il letto del morente. Mancatagli quindi la favella, in sull' albeggiare del giorno due di maggio del 1459, si ricongiunse al suo Creatore, nell' anno settantesimo di

sua età e tredicesimo del suo episcopato. [1] Così visse e morì Antonino Pierozzi: il quale mostrò come la sola carità possa sciogliere il grande problema pel quale a' dì nostri si agita e si insanguina il civile consorzio. Sì, la questione della ineguaglianza sociale, condizione immutabile della vita, non risolvesi nè con le leggi agrarie, nè con le matte teoriche dei socialisti, o le sterili dottrine d' una filosofia balorda e senza viscere; e molto meno istrigasi con la violenza che ghermisce, e col pugnale che uccide (morale dei ladri e degli assassini); ma con la carità, che fa sue le altrui miserie, che versa il balsamo dell'amore sulle ferite fatte dall' egoismo, e che vedendo in tutti gli uomini un fratello, e in tutti i volti splendere la immagine di Dio, abbraccia e stringe con uguale affetto l' idiota e il sapiente, il buono e il malvagio, il povero e il ricco; e senza scuotere dalle fondamenta la società, senza spaventarla con atroci misfatti, provvede a tutti i bisogni, consola tutti i dolori; e ispirando ai ricchi la generosità, ai poveri la rassegnazione, lega gli uni agli altri col lavoro e colla mercede, col benefizio e colla riconoscenza, e tutti poi ricongiunge con aurea catena d' amore intorno al trono di Dio.

Or dunque pervenuta in città la nuova della morte del Santo, non è facile a dirsi di quanto dolore fosse compreso l' animo dei cittadini. Il Pontefice stesso che per cagione dell' affrettare la spedizione contra i Turchi erasi

[1] Scrive Giovanni Cambi: *A dì 2 maggio 1459 morì il nostro Pastore fiorentino Mess. Antonino, frate hosservante de' frati Predichatori, Arcivescovo di Firenze. Ebbe la città gran danno, e massime i poveri, perchè dava ogni chosa per Dio; e alla morte sua non se gli trovò danari, nè masserizie, se non un cuchiaio d'ariento.* Loco cit., pag. 374.

recato in Firenze, profondamente commosso, non potè rattenere le lagrime, ed ingiunse al Cardinale di San Marco, fossero resi al trapassato i funebri onori con tutta quella splendidezza che meritavano i benefizi da lui fatti alla Chiesa e alla civile società. Sei vescovi tolsero sulle loro spalle il corpo del Santo, ed il Pontefice gli rammezzò la via fino alla porta della città, e con esso il magistrato e ogni ordine di cittadini. Ma più della pompa solenne furono eloquenti le lagrime e le benedizioni dei poveri; i quali come poterono vedere dappresso il loro pastore al momento di dargli sepoltura nella chiesa di San Marco, gli furono sopra con gli abbracciamenti e coi baci, per rendergli alcun segno di amore e di gratitudine. Il perchè ognor più crescendo il concorso dei cittadini, fu mestieri per otto giorni continui tenerne insepolto il cadavere, affinchè eziandio gli abitanti del contado e dei paesi convicini potessero dare l' estremo vale al loro amato padre e pastore.[1]

[1] Sopra il sepolcro vennero scritti i seguenti versi:

Hic est ille tuus Pastor, Florentia, pro quo
Non cessas mœsto spargere rore genas,
Patribus haud priscis pietate Antonius impar,
Qui scripsit quid quid littera sacra docet.

Morto il Sant'Arcivescovo, il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina tenne un discorso in lode di lui al cospetto di Pio II, che puoi leggere nell' UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. III, pag. 225. Lo stesso Sommo Pontefice nel lib II de' Commentarj che portano il nome del suo segretario Gio. Gobelli, ci lasciò uno splendido elogio di Sant' Antonino, nei termini seguenti: *Per idem tempus migravit in Domino Antoninus Ecclesiæ Florentinæ Archiepiscopus, Ordinis Prædicatorum professor, vir memoria dignus. Domuit avaritiam, conculcavit superbiam, libidinem prorsus ignoravit, potu ciboque parcissime usus est; non iræ, non invidiæ, non alteri passioni succubuit. Doctrina theologica emicuit, scripsit plura volumina, quæ docti laudant.*

Restami ora di accennare brevemente le opere principali del Santo. Tiene il primo luogo la *Summa Theologica*, per la quale è grande il suo nome fra gli scrittori in divinità. San Tommaso e San Bonaventura aveano posti i principii generali della scienza; San Raimondo di Pennaffort più specialmente si era attenuto a tutto ciò che spetta al diritto ecclesiastico, facendo seguito all' opera di Graziano coll' arrogervi le *Estravaganti*, e iniziando un trattato di morale con la *Summa de Pœnitentia et matrimonio.* Sant' Antonino si giovò maravigliosamente degli scritti de' suoi antecessori, e legò tutte le parti svariate della morale e del diritto colla filosofia e coi dogmi del Cristianesimo: onde per la sua *Somma* abbiamo un corso quasi compito della universale teologia. Per oltre un secolo e mezzo servì sola all' uso degli ecclesiastici: il perchè di tutta la Somma o di alcune delle sue parti furono fatte ben diciotto edizioni nella sola metà del secolo XV; e altre dieci edizioni nel secolo XVI. Tacerò delle posteriori, e raccomanderò al lettore le due più recenti: quella cioè procurata dai Padri

Prædicator acceptus in populo, quamvis scelerum insectator vehenens; lites diligenter composuit, inimicitias, quoad potuit, ex urbe epulit; proventus Ecclesiæ inter Christi pauperes distribuit; in cognatos et affines suos, nisi admodum inopes essent, nihil contulit; itreis ac fictilibus tantum vasis usus est; familiam quæ parva illi uit, contentari modico voluit, et ad philosophiæ leges vivere. Moruo, nobile funus ex publico ductum: in domo nihil repertum est, rater mulum, quo insedere solitus erat, et vilem supellectilem: cæera manus pauperum asportavere. Civitas (nec vana putanda opinio st) ad vitam illum migrasse beatam putavit. Magistratus urbis ubi e tanto privatum patre et orphanorum tutore viduarumque judice lefecisse animadvertit, accedens Pium Pontificem, non istum aut ilum, sed aliquem ex civibus suis in eius locum subrogari petiit etc.

stessi di San Marco, e diretta dal Padre Tommaso Maria Mamachi e dal Padre Dionisio Remedelli,[1] i quali aveano promessa una raccolta di tutte le opere del Santo Arcivescovo, che non poterono mandare ad effetto; e l'altra, ch'è dovuta allo zelo e al sapere del sacerdote Pietro Ballerini Veronese.[2] La prima si raccomanda per la maggiore integrità del testo e per le dotte annotazioni. La seconda è arricchita d'importanti dissertazioni ed eziandio della vita del Santo, la quale manca nella edizione fiorentina. Di questa Somma, come altrove si disse, fece il Santo due più compendiosi trattati, uno in lingua latina e l'altro in lingua volgare, che ebbero assaissime edizioni.

La *Summa Istorialis* o *Chronaca*, che dagli esordi del mondo si conduce fino agli ultimi anni della vita del Santo, adorna di scolii e di giunte per opera del Padre Pietro Maturo della Compagnia di Gesù,[3] è un vasto repertorio di notizie storiche e bibliografiche. Se ne eccettuiamo l'ordine progressivo dei tempi, non sempre però fedelmente mantenuto, sembra che l'autore togliesse a modello la vasta compilazione di Vincenzo Bellovacense suo confratello, il quale nel secolo XIII diede una encicopledia, che intitolò Specchio istoriale, naturale, morale e dottrinale. Nella Cronaca Antoniniana predomina la parte storica; ma ove gliene cada il destro, il Santo inserisce ora analisi e brani di opere di scrittori ecclesiastici, ora leggende di Santi, ora quistioni di diritto

[1] Florentiæ, 1741-1756, 4 vol. in-fol.

[2] Veronæ, 1740, 4 vol. in-fol.

[3] *Lugduni, ex officina Junctarum,* 1585 e 1586, vol. III, in fol. Di quest'opera si contano sette edizioni compresa la luddunese.

e di dogma, ed altre di fisica e di storia naturale. Questa Cronaca è scritta con sufficente critica e libertà, avuto ragione ai tempi; e se lascia molte cose a desiderare, vuol consultarsi però con utilità e diletto ove il Pierozzi scrive degli avvenimenti accaduti a' suoi giorni in Toscana. [1]

Pagato questo tributo di riverenza, di affetto e di grato animo al Santo fondatore del convento di San Marco, rimettiamo mano a dire delle cose dei Domenicani. Mancato adunque Sant' Antonino, la Congregazione riformata si trovò a un tratto orbata dei suoi più belli ornamenti. Perciocchè il Beato Lorenzo da Ripafratta era morto nella decrepità due anni innanzi in Pistoia; il Beato Giovanni Angelico fino dal 1455 avea chiusi i suoi giorni in Roma; il Beato Costanzo da Fabriano avea fatto ritorno nella Marca di Ancona; il Venerabile Padre Domenico Guerrucci, con esempio rarissimo nella storia domenicana, erasi dato a vita eremitica nel bosco di Lecceto presso Gangalandi; e il Beato Antonio Neyrot non tardò molto a seguitare in cielo Sant' Antonino, come in breve diremo. Rimanevano nondimeno con altri discepoli del Pierozzi, i Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini, per zelo, pietà e dottrina spettabilissimi; ma

[1] Lasciò pure manoscritto un Trattato sulla Vedovanza, che indirizzò a Ginevra Cavalcanti, moglie di Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo il Vecchio. Un volume di lettere del Santo fu pubblicato nel 1859 in Firenze dal P. Tommaso Corsetto, pei tipi Barbèra e Bianchi. È ugualmente di Sant'Antonino un trattato *De ornatu mulierum.* Furono pubblicati sotto il suo nome molti sermoni, che forse non gli appartengono. Ma indubitatamente suo è il Trialogo latino di G. C. con i due discepoli in Emaus, stampato due volte in Venezia, e una terza volta in Firenze nel 1689. Omettiamo ricordare altri suoi piccoli trattatelli.

segnatamente il primo universalmente riputato fedelissima immagine del Santo Arcivescovo di Firenze. Or dunque costoro già fin dal tempo che il Pierozzi avea ascesa la sedia arcivescovile di Firenze, presero a timoneggiare la Congregazione e il convento di San Marco, non senza modificarne grandemente le leggi e le costumanze. Primieramente divisarono rinunziare di tratto alla mendicità, perciocchè il soverchio crescere degli ordini mendicanti, e il rattepidirsi e quasi aggelarsi della carità dei fedeli, avea reso il campare accattando oltremodo difficile. Già fino dal 1427 il Padre Bartolommeo Texier generale dei Predicatori, avea ottenuta dal Pontefice Martino V per tutto l'istituto Domenicano la facoltà di acquistare e ritenere beni e possessioni di qualsivoglia natura.[1] Ma la Congregazione riformata di Toscana, tenendosi fedelmente sulle tracce del Santo Fondatore, seguitava a campare con le sole giornaliere oblazioni dei fedeli. Sant'Antonino, benchè amatore al paro di qualsiasi altro della religiosa povertà, non era stato alieno dal rinunziare alla mendicità, e lo lasciò scritto nella *Somma Istoriale.*[2] Ma ne' suoi giorni non mancarono forti oppositori a questo divisamento; fra i quali sembra doversi annoverare il beato Giovanni Angelico dipintore, che a spaventare chiunque avesse osato manomettere questa legge del sodalizio Domenicano,

[1] *Bullarium Ord. Prædic.*, vol. II, ad hunc ann. *Chronic. Magistr. Gener. Ord. Prædic.*, cap. XIII, pag. 68.

[2] Par. III, tit. XXIII, cap. IV. § XIII in fine. Anzi negli Annali del Convento di San Marco, fol. 10 a tergo, si dice chiaramente che Sant'Antonino, interpostivi gli uffici di Giovanni dei Medici, figlio di Cosimo, ottenesse da Calisto III la facoltà di acquistare e ritenere beni stabili.

avendo nel dormentorio, che tutto ei dipinse di storie mirabilissime, ritratto sul muro esterno in luogo a tutti visibile la Beata vergine in trono, con molti Santi, e fra essi il patriarca San Domenico con libro aperto sul petto, scrisse in quel libro a grossi caratteri, una molto terribile imprecazione e maledizione del Santo contro chiunque si fosse attentato di introdurre possessioni di beni stabili nell' Ordine da lui fondato.[1] Seguitando in ciò una antichissima tradizione, che si legge nella cronaca di Teodorico di Apolda,[2] la quale narra, come il Santo Padre, proprio in sul morire, fulminasse quella maledizione contro chi procurasse tenimenti di case e di poderi. Ma l'anno stesso della morte dell'Angelico, cioè nel 1455, i Padri non trovata opposizione, supplicarono Papa Calisto III, della facoltà sopradetta, ed il Pontefice con bolla del 7 giugno di quello stesso anno, facea paghi i loro voti.[3] Vedremo a suo luogo come comportasse questo fatto Fra Girolamo Savonarola. Provveduto con questa e con altre leggi alla vita interiore, i Padri Schiattesi e Lapaccini, rivolsero le loro sollecitudini alle attinenze esteriori della Congregazione riformata con l'intero ordine Domenicano; a ben chiarire le quali ci è mestieri premettere alcune notizie, che poi torneranno utilissime nel seguito di questo racconto.

Il Santo Fondatore nel 1221 avea partiti tutti i conventi dell'Italia in due grandi province, che intitolò

[1] La iscrizione dice: *Caritatem habete, humilitatem servate, paupertatem voluntariam possidete: maledictionem Dei et meam imprecor possessionem inducenti in hoc ordine.*

[2] Lib. V, cap. I.

[3] *Bullarium Ord. Prædic.*, vol. III, pag. 340.

dalla Lombardia e da Roma. La prima dal Varo e dalle Alpi discorreva per la Liguria; distendevasi nel Piemonte, allargavasi nella Lombardia, togliendo seco Parma, Piacenza, Modena, Reggio, tutto il Veneto, e per Ferrara congiungevasi colla Romagna; e ripiegando poi sull' Adriatico, abbracciava la Marca di Ancona, che è a dire più che la metà degli stati papali. La Provincia romana si partiva dalle ime radici dell' Appennino, ove l'Arno ed il Tevere derivano le loro sorgenti, e volgendo a manca e a destra, per la valle Tiberina, invadeva l'Umbria e il Patrimonio, e lungo l' Arno circuiva tutta la Toscana; finalmente per la campagna di Roma tragittavasi nel regno di Napoli, discorrendo fino agli estremi termini della Sicilia. Nel 1294 Carlo di Angiò ottenne da Celestino V, che i conventi del Regno si separassero dalla Provincia romana, rimanendole solo il convento di Trani nella Puglia, ed uno nell' isola di Sardegna. Di simil guisa, nel 1303, i conventi dell'Alta Italia si suddividevano nelle due province della *Lombardia Superiore* e della *Lombardia Inferiore*. La *Superiore* traeva seco i conventi del Milanese, della Liguria, di Piacenza e del Piemonte. Rimasero alla provincia della *Lombardia Inferiore* i conventi della Romagna, della Marca di Ancona, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, del Veneto, e i patriarcati di Grado e di Aquileja.[1] Quando il Beato Giovanni Dominici imprese la riforma dell' Ordine in Italia, non ristrinse l' opera sua a questa o a quella provincia, ma ovunque rinvenisse fautori e seguaci introduceva i nuovi ordinamenti. Quindi in

[1] ECHARD, *Notitia Provinciarum et domor. Ord. Prædic.*, premessa al 1º volume dell'opera, *Scriptores Ordinis FF. Prædicat.*

breve ebbervi conventi riformati nel Veneto, nella Marca di Ancona, nell'Umbria, nella Toscana e nel regno di Napoli; i quali, sciolti gli antichi vincoli, si strinsero insieme in una Congregazione riformata, che ampliandosi tutto giorno, si suddivise in *Congregazione Lombarda* e *Congregazione Toscana.* Nel 1448, avendo la pestilenza disertati i conventi della Congregazione Toscana, pensarono i religiosi della medesima rannodare gli antichi vincoli colla Congregazione di Lombardia, la quale fiorentissima, avea provveduto di valenti teologi il concilio ecumenico fiorentino nei tempi di Eugenio IV. Il perchè i Padri Cipriano, Schiattesi, Lapaccini e Onofrio, portane supplicazione al Generale dell' Ordine, aveano ottenuto fino dal 1451, che i conventi di San Domenico di Fiesole e di San Marco di Firenze fossero aggregati alla suddetta Congregazione.[1] La quale unione scioltasi nel 1469 per opera di un Fra Girolamo di Parlasca, venne tostamente rannodata dal Padre Santi Schiattesi, con aggiungersi alla medesima Congregazione altri conventi della Toscana; cioè nel 1474 il convento di San Gemignano nel Senese, nel 1475 quello di Bibbiena nel Casentino, e nel 1447 l'Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, eretto allora dalle fondamenta.[2]

Acconciata per questa via la interiore ed esterior disciplina, si trovò il convento di San Marco in breve tempo avvantaggiato negli studi, nell'osservanza, nella pietà; perciocchè dalla Lombardia e dalla Romagna venivano in Firenze i più eletti e meglio disciplinati Reli-

[1] *Annalium Conv. S. Marci,* fol, 11.
[2] *Annalium Conv. S. Marci,* fol. 12 e 73.

giosi che allora avesse l'Italia, i quali vi fecero rifiorire gli esempi di virtù e di sapienza del Santo Fondatore. Basti il rammentare, oltre i già ricordati, il Beato Andrea di Peschiera, il Beato Antonio di Vercelli,[1] il Venerabile Padre Tommaso di Simone Strada fiorentino;[2] nei quali non avresti saputo che più lodare, se la copia della dottrina e la innocenza della vita, o lo zelo indefesso della salute delle anime; onde con inestimabile fatica e con pari frutto si adoperarono nel correggere nei popoli il costume, accendere la pietà, persuadere la pace e l'unione fra i cittadini. Ma segnatamente vi si adoperò il Beato Andrea di Peschiera, il quale innanzi di esordire con le maraviglie del suo apostolato, postosi sotto la severa disciplina del Beato Antonio da Vercelli in questo convento di San Marco, andò componendosi agli esempi del grande Sant'Antonino; dopo di che recossi nelle valli irrigate dall'Adda e sui monti asprissimi della Valtellina, ove durò stenti e fatiche, che Dio benedisse e allietò di bellissimi frutti. Sicchè parve vedere in lui un preludio del grande Francesco Salesio. E come questi nel secolo XVI si travagliò a ricondurre all'ovile di Cristo le forviate popolazioni dello Sciablese, così il Beato Andrea si affaticò per la conversione di uno sciame di eretici, che fuggiti di Francia e di Lombardia, si erano rintanati fra quei monti e quei dirupi. Narrare partitamente di tutti sarebbe materia di troppo lungo discorso, e noi scriviamo un compendio. Dirò piuttosto di un solo i casi strani e pietosi, la ignominia e la gloria, e più che il

[1] Tenne l'ufficio di Priore in San Marco nel 1454. *Annal.*, fol. 72.

[2] Cessò di vivere in San Marco il 30 novembre del 1490.

vivere la morte crudele; il qual racconto non sarà senza qualche edificazione e diletto di chi leggerà queste storie.

Fra i molti giovani che Sant'Antonino avea cresciuti alle lettere e alla pietà in questo convento di San Marco, era un Antonio Neyrot, il quale traeva i natali da Rivoli, cinque miglia discosto da Torino. Era costui di buona e facile indole, ma di tanto pronto e fervido immaginare, che facilmente, non udita la voce della ragione, trascorreva ad incaute e avventatissime risoluzioni. Per tutto quel tempo che fu sotto la severa disciplina del Santo, di continuo sovravvegliato, e rattenuto dalla riverenza e dall'amore, non porse ai confratelli argomento di tema o di doglia; ma tosto che il Pierozzi venne elevato alla sede arcivescovile di Firenze, trovatosi retto da men ferma e sicura mano, entrò in pensiero di scuotere quello importabile rigore, per darsi alcun tempo fuori del chiostro a vita più libera e dilettosa. Pensata pertanto una apparente necessità di partire, fu intorno ai superiori con molte moíne e preghiere, e tanto li venne stancando, che ne ottenne, o a meglio dire, ne carpì l'assenso. Ma innanzi di abbandonare il chiostro, volle prendere comiato dal santo Arcivescovo, stato non meno l'educatore che il padre e l'amico suo affettuosissimo; il quale come ebbe inteso dal giovine subalpino quell'improvvido consiglio, si adoperò con molte ed efficaci ragioni a dissuadergli quel viaggio. Esser queste, ei gli disse, arti del comune avversario, il quale si studia sbrancare dalle compagne l'incauta pecorella, affine di farla più facile preda dei lupi. Mancargli veramente ogni ragione al partire; potere incorrere tra via gravi pericoli per essere i mari infestati dai corsali, e le vie di terra dai ladroni;

rammentasse il caso pietoso che del monaco Malco lasciò scritto il magno Girolamo: il cuore pronosticargli qualche grave calamità; seguitasse il consiglio di lui che tenerissimamente lo amava, posasse ogni pensiero di viaggio, si tenesse contento alla romita sua cella. Ma Antonio Neyrot, troncato ogni discorso, accomiatossi e partì. Pose la mira agli estremi termini dell'Italia, e visitate prima le amene spiagge napolitane, tragittò nella Sicilia; ove dimorato alcun tempo; come ebbe sbramata quella sua smodata e capricciosa voglia di vedere luoghi, costumi e favelle diverse, pensò del ritorno. Montato in una nave che partiva alla volta di Napoli, si riprometteva in breve riabbracciare i suoi amati confratelli di San Marco, ai quali poi venire narrando le molte cose vedute e udite in quella sua peregrinazione. Ma gli andarono falliti i disegni. Erano allora veramente le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico infestate dalla insolenza dei pirati, i quali ladroneggiando e uccidendo, aveano ripieno di terrore tutti quei mari. Or mentre la nave che portava il nostro venturiere, sospinta da vento propizio veleggiava alla volta di Napoli, ecco a un tratto discoprirsi una mano di fuste barbaresche, le quali tenendosi sulle volte e aliando per attorno quei seni, andavano a caccia degli incauti navigatori. Non è a dirsi lo spavento che ne presero i nostri, trovatisi soli, inermi, senza speranza di scampo, contro la furia di quei ribaldi; i quali serratiglisi sopra, in breve tempo li catturarono. Disfogata prima la natia ferocia contro dei prigionieri con ogni maniera di insulti; incatenatili come fiere, e stipatili in fondo alla nave, ripiegarono sull'Affrica, e aiutati dal vento giunsero in breve alle loro tane di Tunisi. Trassero quindi i miseri,

per cacciarli nel fondo di orribile prigione, carichi di ferri e incerti della vita. Il nostro Antonio rammentò allora i paterni consigli del santo Arcivescovo di Firenze, l'esempio pur troppo avveratosi di Malco, il consorzio dei fratelli, le ridenti sponde dell'Arno, il vago cielo d'Italia, la vita serena del chiostro, e raffrontato il passato con il presente suo stato, venne in tanta disperazione che imprecò al cielo e alla terra. Era console dei Genovesi in Tunisi un certo Clemente, il quale saputa la sventura di quegli infelici, si adoperò a tutt'uomo presso del Regolo, perchè fosse loro, se non restituita la libertà, almeno fatta men dura la schiavitù; ed ottenne che cavati di quella fossa, potessero alquanto spaziarsi per la città. Ciò non bastò a disacerbare l'amarezza del Subalpino, al quale, se era sembrato importevole il peso delle claustrali osservanze, a pezza più grave dovea tornare il servaggio. Se l'infelice con umile prece si fosse rivolto a quel Dio che è padre dei miseri, avrebbe sentito confortarsi l'animo; e la grazia ringagliardendogli le forze, lo avrebbe reso tetragono alle offese della fortuna. In quel luogo stesso, due secoli dopo, giungeva predato dai barbareschi l'illustre San Vincenzo de' Paoli (1605), e per un decennio portava le catene e i dolori della schiavitù; ma in lui, difeso dall'usbergo della religione, la sventura fu cote alla pietà; e sebbene stretto fra i ceppi, riconquistò alla fede di Cristo il padrone rinnegato e la moglie di lui. Invece il nostro Antonio vedutasi chiusa ogni via alla fuga, nè bastando a reggere al peso delle presenti calamità, dissennato e furente, gittossi a rinnegare da fellone la fede di Cristo. Allora di repente vide tutto sorridergli intorno. Ridonato alla libertà, colmato dal Regolo di favori

e dovizie, impalmata una vaga fanciulla, parve giunto al colmo della terrena beatitudine; e nell'ebrezza dei voluttuosi piaceri sdimenticò la patria, l'onore, e i sacramenti della sua giovinezza. Ma fu per breve; chè Dio ebbe pietà dell'infelice. Volendo l'apostata addottrinarsi nelle leggi del Corano, pregò un esperto delle due lingue di voltarglielo nella natia favella. Lettolo, ne strabiliò di maraviglia in vedendo quelle scempiaggini e quell'osceno laidume da disgradarne gli stessi bruti. Frattanto Dio pietoso onde intorbidargli quella falsa felicità e tornarlo a coscienza, mettevagli nel fondo dell'animo la tempesta, gli amareggiava i diletti, turbavagli i sonni, spaventavalo con paurose immagini; nè le carezze della druda, nè i blandimenti del Regolo bastavano a racchetare le grida della coscienza di continuo flagellata dai rimorsi. Aggiungi il disprezzo degli Italiani, la non curanza stessa dei Turchi, i mutati costumi, la barbara favella, l'ardente cielo, le infuocate sabbie affricane: tutto eragli venuto in orrore. In questa giungeva in Tunisi una nave italiana: ed egli di tratto al porto a chieder nuove di Europa. N'ebbe più che non volle. Erano mercatanti fiorentini venuti per cagione di traffico; e Antonio con ansia mal rattenuta, chiedeva novelle di Firenze, ma specialmente dell'antico suo padre e pastore, Antonino. I Fiorentini satisfatte le altre dimande, aggiungevano, la maggior nuova e più trista che ei recassero di Firenze, essere appunto la morte del loro santissimo Vescovo Antonino. E qui fattogli un assai vivo racconto dell'angelica vita del Pierozzi, gli vennero da ultimo narrando dei miracoli coi quali Iddio ne rendeva glorioso il sepolcro. Allora Antonio Neyrot non potè rattenere le lagrime. Tornatosi a casa,

rifiutati gli ossequi dei servi e gli amplessi della consorte, raccoltosi in sè stesso, conobbe tutto l'orrore della sua condizione. Narrano alcuni, che nella notte apparsogli lo stesso santo Arcivescovo di Firenze, con irato sembiante e con grandi minacci gli rimproverasse la vita scellerata che da quattro mesi ei menava nell'Affrica. Certo egli è, che la grazia celeste lo ebbe in breve rimutato in un altro, e distenebratagli la mente, rinvigoritogli l'animo, lo preparò coi divini carismi alla dura lotta che lo attendeva. Come ebbe pianto largamente il suo peccato ai piedi di un sacerdote cristiano, confortatosi col pane degli angioli, discacciò la donna, licenziò i servi e distribuì ai poveri le ricchezze, premio infame del suo peccato. Stracciò quindi le seriche vesti, si recise il crine all'uso monastico, rivestì le antiche divise domenicane, e col digiuno e la prece si andò apparecchiando al martirio. Poscia avendo voce che il Regolo stipato di armati e di popolo ritornava nella città, gli si fece risolutamente incontro, e fermatolo tra via, in questa o in simil guisa gli favellò: Tu vedi, o re, al tuo cospetto quell'Antonio Neyrot, non so se più stolto o più scellerato, che mal potendo le catene e la servitù, rinnegò da fellone la fede di Gesù Cristo. Or quale mi vedi mutato nelle vesti e nel sembiante, sappi che ugualmente sono mutato dell'animo, non più vile e codardo rinnegatore della fede dei padri miei, ma, comecchè misero peccatore, seguace pur tuttavia e discepolo di Gesù Cristo. Fa pure di questa mia vita ciò che meglio ti aggrada, chè nè del vivere mi cale, nè del morire pavento; ma finchè mi palpiti il cuore, e voi uditelo bene quanti qui siete, confesserò sempre, essere Gesù Cristo il mio Dio, la mia speranza, il mio amore.

Il tiranno guatatolo fieramente, e rottogli il favellare, ordinò, che carico di ferri fosse nuovamente gittato nella prigione, ove nel termine di tre giorni scegliesse tra l'islamismo e la morte. Era in Tunisi ugualmente chiuso tra' ceppi un Frate Costanzo di Cipro, dei Gerolimini, il quale poi ci lasciò memoria del fatto. Or dunque costui uditi i casi dolorosi di Antonio, tocco da compassione, volle confortarlo per lettera. Scancellasse, ei dicevagli, con forte e generosa confessione l'onta recata al nome di Cristo; cessasse lo scandalo e l'amarezza dei fedeli, che con lui aveano comune la schiavitù in quella barbara terra; disprezzasse le impotenti minacce del tiranno, nè volesse per pochi giorni di vita misera e inonorata rinunziare alla eternale felicità; avesse ognor presenti gli esempi dei martiri che lo aveano preceduto in quella via di dolori e di sangue; Iddio gli darebbe costanza nel duro cimento; egli poi e i fratelli concaptivi non resterebbero dal porgere per la vittoria di lui continue e fervide preci. Ma non facea mestieri di eccitamento. In quei tre giorni Antonio con gemiti e con lagrime non mai si ristette dal chiedere a Dio forza ed aiuto nella dura tenzone. In capo al terzo giorno tratto al cospetto del giudice, e interrogato se perseverasse tuttavia nella fede di Gesù Cristo, con fronte serena rispose che sì. Allora condannato alla morte, venne condotto al luogo del supplizio, circondato dalle milizie e dal popolo, insultanti al nome di Cristo. Quivi chiese breve tempo ad orare, e posate a terra le ginocchia, levàti al cielo gli occhi e le palme, domandò nuovamente a Dio perdono del suo peccato, e gli offerse in sacrifizio la vita. Quindi qual nuovo Stefano, senza mettere un gemito e un lamento, resse immobile sotto

il tempestare dei sassi, finchè da quelli oppressato, morì il 10 aprile 1460. I barbari, non paghi di averne pesta e sfracellata la persona, si avventarono sopra il cadavere strappandone a brani le carni; e poi rammassatevi sopra di molte legna, vi appiccarono il fuoco; dal quale con manifesto prodigio non essendo leso in alcuna parte, lo trascinarono fra le beffe del popolaccio per le vie della città; finchè sazi di infierire, lo precipitarono da ultimo in una fogna. Allora i cristiani col favore della notte cavatolo di quel luogo immondo, lo seppellirono devotamente nella chiesa che i Genovesi avevano in quella città; da dove poi tratto e portato a Genova, a richiesta del Duca di Savoia venne collocato nella chiesa maggiore di Rivoli, luogo de'suoi natali.[1]

Questa fu la fine memorabile di Antonio Neyrot, il quale, se da un eccessivo amore di libertà fu indotto prima a lasciare il chiostro e poscia a rinnegare la fede di Gesù Cristo, seppe, mercè il divino aiuto, ristorare tanto gloriosamente il suo fallo, che conseguì eterna felicità in cielo e in terra gloria immortale; meritando che il suo nome fosse ad auree cifre segnato con quello dei generosi, che col proprio sangue piantarono, difesero e illustrarono la dottrina evangelica.

Riandando al presente quanto per noi si è narrato n questo primo libro della storia del convento di San Marco, avrà potuto il lettore facilmente raffigurare la natura e l'indole del sodalizio Domenicano, chiarire le ca-

[1] Francisci Castiglionensis, *Martirium Antonianum, etc. notis illustratum a R. P. Josepho Augustino Orsi Ordinis Prædic. Florentiæ, 1728, typis Bernardi Paperini.* In-4 di pag. 31.

gioni del suo prosperare e del successivo scadere e risorgere; e come esso curasse in Toscana, forse meglio che altrove, raggiungere quella sublime destinazione, alla quale il fondatore avevalo indirizzato, profittando alla pietà, alle lettere, alle scienze, alle arti, e procreando tante istituzioni di pubblica e privata beneficenza. Per la quale opera pietosa i Fiorentini, tosto che si furono restituiti in libertà, volendo attestare del loro grato animo ai Frati predicatori, li collegarono ai destini della loro patria, rivocandoli dalla vita privata alla pubblica; con che si inizia il secondo periodo della loro storia, la quale narra i servigi dai medesimi resi alla Repubblica fiorentina, e le fatiche e i dolori che tollerarono per quella cagione nel giro di settanta e più anni. Argomento che noi andremo svolgendo nei libri seguenti.

LIBRO SECONDO.

Nuova e più ferale tragedia fornirà mesto argomento a questo secondo libro. Vedrà il lettore oppresso da inestimabile rovina l'uomo forse più grande della sua età e di molte altre. Vedrà come a lui non facessero schermo e difesa la nobiltà dell'intelletto, la santità della vita, l'altezza del fine che si era proposto. Vedrà quante speranze con lui morissero, e quali i frutti amarissimi della sua morte; e come il patibolo e il rogo non bastassero a spegnere negli avversari la sete efferata della vendetta, fattisi a inferocire eziandio nel cadavere e nella memoria: e non pertanto il suo nome, superata l'invidia, splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero.[1] Quest'uomo grande e sventurato è Fra Girolamo Savonarola. Giammai storia alcuna non fu più feconda di dolori, di speranze, di disinganno e di utili ammae-

[1] Furono sinceri ammiratori del Savonarola, S. Filippo Neri, S. Caterina de' Ricci, S. Francesco di Paola, la beata Maria Bagnesi, la beata Colomba di Rieti, la beata Caterina da Racconigi; e tra i Romani Pontefici, voglionsi ricordare Giulio II, Clemente VIII, e segnatamente Benedetto XIV, il quale nell'opera *De Servorum Dei Beatificatione*, avendo da ultimo dato un catalogo dei santi, beati, venerabili e uomini illustri per fama di santità ricordati nell'opera suddetta, novera tra questi fra Girolamo Savonarola. Vedi a carte 169 della edizione di Bassano.

stramenti; in guisa che leggendo la vita del Savonarola nel breve periodo degli ultimi otto anni che egli visse in Firenze, uno crede di aver percorso la storia di tutto un popolo e di tutto un secolo; e assiste al doloroso trapassamento dei popoli dalla feudalità alla corrotta civiltà dei tempi nostri, e vede svolgersi il dramma più commovente, più importante, più doloroso che offra la storia d'Italia nel corso di molti secoli.

Noi certamente non ignoriamo, che narrando fatti tanto gravi in tempi nei quali più si agitano e si rimescolano le sette politiche e religiose, non faremo paghi i desidèri di alcuno, e forse otterremo il biasimo di tutti; e al certo potendo avremmo assai di buon grado cessato dall'ufficio di storico, sol paghi di piangere nel silenzio della nostra solitudine i presenti mali della patria. Ma dacchè ci è forza proseguire nell'intrapreso racconto, postergato ogni affetto, non curati i biasimi o le lodi degli opposti partiti, ci studieremo seguitare la verità. Perciocchè santo e bello è l'amor di famiglia, soprabbello e santissimo l'amor della patria; ma sopra tutti gli amori sta quello della verità, la quale deriva da Dio, primo vero e primo amore. Lo storico pertanto, qual sacerdote e ministro della verità, dee tramandare ai posteri fedelissimamente le virtù e le colpe, che allietarono o resero più misero l'umano consorzio. E noi ci sentiamo il coraggio di dire la verità, e la diremo alle due contrarie parti, senza adulare la vittima o i carnefici, non dissimulando le colpe, non tacendo le virtù. Perciocchè l'uomo grandissimo ch'egli è il Savonarola, non ha mestieri dell'adulazione e della menzogna a mantenersi nella stima e nella gratitudine del genere umano. Hanno anche gli uomini grandi

i loro falli, ma non cessano perciò di esser ammirandi, sempre che le parti buone transcendano di lunga mano le ree; non essendo conceduto ad alcuno rivestito della misera creta di Adamo andare affatto immune dalla fralezza che l'accompagna. Così pari all'altezza e nobiltà dell'argomento fosse in noi la facondia e l'ingegno, che non peritósi e sfidati incederemmo nel nostro racconto. Di un'accusa però ci studieremo a tutt'uomo purgare il nome di Fra Girolamo Savonarola, e se ci verrà fatto, stimeremo aver colto larghissimo frutto da questa nostra qualunque siasi fatica. Alcuni, ignorando la storia, e meno leggendo le opere del Savonarola, lo dissero precursore di quella riforma che, con inestimabile danno della cristianità, venne soli ventinove anni dopo iniziata da Martino Lutero; seguitando tuttavia gli scrittori delle molte e varie sette partorite da quella riforma a fregiarsi del nome di Fra Girolamo. Nè ciò deve recar maraviglia. Gli eterodossi sempre che trovino alcuno men riverente o troppo severo censore dei romani pontefici, di tratto lo ascrivono fra i loro seguaci. Perchè le scisme e le eresie figliate dall'orgoglio e dalla voluttà, crescono e si nutricano nell'odio della romana Sede; odiando si propagano; e comecchè nimicissime fra loro, soltanto l'odio che portano al pontificato le riamica e le ricongiunge; cessando di odiare, periscono. Laddove la grande unità cattolica vive e si alimenta di amore: ché ove non è amore ivi non è sacrifizio di affetti, nè unione di cuori e di intelletti, ma perenne combattimento e orribile confusione. Pertanto costoro vanno speculando e sottilmente indagando se alcuno eziandio tra i cattolici consenta nel loro odio; e per desiderio di adornarsi di nomi illustri, con-

fondono sovente quella censura più o meno riverente, più o meno moderata e legittima, ma sempre onesta, che nel pontefice prende di mira soltanto i vizi e le colpe dell'uomo e del privato cittadino, con quella empia e rea, che tocca la santissima ròcca sulla quale si erge la veneranda sedia di Pietro. Quindi l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Trissino, l'Alamanni, Fra Girolamo Savonarola ed altri, furon detti da loro precursori o seguaci della riforma protestante. Ma come l'Alighieri venne trionfalmente difeso dal Bellarmino, dal Pianciani, dall'Ozanam, noi al certo con minore facondia, ma non senza forti ragioni prenderemo a porre in chiaro la ortodossía del Savonarola; la cui opera forse non fu ancora ben compresa da alcuno, quantunque di lui cantassero i poeti, novellassero i romanzieri, e scrivessero storici pressochè senza numero. Dovendo stringere in spazio non grande molti fatti e gravissimi, omessi i minori e taciuta gran parte delle opere, toglieremo in quella vece a svolgere il suo concetto sulla riforma sociale, e a toccare le più vere cagioni della sua morte.

Correva adunque l'anno 1482, e la guerra civile che andava dall'un capo all'altro insanguinando l'Italia, sostata a brevissimo tempo per cacciar d'Otranto i Musulmani, si riaccendeva più fiera e più crudele ai danni di Ercole I duca di Ferrara. I Veneziani accesi da smisurata ambizione, come quelli che manifestamente agognavano al dominio di tutta Italia, ora rompevano con impeto gagliardissimo dai lati della Lombardia; ora, passato il Po, andavano a percuotore il debole e pacifico duca di Ferrara, tempestando così a un tempo in più luoghi per saggiare ove fossero meno forti le resistenze. L'Estense ve-

dutosi venir sopra quel nembo, invocava a propria salvezza le armi del duca di Milano, del re di Napoli, dei Fiorentini, del duca di Mantova e di quello di Urbino; i quali strettisi insieme, giurarono castigare l' insolenza dei Veneti e ricacciarli nella melma delle lagune. La città di Ferrara addiveniva pertanto il campo di guerra di tutta Italia, perciocchè dall'altra parte ancora i Liguri e i Pontificii si erano mossi in aiuto dei Veneziani. Quindi il duca Ercole si travagliava con grandissima costanza in provvigionare la piazza, rassettare le mura, steccare i fossi, spianare d'ogni intorno alberi e case, rammassar soldati e danaro, e fare tutti i provvedimenti acconci alla difesa.[1] Di mezzo a quella tempesta i più esposti ai danni dei nemici, come degli amici, sono sempre gli inermi e pacifici cittadini, e segnatamente gli abitatori dei chiostri. Il perchè il Padre Tommaso da Brescia, vicario generale della Congregazione domenicana di Lombardia; pensò che, lasciati in Ferrara sol quanti religiosi bastassero al servizio del culto divino, gli altri dovessero riparare nei diversi conventi della Congregazione. Li disseminò adunque per le città della Romagna, e ne spinse alcuni fino sulle sponde dell' Arno. Tra questi era Fra Girolamo Savonarola, del quale entriamo a narrare la vita.

Egli avea sortiti i natali nella città di Ferrara, li 21 settembre del 1452, da nobile e agiata famiglia. Michele suo avo fu medico riputatissimo, e molto addentro nella stima e nella benevolenza degli Estensi. Niccolò suo padre era di Padova, la madre Elena Buonaccorsi, mantovana. Ma o fossero private calamità, o imperizia nel ma-

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann. 1482.

neggio degli affari, Niccolò non potè a lungo serbare il lustro del retaggio paterno, e gravato di sette figli, venne a mano a mano scadendo dall'avita agiatezza, per modo che alla sua morte lasciò la prole in molto gravi distrette. Il primogenito Ognibene seguitò la milizia, Marco e Bartolommeo per la pochezza dell'ingegno non confortavano di grande aiuto la famiglia;[1] l'ultimo appellato Alberto, fantolino di pochi anni, non accennava ancora a speranze o a timori.[2] Tutti gli occhi erano pertanto rivolti in Girolamo, terzogenito, il quale dava segno di essere il futuro sostegno e decoro della famiglia Savonarola. Il perchè con ogni amore e sollecitudine si fecero a coltivare questa tenera pianticella, sperando che, ravviato sulla professione dell'avo, ristorerebbe le domestiche fortune. E veramente erano in Girolamo tutte quelle parti, le quali sceverano gli uomini singolari dalla innumerevole turba degli inetti e dei mediocri; perchè era in lui nobile ed alto l'intelletto, fervido l'immaginare, portentosa la memoria, tenacissima la volontà, la quale anzichè sgagliardirsi nelle opposizioni, pigliava da quelle nuova lena e vigore. Se egli avesse seguitate le armi, in tempi di tanti politici rivolgimenti, avrebbe operata una di quelle rivoluzioni che segnano un'epoca luminosa nella storia delle nazioni: rivestito delle stole sacerdotali, portò la lotta

[1] Marco vestì l'abito dei Frati Predicatori l'anno 1497, per le mani di suo fratello, e fu detto Fra Maurelio. Morì nel convento di San Romano di Lucca alli 28 dicembre 1510. Nel Necrologio di quel convento è detto *bonus et humilis, et sanctitatis fratris sui imitator*.

[2] Delle femmine, Chiara tolse marito, Beatrice, ripudiate le nozze, visse con Alberto e la madre. BURLAMACCHI, *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola*. Lucca 1764, a carte 2 e 3. —PICO, *Vita* ec. Parigi 1674. cap. I.

nel campo delle idee, e iniziò una delle maggiori rivoluzioni morali che mai vedesse la società. Abbenchè l'esterior forma del corpo non rispondesse alla smisurata capacità della mente, ben poteva però un attento osservatore leggere in quegli occhi cerulei, sepolti sotto due grandi e folte sopracciglia, e in quella fronte larga e profondamente solcata, quanto vigoreggiasse quello spirito che informava un corpo non grande, non aitante, non bello, ma nobile e dignitoso. Aveva, scrive il Burlamacchi, l'andar retto, grave, costante e feroce, con certa urbanità umile, ornato e grazioso in ogni suo gesto ed atto. Assaggiate quanto bastava le umane lettere sotto la disciplina dell'avo, si diede con inestimabile ardore allo studio della filosofia dei Peripatetici, affinando e rafforzando l'ingegno con quelle sottili ricerche, e spesso esercitandosi in pubbliche e private disputazioni, nelle quali tosto si parve la natura indomita del giovine ferrarese; perciocchè, soggiunge il Pico, lottò sempre contra la prepotenza delle opinioni Scolastiche, non piegando giammai l'intelletto che alla sola verità dimostrata. Poi entratogli in cuore alto disgusto di quelle povere e aride dottrine, si rivolse allo studio di San Tommaso d'Aquino; le cui opere ordinarono e fecondarono la sua mente, e gli diedero quell'intuito sicuro, e lo avvezzarono a quella sintesi robustissima, che portata sul pergamo, dovea partorire tutti quei prodigi che siamo per narrare.

Ma l'animo del Savonarola non potea tanto spaziarsi nelle sublimi regioni della scienza, che non vedesse e non sentisse i dolori che straziavano crudelmente questa terra infelice, e la vergogna delle nostre corruttele, e il

sangue versato da fraterne mani, e la religione di Cristo disconosciuta o abusata, e la dignità umana isvilita col più orribile pervertimento morale che mai contristasse l' umana famiglia. Da queste considerazioni era in lui nata e cresciuta quell' abituale mestizia, che gli fu compagna indivisibile della vita, e che traspare da tutti i suoi scritti. Il perchè non curati gli stolti o rei sollazzi della gioventù, solo piacevasi di luoghi solitari, o nella città, o all' aperto dei campi, o lungo l' erbose sponde del Po; e quivi cantando e poetando, e tal fiata piangendo, dava libero sfogo ai grandi affetti che gli bollivano nel petto.[1] Perciocchè il Savonarola, che alcuni dissero un furioso e ignorante sprezzatore del bello, non pure si era mostrato fin da fanciullo studioso dell' arte del disegno, ma avea altresì sortita da natura un' anima temprata squisitamente alle più care melodie del metro e del suono.[2] Ci sono rimasti alcuni versi della sua prima età, i quali assai bene rivelano la mesta e forte anima sua. Così una canzone *De ruina mundi*, scritta nel 1472, nella quale lamenta il declinare e lo spegnersi di ogni virtù e d' ogni bel costume, di guisa che nè religione nè vergogna rattenesse più i tristi dal male: onde stimavasi avventuroso chi dispogliando vedove e pupilli

[1] Tanto scrive egli stesso in una lettera, della quale in breve si darà un cenno.

[2] Fra Benedetto *Fiorentino*, Trattato intitolato *Vulnera dil gentis* ec. Lib. I, cap. VII. Il manoscritto autografo di questo trattato è nella Magliabechiana di Firenze.

[3] *Poesie di Ieronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di* Audin de Rians. Firenze 1847, in-8. pag. 3 e seguenti. Come Tommaso Campanella svolge nelle sue poesie volgari il suo concetto politico, così il Savonarola accenna sovente in esse alla sua riforma sociale.

ingordamente si empieva degli altrui beni; o chi a sbramare la infernal sete della vendetta, tingeva spietatamente le mani nel sangue degli innocenti. Si lagna, nulla essere a petto dei suoi i tempi scellerati di Catilina, di Mario, di Silla; dappoichè nel misfare i presenti avevano di gran lunga trapassato gli antichi. Da questi mali egli poi vaticinava prossimo *il dì che fa tremar lo inferno.*[1] Ma assai più di questa spira dolore ineffabile l' altra canzone che si intitola *De ruina Ecclesiæ,* scritta intorno al 1473. Temprato lo stile ai mesti Treni di Geremia, cordoglia in essa le corruttele del Santuario. Chi è mai tra i fiacchi e sdolcinati rimatori toscani del secolo XV, che possa reggere al paragone con questa fortissima poesia del Savonarola? Narrata la desolazione del luogo santo, il mancar dei profeti, degli apostoli e dei martiri invitti, rivoltosi alla Chiesa, invita la sconsolata ad aprirgli le cagioni del suo dolore.

Così diss' io alla pia madre antica,
 Pel gran desio che ho di pianger sempre:
 E lei, che par che gli occhi mai non tempre,
 Col viso chino e l' anima pudica,
 La man mi porse, ed alla sua mendica
 Spelonca mi condusse lagrimando,
 E quivi disse: quando
Io vidi a Roma entrar quella superba
 Che va tra fiori e l' erba

[1] Termina:

Canzon, fa' che sia accorta
 Che a porporeo color tu non ti appoggia:
 Fuggi palazzo e loggia,
 E fa' che tua ragion a pochi dica,
 Che a tutto il mondo tu sarai nemica.

Securamente, mi restrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.
Poi: mira (disse), figlio, crudeltade!
E qui scoperse da far pianger sassi,
. . . .
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell' umil suo primo santo aspetto. [1]

Abbiamo voluto recitar questi versi del Savonarola, affinchè si conosca quanto profondamente i mali della Chiesa e della civile società gli amareggiassero l' animo sino dai verdi suoi anni. Quindi egli si avvisò, che se mai eravi sacrifizio nobile, grande e invidiabile a tutte le età, quello era senza meno di spendere la vita per la rigenerazione morale e civile di un popolo. Da Mosè a O'Connell questo desiderio scaldò sempre il petto dei grandissimi fra gli uomini. Il perchè mutato il primiero divisamento di seguitare la professione dell' avo, e d'impalmarsi con una fanciulla nata in Ferrara dagli Strozzi, [2] fece pensiero di riparare nella solitudine, a fine di ritemprare e ringagliardire l' animo con la pratica delle ardue

[1] Lo stesso Savonarola postillando di sua mano questa canzone, dice aperto, che le cagioni di questo dolore della Chiesa non concernevano il dogma, ma solo i costumi e la disciplina: cagioni tolte poi dal Sacro Concilio di Trento con i suoi decreti *de reformatione*. Si legga più innanzi, e si troverà dichiarato meglio il concetto del Savonarola.

[2] Di questo giovanile amore del Savonarola per una fanciulla degli Strozzi, ce ne ha conservato memoria Fra Benedetto Fiorentino nell'opuscolo ricordato, al cap. IX. Benchè il fatto sia taciuto dal Burlamacchi, dal Pico, dal Razzi e dagli altri che scrissero la Vita di Fra Girolamo, si rende non pertanto credibile per l' autorità di Fra Maurelio, fratello carnale del Savonarola, che lo narrò a Fra Benedetto Fiorentino.

virtù, e coi fatichevoli esercizi del corpo; onde poi iniziare quella fierissima lotta che durò oltre ventidue anni, e della quale ei fu vittima illustre. Fermato pertanto questo consiglio, spezzati d' un tratto i più cari legami del sangue e dell' amicizia, colta l' opportunità di un dì festereccio, si partì celatamente da Ferrara e recossi in Bologna, il 24 di aprile del 1475, non ancora compiuto il vigesimo terzo anno dell' età sua, per vestire le divise di Frate Predicatore nel convento di San Domenico. E a provare a' suoi che quella subita risoluzione non era impeto sconsigliato di gioventù, ma frutto di lunghe e gravi meditazioni, lasciò in Ferrara fra le sue carte un'operetta da lui composta sul disprezzo del mondo.[1] Poi a disacerbare il dolore, che prevedeva grandissimo, dei genitori e dei fratelli, scrisse il giorno seguente una lunga e affettuosissima lettera al genitore, nella quale viene narrando le cagioni che lo avevano sospinto a quella determinazione, « fra le quali, ei dice, la prima è la » grande miseria del mondo, la iniquità degli uomini, » gli stupri, gli adulterj, i latrocinii, la superbia, la ido- » latria, le bestemmie crudeli, nelle quali il secolo è » venuto, che non si trova più chi faccia bene. Dove più » volte cantavo il dì questo versetto lagrimando,

Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum:[2]

» e questo perchè non potevo patire la gran malizia di » certi popoli d' Italia: e tanto più quanto io vedevo la » virtù spenta et messa al fondo, e i vitii sollevati. »

[1] BURLAMACCHI, pag. 6. L'operetta sul disprezzo del mondo è perduta.

[2] VIRGILIO, *Æneidos*, lib. III, v. 7.

Ognuno raffigura in questa lettera il concetto medesimo, e fino le stesse parole della prima canzone da noi ricordata. Aggiunge poi il Savonarola al genitore, temperasse pertanto il dolore, tergesse le lagrime, racconsolasse la madre, e, se possibil fosse, prendesse anzi letizia nel vedere un suo figlio levato ad altissima dignità, fatto cavaliere di Gesù Cristo, sprezzatore del mondo, aspirare a quella più vera e più durevole gloria, che è frutto bellissimo della virtù. Non istimasse lui così stolto o crudele, d'avere abbandonato quanto avvi di più caro al mondo per animo capriccioso o feroce. Ben sentire per quel subito distaccamento profonda e acerbissima pena; ma aver dovuto, noncurate le voci della natura, ubbidire a quel Dio che lo invitava a seguitarlo nella via delle umiliazioni e dei dolori. E ben di umiliazioni e di dolori si abbeverò quell'anima generosa nella breve e travagliosa sua vita!

Vestite le divise domenicane, imprese Fra Girolamo vita austerissima, riducendo il vitto, il sonno, il favellare e le altre necessità alla più stretta misura possibile, castigando e tormentando di continuo il suo corpo con ogni maniera di asprezze, affinchè il senso non insolentisse contra la ragione, e l'animo affrancato dalla tirannide delle passioni potesse spaziare liberamente nelle celesti e serene regioni della fede e del santo amore: bene avvisando, che a imprender l'ufficio di ristorare il civile consorzio nei costumi e nella pietà, facea mestieri innanzi tutto porgersi ai popoli specchio e modello di civili e religiose virtù; a ritroso degli odierni riformatori, i quali quanto più sono sprofondati nel vizio, tanto più alto levan la voce a gridare riforma.

Ripigliati a mal suo grado gli studi della filosofia, dovette nuovamente volgersi alle opere di Aristotele, le quali poi per più anni spose e dichiarò ai giovani domenicani, intromettendovi, quasi a mitigare l'amarore di quelle dottrine, alcun trattatello dei Padri della Chiesa, o le Collazioni di Cassiano. Nello studio della Scolastica seppe non pertanto sceverare le parti buone dalle ree; e si giovò assaissimo di quel metodo nell'ordinare, sporre e schiarire la verità con lucidezza e precisione di vocaboli, omessi i riboboli, gli arcaismi e le quisquilie dei pedanti. Del quale suo studio rimane tuttavia un saggio non ispregevole, che vuol tenersi come lo schema e l'abbozzo di un più vasto lavoro; uso come egli era a disegnare a larghi tratti l'ordito di un'opera, che poi veniva intessendo e ornando con grandissima facilità. Abbiamo pertanto in questo compendio un sunto di tutti gli scritti, comecchè svariatissimi, dello Stagirita, cioè: ontologia, cosmologia, fisica, storia naturale, psicologia, filosofia morale, dialettica, economica, politica, arte poetica, e da ultimo uno specchio generale di tutte le scienze, nel modo che erano adusati a concepirle e ordinarle gli Scolastici:[1] specchio che può fare scala al *Novum Organum Scientiarum* di Francesco Bacone da Verulamio.

[1] *Compendium totius Philosophiæ, tam naturalis quam moralis. — Opus de divisione, ordine ac utilitate omnium scientiarum. — In poeticem Apologeticum. — Compendium Logices. Venetiis 1512 apud Iunctas*, in-12.

La morale è tratta dalla seconda parte della Somma di San Tommaso. La Storia Naturale è un estratto delle opere del B. Alberto Magno. Corregge la Politica di Aristotele con l'opuscolo di San Tommaso *De Regimine Principum*. Nell'Arte Poetica, in luogo di compendiare quella dello Stagirita, svolge propri concetti.

Tranne le quistioni di fisica e di storia naturale, che niuno al presente più vorrebbe leggere, le altre parti, che trattano della metafisica, ponno ancora a' dì nostri tornar profittevoli agli studiosi delle filosofiche discipline; segnatamente l' ontologia e la filosofia morale, lodate dal Poli nei suoi supplementi al Tenemann per lucidezza e ordine meraviglioso.[1] E perchè intorno alla metà del secolo XV, i Greci avevano portato in Italia il culto e l' amore delle dottrine Platoniche, Fra Girolamo si era con inestimabile ardore rivolto eziandio alle medesime, facendone un compendioso trattato, nel modo che avea adoperato per quelle di Aristotele; ma poi mutato consiglio, le abbandonò, sazio omai della umana sapienza, e solo avido della celeste.[2] Il perchè a tutti gli studi quello antipose della Sacra Scrittura, sembrandogli, com'è veramente, che quanto di sublime, di utile, di bello si trova sparso e diffuso nei più lodati scrittori dell' antichità, quivi tutto fosse riunito senza mistura di falso e di reo, con mirabile accordo di varietà; tutto, dico, filosofia, storia, poesia, morale, e in una le speranze, i conforti e i futuri destini del genere umano. E tanto svolse e meditò quel divino volume, che in breve l' ebbe tutto mandato a mente; fin che da ultimo venutagli per poco in dispetto ogni altra ragione di libri, di quel solo si piacque.

Come ai reggitori dell' ordine Domenicano parve che

[1] *Manuale della Storia della Filosofia*, vol. III, suppl. IV, § 317.

[2] Predica XVI sopra i Salmi: *Io ero già in questo errore, e studiava molto quelli dialoghi di Platone; ma, poi quando Iddio mi dette lume, io ho strucciato tutto quello che ne avevo scritto. Che giova tanta sapienza, se poi ne sapeva più una vecchierella?*

nel giovine Ferrarese fosse copia e bontà di dottrina, conoscenza delle cose e degli uomini, e quel che più rileva, fossero in lui radicate quelle virtù, le quali meglio muovono gli animi a seguitarle, gli diedero il carico di predicare al popolo la divina parola; con che il sospinsero in quell' arringo di fatiche, di dolori e di glorie, che poi dovea chiudersi tanto tragicamente. Ma innanzi tratto ci è d' uopo dichiarare ai nostri lettori quali fossero le condizioni civili, politiche e religiose della civile società, e segnatamente dell'Italia, quando Fra Girolamo Savonarola concepì e prese a incarnare il suo vasto concetto. Perciocchè l' apparire di un uomo grandissimo non è, quasi opera cieca del caso, un fatto solitario, che non abbia i suoi antecedenti, e non si colleghi ad altri fatti più o meno remoti; ma il suo essere e tutto l' ordito della sua vita sono il risultamento finale di una serie non interrotta di avvenimenti complicatissimi, che si appuntano a lui, e per lui solo si spiegano. Quindi suol dirsi, i grandi avvenimenti produrre i grandi uomini, e questi poi signoreggiare gli avvenimenti medesimi, svolgendoli e indirizzandoli a seconda dei fini arcani della provvidenza nel governo dell' universo.

Il cristianesimo venuto a salvare e ricostruire la società sulle rovine dell' impero romano, dovea primieramente ristorare quell'ordine primordiale, che il paganesimo, ponendo la materia, il tempo e lo spazio nel luogo dello spirito, dell' infinito e dell' eterno, avea stranamente capovolto e confuso. In questa restaurazione pertanto stava la somma di tutti i suoi benefizi e il termine ultimo della sua missione. Conseguitava poi dalla teorica cristiana, la civiltà di un popolo doversi ragguagliare colla virtù;

sendo scopo sovrano della civiltà il perfezionamento morale dell'uomo in ordine al soprasensibile, e non potendosi ragionevolmente dire civile una cittadinanza, per quantunque industre, ricca e potente, se fallisca alla sublime sua destinazione. Quindi politica, scienze, lettere, arti, costumi, tutto dovea essere a tale scopo condizionato, e perciò la forza sottostare al diritto, la materia allo spirito, l'utile all'onesto, il presente al futuro, l'uomo a Dio. Con che si iniziava nelle viscere stesse del civile consorzio quella pugna terribile fra lo spirito e la materia, che gli antichi simboleggiavano nei due principii contendentisi l'impero dell'universo.[1] Ora, il cristianesimo ben potè a lunga prova trionfare dell'idea pagana, ma non sì che a quando a quando essa non rampollasse, e rimettendo nuova forza e vigore, non brigasse di riguadagnare l'antica dominazione. Nei primi tre secoli di questo fierissimo conflitto, il cristianesimo versò il proprio sangue a torrenti, e solo a quel caro prezzo potè trasmutare la faccia del mondo, e creare una nuova filosofia, un nuovo diritto, una nuova letteratura, arti e costumi novelli; di guisa che se l'opera benefica e sapiente non fosse stata col tempo manomessa e trasviata, noi avremmo al presente una civiltà grande, nobile, forte, generosa, e feconda di sempre nuovi e bellissimi frutti, in luogo di una sterile, fiacca, imbozzacchita e corrotta. Di poco il cristianesimo era uscito vincitore di questa terribile prova, che già abbatteasi in una seconda, forse più ancora difficile della prima. Perciocchè nel fiaccare e dissolversi del romano Impero il cristianesimo si era

[1] Accennava appunto a questa lotta Gesù Cristo quando diceva: *non veni pacem mittere sed gladium.* Math., X, 34.

trovato a fronte una ragione forviata, una civiltà imbelle, e false nozioni di morale e di diritto, in breve un mucchio di rovine; ma nelle invasioni barbariche stavagli innanzi la forza bruta, l'istinto feroce della rapina, la sete del sangue, l'ignoranza bestiale, l'irrequieto agitarsi e scapestrare dei popoli nordici. La religione non indietreggiò a questo nuovo cimento, e scorta dalla carità, assunse l'opera lunga, paziente, dolorosa di umanare le turme feroci dei barbari, stringerli a patti comuni, segnandoli col comune suggello della Croce, e ponendosi a centro della nuova vita sociale, avvivare, scaldare, fecondare quella materia greggia, che come il caos primitivo, seco stessa perpetuamente cozzava; onde ne sorse quel maraviglioso edificio del Medio Evo, al quale erano raccomandati i destini della futura nostra civiltà.[1] Ma quando il certame dal campo nemico passò nelle viscere stesse della Chiesa, e quelle mani medesime che dovevano difenderla, tentarono consumarne il parricidio per mezzo dello scisma (1377-1417), allora il trionfo della materia sullo spirito, del senso sulla ragione, della forma sull'idea, infine il trionfo del paganesimo, non nella società cristiana che non può perire, ma in molti membri di essa e nel consorzio civile, parve in gran parte assicurato. Perciocchè ella é apertissima verità, il paganesimo non avere più formidabile avversario che 'l Papato, come quello in cui s'incentra l'idea ortodossa. Ed ora che

[1] MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle.* « Merveilleux » système dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un » de l'autre, l'empire de Dieu et l'empire de l'homme, la force » matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale: dans » l'Eglise: la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au » centre; l'esprit dominait la force. »

questo si dibatteva affannosamente fra i dolori dello scisma, il suo nemico, colta l'opportunità di quello strazio crudele, facea prova di ritogliersi la perduta dominazione. Quel momento fu solenne e funesto per l'umanità; conciossiachè avverandosi appunto nel secolo XV il trapassamento della feudalità alla civiltà moderna, e svolgendosi ed esplicandosi le forze latenti di questa, era a chiarire se essa sarebbe stata informata di elementi pagani, o dallo spirito della cristiana religione educata e del suo latte nudrita. Giammai l'animo umano non dispiegò tanto splendidamente tutte le forze dell'intelligenza, e tanto maravigliosa attività come nell'ultima metà di quel secolo. La scoperta dei manoscritti e dei capolavori greci e latini avea rivolte tutte le menti allo studio della antichità classica; e la invenzione della stampa veniva a diffondere rapidamente quel tesoro di utili cognizioni. Diaz e Vasco di Gama compiendo l'opera di Marco Polo, e Cristoforo Colombo discoprendo l'America, aprivano la via a nuovi e più larghi traffici, e dischiudevano all'Europa le ricchezze di due mondi. L'arte seguitando quel rapido movimento, abbandonate le antiche tradizioni della scuola di Giotto, di Niccola e d'Arnolfo, si rivolgeva a vagheggiare la natura e l'antico. La lunga pace conceduta all'Italia nel tempo che Lorenzo il Magnifico moderava i destini della Repubblica fiorentina, dava agio ai sapienti e agli artisti di coltivare le lettere e le arti con esito felicissimo. Quindi era facile a vedersi che, o la Chiesa avrebbe preso a governare e cristianeggiare questo singolare avviamento dello spirito umano, improntandolo della sua vita, scaldandolo del suo affetto, indirizzandolo al perfezionamento morale della

umanità; o emancipatasi la scienza dalla rivelazione, la ragione dalla fede, gl' interessi materiali dai morali, sarebbe la società traripata nella più desolante corruzione, con danno inestimabile della stessa civiltà; la quale, come sapientemente avvertì un illustre filosofo, se dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo instante della separazione; perchè destituita dei veri principii che la fondarono e l' accrebbero, dee necessariamente sviarsi dal suo corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel preporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l' utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento; e tutto ciò che conduce a godere e ad arricchire, sono i mezzi intorno ai quali esso si va travagliando. E come lo spirito umano riesce a maraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, non è da stupire se l' incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffici, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. E veramente i frutti della nuova e spuria civiltà non tardarono a spaventare i popoli. Il trionfo della materia sullo spirito avea fatti disconoscere i grandi ed immortali destini del genere umano, circoscrivendo la vita ai soli godimenti presenti, e rinverdendo le empie e turpi dottrine di Epicuro; dal che erasi ingenerato un molto orribile pervertimento del senso morale

in tutti gli ordini della comunanza civile. Per simil guisa il trionfo della forza sul diritto era feconda sorgente di dolori, di lagrime e di vergogne; e di mezzo alle liete fantasie dei poeti, al severo disputar dei sapienti, all'innocente e caro trastullar degli artefici, udivi i gemiti e i lamenti dei miseri, che una sozza tirannide flagellava. E di tiranni grandi e piccoli, nobili e plebei, forti e impotenti, brulicavano le terre della Lombardia e delle Romagne. Avresti veduto la scellerata moglie di Manfredi signor di Faenza ficcar disperatamente il pugnale nel petto dell' abborrito consorte; Galeazzo Maria Sforza piacersi pubblicamente di infami libidini, e di crudeltà ancora più infami; Buccolino Guzzoni tiranno di Osimo invocare l' aiuto dei Turchi affine di meglio oppressare le Marche; Galeotto Pico per gelosia di pochi sassi della sua Mirandola, gettar nel fondo del carcere incatenati la madre e il fratello; poscia un altro Galeotto (e di Galeott era dovizia grande in quella età), per forsennata voglia di quei sassi medesimi, trucidare di propria mano lo zio;[1] Ferdinando braveggiare sulla pazienza dei miseri Napoletani, e con frequenti atrocità stancarla. Pari a lui se non in potenza, in malvagità, gli Oliverotti di Fermo i Baglioni di Perugia, gli Ordelaffi di Forlì ec. E sovra tutti poi costoro ribaldeggiare quel Cesare Borgia, non sai se più infame o crudele, certo vilissimo e scelleratissimo, il quale tolse a rinnovare fra noi quelle scene di sangue e quelle orgie infernali, che a caratteri spaventosi il paganesimo avea scritte negli annali di Svetonio e di Tacito: quindi e veleni, e trabocchelli, e pugnali

[1] La notte del 3 febbraio 1533. PAOLO PARTENOPEO, *Annali di Genova; ad hunc ann.*

e insidie, e aggiramenti, e spergiuri, e bestemmie, e stupri, e infamie che non han nome. Nè a quelle nostre vergogne mancò uno storico e un interprete. Leggasi il *Principe* di Niccolò Machiavelli, nel quale è la storia dell'uomo, che rinnegato il senso morale, deifica la materia. Laonde con tanto splendore di arti, con tanta dovizia di sapienti, con tanta prosperità di traffici, noi ci trovammo più dotti, più ricchi; ma vili, ma corrotti, ma incapaci e indegni di libertà: e quando il secolo XV carico di gloria e di delitti piegava al tramonto, i Turchi tempestavano l'Italia di fianco, i Francesi invadevano la Lombardia e il reame di Napoli, e un orribile scisma minacciava la Chiesa di Gesù Cristo.[1]

Ma chi avesse poi cercato le vere cagioni di quel portentoso crescere e vigoreggiare del concetto pagano, le avrebbe di leggieri rinvenute nella corruzione di molta parte del clero. Questa ferita dava tabe e sangue.[2] Due cagioni principalissime sono usi assegnare gli storici di questo morale scadimento del clero: la traslazione della sede pontificale in Avignone, e lo scisma dell'Occidente.

[1] Copiose ed importanti notizie e savie considerazioni intorno ai preludj della riforma protestante, puoi leggerle nella *Storia Universale di* CESARE CANTÙ, vol. XVI, parte I, cap. XV.

[2] È debito nostro dichiarare che, in favellando della corruzione del clero sul morire del secolo XV, non è nostro intendimento involgere in quel biasimo tutto il clero cattolico. Erano eziandio nei tempi del Savonarola molti ecclesiastici insigni per santità di vita, tra i quali basti ricordare il celebre romito delle Calabrie, San Francesco di Paola. Perchè nella vera Chiesa di Gesù Cristo non può giammai venir meno la santità, così della dottrina come dei costumi. E se nei tempi per noi descritti il clero patì i danni del tempo, risorse a nuova gloria nel secolo che seguitò; talchè pochi di simili ne offre la storia del Cristianesimo.

Quella rendendo schiavo il Papato delle prepotenze laicali, lo spogliava d'ogni nerbo e decoro; questa assaliva e contaminava la sorgente stessa della sua vita immortale. L'orizzonte già rabbuiato e nero pareva alquanto rasserenarsi sul cominciare del secolo XV. Cessato lo scisma, saliti sulla sedia romana quei grandi pontefici, che furono Eugenio IV, Calisto III, Pio II, Niccolò V, ravvivossi subitamente la pietà e lo studio delle sacre lettere per gli esempi dei santissimi uomini Bernardino da Siena, Vincenzo Ferreri, Giovanni da Capistrano, Antonino Pierozzi, Giovanni Gersone, Niccolò Albergati, Pietro d'Alliaco, Tommaso da Kempis ec. ec.; sicchè se ne eccettui l'epoca sempre memoranda del sacro concilio di Trento, la Chiesa Romana non ebbe per lungo volger di tempi tanta e così rara dovizia di grandi e santi uomini. Niun momento era più di questo propizio per mandare ad effetto la tanto desiderata riformazione della disciplina ecclesiastica e dell'ordine sacerdotale; perciocchè quando la scienza si marita alla pietà, e le dottrine e i canoni trovano riscontro nella vita dei maggiori prelati, allora cessa il contrasto e la riotta che rende difficile incarnare l'idea nel soggetto. Ma ecco, d'improvviso rompere di nuovo difficilissimi tempi a fortuna; e superate le deboli resistenze dei Greci, rovesciarsi da ogni banda su l'Europa, come gonfio torrente, le armi vincitrici dei Musulmani, minacciando sterminio, e nuova e più bestiale barbarie. Poi principi e repubbliche porre le mani sacrileghe su quel della Chiesa, rapinando il più e il meglio del sacro suo principato; e i papi per ischermisi e difendersi dai barbari d'Oriente e d'Occidente, battezzati e infedeli, lontani e vicini, perdettero l'opportunità di quella rifor-

ma, la quale sola poteva mantener loro unito e riverente l'ovile di Cristo.[1] Quindi spenti in breve quelli splendidi lumi di santità e di dottrina, si venne ogni giorno più rovinando verso l'estremo dei mali. Di guisa che chiuso e ottenebrato per ogni lato l'orizzonte, sparita quasi ogni luce benefica, sentivi orribilmente mugghiare da vicino la tempesta. Invano il cardinale Cesarini spaventava con le sue frequenti e minacciose lettere Eugenio IV, additandogli perfino il luogo ove doveva in breve scoppiare l'uragano. « Le scostumatezze (parlava del clero ale-» manno) eccitano l'odio del popolo contro tutto l'or-» dine ecclesiastico, e se non saranno corrette, dee te-» mersi che i laici non si avventino contro il clero nel » modo con cui si avventarono gli Ussiti; di che già fanno » aperta minaccia.... Gli animi degli uomini sono in » grande espettazione di quanto sarà per esser fatto, e » sembrano dover presto condurci a qualche tragico fine. » Non più celano il veleno nutrito contro di noi.... La » poca venerazione che tuttavia rimane verso il ceto » sacerdotale verrà a spegnersi affatto. Si attribuirà la » colpa d'ogni sregolatezza alla corte di Roma, che sarà » considerata come cagione di tutti i mali. » Poi, assumendo accento profetico, esclamava: « Vedo la scure » alla radice, l'albero piega, ed invece di sostenerlo, » potendosi ancora, viene da noi a terra precipitato...; i » corpi periranno insieme con le anime: Iddio ci toglie » il vedere i pericoli, come suol fare quando egli vuol

[1] Eugenio IV dovette fuggirsi di Roma e riparare in Firenze. Sisto IV perdette per opera di Lorenzo de'Medici pressochè tutte le città dell'Umbria. Giulio II non potè riavere le Romagne se non riconquistandole da sè stesso.

» punire qualcuno. Il fuoco è acceso, e noi corriamo nelle
» sue fiamme. »[1] Ma alle voci profetiche del Cesarini
non fu atteso. Dio voleva purgar la sua Chiesa con una
lunga serie di tribolazioni e di calamità, per poi riversare
su di lei tale copia di benedizioni, di grazie, di carismi,
che, come ne' suoi primordi, profetassero i figli e le
figlie di lei; e di spiriti eletti, magni, santissimi si ador-
nasse bellamente, e più assai che altrove in quella Roma
medesima, ove nei tempi del Savonarola maggiori e più
sanguinose erano le ferite fatte dal tempo e dagli uomi-
ni. Fu questa certamente la prova più terribile alla quale
mai fosse posta la Chiesa di Gesù Cristo; e l'averne trion-
fato mostra la divinità della sua origine e la eterna sua
durazione. « Sicchè ella ben può gloriarsi di aver retto
» alla pace e alla guerra, ai patimenti e ai trionfi, ai pu-
» gnali e alle blandizie, all'orgoglio e alle umiliazioni,
» alla povertà e alla opulenza, alle tenebre del Medio Evo
» e alla luce del secolo di Leone X. »[2]

Dalla considerazione pertanto di questi mali erasi
ingenerata nel volgo una certa persuasione di prossime
calamità, un'apprensione di terribili flagelli, coi quali
Iddio avrebbe puniti i peccati dei figliuoli di Levi, finchè
pegno e nunzio di pace, di perdono e di amore, sarebbe
stato l'inviare il *Papa Angelico;* un angelo di virtù, un
essere maraviglioso, in cui si recasse in atto il tipo e
l'ideale del romano pontificato; il quale ristorando le
credenze, rinettando i costumi, riamicando la scienza
con la religione, rannodando più strettamente l'intero

[1] Bossuet, *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*, vol. I, lib. I, in principio.

[2] Delauro Dubez, *L'Ateo tornato Cristiano*, cap. IX.

ovile di Cristo intorno la sedia pontificale, facesse rifiorire gli aurei giorni della Chiesa primitiva.[1]

In altri poi o men fermi nelle credenze, o men fiduciosi nell' avvenire, o meno pazienti di questi mali, già apparivano segni e desiderj di pericolose novità. E sebbene fosse pressochè estinta la eresia dei Wicleffiti e degli Ussiti, non pertanto la prima facea prova di ripullulare nell' Inghilterra per opera di un Reginaldo Pecoh; in Italia semi pestiferi di errore erano apparsi nelle diocesi di Verona, di Brescia e di Crema;[2] e quanto fossero in Firenze scosse le credenze, e affievoliti l' affetto e la riverenza verso la Sede Apostolica, si pare manifesto nel fatto della congiura de' Pazzi. Nella quale vedevi un cardinale di Santa Chiesa e un Arcivescovo proteggere un assassinio, e due sacerdoti compierlo nel tempo dei divini misteri; poi l' intiero clero della città, sprezzare pubblicamente l' interdetto fulminato dal pontefice Sisto IV, e pubblicare contra il supremo capo della religione uno scritto infamissimo, che solo ha riscontro in quelle infernali invettive di Martino Lutero, quando furente di odio e di vino, vomitava maledizioni e bestemmie contro il Papato.[3] Onde lo stesso Voltaire riconobbe in questo fatto della congiura de' Pazzi una prova non dubbia del-

[1] Intorno al *Papa Angelico,* vedi l' opnscolo che fa seguito alla presente Storia di San Marco.

[2] Becchetti, *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, vol. V, lib. X.

[3] Si crede disteso da Gentile de' Becchi, vescovo di Urbino, precettore di Lorenzo dei Medici. Puoi leggerlo nel Roscoe, *Vita di Lorenzo dei Medici*, Pisa 1816, vol. II, cap. IV, Doc. XII; e nella Vita del medesimo Lorenzo scritta dal Fabroni, ugualmente fra i documenti.

l'ateismo pratico di quella età:[1] e certo Voltaire ben si conosceva di ateismo.

Questi adunque i tempi, questi i luoghi, questi gli uomini nei quali il Savonarola dovea incarnare il suo vasto concetto della riforma sociale. Ben egli si avvide come non fosse già da imprendere una pugna parziale, e circoscritta a un certo ordine di fatti, di idee e di persone; ma sagacissimo come egli era, conobbe tosto che il principio pagano aveva ammorbate e corrotte le parti più nobili e più vitali della civile società: politica, scienze, lettere, arti, costumi, la vita pubblica e la privata, distruggendo o disonestando i più bei frutti della civiltà cristiana.[2] Il perchè facea mestieri fronteggiare e combattere principi e repubbliche, nobili e plebe, clero e laicato, dotti e insipienti, e come scoglio reggere nella tempesta, sbattuto dall'onde e non vinto. Era, come fu detto

[1] *Essai sur les Mœurs*, vol. IV, chap. 105. È degno di osservazione che la più parte delle congiure di quella età si compievano nei sacri templi, e durante i divini misteri; e fu appunto nella chiesa di Santo Stefano in Milano che venne trucidato Galeazzo Maria Sforza, mentre ascoltava la messa.

[2] Tanto era proceduto innanzi il male nei primi del Secolo XVI, che il cardinale Bembo scriveva al Sadoleto: *Non leggere le Epistole di San Paolo, che quel barbaro stile non ti corrompa il gusto: lascia da canto coteste baie indegne di uomo grave!!* E per tal modo si era infatuato del concetto pagano, che si studiava innestare le idee gentilesche nel linguaggio stesso della santissima religione di Cristo. Quindi appellava *Collegium Augurum* quello dei cardinali; *litare diis manibus*, la messa dei morti: dice di San Francesco che *in numerum deorum receptatus est;* e di un moribondo, che si affrettò *deos superos manesque placare.* Condoneremmo facilmente ad altri questa pedantesca imitazione dei classici latini; ma non già al Bembo, il quale non poteva ignorare quanto ne patisse la religione da quel gentilesco parlare col quale si falsavano le idee fondamentali del Cristianesimo.

del grande Atanasio, la lotta di uno contro di tutti, e di tutti contro di uno. O egli avrebbe rinvenuto una mano soccorritrice nel grande suo divisamento, o si sarebbe gittato nell' abisso che gli si apriva dinanzi, vittima generosa e volontaria dell' immenso suo amore per la Chiesa Cattolica.

Fu già osservato da un moderno filosofo, tre condizioni essere necessarie ad un riformatore civile, politico e religioso: la forza dell' ingegno, che concepisce le riforme; la saggezza della mente, che le prepara; e la forza della volontà, che le manda ad effetto. E queste tre in grado sommo erano nel Savonarola. Una quarta condizione però ad effettuare i grandi concepimenti, si è l'opportunità dei tempi; e questa certamente gli fallì. Quando egli iniziava il suo apostolato in Firenze, ascendeva alla cattedra romana il pontefice Alessandro VI. Se in luogo di Roderigo Borgia fosse stato prescelto a quell' altissima dignità il vescovo di Tortosa, il virtuoso ed austero Adriano VI, il Savonarola avrebbe in lui rinvenuto, non un oppositore, ma un amico, un difensore, un cooperatore in quell' opera di salvazione; sarebbesi quindi tolto il pretesto e l' aiuto alla falsa e sacrilega riforma di Martino Lutero, e l' Europa non avrebbe vedute tutte quelle guerre di religione, tutte quelle orribili atrocità, che per più di due secoli funestarono tanta parte del genere umano. Ecco la precipua cagione per cui l' impresa del Savonarola andò a traverso, e uscì a quel tristissimo fine, che apparirà dalla narrazione che ripigliamo.

Quando Fra Girolamo Savonarola, abbandonata la patria per le cagioni sovra indicate, giungeva in Firenze nella estate del 1482, era retto il Convento di San Marco

dal Padre Vincenzo Bandello, zio del celebre novelliere, ma troppo migliore del nipote per ragione di indole, di studi e di costume. Il Padre Vincenzo aveva altra fiata conosciuto il Savonarola nella Lombardia, quando questi sponeva ai giovani domenicani le dottrine di Aristotele e di San Tommaso d'Aquino. Lo stesso ufficio ei gli affidò nel nuovo Convento di San Marco.[1] Nella quaresima del 1483 Fra Girolamo, impaziente di fare il suo primo esperimento nella sacra eloquenza, ascese il pergamo di San Lorenzo. Fosse la novità dell'ufficio e il niun uso del pulpito, o l'asprezza dell'accento lombardo, ei non ebbe accoglienza e favore, e in breve si vide diserto dal suo uditorio. Caduto dell'animo per quell'esito infelicissimo, fermò allora di rinunziare alla predicazione, e pensò che forse meglio si presterebbero al suo intendimento le conferenze, nelle quali la parola sgorga più calda, più spontanea e più semplice; e ove nella intimità di un colloquio l'animo si apre naturalmente alle più dolci communicazioni dell'affetto: la stampa poi diffonderebbe a molti il pensiero dichiarato a pochi nei privati discorsi. Egli era ancora in questo divisamento, quando venne richiesto di condursi al monastero di San Giorgio oltr'Arno.[2] Nel tempo che favellava con una suora, parvegli a un tratto essere rapito come fuori dei sensi, e da un lume divino irradiato, leggere chiarissimamente le future calamità della Chiesa e dell'Italia, e ricevere insieme l'ordine di pubblicamente dinunziarle al popolo cri-

[1] Tenne l'ufficio di lettore dal 1482 al 1486. *Annalium Conv. S. Marci de Florentia*, pag. 7.

[2] Quello stesso che nel 1435 abitarono i Domenicani venuti di Fiesole, come si disse nel libro I di questo Sunto Storico.

stiano.[1] Questo fatto vuole essere bene avvertito, perciocchè egli è da questo lato che fa mestieri considerare la straordinaria missione di Fra Girolamo Savonarola. Ei credette sinceramente essere inviato da Dio (se fosse o no poco monta), per dinunziare ai popoli i futuri castighi e la rinnovazione della Chiesa, e qual nuovo Battista, predicare la penitenza, affine di sgomberare e appianare la via alla riforma che poi dovea compiersi dal sacro Concilio di Trento. Questo carattere riconobbero in lui non pure gli ignoranti e i volgari, ma gli uomini preclarissimi, che furono il Pico, il Ficino, il Benivieni, il Nardi, il Cambi; ed egli stesso attribuisce a sè in tutti i suoi scritti questa suprema missione.[2] Considerato sotto questo aspetto il Savonarola, l'opera di lui si pare esplicabile, grande, utile e generosa; dispogliato all'incontro di questa prerogativa, egli ci riesce un avventato, un fanatico, un tristo, che sotto apparenze di religione cela

[1] Ne è un cenno nel processo del Savonarola. Ne piace avvertire come in quello stesso anno a Isleben nella Sassonia nasceva Martino Lutero.

[2] Così scrive nel *Compendio delle Rivelationi* pubblicato nei 1496, pag. 7. « Vedendo lo onnipotente Dio multiplicare li peccati della Italia, maxime nelli capi così ecclesiastici come seculari, non potendo più sostenere, determinò purgare la chiesa sua per uno grande flagello. Et perchè, come è scritto in Amos propheta, *non faciet Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas,* volse per la salute delli suoi eletti, ad ciò che innanzi al flagello si preparassino ad sufferire, che nella Italia questo flagello fussi prenunciato. Et essendo Firenze in mezzo la Italia come il cuore in mezzo il corpo, si è degnato di eleggere questa città, nella quale siano tali cose prenunciate, ad ciò che per lei si sparghino negli altri luoghi come per experientia vediamo essere facto al presente. *Havendo dunque tra gli altri suoi servi electo me indegno et inutile ad questo officio,* ec.

una sfrenata libidine di terrena grandezza. Leggete la storia, e non vi troverete per poco uomo straordinario, il quale non avesse fede a un indirizzo arcano e obiettivo; che pel filosofo eterodosso è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano è la Provvidenza. Così Napoleone avea credenza nella sua stella; Cesare nel suo fato. Se pertanto non ci talenta d'aggiustar fede al lume profetico del Savonarola, concediamogli quello che niuno mai dinegò ai grandi uomini, la rivelazione e la consapevolezza delle proprie forze, ed il presentimento distinto e chiarissimo della loro finale destinazione, appunto come strumenti della provvidenza divina nello svolgimento degli umani eventi.[1] Dal non aver posto mente a questo, nasce la difficoltà di ben giudicare il Savonarola, e derivano le contraddizioni degli storici più recenti.

Ritornato al chiostro, parve in lui crescere l'abituale mestizia; onde a conforto del suo dolore invocò di bel nuovo la dolcezza del verso, e dettò fra le altre quella affettuosa canzone sulla Chiesa, la quale comincia:

> Iesu, dolce conforto e sommo bene
> D' ogni affannato core,
> Risguarda Roma con perfetto amore.

Poi, antivedendo le future tribolazioni, prosegue:

> Deh mira con pietade in che procella
> Si trova la tua sposa,
> E quanto sangue, oimè, tra noi s' aspetta,
> Se la tua man pietosa,

[1] Anche Tommaso Campanella diceva di sè stesso:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofismi, ipocrisia ec.

Poesie filosofiche, pag. 26.

Che di perdonar sempre si diletta,
Non la riduce a quella
Pace che fu quando era poverella.[1]

Allora, mutato il primo divisamento, fermò risalire il pergamo, ed annunziare liberissimamente ai popoli le future calamità. Nel quale ufficio si travagliò indefessamente pei quindici anni che ancora sopravvisse; sicchè un giorno potè dire al suo uditorio, che la sua vita stava nella sua parola, nè più oltre avrebbe potuto vivere cessando dal predicare.[2] Fatto ritorno nella Lombardia, diede cominciamento alla sua missione nella città di Brescia.

In quel secolo la sacra eloquenza aveva in Italia patito i danni del tempo più assai che qualsivoglia altra disciplina; intantochè il quattrocento, povero certamente in fatto di lingua, ma pure adorno di scrittori di bella forma, come il Poliziano, l'Alberti, Lorenzo dei Medici, Feo Belcari ec., non novera alcun sacro oratore, non dirò sommo, ma nè anco mediocre. Basti leggere le prediche dell'Atávanti e del Barletta, che più ebbero grido in quella età, per chiarire quanto misera fosse tra noi la condizione della sacra eloquenza: un accozzamento di abbiette scurrilità e di sottili astruserie, uno sconcio miscuglio di sacro e profano, di verso e di prosa, il tutto condito con uno stile barbaro e plebeo; e non mai uno di quei tocchi maestri che rivelano la profonda conoscenza del cuore umano, e signoreggiano gli animi e trionfano delle passioni.[3] Il Savonarola tosto conobbe soltanto per lo studio

[1] *Poesie di Ieronimo Savonarola*, pag. 29.
[2] Vedi la predica dell'8 maggio 1496.
[3] Così il Savonarola sferza i predicatori dei suoi giorni: « *Hac propterea dico, quod quosdam mihi prædicatores objiciunt, qui in*

della Sacra Scrittura e dei Padri potere in Italia risorger l'eloquenza del pulpito e sollevarsi di tanta abbiezione. Quindi di questi studi a dovizia fornito, lasciate le sottigliezze scolastiche e le scede indecorose, attese al morale perfezionamento del popolo, folgorando il vizio con quell'accento severo che sdegna le piacenterie, e che rivela fremendo le piaghe dell'umana generazione. Imperò la sua eloquenza per l'addietro semplice, affettuosa e disadorna, si accese repentinamente del fuoco profetico, e ravvivò e colorì lo stile colle grandi immagini dei libri inspirati. Da Isaia tolse l'impeto e l'efficacia; nel patetico racconto delle nostre calamità, e nel lamentare i mali presenti e i futuri si improntò dell'affetto di Geremia. Quando poi esponeva le terribili visioni, con le quali portava lo sgomento nei suoi uditori, elevavasi all'altezza di Ezecchiello e di Gioele. Con le parole stesse di Osea e di Michea fulminava i tiranni e i vizi del clero; e nel più caldo dell'entusiasmo riboccante di poesia, intuonava, come Amos, un cantico di guerra. Amos era il suo profeta prediletto, e quegli che meglio di tutti si addiceva alla sua eloquenza. Eragli poi di aiuto la voce alquanto aspra e fortissima, l'impeto, la celerità, la chiarezza, il porgere elegante ed animato, e quello sguardo

pubblica concione versus tam vulgares quam latinos, dimissis evangeliis, populo prædicant, quos profecto defendere nec debeo nec possum.... O magnus fructus animarum, aures populi delectare, laudes Christi ad se trahere, philosophos ore rotundo allegare, poetarum carmina vana modulatione cantare, Christi evangelia vel dimittere vel interrupte proferre, et paganorum superbam stultamque sapientiam, quæ suos dannavit auctores, populum docere! » Vedi l'Opuscolo *De Poeticæ Artis ratione*, lib. III, pag. 48, 49, nel compendio della Filosofia.

severo, entro cui balenava una luce che non era di terra, sicchè in vederlo e in udirlo sentivi ricercarti tutte le fibre, e correre un freddo gelo per l'ossa.[1]

In Brescia tolse a svolgere e dichiarare il misterioso volume dell'Apocalisse, tutto ripieno di paurose immagini e di segni terribili della divina vendetta; coi quali egli si avvisava atterrire quella generazione incredula e stemperata nelle lascivie. Non credessero, ei diceva ai Bresciani, che Iddio avesse riserbato a tempo remotissimo di vuotare il nappo tremendo dell'ira sua. Soprastare loro inaudite calamità: tremassero: già l'ira di Dio suonar loro minacciosa sul capo, già udire il fischio dell'infuocate saette. Vedrebbero un folto stuolo d'armati stringere d'ogni intorno la loro città, e come lupi rabbiosi per fame avventarsi sui miseri cittadini, e farne orribile strazio. Vedrebbero le spose strappate di braccio agli sposi, stuprate le sacre vergini, calpestati i genitori, uccisi i figli, profanati i templi, rapinati gli ori e gli argenti; e sangue correrebbero le vie, sangue le case, sangue i templi, e di ululati, di pianto, di preghiere e di bestemmie risuonerebbe ogni angolo della loro città. Queste cose non dinunziar loro per umane ragioni, ma per divino afflato e per supernale rivelazione; pensassero adunque ai casi loro, provvedessero alla propria salvez-

[1] Pico, *Vita Fratris Hieronymi Savonarolæ*, Cap. VII, pag. 27. Il più antico scrittore della vita del Savonarola, Fra Benedetto Fiorentino, così descrive l'impeto di quella eloquenza:

> E come largo e traboccante fiume
> Abbundava di spirto in copia tanta,
> Che sommergeva ogni pravo costume.

Cedrus Libani, Cap. I, in *Archivio Storico Italiano*, Appendice, VII, 63.

za, placassero l'ira di Dio, nè indugiassero a farlo.[1] Quando il 19 febbraio del 1512 Gastone di Fois abbandonava al saccheggio la infelice città di Brescia, con la strage di sopra seimila cittadini, molti rammentarono queste profetiche voci del Savonarola.[2] Certo che dopo il memorando sacco di Roma, non si legge nelle storie d'Italia nè più barbara carnificina, nè più sozze opere di lascivia, nè ladrería più infame di questa.

Questo nuovo sperimento della sua eloquenza rispose assai meglio alle sue speranze ed alle condizioni dei tempi, sicchè portò copiosi frutti di benedizione, e il nome del Savonarola si cominciò a ripetere dal volgo e dai grandi con riverenza ed affetto. Il perchè vollero conoscerlo di persona il Duca e la Duchessa di Ferrara, e i conti Pichi della Mirandola, coi quali entrò eziandio in commercio epistolare. Per tutto poi quel tempo che il Savonarola fece dimora nella Lombardia, invocò nell'apostolico suo ministero i consigli e i conforti del Beato Sebastiano Maggi, religioso del suo stesso instituto, che gli pose grandissimo affetto.[3]

Nella quaresima del 1490 venne richiesto per sacro oratore dalla repubblica di Genova. Partitosi nei primi del gennaio da Brescia, giunse in Pavia il 25 dello stesso

[1] BURLAMACCHI, *Vita*, ec., pag. 14.

[2] FRA BENEDETTO, *Vulnera diligentis*. lib. I, cap. XVII. In questo Trattato l'autore fa ascendere fino a venti mila gli uccisi.

[3] BURLAMACCHI, *Vita*, ec., pag. 11. *Et Fra Sebastiano da Brescia, devotissimo religioso e Vicario della Congregatione di Lombardia, che più di cento volte lo avea confessato, riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, et la vita sua con infinite lodi soleva exaltare.* Sebastiano Maggi fu beatificato dal Pontefice Clemente XIII, e la Chiesa ne celebra la memoria il 16 dicembre.

mese. Nelle sue corse apostoliche tutta la sua supellettile era un bastone, una sportella, un fiasco di legno e la Sacra Bibbia. Con tale provisione intraprese a piedi il cammino su per l'asprezza dei monti liguri. Innanzi però di lasciare Pavia, con una lunga ed affettuosissima lettera prese comiato dalla madre sua, Elena Buonaccorsi; la quale era inconsolabile per la lontananza di questo figlio, che amava con ispezial affetto, e la cui parola riconduceva sempre nell'animo di lei la calma e la serenità.[1] In questa lettera vien narrando alla madre il frutto copioso che egli coglieva dalla sua predicazione nelle città della Lombardia. « Sì che, madre mia dilectissima, » non vi debbe gravare se mi dilungo da voi, e se io » vado in diverse città discorrendo; perchè tutto questo » faccio per la salute di molte anime, predicando, exhortando, confessando, leggendo, e consigliando; e non » vado mai da loco a loco se non per questo fine, per lo » quale etiam mi mandano sempre li miei prelati; e però » piuttosto vi dovete confortare che Iddio si sia degnato » di eleggere uno degli vostri frutti a tanto ufficio ec. »[2]

Della sua predicazione nella metropoli dei Liguri non ci è rimasta altra notizia.[3] Egli era tuttavia inteso

[1] Nel Sermone recitato in Firenze il 12 maggio 1496, giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, il Savonarola narrava al popolo come al suo abbandonare la casa paterna *la sua madre pianse parecchi anni.*

[2] Vedi *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola* nell'*Archivio Storico Italiano*.

[3] Generalmente tutti gli storici del Savonarola ignorarono questa sua gita a Genova: ma oltre la lettera che noi abbiamo pubblicata, si accenna alla sua predicazione in quella città, nel Sermone del 5 giugno 1496, che è il X sopra Michea.

all'apostolico ministero in quella città, quando il Conte
Giovanni Pico della Mirandola, soprannominato la *Fenice
degli ingegni,* si adoperò presso Lorenzo dei Medici, nuovo
signor di Firenze, perchè invitasse il Savonarola a fis-
sare sua stanza nel convento di San Marco. Aveva il Pico
conosciuto Fra Girolamo nella città di Reggio, e n'era
rimasto preso da tanta riverenza e da tanto affetto, che
non gli pareva poter viver senza di lui.[1] Lorenzo dei Me-
dici ne lo compiacque; e facilmente ottenne dai supe-
riori della Congregazione lombarda, che il Savonarola
compiuta la sua predicazione in Genova, si restituisse
nuovamente nel Mediceo Convento di San Marco.

Erano quelli i più bei giorni di Lorenzo sopranno-
minato *il Magnifico.* Avea egli veduto fallire e dare in
nulla la congiura di Luca Pitti e di Diotisalvi Neroni con-
tro di Piero suo padre: era scampato dal tentativo de'
Frescobaldi e del Baldinotto, e aveva miracolosamente
salvata la vita nella congiura dei Pazzi. Con la morte del
fratello Giuliano era rimasto solo signore della Repub-
blica. Finalmente, in quello stesso anno 1490, aveva ve-
duto decorato della sacra porpora il figlio Giovanni, non
ancora trilustre, che poi ascese al trono pontificale col
nome splendidissimo di Leone X.[2] Spenti o guadagnati
coll'oro i nemici, fatto arbitro dei destini d'Italia, pensò
esser giunto il momento di raffermare, e per sempre, la
sua potenza in Firenze, vagheggiando il concetto, che
poi effettuò Pier Soderini, di farsi Gonfaloniere perpetuo
ultimo gradino che ancor gli restasse a salire, per costi-

[1] Burlamacchi, pag. 15.
[2] Pignotti, *Storia della Toscana,* Vol. IV, lib. IV, cap. XII.

tuirsi poi principe assoluto della città.[1] Ed è molto ammirabile la semplicità del Roscoe, il quale è di avviso, che appunto in quel tempo Lorenzo meditasse, ceduta al figlio Piero ogni autorità, ridursi a vita privata. Certo egli è, che appunto in quel tempo cominciò a disporre a sua posta così delle armi come del danaro del pubblico,[2] senza quelle ambagi e quegli scaltrissimi infingimenti, coi quali il vecchio ed astuto Cosimo era uso gabbare l'altrui pecoraggine e mantellare la propria ambizione. Quindi il Magnifico a rendere più splendida la sua potenza, chiamò da ogni parte d'Italia dotti, letterati ed artisti di chiaro nome, con l'opera dei quali distrarre i forti e nobili intelletti dal pensare alla patria. Tanto aveano fatto Pericle e Augusto. L'Accademia Platonica eretta in Firenze fino dai tempi dell'avo, quando i Greci convennero al generale Concilio, ei ravvivò con l'opera di Marsilio Ficino. Protesse e coltivò le greche lettere sotto la scorta dell'Argiropolo; poscia trasse in Firenze Teodoro Gaza e Demetrio Calcondila a diffonderle nei Toscani. Inviava in procaccio di codici della classica antichità Girolamo Donato, Giovanni Lascari, Ermolao Barbaro, Paolo Cortesi, Pico della Mirandola. I classici nuovamente trovati facea diligentissimamente purgare, correggere e commentare dal Poliziano, da Cristoforo Landino, da Bartolommeo Fonzio, da Domizio Calderino.[3] Poeti poi di ogni ragione, nobili e plebei dalla cetra d'oro e dal colascione

[1] IACOPO PITTI, *Storia Fiorentina*, lib. I, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. I.

[2] *Idem*, loco citato.

[3] ROSCOE, *Vita di Lorenzo dei Medici*, Vol III, cap. VII. — GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. II, lib. II, cap. I e II.

concorrevano da ogni parte a rallegrare le cene del *Magnifico*. Chi cantava di armi, chi di amori, chi di santi, chi di pazzie, e chi, buffoneggiando e bevendo, tenea lieta la brigata. Primeggiavano fra tutti il Poliziano, Luigi e Luca Pulci, il Benivieni, Matteo Franco, e quell'ingegno balzano del Burchiello. E questo gregge di parassiti ora traeva alla villa di Careggi, ora a quella di Poggio a Cajano, ora a Fiesole, o a Cafaggiolo. Lorenzo, versato in ogni maniera di discipline, coll'Argiropolo disputava intorno alle dottrine di Aristotele; col Ficino discuteva dell'amor platonico, o leggeva il poemetto dell'*Altercazione;* al Poliziano recitava qualche elegia latina, o le sue stanze della *Selva di Amore;* ai fratelli Pulci la *Nencia da Barberino;* e quando giungeva il Burchiello, deposto il sussiego del grado, e bevendo e cantando, recitava il Capitolo dei *Beoni,* o quello del *Mantellaccio,* ovvero alcuno de' suoi canti *carnascialeschi.*[1] Frattanto una schiera eletta di pittori e di scultori raccolti nel suo giardino presso San Marco, o nelle logge del Palazzo in Via Larga, disegnava, modellava, scolpiva, dipingeva, ritraendo le statue greche, e i torsi e i busti trovati in Roma, o in altri luoghi d'Italia. Quivi col Pollajolo, col Torrigiano, col Granacci e molti altri si addestrava nelle belle arti il giovine Michelangiolo Buonarroti, che poi tutti dovea vincere e trapassare gli artefici di quella età e delle seguenti. E perchè il popolo fiorentino non fosse escluso da quella nuova beatitudine (e ciò importava assai al Magnifico, composte e ordinate molte rappresentazioni mitologiche, e carri trionfali, e danze, e feste

[1] GIUSEPPE MAFFEI, loco citato.

d'ogni maniera, lo andava sollazzando; e per tale via gli rintuzzava nell'animo ogni memoria dell'antica grandezza, lo assonnava sui mali della patria, lo disfrancava e lo ammaliava nel contentamento e nell' ebbrezza dei sensi. Troppo bene egli avea appresa quest'arte dell'avo, e seppe farne suo pro, e trasmetterla in retaggio al figlio e ai nipoti. Di tutti questi trionfi e mascherate era inventore e ordinatore lo stesso Lorenzo, nelle quali facea gitto di immense ricchezze. Sull' imbrunire uscivano a sollazzo per la città, con incredibile pompa e codazzo di gente appiè e a cavallo, in numero di meglio che cinquecento persone, con lieto concerto di musicali strumenti, cantando a molte voci canzoni, ballate, madrigali, frottole, rispetti· E queste poesie erano una mischianza di oscenità e di empietà, senza pudore e senza ritegno; più svergognati poi i quindici canti composti dal Magnifico, e tali da disgradarne quanto ha più di sozzo il chiasso e il bordello.[1] Venuta la notte, quattrocento staffieri con torce accese seguivano e alluminavano quel baccanale, che rinnovava le brutture e le vergogne del paganesimo. Fra tutti i trionfi niuno rivelava meglio l'epicureismo di quella età, quanto quello di *Bacco e Arianna*, del quale alcune strofe dicevano:

> Quanto è bella giovinezza
> Che si fugge tuttavia:

[1] Vedi la raccolta che ha per titolo: *Tutti i trionfi, carri, mascherate, o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio dei Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a quest'anno presente 1559, raccolti per Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, edizione di Lorenzo Torrentino. Cosmopoli, 1750, 2 vol. in-8.

Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza.

. . . .

Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi,
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza ec.

Erano quasi le stesse parole dell'empio nel capo II della Sapienza.[1] In mezzo a queste orgie erasi educata e cresciuta una mano di giovani scapestrati, i quali facevano aperta professione di incredulità e di lascivia; e posta giù ogni vergogna, la davano pel mezzo in ogni sorta di turpitudine, gareggiando l'un l'altro a chi più in quel sozzume si profondasse. Il popolo con appropriato vocabolo gli appellava i *Compagnacci:* e sebbene sembrassero gente godereccia, nè d'altro vaga che di sempre nuove e infami libidini, pure si covava un reo disegno in quella ladra e invereconda congrega; perchè dall'unione di più tristi non può nascere che una grande tristizia: ed era, che mutati gli antichi ordinamenti, e spenta in Firenze ogni libertà, si consegnasse la patria serva e inonorata

[1] Versi 6 e 7 *Umbræ enim transitus est tempus nostrum, et non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, et nemo revertitur. Venite ergo et fruamur bonis quæ sunt, et utamur creatura tamquam in iuventute celeriter....; coronemus nos rosis antequam marcescant.* Concetto che venne imitato dal Tasso, con quelle sue bellissime ottave:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie! ec.
Gerusalemme Liberata, Canto XIV.

fra le braccia dei Medici. E tanto costoro vennero ricrescendo di potenza e di audacia, che nel 1498 poterono mettere in armi cinquecento dei loro, sotto il comando di Doffo Spini.[1] Ma per quanto i Palleschi e i Compagnacci si travagliassero nel corrompere e sgagliardire la repub-lica, erano però ancora in buon numero i non degeneri igli di Cacciaguida e di Farinata degli Uberti, i quali remevano nel vedere rinterzarsi le catene della patria, loro tardava di scuotere quell' obbrobrioso servaggio: ra questi segnalavansi Piero Capponi, Giovanni Ridolfi, 'rancesco Davanzati, Giovanni Cambi lo storico, Iacopo Nardi; e a tutti poi per virtù, senno, religione e animo rande e generoso, soprastava Francesco Valori, sopran-ominato il *Catone Fiorentino*.

Compiuta la sua predicazione in Genova, e riguada-nata l' erta cima degli Appennini, il Savonarola calava 1 Toscana, intorno al giugno del 1490. I Domenicani di an Marco ne salutarono l' arrivo come di un angiolo sceso al cielo. Ma caro soprammodo fu al Padre Domenico Buon-icini da Pescia, che da quel giorno gli fu compagno in-ivisibile nelle fatiche dell' apostolato, nelle glorie, nei olori, nei trionfi e nel patibolo. Era il Buonvicini una di uelle anime semplici, affettuose, facili alle impressioni, capaci di qualunque sacrifizio, le quali passano sulla rra senza punto addarsi, o conoscersi di questa porten-sa natura umana, e già destinate vittime dei tristi. Al-ettanto affettuoso, ma meno audace e più incerto, il adre Silvestro Maruffi fiorentino, gli si strinse con forte odo di amore; e se non ebbe parte con lui alla lotta, gli almeno compagno nella morte.

[1] BURLAMACCHI, *Vita*, ec., pag. 87 e 130.

Quando il Savonarola era giunto la prima volta in Firenze, nell'estate del 1482, vi aveva ancora trovato un palpito di vita; ma al presente tutto era un sonno letargico, un abbandonarsi spensierato alla lascivia, un rinnegare ogni nobile e santo affetto, un insultare beffardo alla virtù. A sollevare pertanto dal fango quella vilissima generazione, facea mestieri di scuoterla con grandi e terribili immagini, romperne i sonni codardi, spalancarle sott'occhio l'abisso nel quale improvida andava pericolando. Il perchè non esitò punto Fra Girolamo sul partito da prendere; e come in Brescia, così in Firenze tolse a dichiarare il sacro volume dell'Apocalisse, facendone da prima un privato sperimento nell'orto del suo convento di San Marco; ove, seduto al rezzo di una pianta di rose damaschine, venne commentando il sacro testo a molti cittadini, i quali ne rimasero esterrefatti. Quel grido generoso in breve echeggiò per tutta la città; e fu mestieri salire il pergamo della chiesa di San Marco. Pertanto, il 1° di agosto, ad un numeroso popolo accorso per ascoltarlo il Savonarola annunziò lucidamente il suo concetto contenuto in tre proposizioni: 1° Che la Chiesa di Dio dovea rinnovarsi; 2° Che l'Italia sarebbe flagellata; 3° Che l'uno e l'altro avvenimento sarebbesi avverato in corto spazio di tempo; [1] e le andò poi svolgendo con tale forza, impeto ed eloquenza, che ne rimase profondamente scosso e ammirato il suo uditorio; il quale ogni dì più crescendo, non potè oltre capire nella chiesa di San Marco: il perchè venne l'oratore invitato a ripigliare la sua predicazione nella vastissima cattedrale per

[1] Pico, *Vita*, ec. Cap. VI, pag. 21. — Burlamacchi, *Vita*, ec. pag. 18.

tutto il corso della quadragesima dell' anno 1491. Questo primo sermone fu veramente un segnale di guerra; e il Savonarola, veduta quella grande concitazione degli animi, quel subito accendersi e dividersi dei cittadini, e l' attitudine minacciosa di molti tra loro, ne rimase spaventato per modo, che divisò mutar forma, stile e argomento nella futura sua predicazione.[1] « Testimonio mi è » Iddio (scrive egli stesso), che tutto il giorno del sab» bato, e tutta la notte vigilai infino alla mattina della » domenica, et non potetti mai volgermi ad altro, tanto » mi fu serrato ogni passo e tolta ogni altra dottrina, » excepta quella. Et sentii la mattina (essendo per la » lunga vigilia molto lassato) dirmi: Stolto, non vedi tu » che la volontà di Dio è che tu predichi in questo modo? » Et così in quella mattina feci una predica molto spa» ventosa. »[2] I Domenicani di San Marco, veduto levarsi quella paurosa tempesta contra il Savonarola, si argomentarono di meglio rattenerlo e proteggerlo, eleggendolo a loro superiore; il che fecero nel luglio di quello stesso anno 1491.[3] Era costume in Firenze, lasciò scritto il

[1] BURLAMACCHI, *Vita*, ec., pag. 18 e 19. Vedi pure il *Compendio delle Rivelationi*, pag. 9; e la predica del 12 maggio 1496, nella quale favellando di questo suo primo sperimento in duomo, dice: *Tu sai in quanto pericolo stemmo, et insieme dello esilio, e d'ogni cosa, e tamen perchè sapevo che havevamo a vincere, dissi sempre, che questa cosa non la spegneria huomo al mondo.* Leggasi la lettera indirizzata al Padre Domenico da Pescia, il quale predicava in Pisa, ove gli narra i timori e le speranze di questa sua prima missione; sebbene importantissima, l'omettiamo per brevità. Vedi l'opuscolo, *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola* ec. Lettera 2ª, pag. 43.

[2] IVª Predica sopraccitata.

[3] *Annal. Sancti Marci*, fol. 74, tergo.

Burlamacchi nella sua leggenda,[1] che quantunque volte alcun religioso di qualsivoglia Ordine fosse stato eletto superiore in qualche convento della città, recavasi ad ossequiare Lorenzo dei Medici, affine di riconoscerlo qual supremo capo e moderatore della Repubblica, e raccomandare sè e il convento al patrocinio di lui. Il Savonarola ricusò di porgersi a questa piacenteria, e ai religiosi che ne lo pregavano, disse: Elessemi a quest' ufficio Dio o Lorenzo? E rispostogli da loro, che Dio: dunque, egli soggiunse, Dio ringrazierò, e non Lorenzo. Della qual risposta seppe molto male al Magnifico; il quale, volendo meglio assaggiar l' uomo, tal fiata veniva nell' orto del convento di San Marco; e i Frati correre difilati al nuovo priore, dicendogli essere Lorenzo nell' orto, e voler cortesia che egli fosse ad onorarlo. E il Savonarola: Chiedemi egli? I Religiosi rispondendo che no; egli tosto ripigliava: Dunque lasciatelo in pace e libertà. Pensò Lorenzo se potesse inescarlo e guadagnarlo con l' oro, e faceva di celato calare nella cassetta delle elemosine della chiesa certa quantità di monete d' oro, che portate al Savonarola, ei le mandava tosto ai Buonuomini di San Martino, perchè fossero distribuite ai poveri della città. Poi, salito il pergamo (giacchè mai non taceva ai suoi uditori quanto di grave giornalmente gli fosse accaduto), al buon cane, diceva, indarno gittarsi l'.offa per acchetarlo, ma egli latrare, e difendere la casa e il padrone. Veduto nè per questa, nè per altra via potere amicarsi l' austero banditore del Vangelo, Lorenzo pregò cinque tra i più ragguardevoli cittadini di Firenze, a voler consigliare il

[1] Pag. 20.

Savonarola di tenere altro modo nello sporre al popolo la dottrina di Cristo; non volesse turbare la giocondità di quella pace, e la universale letizia, nella quale da più anni viveva il popolo fiorentino; non ponesse semi pestiferi di divisione; seguitasse l' usato metodo dei banditori evangelici. Costoro, a non sembrare indettati, dovevano parlare come di lor proprio motivo. Furono pertanto a lui Domenico Bonsi, Guid' Antonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Francesco Valori e Bernardo Rucellai, che poi addivennero quasi tutti suoi caldi seguaci. Come accogliesse Fra Girolamo questa ambasceria, lo narrò egli stesso al popolo in un suo ragionamento recitato nel 1497.[1] « Al tempo di Lorenzo dei Medici, vennero a me cinque » cittadini vostri principali, che allora reggevano nella » vostra città, e dei quali n' è vivi ancora quattro, e fe- » ciono ammonizione, come da loro, che io non dicessi » quelle cose. Io gli risposi, e tra le altre cose dissi: Voi » dite che non siete stati mandati, ed io vi dico di sì; » andate, e rispondete a Lorenzo dei Medici, che faccia » penitenza de' suoi peccati, chè Dio lo vuol punire lui » e i suoi. Io non so se essi glielo dissero: io gli feci » questa risposta, se vogliono dire la verità. E di poi se- » guitando io, molti mi dicevano che io non dicessi, chè » sarei confinato: alli quali io risposi: Abbiate paura voi » delli confini, che avete moglie e figliuoli; io non ho » paura, chè quando bene non stessi qua, questa vostra » terra è come un granello di lente a comparazione di » tutta la terra. Io non me ne curo, faccia lui; ma sap- » pia questo: io sono forestiero, e lui è cittadino ed il

[1] *Sermone* XXII, della 3ª domenica di Quaresima.

» primo della città; io ho da star qua, e lui se n'ha an-
» dare; io ho a stare, e non lui. »[1]

Sembrando a Lorenzo pericoloso partito quello dell'esilio, divisò, non potendo altro, menomare al Savonarola la venerazione del popolo. Godeva allora il favore dei Medici e dei più colti Fiorentini un Frate Mariano da Genazzano, dei Romitani di Sant'Agostino, oratore, a giudizio del Poliziano e del Machiavelli, eccellentissimo, ma turbolento, linguardo, avventato. Costui sotto l'umile saio fratesco celava ambiziose voglie; e Lorenzo come l'ebbe alquanto fiutato, giudicollo proprio il caso ai suoi fini. Per meglio gratificarselo e caparrarlo, gli aveva fatto appositamente fabbricare un bel convento non molto lungi dalla sua abitazione, fuori di porta San Gallo. Il Magnifico adunque, avuto a sè Fra Mariano, gli ingiunse che in pubblica concione sbugiardasse il Savonarola, e impugnasse le sue profezie sulle future calamità della Chiesa e dell'Italia. L'Agostiniano di buon grado tolse quel carico; ma il fatto gli riescì ben altrimenti da quello che l'uno e l'altro avevano pensato; conciossiachè, tanto petulanti, sconce e villane furono le ingiurie di Fra Mariano contra il Savonarola, che molti de' suoi ascoltatori, indignati di questo prodigio di ladra e limacciosa eloquenza, disertarono affatto da lui, e più fortemente si strinsero intorno a fra Girolamo; dei quali uno fu il conte Pico della Mirandola.[2] Nè indugiò troppo ad avverarsi

[1] Fatto eziandio narrato dal Pico, cap. VI, pag. 23. — Burlamacchi, pag. 23.

[2] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 24 Nel *Compendio delle Rivelationi*, il Savonarola pone nella bocca del demonio tutte le obbiezioni che in quella predica aveagli fatte Fra Mariano. Vedi a pag. 35.

quanto il Savonarola aveva profetato della partenza dello stesso Lorenzo; perciocchè, decorsi soli pochi mesi, ei venne colto da fierissima malattia, che lo condusse in breve al termine della vita. Come egli si vide sfidato dai medici e già presso al morire, mostrò desiderio di favellare con Fra Girolamo. Venuto adunque un messo al convento per invitare lui a Careggi, ove dimorava il Magnifico, il Savonarola gli rispose: Dite a Lorenzo che io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d'accordo. Ma Lorenzo mandò a dirgli che al tutto venisse. Giunto adunque presso l'infermo, questi gli venne narrando i crudeli rimordimenti, dai quali si sentiva lacerare la coscienza. Disse stargli sempre innanzi agli occhi il miserando sacco di Volterra, nel quale si erano commesse molte e grandi scelerità; e quella guerra essersi fatta per suo comandamento: aver tolto a suo uso privato il danaro del Monte di Pietà; onde, mancata la dote a molte fanciulle, queste si erano date a turpe guadagno: amareggiarlo eziandio il pensiero del soverchio rigore usato contra i fautori e complici della congiura dei Pazzi, nella quale vendetta alcuni innocenti avevano perduta la vita. A queste parole, il Savonarola si studiò con la speranza della divina misericordia rassicurare il morente; ma ad ottenere il perdono di quelle colpe, aggiunse volersi da lui tre condizioni: primamente grande fiducia nei meriti infiniti di Gesù Cristo; al che Lorenzo rispose averla e grandissima; quindi il Savonarola aggiunse, doversi rendere quanto egli tenesse dell'altrui, fosse roba o danaro. Lorenzo, stato alquanto sopra pensiero, rispose, eziandio questo esser parato di fare. Da ultimo Fra Girolamo gli disse, corrergli stretto obbligo di restituire alla patria

quella libertà, preziosissimo dei beni d'un popolo, che da oltre cinquant'anni per le arti dell'avo, del padre e di lui stesso erale stata rapita. A tali parole Lorenzo con malpiglio voltogli il dosso, non volle più oltre ascoltarlo.[1] Agli 8 di aprile del 1492, egli cessava di vivere nella verde età di anni quarantaquattro.

L'anno seguente, il Savonarola ebbe invito dai Bolognesi di predicare la quaresima nella loro città; ove recatosi, indirizzò a suoi religiosi di San Marco una lunga lettera, tutta riboccante di affetto, intorno alla perfezione della vita claustrale. « Io mi ricordo sempre, egli dice, della vostra dolce carità, e spesso ne ragiono con Fra

[1] Così è narrato il fatto dal Pico e dal Burlamacchi, scrittori del tempo. Il Poliziano, esso pure contemporaneo, in una sua lettera del 18 maggio 1492, descrivendo a Giacomo Antiquario gli ultimi momenti di Lorenzo de'Medici, dice soltanto che il Savonarola ito a visitare il morente, pregatone da lui, lo benedisse: *Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis et doctrina et sanctimonia vir, cœlestisque doctrinæ prædicator egregius, cubiculum ingreditur, hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait inconcussam etc.... Recedebat homo jam, cum Laurentius: Heus, inquit, benedictionem, pater, priusquam a nobis proficisceris. Simul demisso capite vultuque, et in omnem piæ religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius et preces rite ac memoriter responsitabat etc.* Quindi il Roscoe (cap. X, pag. 65) senz'altro, dà la taccia di falsario al Pico; ma il ch. Ermolao Rubieri avvertì con tutta ragione, che la contraddizione tra il Pico e il Poliziano è piuttosto apparente che vera; e che il racconto del Mirandolano e del Burlamacchi si afferma per più testi delle prediche del Savonarola, nelle quali si accenna copertamente alla morte di Lorenzo dei Medici; come nella predica XIV sopra Aggeo, e nella VIII sopra Amos; ma segnatamente nel capo II del secondo Trattato sopra il Reggimento di Firenze, ove si legge: *Simulatamente* (il tiranno) *si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere assoluto.* Vedi *Osservazioni Critiche sopra un'opera del prof.* PERRENS nella *Polimazia,* giornale fiorentino, 1851.

Basilio diletto mio figliuolo, e unanime nostro fratello in Cristo Jesu... onde noi stiamo molto solitarj, come due tortorine che aspettano che torni la primavera, per tornare nei luoghi caldi, dove siamo usati di vivere in mezzo i fiori e i gaudi dello Spirito Santo ec.... Ma se vi par troppo essere contristati, reputando di non poter vivere senza me, la vostra carità è ancora imperfetta, e però Dio mi ha tolto a voi per qualche tempo. »[1]

In Bologna corse grave pericolo della vita; perciocchè la moglie di Giovanni Bentivoglio, signore della città, donna vanissima e superbissima, avendo tolto con gran pompa e seguito a turbare la predicazione di Fra Girolamo, questi dopo ripetute umili preghiere perchè cessasse da quella molestia, veduto tutto esser nulla, uscì un giorno contra di lei in questa terribile apostrofe: *ecco il Demonio che viene a perturbare il verbo di Dio.* Per le quali parole venuta la femmina in subito furore, mandò due sicari, se il vero narra il Burlamacchi, a tòrlo di vita; i quali come furono al cospetto di lui, non osarono o non poterono nuocergli in modo alcuno; sicchè illeso, quasi miracolosamente campò di quel grave pericolo. Divulgatosi il fatto per la città, trasse il popolo in grandissimo numero per vedere e udire quell' impavido Frate, che avea sfidata l' ira potente della Bentivoglio. E avendolo alcuni avvertito che facilmente gli sarebbero tese insidie per via, egli dispregiando il pericolo, nel prender comiato dal suo uditorio, aggiunse: « Questa sera pi» glierò il mio cammino verso Firenze, col mio baston» cello e fiasco di legno, e albergherò a Pianoro; se

[1] QUIETIF, vol. II, delle *Addizioni al Pico*, pag. 99.

» nissuno volesse niente da me, venga prima che io
» parta; nondimeno la mia morte non si ha a celebrare
» a Bologna, ma altrove. »[1]

Andava il Savonarola da gran tempo maturando un suo concetto; niun luogo gli sembrava così atto per effettuare la sua riforma sociale quanto la città di Firenze; la quale sendo locata nella parte più nobile e più centrale dell'Italia, come il cuore nel corpo umano, porgeva modo alla dottrina di lui di quinci diffondersi e propagarsi per tutte le altre regioni della Penisola, appunto come il sangue dal cuore rifluisce per tutte le membra, e le scalda e le avviva. Il che gli si rendeva ancor più verosimile attesa la cultura maggiore, e l'indole vivace e affettuosa dei Fiorentini. Ma sarebbe facilmente potuto avvenire che per opera de' suoi nemici, il numero dei quali andava crescendo ogni dì, egli avesse dovuto partire di Firenze, tramutato da' suoi superiori in altra città dell'Italia, e in un giorno vedere distrutta l'opera lunga e faticosa del suo apostolato. Quindi non così tosto fu tornato di Bologna, che aperse a' suoi religiosi di San Marco questo suo divisamento, il quale era, di scindere e distaccare i conventi della Toscana dalla congregazione riformata di Lombardia, e ordinata una nuova consortería di soli religiosi toscani, instaurarvi quella stessa severissima disciplina, che nel 1436 vi aveva introdotta l'illustre Sant'Antonino, siccome narrammo nel primo libro. Il progetto parve a tutti non pure difficile, ma impossibile, attesa la potenza dei Frati lombardi, i quali avevano aderenze in tutte le corti d'Italia. Non pertanto

[1] Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 26 e 27.

il Savonarola, uso sempre a lottare e vincere, si adoperò in questo fatto con tanta desterità e sollecitudine, che malgrado delle opposizioni del re di Napoli, del duca di Milano, dei Bentivoglio, del duca di Ferrara e del duca di Calabria, non che delle repubbliche di Genova e di Venezia, il giorno 22 maggio del 1493, ottenne dal Pontefice il sospirato breve di separazione, mercè l'aiuto di Piero e di Giovanni dei Medici, i quali erano ben lungi dal sospettare qual cosa si celasse sotto quel fatto.[1]

Fra le cose che più travagliarono l'animo al Savonarola, una fu questa separazione dai Frati lombardi, per la quale fu detto e creduto, che egli mirasse a farsi superiore perpetuo del convento di San Marco, e ad imperare despoticamente sui Frati toscani;[2] il perchè dovette più volte ribattere questa accusa e a voce e in iscritto.[3] Nel breve pontificio della separazione non si favellava che del solo convento di San Marco; ma non tardò a seguitarne l'esempio l'altro di San Domenico di Fiesole, cui poscia tennero dietro quei di Pisa, di Prato e di Bibbiena, e i due ospizii della Maddalena in Pian di Mugnone e di Lecceto nel comune di Gangalandi; coi quali si formò quella osservantissima e dottissima congregazione di San Marco, che per più di cento anni fu il modello, il nucleo, la forza e la gloria dell'intero Ordine domenicano. Allora il Savonarola, rotto ogni legame colla

[1] *Annalium Sancti Marci*, fol. 14. *Bullarium ord. Prædic.*, vol IV, pag. 100. BURLAMACCHI, pag. 46 e 47.

[2] *Compendio delle Rivelationi* ec., pag. 56 e 57.

[3] Vedi *Apologia de' Frati della Congregatione di San Marco di Firenze*, senza alcuna indicazione; ristampata poi in Tolosa nel 1605, e in Parigi nel 1674. Latina puoi leggerla nel Quietif, vol. II, pag. 74. Il Savonarola tratta pure questo argomento in più lettere famigliari.

congregazione lombarda, si affigliò al convento di San
Marco;[1] del quale venne per nuova elezione fatto priore
Quindi subitamente pose mano alla divisata riforma
dando a terra di un colpo tutta l'opera dei Padri Santi
Schiattesi e Giuliano Lapaccini per noi narrata sullo
scorcio del primo libro, e rinunziando alle possession
del convento, che malgrado delle minacce del fondatore
e del Beato Angelico, avevano quei due religiosi ottenute
Ma perchè la mendicità non fosse cagione o pretesto d
ozio, introdusse nella nuova congregazione il lavoro delle
mani, e segnatamente le arti del disegno; affinchè no-
bilmente e utilmente spendessero la vita coloro, che per
la pochezza dell'ingegno o per altra cagione non pote-
vano dar opera alle scienze ecclesiastiche. Per guisa che
allora e poi in questo convento e negli altri della stessa
consorteria fiorirono valentissimi pittori, scultori, archi-
tetti, plasticatori, fonditori in bronzo, miniatori, inta-
gliatori in legno, dei quali altrove abbiamo narrata la
vita. Tre sorta di studi promosse Fra Girolamo nel con-
vento di San Marco: Scolastica, Morale e Sacra Scrit-
tura. Della prima non consentiva l'uso se non a po-
chissimi; ed erano que' preclari intelletti, che amano
spaziarsi nelle regioni ideali, e nelle astrattezze dei
concetti metafisici; uomini che raramente riescono pro-
fittevoli nella vita attiva. A coloro poi che erano di manco
levatura, consigliava lo studio della morale. Ma con
grandissimo ardore si fece a promuovere e caldeggiare
in tutti lo studio e l'amore della Sacra Scrittura; ad age-

[1] Il 24 giugno del 1493, *Annalium Sancti Marci*, fol. 145, tergo.
Lo stesso giorno venne pure affigliato al Convento di San Marco il
Padre Domenico da Pescia.

volare il quale invocò l'aiuto delle lingue orientali, segnatamente dell'ebraico, del siriaco, del caldeo, che rese familiari a' suoi religiosi.[1] A questa scuola, fra molti, si educò il celebre Santi Pagnini di Lucca, del quale altrove ci occorrerà tenere onorato discorso. Un vantaggio poi grandissimo derivò da questo studio dei libri inspirati alla sacra eloquenza; la quale in breve da quella sua tanto abbietta e miserabile condizione sorse a nuova e più degna vita. E ben si addiceva che questo rinnovellamento venisse da quell' istituto religioso che si intitola appunto dalla Predicazione. Quindi il domenicano di San Marco, seguitando le tracce del Savonarola, omessa la profana erudizione, le false leggende e le scolastiche sottigliezze, sponeva e dichiarava al popolo quando uno e quando altro dei libri sacri, antivenendo quella legge sapientissima della sacrosanta Sinodo Tridentina,[2] la quale distese a tutte le Chiese madri, e agli altri Ordini religiosi, l'obbligo di quella pubblica sposizione della sacra Bibbia. Aveva poi il severo riformatore introdotta nella Congregazione Toscana molto maggiore austerità di vita: l'orazione protratta a molte ore del giorno e della notte, grandissima la povertà delle vesti e delle suppellettili, moltiplicati davvantaggio i digiuni e le asprezze delle costituzioni domenicane. Egli poi il primo all'esercizio di quelle virtù, il primo agli uffizi più faticosi e più abbietti, sebbene per la dignità di vicario generale pre-

[1] Vedi la predica del mercoledì dopo la Pasqua del 1495, sopra Amos, ove il Savonarola dice: *nella nostra religione ci è tre lingue perfezione, cioè latina, greca, ebraica, e dipoi la moresca e la caldea anche abbiamo: et credi che non senza ragione Iddio ce l'ha mandate*, ec.

[2] *De reformat.*, sess. V, cap. I.

siedesse a tutti gli altri. Il qual genere di vita avendo sbandito dal chiostro l'ozio, e le gare stolte e ambiziose, accese in tutti grandissima carità, e desiderio ardentissimo di allargare e distendere a molti il beneficio di quella salutare riformazione; sicchè l'autore del *Cedrus Libani* non dubita appellare quella sacra famiglia un Eden novello.[1] Non è a dire quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse il convento di San Marco: basti, che ove per l'addietro il numero dei religiosi non giungeva o non passava i cinquanta, in breve salì fino ai dugentotrentotto, e fu mestieri ampliare di molto la fabbrica dal lato della via del Maglio. Allora si viddero i figli delle più elette famiglie della città accorrere sotto la severa disciplina del Savonarola; il quale vestì del sacro abito ben sei fratelli della illustre famiglia Strozzi, cinque di quella dei Bettini, per tacere dei Gondi, dei Salviati, degli Acciaioli, e della stessa famiglia dei Medici.[2] E non pure vi trassero giovani di prima età, ma uomini maturi e incanutiti nel maneggio dei pubblici affari e nelle alte magistrature della repubblica, come Pandolfo Rucellai;[3] o rivestiti delle prime dignità della Chiesa, come Giorgio Vespucci, zio del celebre navigatore, e Malatesta

[1] Capo IV, pag. 33.

> Molti servi fedel' dal santo amati,
> Con molta carità dimoravamo
> In pace tutti, e di Jesù infiammati.
> Per testimonio mia coscienzia chiamo:
> Se Paradiso in terra veder puossi,
> Allor lo vidi, e quel sitisco e bramo.

[2] *Annal. Sancti Marci,* fol. 147 e 148.

[3] Vestì l'abito domenicano il 2 giugno 1495, col nome di Fra Santi, e morì il 23 maggio 1497.

Sacromoro; o chiari per isplendore di lettere, come Zanobi Acciaioli, poi bibliotecario di Leone X; l'israelita Blemet, maestro di ebraico a Pico della Mirandola; Tommaso Seratico, versato in ogni maniera di discipline; Pietro Paolo d'Urbino, pubblico professore di medicina nello Studio fiorentino: e finalmente lo stesso Pico della Mirandola ne avrebbe seguitato l'esempio, se la morte non lo avesse còlto anzi tempo.[1] E tanto crebbe e si dilatò questo amore della riforma Savonaroliana, che tutti i religiosi Camaldolensi del monastero degli Angioli in Firenze, chiamato il pubblico notaro, distesero un atto, col quale si offerivano, deposte le monacali cocolle, a vestire le divise domenicane sotto il governamento di Fra Girolamo Savonarola: se non che egli commendato molto il loro fervore, li consigliò a durar fermi nella osservanza delle santissime loro costituzioni.[2]

L'innocenza e l'austerità della vita; la dottrina piuttosto singolare che rara; quell'altezza alla quale si era elevato, ove non potevano le umane cupidità, nè le seduzioni, nè le minacce; l'essersi di corto avverata la morte del pontefice Innocenzo VIII e quella di Lorenzo de' Medici, da lui predette, avevano presso il popolo fiorentino procacciato al Savonarola nome e autorità di profeta; ed erasi divolgata quasi universalmente questa opinione che, come appunto nell'antica legge, quando

[1] Pico della Mirandola, morto nella età di trentatrè anni, volle essere sepolto nella chiesa di San Marco con le divise domenicane, presso lui giace Girolamo Benivieni, non meno del Pico caldissimo fautore del Savonarola.

[2] Di quest'atto fu portatore al Savonarola lo stesso Burlamacchi, come scrive egli medesimo: *et io mi trovai a portare il contratto per mano del pubblico notaio. Vita*, ec., pag. 81.

erano soverchiamente trascorsi i costumi degli uomini, Iddio inviava loro profeti santissimi che ne gli sgridassero, e li ravviassero sul retto sentiero: così di presente, sendo tanto andati in fondo i costumi del popolo e del clero, avesse Iddio inviato all'Italia ed alla Chiesa romana questo nuovo profeta dinunziatore ai popoli cristiani delle divine vendette.

Aveva egli fino dal 1493 tolto a sporre e dichiarare ai Fiorentini il sacro libro del Genesi, nel quale si narra lo sformato corrompersi degli uomini, il divino decreto di sommergere nelle acque del diluvio quella scellerata generazione, e insieme il comandamento a Noè di costruire l'arca salvatrice della umana famiglia. Da ciò aveva il Savonarola còlto il destro di annunziare le future calamità, dicendo già congregarsi nei cieli le acque che avrebbero dilagata nuovamente questa terra peccatrice; il perchè si affrettassero tutti i buoni a raccogliersi in quell'arca di salvazione, ch'egli andava loro già da più tempo fabbricando, fuori della quale non sarebbe dato rinvenire salvezza.[1] Poi, col procedere del tempo, abbandonato il linguaggio allegorico, e rimosso il velo di quei misteriosi parlari, quasi da lume divino rischiarato, aggiungeva: già essere parato il nuovo Ciro destinato dai cieli a conquidere e flagellare l'Italia; Iddio stesso per mano trarrebbelo miracolosamente fra loro: nuova e bestial gente, superate le Alpi, qual gonfio torrente si riverserebbe su queste nostre contrade: al loro cospetto cadrebbero le ròcche, fuggirebbero gli eserciti, e i po-

[1] Vedi le prediche sopra l'Arca di Noè stampate in Venezia nel 1536. Merita ancora d'esser letto il sunto che ne dà Fra Benedetto Fiorentino nel suo poemetto *Cedrus Libani*, cap. II, pag. 25.

poli dissennati ed esterrefatti non saprebbero rinvenire argomento, consiglio e difesa contro tanta rovina: le loro gioie e le loro danze si convertirebbero in lutto, e svergognati e confusi resterebbero i sapienti, che aveano dileggiati i suoi salutari consigli. E così tutto l'anno 1493 venne spaventando il popolo con queste sue minacce delle future calamità; e come fu giunto il 21 settembre del 1494, nel qual tempo già apparivano certi e prossimi i segni dei mali futuri, allora, pervenuto al capo VI del Genesi, fu tale l'eloquenza con cui espose quelle parole, *ecce ego adducam aquam diluvii super terram*, e tanto lo spavento ch'egli indusse nel popolo, che si intese di tratto per tutto il tempio un gemito prolungato ed un pianto universale; onde lo stesso Pico della Mirandola narrava, come a quei detti ei si sentisse correre un gelo per l'ossa e rizzare sulla fronte i capegli.

E veramente eran giunti giorni infausti all'Italia. Per matte e scellerate ambizioni, per sete di vendetta, per cupidità di comando, per furore di parti, due Italiani, Lodovico il Moro e Giuliano cardinale della Rovere, traevano le armi francesi in Italia; quegli per ritenere il trono usurpato al nipote, questi per vendicarsi di papa Alessandro VI; e l'uno e l'altro ebbero poco stante a pagarne il fio, e raccoglierne la derrata che meritavano; conciossiachè Lodovico perduto lo stato e la libertà, fu tratto da quegli stessi Francesi a morire di stento e di vergogna nel fondo della torre di Loches; e Giuliano della Rovere salito al soglio pontificale col nome di Giulio II, si vide dai Francesi ritogliere tutta quanta la Romagna, e congregare in Pisa un concilio per balzarlo della Sedia Romana: lui felice, al quale bastò poscia

senno ed ardire per far condegna e onorata ammenda del fallo, e riparare i mali recati alla patria!

Carlo VIII, guidato adunque visibilmente da Dio, scendeva in Italia, conducendo seco, scrive il Guicciardini, i semi di innumerabili calamità e di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose.[1] Nell'agosto di quell'anno 1494, pel Monginevra calava in Torino; poi venuto in Asti, infermava di vaiolo: guarito si avviava sulle terre lombarde. Conduceva un esercito, che se crediamo a Iacopo Nardi, sommava a ben 60,000 uomini;[2] i quali, eccettuati gli Svizzeri, brava e cappata gente, gli altri erano pressochè tutti bordaglia ladra e omicida, scampata dalle carceri e dalle galere, e avanzata alla gogna, di cui portava tuttora il marchio sulle spalle e negli orecchi mozzati, che indarno cercava nascondere sotto la lunga capellatura. Precedevali Filippo Comines signor di Argentone, che ci lasciò compiuta e fedele narrazione dell'accaduto; il quale andava tastando i governi d'Italia, e facendo prova di guadagnargli al suo signore. I Viniziani e i Sanesi diedero parole; il duca di Ferrara e i Bentivoglio di Bologna promisero vettovaglie. Ferdinando di Napoli, il pontefice e Piero dei Medici, testè succeduto a Lorenzo, si avvisavano soli bastare a rattenere quella fiumana, che minacciava tutta quanta dilagare l'Italia. Ma le navi napoletane rotte a Rapallo, e le truppe di terra dal Monpensieri spazzate dalle Romagne, fecero avvertiti i popoli che male argomentavano di poter arrestare quel flagello. Quella parte dell'esercito ch'era guidata da Carlo VIII, presa la via di Pon-

[1] *Storia d'Italia*, lib. I, cap. III.
[2] *Storie Fiorentine*, lib. I.

tremoli, calava in Toscana, e cingeva d' assedio Sarzana. Allora il popolo fiorentino conobbe il grave pericolo nel quale avealo posto lo sconsigliato Piero dei Medici. Fatta sollecitamente un' ambasceria dei più orrevoli cittadini, presieduta dallo stesso Piero dei Medici, provaronsi a rammorbidire alquanto l' animo inacerbato del re. Ma Piero a prima giunta superbamente lasciavasi indietro gli ambasciatori; poi imprudentemente, non richiesto e non udito il parere di alcuno, consegnava nelle mani di Carlo le castella di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno. Come il re fu giunto in Pisa, il popolo, cacciati i commissari fiorentini, riconquistava la sua libertà; sicchè a un punto stesso Firenze perdette il nerbo della sua potenza, e si trovò inerme e sola alla mercè dei suoi nemici.

Pervenuta in Firenze la notizia delle convenzioni di Piero dei Medici e della ribellione dei Pisani, con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, e con tanto scadimento del suo dominio, tutta la città ne andò a rumore e bollì di grandissima indignazione. E primamente, fatta nuova e più solenne ambasceria, inviava con essa Fra Girolamo Savonarola ad amicarsi il re dei Francesi; poscia con subito e universale commovimento cacciati in esilio Piero e Giovanni dei Medici, ritornava alla pristina libertà. Pervenuto a questo racconto lo storico Giovanni Cambi, amatore caldissimo della patria e seguace tra i primi del Savonarola, con quel suo stile incolto ma efficacissimo, scrive: « Io noto chome per la grazia di » Dio e della Vergine Maria addì 9 novembre 1494, fu » cacciato el tiranno della sua patria, Piero di Lorenzo » di Piero di Coximo dei Medici, dal popolo a hora di

» vespro, el quale havea ordinato un tradimento in Fi-
» renze, di voler metterla a fuocho e saccho, e di poi
» coll' aiuto del re di Napoli farsene signore: ed ebbe
» bando il dì medesimo dalla Signoria, di scudi 2000,
» chi dava morto lui, hol suo fratello messer Giovanni
» chera cardinale, e scudi 5000 chi gli dava presi. »[1]
Che Piero veramente mirasse a farsi signore assoluto dei Fiorentini coll' aiuto del re di Napoli, è conghiettura eziandio del Guicciardini; ma ciò che si aggiunge del sacco e del fuoco, sono le solite esorbitanze di chi scrive fra il bollore dei partiti.

Giunto il Savonarola al cospetto di Carlo VIII, lo salutò qual *ministro magno della divina giustizia*, mandato da Dio a castigare le molte scelerità dei popoli italiani. Disse, Dio avergli da più tempo rivelato quel sacramento, ed egli per molti anni dinunziatolo ai Fiorentini; il perchè la sua venuta, a ragione temuta dai tristi, avere giocondato l'animo di tutti i buoni, i quali si confidavano mercè di quel flagello vedere rinnovellata la Chiesa, e assicurato il trionfo della virtù. « Vieni
» adunque, diceva da ultimo, lieto, sicuro e trionfante,
» poichè colui ti manda che per nostra salute trionfò in
» sul legno della croce. Nientedimeno, o re Cristianis-
» simo, ascolta le parole mie; il servo inutile, al quale
» è stato rivelato questo sacramento, da parte di Dio ti
» esorta e ammonisce, che a similitudine sua tu faccia
» in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di
» Firenze, nella quale (benchè siano di molti peccati)
» ha però in lei molti servi e serve così nel secolo come

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 78.

» nella religione, per li quali tu debbi riguardare la città,
» acciocchè più quietamente possino pregare per te e
» aiutarti in questa tua espeditione. Da parte di Dio ti
» esorta e ti ammonisce eziandio il suo servo inutile,
» che tu con ogni diligentia riguardi e diffenda la inno-
» centia, le vedove e pupilli, e le miserabili persone, e
» massimamente la pudicizia, presertim delle spose di
» Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino li pec-
» cati. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a pèr-
» donare le offese, cioè che se dal popolo fiorentino o
» da altri popoli tu se' stato in alcun modo offeso, vo-
» lentieri tu inclini l'animo a perdonare; perchè igno-
» rantemente hanno peccato, non sapendo te essere
» mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale
» pendendo in croce perdonò a' suoi crocifissori. Le quali
» cose se tu, o re, farai, Dio dilaterà il tuo regno tem-
» porale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente
» ti darà il regno perpetuo. »[1]

Pensi il lettore se accetto dovesse tornare al Vale-
sio lo udire che quella guerra, manifestamente ingiusta,
fosse dal Savonarola riconosciuta e predicata di mandato
divino. Certo essa fu vero e terribile castigo dei nostri
peccati; ma ben di uguali, se non di maggiori, ne aveano
re Carlo e le sue milizie; le quali per giunta portarono
tra noi una nuova e vergognosa generazione di morbo, a
perpetuare l'infamia della francesca licenza e l'acerba
memoria dei gravi danni recatici.

[1] L'intero ragionamento puoi leggerlo nel *Compendio delle Ri-
velationi*, a pag. 15, e ristampato dal QUIETIF, vol. I, pag. 237. —
Vedi eziandio il PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol V, lib V. —
IACOPO NARDI, *Storie Fiorentine*, lib. I.

Frattanto re Carlo lasciati presidiati i castelli della Toscana, il 17 novembre faceva solenne ingresso in Firenze con atto e sembianza di vincitore. Ma a poco si stette che le esorbitanti domande, con magnanimo disdegno stracciategli in faccia da Pier Capponi, e la insolenza delle sue soldatesche anelanti al saccheggio, non fruttassero orribili guai. Se non che nuovamente placato da Fra Girolamo Savonarola,[1] fermava con giuramento e con molta solennità di rito nel maggior tempio della città i patti seguenti con la repubblica: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; che in mano del re per sicurtà sua rimanessero le città di Pisa e di Livorno con tutte le fortezze, le quali fosse obbligato a restituire ai Fiorentini finita che avesse l'impresa del regno di Napoli; in questo mezzo il dominio, il governo, le entrate delle terre sopraddette fossero dei Fiorentini; questi donassero al re per sussidio dell'impresa, in tre rate, 120 mila ducati, come leggesi nel Guicciardini, o 150 mila come afferma il Giovio; fosse perdonata ai Pisani la ribellione; fosse ritolta la confiscazione e il bando contro Piero de'Medici, ma non potesse accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino.[2]

Questi patti giurati con tanta solennità, furono man-

[1] Nel Burlamacchi, a pag. 64, puoi vedere questo secondo ragionamento, pieno di paurose minacce, tenuto dal Savonarola a Carlo VIII.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. I, cap. IV. Il marchese Gino Capponi pubblicò nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano,* Documento III, insieme con una dottissima prefazione, l'intera convenzione pattuita tra Carlo VIII e i Fiorentini.

tenuti dai Francesi in quel modo che sogliono i potenti coi deboli. Il giorno 27 novembre il misleale re Carlo, seguito dall'odio e dalla esecrazione dei Fiorentini, moveva con le sue milizie alla volta di Napoli, termine ultimo della sua spedizione.

Fuggiti i Medici, partiti i Francesi, posato il tumulto, tosto si appalesarono i contrari umori ond'era la città travagliata, sicchè al timore delle armi straniere era sottentrato quello delle discordie cittadine. Temevansi gli accenditori delle parti, i seminatori degli scandali, le pessime arti degli ambiziosi, le improntitudini della plebe, e quella ribaldaglia, che si accoda sempre ai tumulti o li desta, la quale sotto colore di libertà anela al furto, allo stupro ed al sangue. Già i parteggiatori della repubblica e quelli dei Medici si guatavano ringhiosi, rammentavano le scambievoli offese, si atteggiavano alla vendetta, e i cuori palpitavano fra l'ansia, l'odio, il timore. Questa apprensione crebbe a dismisura quando ebbesi voce che Piero de'Medici si era in Romagna abboccato con Carlo VIII; e si credeva che con l'aiuto delle armi di lui, e coi fautori, che molti erano nella città, avrebbe fatto prova di ritornare in Firenze, non più il primo fra i cittadini, ma signore assoluto della città.[1] Veduto quello spaventoso ribollimento degli animi e il pericolo di una guerra civile, Fra Girolamo Savonarola stimò debito di buon cittadino e di buon sacerdote spendere la parola e la carità affine di smorzare quelle faville, le quali minacciavano prorompere in vastissimo incendio. Chiese pertanto alla Signoria di tenere in duomo un ragionamento al popolo,

[1] NARDI, *Storie*, lib. I.

i fanciulli e le donne esclusi; e asceso il pergamo assai visibilmente agitato e commosso, prese a dire con impeto grandissimo: Essere finalmente giunti i tempi profetati da lui; aver eglino potuto chiarire se con ragione e verità da più anni aveva egli dinunziato ai popoli il divino flagello, la venuta di nuovi sciami di barbari, i quali avrebbero mandata in conquasso tutta quanta l'Italia; e non pertanto Dio avere quel terribile castigo contemperato colla sua infinita misericordia, campandoli dal ferro e dalle rapine delle insolenti milizie, fugando l'oppressore della loro libertà, contenendo i nemici della repubblica; e tanto e così inaudito avvenimento essersi operato senza versare una sola goccia di sangue. Essere adunque debito di giustizia e di animo grato e conoscente del beneficio, renderne grazie a Dio Ottimo Massimo. Rimutassero perciò i costumi, e lasciassero ai tempi della tirannide le corruttele del paganesimo. Repubblica volere virtù; volere religione, voler sacrifizio di affetti e, all'uopo, eziandio della vita, nè scambiassero la libertà, dono celeste e sopra tutti caro e diletto, con la licenza che la dismaga, insozzandola di opere ladre e nefande. Adesso si parrebbe se quell'amore di patria, che sì sovente risonava loro sulle labbra, fosse vero e sincero, o non piuttosto mantello di stolte e ree cupidigie. Attutissero gli odj, e negli ardenti petti facessero tacere la sete infernale della vendetta. Solo ai Medici affarsi le confiscazioni, gli sbandeggiamenti, le morti; eglino sdimenticassero perfino le offese patite per ben sessant' anni da quella ambiziosa famiglia, e mostrassero che la religione e la pietà non si appalesa con vane e superbe pompe, come facevano costoro, ma perdonando, amando, beneficando

i nemici. Cominciare adesso, egli aggiugneva, un' èra novella per la loro città, e questa richiedere pietà verso Dio, carità dei fratelli, semplicità di costumi, frugalità di vita, temperanza di voglie, continenza domestica, osservanza ai maggiori, riverenza alle patrie leggi e alle assuetudini cittadine. Guatarli di presente cupidissimamente la patria, e nelle loro mani e al loro senno affidare e commettere la propria sorte; sarebbe quale essi vorrebbero: grande, nobile, forte, riverita, invidiata; o debole, lacera, abbiettata, infelice, e in breve sotto l' oppressura di peggior servitù. In questo tempo aver essi potuto facilmente conoscere con quali arti si opprima la libertà, e con quali si riacquisti e conservisi; e le corruttele, i delitti e le sètte avere più e più fiate condotta la città a pessima condizione. Facessero senno una volta, cogliessero il frutto della esperienza e delle sventure, e si adoperassero perchè la libertà non fosse privilegio di pochi e oppressione di molti, ma universale beneficio, e patrimonio di tutti i cittadini, che per l' età e le virtù fossero atti al potere. Dalle oligarchie e dai governi stretti essere troppo sdrucciolevole il passo alla balía di un solo; sendo più facile sedurre e corrompere i pochi che i molti; impossibile comperare un popolo intero. Esser egli di avviso che, ad esempio dei Viniziani, dovessero constituire un Consiglio grande, nel quale avessero voce tutti i cittadini atti agli impieghi, e dove si proponessero e discutessero i grandi affari dello stato: con questo divario però, che ove nel veneto consiglio solo hanno voce e autorità i nati dalle famiglie patrizie, in Firenze al contrario potessero sedervi tutti gli onesti cittadini. Così facendo, Dio certamente benedirebbe alla loro repubblica, crescerebbela di potenza e di gloria,

ed ella nella giocondezza della pace menerebbe giorni invidiati a tutte le presenti e future generazioni.[1] Questo ragionamento, nel quale il Savonarola mostrò, più che in altro qualunque, senno civile e patria carità, scosse profondamente i suoi uditori, e trionfò di tutte le preoccupazioni e di tutte le sètte; sicchè quel momento terribile del passare da un vecchio governo ad un nuovo, dalla servitù alla franchigia, che suole sempre essere preceduto e seguito da orribili conquassi, fu al tutto innocuo, non contaminato da alcuna forsennatezza, non funestato da alcuna pubblica o privata vendetta. Del qual benefizio tutti i giusti estimatori diedero merito e lode a Fra Girolamo Savonarola.[2]

Raccoltisi adunque i cittadini per deliberare intorno al nuovo reggimento della città, si trovarono tosto discordi nei loro consigli. Gli uni, pei quali favellò messer Guidant' Antonio Vespucci, parteggiavano per una forma di governo più stretta e più tendente all' aristocrazia; gli altri, capitanati da Pagolo Antonio Soderini, vagheggiavano la pura democrazia. « Avrebbe, séguita a dire Fran-

[1] Nardi, *Storie*, lib. I. — Burlamacchi, *Vita*, ec., pag. 67. *Compendio delle Rivelationi*, pag. 22.

[2] Nardi, loc cit. Marsilius Ficinus, *Epistolar. lib. XII, Joanni Cavalcanti. Die 12 decembris 1494. Nonne propter multa delicta postremum huic urbi hoc autumno exitium imminebat, nulla prorsus hominum virtute vitandum? Nonne divina clementia Florentinis indulgentissima, integro ante hunc autumnum quadriennio nobis istud prænuntiavit per virum sanctimonia sapientiaque prestantem Hieronymum ex Ordine Prædicatorum divinitus ad hoc electum. Nonne presagiis monitisque divinis per hunc impletis certissimum jam supra nostrum caput imminens exitium, nulla prorsus virtute nostra, sed præter spem opinionemque nostram mirabiliter evadimus? A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris....* ec.

» cesco Guicciardini, nei consigli ne' quali non interve-
» niva numero molto grande di cittadini, potuto più quella
» sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del
» governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse
» stata mescolata l'autorità divina per bocca di Girolamo
» Savonarola da Ferrara, Frate dell' Ordine dei Predica-
» tori. Costui avendo esposto pubblicamente il verbo di
» Dio più anni continuamente in Firenze, e aggiunta a
» singolare dottrina grandissima fama di santità, aveva
» appresso alla maggior parte del popolo vendicatosi
» nome e credito di profeta; perchè nel tempo che in
» Italia non appariva segno alcuno se non di grandissima
» tranquillità, aveva nelle sue predicazioni predetto
» molte volte la venuta di eserciti forestieri in Italia,
» con tanto spavento degli uomini, che e' non resiste-
» rebbero loro nè mura, nè eserciti: affermando non pre-
» dire questo e molte altre cose, le quali continuamente
» predicava, per discorso umano, nè per scienza di scrit-
» ture, ma semplicemente per divina rivelazione. E aveva
» accennato ancora qualche cosa della mutazione dello
» stato di Firenze: e in questo tempo, detestando pubbli-
» camente la forma deliberata nel parlamento, affermava
» la volontà di Dio essere che e' s' ordinasse un governo
» assolutamente popolare, e in modo, che non avesse a
» essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sua
» sicurtà, nè la libertà degli altri: talmente che congiunta
» la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non
» potettero quelli che sentivano altrimenti, resistere a
» tanta inclinazione. »[1]

[1] *Storia d' Italia*, lib. II, cap. I. AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, ib. XXVI.

Della qual forma di reggimento, proposta da Fra Girolamo Savonarola così discorre Donato Giannotti: « Onde
» noi vediamo che molti ne' tempi passati, per correg-
» gere le loro repubbliche, si sono indarno affaticati:
» perchè non avendo saputo medicare i difetti di esse,
» in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta
» in maggiori son ricaduti; siccome è avvenuto in Firen-
» ze, nella qual città non s' è mai ordinata un' ammini-
» strazione che abbia interamente estinti gli umori che
» peccavano, avvegnachè alcuno abbia pur voluto farlo,
» siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon
» cittadino, e ne' tempi nostri Fra Girolamo, del quale
» non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la
» città nostra non avesse ottima intenzione. Costui avendo
» solamente rispetto a provvedere, che alcuno non si po-
» tesse fare apertamente tiranno, ordinò il gran Consi-
» glio, che distribuisse gli onori della città: il quale or-
» dine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e
» alla libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è
» potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri man-
» camenti, li quali erano in quella vecchia amministra-
» zione.[1] Ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli
» avesse, gli avrebbe al tutto corretti: la qual cosa gli
» sarebbe stata agevole, per la grand' autorità e fede che
» per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquista-
» ta. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi partico-
» lari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; per-
» chè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi

[1] In più luoghi delle sue prediche Fra Girolamo confessava la imperfezione del nuovo reggimento, che egli considerava come principio e avviamento ad una migliore costituzione.

» nelle pubbliche amministrazioni; talchè, veduti egli i
» modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio
» di quello che era bene o male ordinato. Ma fu bene
» assai, che egli introducesse il gran Consiglio, ottimo
» fondamento, ad una bene ordinata repubblica, se i cit-
» tadini grandi non fussero stati tanto accecati dall' am-
» bizione e avarizia, che piuttosto avessino voluto viver
» liberi, che sottoposti alla tirannide; perchè invece di
» rovinar la patria e darla in preda a' Medici e satelliti
» suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica
» amministrazione, l' avrebbono ad intera perfezione con-
» dotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme
» viverebbono quieti, ricchi e onorati, laddove essi vi-
» vono inquieti, poveri ed abbietti. »[1]

Abbracciatasi pertanto dai più la sentenza del Savonarola, si diedero a edificare il salone del gran Consiglio nel Palazzo vecchio, con tanta sollecitudine, che Fra Girolamo per celia andava dicendo essere stato murato non per mano degli uomini, ma degli angioli. E affinchè giammai per mutare di tempi e di uomini non osassero variare quella forma di governo consigliata da lui e accettissima al popolo, fece scolpire in marmo e porre in luogo a tutti visibile nel salone medesimo questi suoi versi, nei quali si dava un avvertimento e si chiudeva una profezia:

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, de la tua citate
Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate:

[1] *La Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. I.

Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate;
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol tôrti dalle mani il reggimento.[1]

Or hanno cominciamento le dolorose vicende del Savonarola, e principia quel contrasto lungo, ostinato, feroce, che non ebbe fine se non con la morte di lui. Finchè egli spaziò nelle alte e serene regioni dei dogmi del Cristianesimo, o flagellò le facili corruttele del popolo, fu o non avvertito, o non temuto, o deriso; ma quando discese nel tempestoso arringo della politica in città faticata di violenti passioni, la sua parola addivenne un segnale di guerra.[2] Fosse necessità, fosse consiglio, o pietà della comune patria, le sètte dei Palleschi e dei Compagnacci aveano per un istante rintuzzato nell'animo il pensiero del sangue; ma da quel momento tutti gli odii, tutte le macchinazioni, tutti gli sforzi si appuntarono contro al solo Savonarola; bene avvisando, che mai non

[1] Il Savonarola antivedendo quanto esiziale tornerebbe alla libertà fiorentina la convocazione del popolo a parlamento, non si ristette dal combatterla con tutta la forza della sua parola. Si legga segnatamente il Sermone del 28 luglio 1495. E quando nel 30 di agosto dell'anno 1530 i Fiorentini si raccolsero per l'ultima volta a parlamento, e passarono sotto il dominio di Alessandro dei Medici, rammentarono, ma troppo tardi, la saggezza de' consigli di Fra Girolamo.

[2] Se prestiamo fede al Burlamacchi, questo oratore teneva esagitati gli animi non solo in Firenze, ma in presso che tutta l'Europa.... *Molti affermavano che egli era cattivo, et astutissimo, et malitiosamente ingannava il popolo; et così i conventi, i munisteri, le botteghe, le case et in somma tutta la città era divisa. Che diremo di Roma, ove insino nelle corti dei Cardinali era divisione? Parimente a Lione, a Bruselle, a Londra, et infino a Costantinopoli ec.*

avrebbero potuto spegnere nella loro patria la libertà, nè rivocare i Medici dall' esilio, se non opprimevano colui, che solo tenendo uniti gli animi nell' amore del nuovo stato, rendeva impotenti le loro congiurazioni. La prima prova fu fatta da costoro appunto nei primordi della libertà; ne' quali veduto essere eletto Gonfaloniere di giustizia pei due mesi del gennaio e febbraio 1495 Filippo Corbizzi, non sincero amatore della repubblica, si avvisarono aver buona presa per irretirlo. Lo persuasero adunque a congregare nell' aula magna di Palazzo vecchio tutti i più insigni maestri in divinità, segnatamente degli ordini religiosi, come quelli che, pochi eccettuati, si erano dichiarati nimicissimi del Savonarola; e lui presente si disputasse della sua predicazione e delle sue profezie. Si confidavano costoro, che Fra Girolamo, oppresso dall' autorità, dalla dottrina, dal numero stesso degli oppositori, ne resterebbe svergognato per modo, che gli verrebbe a mancare di tratto il seguito e la venerazione del popolo. A Filippo Corbizzi piacque maravigliosamente il trovato; e invitati tutti i più preclari teologi della città, ingiunse per un mazziere della Repubblica al Savonarola di recarsi alla residenza del magistrato supremo. Ma non così tosto egli, inconsapevole della congiura, vi fu giunto, che gli fu subito addosso quella turba furiosa di teologanti, i quali più con i clamori e le ingiurie, che con le ragioni e l' autorità della divina parola, lo investirono per meglio di due ore; e più ferocemente degli altri, i suoi stessi confratelli di Santa Maria Novella. E ciò che toglie ogni dubbio sul fine latente di quella adunanza egli è, che il Savonarola non vi era incolpato di predicare falsa o perversa dottrina, ma d' essersi intromesso nel civile reggimento

di quella città: la qual cosa, affermavano, per l'autorità delle sacre lettere e dei Padri, essere ai ministri del santuario severamente vietata. Fra Girolamo lasciò dapprima sboglientare alquanto il calore di quella disputazione: poi sereno, pacato, urbanissimamente rispose a tutte quante le accuse, non senza prima ammirarsi e dolersi, che i suoi stessi confratelli si fossero in quell' affrontamento collegati coi suoi nemici. Il perchè tolse egli con molta proprietà per testo del suo discorso quelle parole della sacra Cantica, *filii matris meæ pugnaverunt contra me;*[1] e rivolgendosi appunto a costoro, venne loro rammemorando quanti Domenicani nei tempi andati avessero soccorso con ogni maniera di beneficii la loro patria. Nel secolo XIII, loro diceva, Frate Niccolò Malabranca, inviato dal pontefice Niccolò III, aver predicata la pace in Firenze e nelle Romagne fra le cruente fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e per opera sua essersi riamicati gli animi e cessate le offese e le stragi dei cittadini; sullo scorcio del secolo XIV santa Caterina da Siena, non rattenuta dal sesso e dall' età, essersi profittevolmente adoperata in pro della repubblica fiorentina, togliendo l' ufficio di ambasciatrice presso il Romano Pontefice in Avignone; nè essere decorsi che soli trentacinque anni da che l' illustre sant' Antonino, arcivescovo della loro città, aveva assaissime volte porto aiuto e consiglio al supremo magistrato della repubblica, proponendo ottime leggi, sgridando le cattive, e sostenendo egli pure le parti di legato presso i pontefici Calisto III e Pio II. Or come, dunque, farsi coscienza a lui di avere seguitati gli

[1] Cap. I, verso 6.

esempi di quei preclarissimi lumi di santità e di dottrina? come osarsi sostenere, non esser lecito predicare la concordia e la pace, avendone ricevuto gli ecclesiastici supremo mandato da Gesù Cristo medesimo? aver egli dovuto adunque consentire che i cittadini trascorressero alle vendette e al sangue, e che la guerra civile straziasse crudelmente la città? che si rinnovellassero tutti gli orrori, che resero nefasti nella storia fiorentina i due secoli precedenti? e quando ardesse ovunque la face della discordia, e le sostanze, l'onore, la vita dei loro fratelli fossero nell'arbitrio dei sovvertitori, chi gli avrebbe campati da quella universale desolazione? E qui percuotendoli con la sua vincitrice eloquenza, gli ebbe in breve costretti a vergognoso silenzio.[1]

Veduto andar fallito quel primo loro tentativo, i Palleschi si appigliarono a più sicuro partito. Scrissero adunque caldissime lettere a Lodovico il Moro signore di Milano, a Piero e a Giovanni de' Medici, non che ad alcuni prelati della Corte Romana, affinchè tutti si adoperassero presso il Pontefice, onde non solo fosse interdetta la predicazione al Savonarola, ma egli venisse altresì cacciato della città.[2] La qual cosa non fu difficile ottenere da Alessandro VI; il quale con un breve minaccioso ritolta a Fra Girolamo la potestà di sporre il verbo di Dio, gl'ingiungeva eziandio di abbandonare Firenze e la Toscana. Ma come ne fu divulgata la notizia per la città, si destò nel popolo grandissima concitazione, bene avvisando ciò

[1] BURLAMACCHI, *Vita*, pag 68. *Compendio delle Rivelationi*, pag. 59.

[2] IACOPO PITTI, *Storie Fiorentine*, lib. I, pag. 50: nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I.

che si celasse sotto quel comandamento del Pontefice, e quale grave storpio e irreparabile danno ne sarebbe venuto al nuovo stato, che nella autorità ed eloquenza del Savonarola avea il più valido suo propugnacolo. Il perchè i Dieci di libertà e di balía si adoprarono tanto efficacemente, che il pontificio comando venne rivocato, e fatta nuova potestà a Fra Girolamo di annunziare la divina parola nella quaresima di quello stesso anno 1495.[1] Quindi il nome e l'autorità del Savonarola andò ogni giorno crescendo, per modo che non dalla sola Toscana, ma anche da lontanissime parti traevano ad ascoltarlo; e la chiesa maggiore, comechè molto grande e capace, più non potè contenere il numero grandissimo degli ascoltatori; e fu

[1] Nardi, *Storie*, lib. II, in principio. Il Pontefice il 21 luglio dello stesso anno inviò altro breve al Savonarola, nel quale lo viene grandemente commendando delle sue fatiche apostoliche, e mostra desiderio di vederlo e di udirne i vaticinii delle future calamità; *ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, peragamus; hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ ut quam primum ad nos venias.* A questo breve il Savonarola diede risposta addì 31 luglio, con parole di scusa, dicendo, tante essere le sue infermità, tante le insidie tese alla sua vita, che non poteva se non con manifesto pericolo imprendere quel viaggio. *Cum civitatem hanc a non mediocri sanguinis effusione et a multis aliis noxiis mea opera Dominus liberaverit, et ad concordias legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tam in civitate quam extra iniqui homines.... qui in prædam atque servitutem civitatem hanc occupare ardentissime affectant ... sæpe enim veneno, vel gladio in perditionem meam cospirant etc.* Soggiunge poscia, che risanato che ei fosse e libero da quei timori, di buon grado si sarebbe condotto a Roma per ossequiare sua Santità e venerare il Sepolcro degli Apostoli. Frattanto inviargli un compendio delle sue rivelazioni, affinchè possa conoscere i castighi riserbati da Dio all'Italia. Queste due lettere sono ricordate dal Savonarola nel Sermone della Domenica di Sessagesima del 1498, a carte 20 e 21.

mestieri, a renderla capevole di maggior moltitudine, edificare lungo le pareti di essa certi gradi di legname rilevati per vari ordini di sedili a guisa d'anfiteatro. Veduta l'occasione propizia, e ogni cosa andargli a seconda, cominciò il Savonarola ad aprire al popolo fiorentino il suo vasto concetto sulla riforma sociale, scopo finale della sua missione, obbietto dei suoi più caldi desiderii, termine e compimento de' suoi sacrifizi. Se per la impostaci brevità non ci sarà conceduto allargarci nel nostro racconto quanto avremmo desiderato, e quanto vorrebbe l'importanza dell'argomento che abbiamo tra mano, pur tanto ne diremo che valga a farlo bastevolmente conoscere ed apprezzare. Partiremo pertanto la sua riforma in tre ordini, cioè politica, civiltà e religione: e perchè suo intendimento, come si disse, era ritemperare e consertare con l'idea cattolica tutti gli ordini della società; così la politica e la civiltà erano subordinate alla religione, e scaturivano da quella come da propria sorgente.[1]

Il concetto politico del Savonarola chiaro si manifesta in più luoghi dei suoi scritti, ma in ispezialtà in una concione da lui tenuta al supremo magistrato nel giorno dieci di ottobre del 1495; e più copiosamente ancora nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* operetta scritta appositamente d'ordine del gonfaloniere Giuliano Salviati.[2] Seguitando egli fedelmente

[1] Sermone XXIV sopra Michea: *Il fine del nostro combattere è per lo honore di Dio e per la salute dell'anime. E perchè non si può fare questo senza il buono governo, però noi ci impacciamo dello stato non per fine di stato, come di' tu, ma per fare uno stabilimento et uno muro a questo bene spirituale, che vogliono introdurre.*

[2] Giuliano Salviati sedette Gonfaloniere nel gennaio e febbraio

le dottrine che San Tommaso di Aquino espose nell' opuscolo *De regimine Principum,* anzi valendosi dell' ordine, della divisione, e in alcuni luoghi perfino delle parole medesime, dichiarate a prima giunta le varie forme di governo con le quali si reggono i popoli, concede facilmente il primato alla monarchia. « Parlando assoluta-
» mente, il governo civile (*popolare*) è buono, e quello
» degli ottimati (*nobili*) è migliore, e quello dei re è ot-
» timo. Perchè essendo l' unione e pace del popolo il fine
» del governo, molto meglio si fa e conserva questa unione
» e pace per uno che per più, e meglio per pochi che
» per la moltitudine; perchè quando tutti gli uomini
» d' una comunità hanno a risguardare ad uno solo, e
» quello ubbidire non si distraggono in parte, ma tutti
» si costringono nell' amore o nel timore di quello. »[1]
La qual verità egli prova con molti esempi, fra i quali vogliamo sia bene avvertito il seguente: « Onde il nostro
» Salvatore volendo mettere nella sua Chiesa ottimo go-
» verno, fece Pietro capo di tutti li fedeli; ed in ogni
» diocesi, anzi in ogni parrocchia e monastero, volse che
» si governasse per uno, e che finalmente tutti li capi
» minori fussino sotto un capo, Vicario suo. » Quindi prosegue, potere avvenire però molte volte, che quel governo che è ottimo in sè stesso, non sia buono, anzi malo addivenga in qualche luogo e a qualche popolo; come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo, e nientedimeno non deve imporsi a tutti i cristiani. Passa quindi a dire, essere

1498. ALFREDO REUMONT, *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina.* Firenze 1841, in folio.

[1] Lib. I, cap. II.

pertanto alcuni popoli, la natura dei quali è così fatta, che non può patire il governo di uno senza grandi e intollerabili mali: « e però li huomini savii et prudenti, li » quali hanno ad instituire qualche governo, prima con» siderano la natura del popolo, e secondo quella gli danno » il governo regio, o degli ottimati, o il civile e popola» re. » La quale dottrina forse egli tolse da Sant' Agostino.[1] Nel capitolo terzo il Savonarola prende a provare che il governo civile, o vogliam dir popolare, è ottimo nella città di Firenze; e vi premette una sua teorica, secondo la quale parte i popoli in tre ordini. Alcuni, egli dice, hanno povertà di sangue e d' ingegno, e gli appella *popoli di natura servile;* altri che abbondano di sangue e patiscono difetto d' ingegno; finalmente alcuni, come il popolo fiorentino, e generalmente tutti gli Italiani, a'quali abbondano l' uno e l' altro.[2] Questa partizione trovasi ancora più lucidamente posta e dichiarata nella sua predica del 10 ottobre 1495, con queste stesse parole:

[1] *De libero arbitrio,* lib. I, cap. VI. « Se il popolo è temperato e grave, e di più premuroso assai del pubblico bene, di modo che ognuno preferisca l'utilità pubblica al proprio vantaggio, non è egli vero, che sarà cosa buona lo stabilire per via di legge, che cotesto popolo si scelga da sè i Magistrati per l'amministrazione della repubblica...? Ma se il medesimo popolo si perverte, talmente che i cittadini pospongano il pubblico bene al privato; se vende i voti; se corrotto da uomini ambiziosi, mette il governo della repubblica in mano di uomini malvagi e rei al paro di lui, non è egli vero, che se si trova qualche persona di cuor retto ed insieme potente, farà questi benissimo a togliere a cotesto popolo il potere distribuire gli onori? » ec.

[2] Osserva ugualmente il Bodino (*De republica*), prevalere verso i Poli la forza corporea, l'intellettuale ai Tropici, e mescersi negli intervalli; la violenza dominare al settentrione, la superstizione al mezzodì, la ragione nei paesi medii.

« In Francia et nelle parti occidentali, perchè hanno as-
» sai sangue et poco ingegno, è meglio che siano gover-
» nati da uno. In Oriente e Turchi, perchè hanno poco
» sangue et assai ingegno, sono vili, et anche è buono
» che sieno da uno governati. In Italia, perchè c' è assai
» sangue et assai ingegno, è buono che si regghino a po-
» polo. Et però dice Santo Thommaso, che i principi di
» Lombardia sono tyranni, perchè e' bisogna che, se vo-
» gliono regnare, tenghino bassi gli altri, acciocchè non
» sia tolto loro la signoria. A Vinezia usurpano la dignità
» i gentili uomini; non si può dire nulla, bisogna fare di
» berretta a tante magnificentie. El popolo è il più sicuro
» ghoverno che sia in Italia, et maxime se ti ridurrai a
» Jesu Christo. » Seguita quindi nel trattato sopraddetto a provare con ragione di esempi, che il governo presente era il più acconcio per la città di Firenze. E dopo avere nel secondo libro esposti i mali della tirannide con le parole stesse di San Tommaso, [1] passa nel terzo a proporre i modi di raffermare in Firenze il governo civile, e ne adduce quattro: 1° il timor santo di Dio, *perchè ogni governo o regno procede da Dio; così se li cittadini temessino Dio, egli gli illuminerebbe, e li guiderebbe alla perfezione di questo stato;* 2° amare il bene comune della repubblica, e anteporlo al privato; 3° l'amore scambievole fra i cittadini, cessando dalle gare e dagli odii, e dimenticando le offese; 4° pronta ed incorrotta giustizia, purgando la città dagli scellerati che corrompono il costume. Non era pertanto la repubblica pagana di Roma,

[1] Vedi segnatamente nel secondo capitolo una terribile descrizione del tiranno, ove con lo stile di Tacito va assai manifestamente delineando il governo di Lorenzo de' Medici.

li Atene, di Sparta, che egli volesse evocare dal passa-
o, come stoltamente avevano fatto Arnaldo da Brescia,
Cola di Rienzo, il Porcari, e come si brigano di fare gli
odierni demagoghi; ma bensì la repubblica cristiana del
nedio evo, la repubblica federale della lega lombarda,
a repubblica guelfa e papale benedetta da Alessandro III,
consecrata dalle tradizioni religiose e civili dei nostri mag-
giori. Sebbene, a parlar più propriamente, scopo del Sa-
vonarola fosse, per ciò che spetta a Firenze, trapiantarvi
a teocrazia, nel modo stesso che era attuata presso il
popolo ebreo a' tempi dei Giudici.[1] Quindi l' idea religiosa
i trasformava in politica, e si temperava il concetto mo-
narchico col democratico sotto la immediata azione della
divinità; e il Savonarola, qual nuovo Daniello, dovea
rasmettere al popolo fiorentino i celesti responsi e le
divine ordinazioni.[2] Con questo intendimento sono det-
ate le canzoni, che nell' ebbrezza dell' entusiasmo re-
igioso faceva cantare da' suoi seguaci nelle popolari
dunanze, e nelle quali Cristo è detto *duce, re e si-
nore di Firenze.*[3] Base adunque del nuovo edificio po-

[1] *Il tuo reggimento, o Firenze, è simile a quello di uno Giudice
egli Isdraeliti.* Predica del 15 maggio 1496, sopra Ruth.

[2] Sermone V sopra Ruth, del 20 maggio 1496. *O frate, dun-
ue tu ci hai a commandare? Io non ti ho a commandare, ma Cristo
re della città, et io sono il suo nuntio; bisogna che io dica, e non
a a patire pena lo ambasciatore.*

[3] Vedi le canzoni IV e V, nell'edizione dell'Audin. Gio. Cambi,
Storie Fiorentine, vol. II, pag. 106. *Pertanto per gratia di Dio et
della nostra Donna, che ci dettero questo ghoverno popolare, e si de-
nò d'essere nostro Re, ella Madre nostra, Regina particulare di que-
ta ciptà, e così la chiamammo a boce viva nella chiesa captedrale
di Santa Maria del Fiore, predicando Fra Girolamo da Ferrara, che
v'era parecchie migliaja di uomini e di donne.*

litico dovevano essere la religione e le virtù cittadine.

Non fia inutile al presente, porre a riscontro il concetto politico di Fra Girolamo Savonarola con quello di Tommaso Campanella, pur esso Domenicano; e il *Trattato circa il reggimento della città di Firenze*, con la *Città del Sole.* Benchè il Ferrarese ormeggi sempre Aristotele, e il Calabrese sia al tutto pedissequo di Platone; non pertanto, come quelli che professavano ambedue le dottrine di San Tommaso d'Aquino, s'incontrano e si uniscono insieme nel porre a fondamento di qualsivoglia ben ordinato governo la ragione sorretta dalla religione, e indirizzata alla presente felicità come mezzo, e alla eterna come ultimo fine.[1] Così il Savonarola, ossia che vagheggi la teocrazia in pro de' Fiorentini, o la monarchia in pro degli altri popoli, sempre riconosce come scopo dell'una e dell'altra il trionfo della virtù. La base della politica Campanelliana consiste nella sommessione degli uomini alla ragione, che si manifesta altrui per mezzo di tre ministri, Potenza, Sapienza, Amore.[2] La ragione, a suo avviso, si personifica nel Papato; e la ragione, primo elemento del mondo, domina l'universo. L'altro elemento

[1] TOMMASO CAMPANELLA, *Polit. Quæst.*, I, 4: *Finis autem Reipublicæ est Dei cultus, ut Plato cognovit, non autem rex, aut libertas, aut divitiæ: his enim finibus positis, tyrannides fiunt, et Machiavellismus, et idolatria. Sed cum rex cognoscit se populum pascere Deo, non potest tyrannizare sui gratia regnando, sed Dei, et juxta eius leges, non proprio temerario quocumque arbitratu.... Rex ergo non est dominus, sed frater major, qui fratres suos regit, et pascit, et defendit, et justificat et docet.* — II, 6: *Finis Reipublicæ est conservatio felix in vita ordinata ad Deum.*

[2] Quindi *Hoh*, ossia il *Gran Metafisico*, ossia la ragione, sacerdote e re della *Città del Sole*. è assistito dai Triumviri *Pon*, *Sir*, *Mor*, cioè *Potenza, Sapienza, Amore.*

mondiale, cioè la forza, rappresentata nell'imperio di Spagna, sottostà alla ragione: tal che i popoli trovano riparo dal sofisma e dalla ignoranza in ambedue, e dalla forza quando uscisse dai giusti termini della ragione.[1] Nel concetto della monarchia universale, il Campanella vien dietro alle orme di Dante Alighieri; ma preso alle dottrine platoniche, abbandona Aristotele, San Tommaso, Dante, il Savonarola, nell'applicazione dei principii generali, che avea comuni coi sopraccitati, e segnatamente nella parte morale del suo sistema. Onde egli sconciamente marita le idee cristiane alle pagane,[2] accoglie non piccola parte dei traviamenti degli antichi gnostici, non dissimili dagli odierni Sansimoniani, nè divariasi gran fatto dalla *Utopia* di Tommaso Moro;[3] dalla quale tolse l'idea del suo romanzo politico, aggiungendovi di più con folle consiglio la distruzione di ogni principio di proprietà, eziandio nella famiglia; dal che con ragione aveva abborrito il filosofo britanno. Ma il Savonarola potè vedere per alcuni anni attuata in Firenze la sua repubblica cristiana; laddove la *Città del Sole* rimase sempre fra i lieti sogni della calda fantasia del Campanella. Ripi-

[1] Chi amasse meglio conoscere la vita e le dottrine politiche del Campanella, veda la recente e importante edizione delle *Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate, ed annotate da* ALESSANDRO D'ANCONA. Torino 1854. Pomba e Comp.; vol. II in-12. Fanno parte della *Nuova Biblioteca Popolare.*

[2] La dottrina del peccato originale e della confessione auricolare, è consertata col sistema platonico della comunanza delle donne. Vedi a pag. 253 della *Città del Sole* nella edizione torinese di Pomba, 1854, e le *Quistioni sull'ottima repubblica*, articolo 3°, p. 301, di questa stessa edizione.

[3] *La repubblica ritrovata nel governo dell'Isola Utopia.* Milano, 1821.

gliando al presente il nostro discorso, diremo, che non c
sembra trasmodare lo storico Bernardo Segni, allora
quando ripone il Savonarola fra i buoni datori di leggi
e asserisce che i Fiorentini debbono a lui tanta venera
zione e gratitudine, quanta gli Ateniesi, i Lacedemoni
i Romani a Solone, a Licurgo ed a Numa.[1]

La parte scientifica, letteraria e artistica del sistem
di Fra Girolamo si trova esposta e dichiarata in molt
delle sue concioni al popolo, e nel compendio della Filo
sofia universale, del quale abbiamo altrove tenuto discor
so. Prese egli a sciogliere il quesito, qual sia l'uffic
delle scienze, delle lettere e delle arti in una repubblic
cristiana; e facilmente venne a questa deduzione: ch
fosse ministero delle medesime, per mezzo del vero, d
buono e del bello, intendere al perfezionamento del p
polo. Il paganesimo aveva falsata l'idea primitiva, dal
quale, come da propria sorgente, rampollano il vero,
buono, il bello, cioè l'idea di Dio. Il cristianesimo l'ave
raddrizzata colla dottrina che insegna: il vero, il buor
e il bello essenzialmente essere in Dio, e, per reflesso
partecipazione, nelle creature; additando nel tempo stes
le attinenze e gli scambievoli uffici di questi tre mo
dell' essere. Il secolo XV, per la voglia d' innestare le id
pagane sulle cristiane, avea portata grandissima conf
sione in tutte le parti dell' umano sapere: il perchè
Savonarola volse la mente a diradicare la pianta para
sita che aduggiava la fiorente civiltà cattolica. In d
modi propose la sua riforma artistica, scientifica e lett
raria: ai dotti, in una accademia che si accoglieva n

[1] *Storie Fiorentine*, lib. I, *ad ann. 1527.*

suo convento di San Marco, e perciò detta *Marciana;*[1] al popolo, nelle sue concioni in Santa Maria del Fiore. L'accademia Marciana dopo la morte del magnifico Lorenzo de' Medici si componeva del fiore dei letterati, del Ficino, del Poliziano, del Benivieni, del Pico, come pure degli artisti di più chiaro nome. In essa si discutevano le grandi verità, che sono il cardine della vita civile e religiosa, il conforto e la speranza del genere umano, il titolo più bello della nostra grandezza, e che l'incredulità di quel secolo minava e dava a terra. Quindi il Savonarola si adoperava anzi tutto a ben ribadire nelle menti de' suoi ascoltatori questo salutare principio, cioè affievolirsi di troppo e di leggieri tralignare le precipue verità della morale qualora vengano disgregate dai veri rivelati; il perchè, aggiungeva, a non volere andare smarriti fra i deliramenti e le paurose incertezze delle umane opinioni, essere di mestieri assegnare il predominio della fede sulla ragione e della autorità divina sopra l'umana, affinchè (usiamo le sue stesse parole) *un gran lume aiutasse un lume piccolo,* e l'impotenza dell'umano intelletto, e il perpetuo fluttuare e traviarsi della ragione, trovassero nel connubio con la rivelazione aiuto, scorta e fermezza.[2] Dai principii generali della scienza scendeva poi alle ultime loro deduzioni intorno alla vita civile, e si piaceva maravigliosamente della pedagogia e dell'estetica.[3] Alcuni concetti sembrano reminiscenze de' suoi

[1] PIETRO CRINITO, *De honesta disciplina,* lib. III. Vedi eziandio l'*Archivio Storico Italiano,* vol III. Appendice 15, pag. 730.

[2] Vedi in ispecial modo le Prediche quadragesimali del 1495, nel qual tempo svolgeva appunto in Santa Maria del Fiore la sua riforma sociale al popolo fiorentino.

[3] Loco citato.

studi giovanili su Platone, Aristotele, Plutarco, ma temperati e corretti dal principio cristiano. Premettendo sempre quella verità irrepugnabile: la felicità vera e la vera gloria di un popolo consistere soltanto nella virtù, e non già nel possedere estesissimi traffici, copia tragrande di ricchezze, e in buon dato letterati ed artisti; diceva, riputare egli invece beatissima quella repubblica cristiana, nella quale i cittadini si contentassero di pochi e utili studi.[1] Voleva che, lasciati soltanto i forti e robusti intelletti dare opera alla filosofia e alla teologia, affine di purgare la società dagli errori e dalle esorbitanze degli uomini intemperanti e sbrigliati; gli altri non iscialacquassero il tempo e l'ingegno in siffatte disputazioni, ma assaggiate sol quanto basti le umane lettere, dovessero tenersi paghi alla sacra Bibbia, e a quelle dottrine che si maneggiano intorno ai costumi.[2] Perciocchè abborriva egli da quella falsa civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, intarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, non allega il frutto, e nella radice instristisce. Quindi raccomandava anzi tutto il lavoro, che educa, nobilita e rinvigorisce le fisiche e le morali facoltà; e antivenendo le teoriche del Degerando e del Gioia, diceva, niuna elemosina essere tanto profittevole e tanto bella, quanto

[1] Vedi l'operetta che ha titolo: *De divisione, ordine ac utilitate scientiarum*, nel fine.

[2] Sembra concetto tolto da Plutarco, il quale narra, come Licurgo voleva che i giovani lacedemoni apprendessero di lettere tanto solamente, quanto bastasse per l'uso; ogni altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche, ed a vincere pugnando; ed aggiunge il biografo, che il severo legislatore discacciò da Sparta tutte le arti del lusso, come alimento di corruzione. *Vita di Licurgo*, § VII e XIV.

fornire di lavoro le braccia del popolo.[1] Aveva poi in sommo dispetto quello sciame loquacissimo e insolentissimo d'insetti politici e letterari, che quantunque non così strabocchevolmente come a' dì nostri, già infestava la civile società; uomini non atti che a pervertire il costume, permischiare le cose del cielo con quelle della terra, scombuiare le più chiare nozioni del giusto e dell'onesto, e tramutare in assiomi politici, letterari e religiosi le immagini scompigliate di una mente inferma che farnetica e delira. A queste deduzioni era egli necessariamente condotto dallo spettacolo della corrotta civiltà sviluppatasi in Firenze nel tempo della medicea dominazione; civiltà che nata dal concetto pagano del predominio del sensibile sopra l'intelligibile, mirava non a bene educare la mente, ma a solleticare le passioni; non a informare gli animi alla virtù, ma al diletto e contentamento dei sensi. Soggiungeva poi, che se i Fiorentini avessero in grado le gentili discipline, e segnatamente quelle del metro e del suono, si proponessero un alto subbietto, e nobilmente e fortemente cantassero, per modo che i loro versi, come quelli di Tirteo o di Omero, accendessero nei giovanili petti l'amore del bene.[2] Egli stesso non avere disdegnato nella giovinezza di cogliere alcun fiore nel giardino dei poeti, e averlo trovato vanissimo.[3] Ma come tollerare la improntitudine di quei poeti

[1] Predica del venerdì dopo la seconda domenica di Quaresima.

[2] *Finis autem poetæ est inducere hominem ad aliquid virtuosum per aliquam decentem ræpresentationem.*

[3] *Certe et nos scholas poetarum ac metrorum infructuosas sylvas vidimus, et manum ferulæ subduximus; sed amor Dei aperuit oculos nostros, ut relictis sylvis dulces pomariorum ecclesiæ fructus degustemus.*

i quali, corrotti e corruttori, solo si compiacciono di invereconde immagini, di infami racconti e di laidissime dipinture, con cui pervertendo gli animi semplici e pieghevoli dei giovinetti, li conducono in brev' ora a lascivire nel vizio? [1] Contro costoro, lo stesso Platone, benchè nato gentile, aver promulgate severissime leggi, e avergli in perpetuo banditi della sua repubblica: or come essi, nati cristiani, non rimoverebbero l'animo da quelle sozzure indegne di ogni onesto cittadino? Certo egli non si ristarebbe mai dal flagellargli in pubblico ed in privato. [2] E perchè alcuni toglievano a pretesto di questa loro li-

[1] Non manco del Savonarola flagellò i corrotti poeti de' suoi tempi Tommaso Campanella con quel sonetto, che è il primo nelle *Poesie filosofiche:*

> In superbia il valor, la santitate
> Passò in ipocrisia, le gentilezze
> In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze.
> Mercè vostra, poeti, che cantate
> Finti eroi, infami amor, bugie, sciocchezze,
> Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
> Di Dio, come facea la prisca etate ec.

[2] *Tam de diis quam de hominibus narrant, quæ libidinibus et stultissimis ac nephandissimis deorum hominumque commixtionibus plenæ sunt. In quibus quidem mendaciis et puerilibus ludis ac scelestissimis et libidinosissimis diis animos adolescentulorum teneros enutriunt, implentque intellectus eorum puros ac nudos primum falsitatibus, deinde idololatrarum spurcitia nephandaque superstitione, carnem quoque eorum, quæ semper ad malum prona est, vehementius ad libidines incendunt, ignem igni addentes, et totum hominem in animam et corpus servituti diaboli subiugantes.* E a pag. 54. *Contra hoc poetarum genus Plato legem ferendam censuit, quam nostri Christiani hodie nec intelligere nec servare volunt, ut in die iudicii surgat Plato, et infidelis homo christianorum capita condemnet. — De Poeticæ artis ratione, utilitate et damno christianorum animabus.* Fa parte del IV libro del Compendio della Filosofia naturale e morale.

cenza lo studio e la imitazione dei classici latini, egli aggiungeva: « E vorrebbesi che non si leggesse per le
» scuole poeti cattivi, come è Ovidio *De arte amandi,*
» Tibullo, nè Catullo e simili: nè Terenzio ove parla di
» quelle meretricole. Leggete Sant' Jeronimo e Sant' Ago-
» stino, ed altri libri ecclesiastici;[1] ovvero Tullio e Vir-
» gilio, e qualche cosa di Sacra Scrittura; e dove voi,
» maestri, trovate in quelli vostri libri di poesie Giove,
» Plutone, ec. ec., dite loro: figliuoli miei, queste sono
» favole; e mostrate loro, che solo Iddio è quello che
» regge il mondo. »[2]

Nè manco originali erano i suoi concetti intorno alle arti del disegno. Conoscendo per prova quanto potessero su quel popolo fervido e immaginoso, e come, bene usate, sarebbero facilmente addivenute utile strumento della sua riforma morale, si diede a svolgere e dichiarare i propri concetti risguardo alle medesime, risalendo

[1] Narra il Burlamacchi, a pag. 79, *che già s'insegnava grammatica su' libri de santi Dottori, come San Leone, Santo Hieronimo e simili; e nelle pubbliche raunate i maestri havevano incominciato a leggere Santo Ambrogio* De Officiis; *ma il principale studio erano le divine Scritture.*

[2] Vedi il sermone del sabbato dopo la seconda domenica di Quaresima; e quello del terzo giorno della Quaresima del 1495. Omettiamo per brevità i suoi bellissimi pensieri intorno la pedagogia. Non abborriva egli pertanto, come a torto gli apposero i suoi nemici, dallo studio dei classici, ma desiderava che alla imitazione dei giovani fossero proposti soltanto quelli che alla eleganza della dizione accoppiavano la bontà delle dottrine morali. E assai male compresero il concetto del Savonarola coloro che al presente in Francia, valendosi della autorità di lui, vorrebbero bandito dalle scuole lo studio e la imitazione dei grandi scrittori greci e latini, su i quali non avevano disdegnato porre lungo studio i Padri santissimi della Chiesa cattolica.

ai principii generali dell' estetica, e proponendo una nuova definizione del bello, per la quale esso non fosse circoscritto al solo diletto dei sensi, ma per questi passasse alla mente ed al cuore, con forte linguaggio innamorando della virtù. Quindi per lui l'idea del bello non dovea mai andare disgiunta da quella del vero e dell'onesto.[1] Pensiero già balenato alla mente dei Greci stessi; perciocchè Platone diffiniva la bellezza *una rappresentazione morale e fisica, che inspira l'amore, che conduce alla virtù.*[2] Ma ascoltiamo il nostro riformatore. « In che consiste la bellezza? Nei colori? no: nella effigie? (*forma*) no: ma la bellezza è una forma che » risulta dalla proportione et corrispondentia di tutte le » membra, et de' colori: et di questa tale proportione » ne risulta una qualità dai philosophi chiamata bellezza. Ma questo è vero nelle cose composte, ma nelle » semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole; la » bellezza sua è haver luce: vedete gli spiriti beati, la » bellezza dei quali consiste nella luce. Vedete Dio, » perchè è lucidissimo, è ipsa bellezza. Tanto sono belle » le creature quanto più participano, et sono più appresso alla bellezza di Dio: e ancora tanto più è bello » il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due » donne che sieno belle ugualmente di corpo, e l'una » sia sancta e l'altra sia captiva; vedrai che quella

[1] Lo stesso sentiva il Campanella, che disse la bellezza segno evidente del bene, dell'utile, e misura della virtù. Vedi le *Poesie filosofiche, madrigali II, III, IV.*

[2] Socrate, che nella giovinezza avea trattato lo scalpello e le subbie, richiesto di scolpire le Grazie, contro l'uso comune del ritrarle nude, egli le ricoprì di un velo, dicendo non darsi vera grazia e bellezza disgiunta dalla modestia e dalla virtù.

» sarà più amata da ciascuno che la captiva; et tutti
» gli occhi saranno volti a lei. Io dico degli uomini car-
» nali. Togli qua un huomo sancto, il quale sia brutto
» di corpo, vedrai che par che ognuno lo voglia veder
» volentieri; et pare (benchè brutto) che quella sanctità
» risalti et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa
» quanta bellezza havea la Vergine, che havea tanta
» sanctità che risplendeva in quella faccia; della quale
» dice San Tommaso, che nessuno che la vedesse, mai
» la guardò per concupiscentia, tanta era la sanctità che
» rilustrava in lei. Pensa ad Cristo, quanto era bello, il
» quale era Dio et huomo. »[1] Date le nozioni generali
del bello, passa il Savonarola a sgridare la licenza degli
artisti, i quali avevano fatto la pittura ministra alle cor-
ruttele dei grandi e del popolo, anzichè parola eloquente
di religione e di virtù; e per confonderli maggiormente
pone loro a riscontro l'esempio stesso dei gentili. « Ari-
» stotile, che era pagano, dice nella *Politica* che non si
» debba fare dipingere figure disoneste, rispecto a' fan-
» ciulli, perchè vedendole diventano lascivi; ma che
» dirò di voi, dipintori cristiani, che fate quelle figure
» spettorate che non sta bene? non lo fate più. Voi a chi
» si appartiene dovresti far incalcinare et guastare quelle
» figure che havete nelle case vostre, che sono dipinte
» disonestamente, et faresti un'opera che molto piacería
» a Dio et a la Vergine Maria. »[2] Noi siamo certi che
quanti sono sinceri amatori della religione e della onestà
faranno eco a queste generose parole del Savonarola, le

[1] Sermone della feria IVa dopo la terza domenica di Quaresima
del 1495.

[2] Sermone della prima domenica di Quaresima.

quali se erano opportune allora, tali sarebbero eziandio al presente.

Ma egli è omai tempo che, postergata ogni altra ricerca, ci facciamo a investigare di qual natura fosse quella riforma religiosa, che stava in cima di tutti i pensieri del Savonarola, e per la quale tollerò una lotta decenne, e finalmente la morte; e lo faremo traendola fedelmente così dalle prediche come dagli opuscoli, che in gran copia ci ha lasciati su questo argomento. Innanzi però di pigliare le mosse, ci studieremo con salde ragioni e con certissimi fatti provare la integrità della sua fede cattolica, bene accertata la quale, ci sarà poi assai facile chiarire la bontà e sincerità delle sue intenzioni nell'opera di quella riforma; sceverando però la dottrina dai fatti, i principii dall'applicazione; e mostrando come un concetto vero e santo in sè medesimo fallisse poi per la ragione dei mezzi tolti a mandarlo ad effetto.

L'articolo di nostra credenza, che differenzia la cattolicità da tutte le sètte e da tutte le scisme di che si compone la grande famiglia cristiana, si è il divino primato del Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo, successore di Pietro non meno nell'onore che nella giurisdizione, e continuatore della celeste missione di congregare, pascere e reggere l'intero ovile di Gesù Cristo fino alla consumazione dei secoli. Il perchè dai Padri la Cattedra romana è appellata *il santissimo trono che presiede su tutte le chiese del mondo, il supremo principato la sorgente dell'unità, il capo dell'episcopato, il primato della Chiesa universale.*[1] Sicchè, conceduta questa dot

[1] Fra i moltissimi che in ogni tempo robustamente e dottamente difesero il Primato del Romano Pontefice, vuol ricordarsi con lod

trina, ne viene per legittima conseguenza tutto l'insegnamento cattolico: negata questa, fa mestieri accedere alla chiesa greco-russa, o all'anglo-germanica. Non isfuggì un tal vero a Fra Girolamo Savonarola, chè anzi ei si studiò sempre mantenere e radicare questa fondamentale credenza e nel popolo fiorentino con le sue frequenti concioni, e nei lontani con gli scritti; tra i quali tiene primissimo luogo il suo *Trionfo della Croce.*[1] Quando egli dettò quest'aurea operetta, fu poco innanzi il morire, già colpito dalle papali censure, e quando più ferveva crudele contro di lui la persecuzione. I suoi nemici, quantunque facessero aperta professione di incredulità, non pertanto pretessevano allo scopo politico che li moveva, lo zelo accesissimo di religione, e querelavano il Savonarola di maculare e corrompere la dottrina di Gesù Cristo. A costoro Fra Girolamo rispose trionfalmente con questo scritto. Tolse egli a modello la celebre Somma di San Tommaso di Aquino *contra Gentiles*, lo spirito della quale tutto ei trasfuse nel suo libro, per modo da riuscire una delle più compiute e invitte dimostrazioni della dottrina cattolica. Noi ci terremo paghi a un sol passo, nel quale si discorre appunto del primato del Romano Pontefice.[2] Dopo aver riferite molte ragioni

speciale Tommaso Guglielmo Allies, autore di un'operetta recentemente stampata, che ha per titolo: *La Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità.* Napoli, 1851, in-8.

[1] *Della verità della fede Cristiana sopra el glorioso Trionfo della Croce di Cristo. In folio, sine loco, anno et nomine impress.*: ma venne ristampato in Firenze nel 1509 e 1524, in Parigi nel 1524, in Basilea nel 1540, in Leida nel 1633, in Roma coi tipi di Propaganda, in-12, senz'anno, in Grenoble, 1666.

[2] Libro IV, cap. IV.

naturali, seguita egli a dire: « In Sancto Giovanni, al
» capo X, dice il Salvatore, che si farà uno ovile et uno
» pastore. Nè si può dire rationabilmente che Cristo sia
» così capo della Chiesa, che essendo asceso in cielo la
» habbia lasciata in terra, senza altro capo, perchè da
» questo ne nasceria grande divisione et confusione in
» ipsa; perchè le varie opinioni circa la fede et circa il
» ben vivere cristiano non si potriano determinare, non
» si sapiendo a quale sententia si avessi a stare. Et però
» il nostro Salvatore singolarmente disse a Piero: pasci
» le mie pecorelle. Et in un altro loco: Pietro, io ho
» pregato per te acciocchè non manchi la fede tua. Et
» tu converso alcuna volta confirma li tuoi fratelli. Per
» la quale parola demonstra che lasciava Pietro vicario
» suo; come più espressamente espresse quando disse:
» Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa
» mia, et le porte dello inferno non prevaleranno contra
» di lei; et darotti le chiavi del cielo; et quello che tu
» legherai sopra la terra sarà legato, e ciò che solverai
» sulla terra sarà soluto in cielo. Et non si può dire che
» questa autorità fussi data solo a Sancto Piero, et non
» ad altri uomini che avessero a seguitare, havendo
» promesso Cristo, che la sua Chiesa dureria infino alla
» fine del mondo, quando disse alli suoi discepoli, li
» quali tenevano la persona di tutti li fedeli: ecco che
» io sono con voi ogni giorno insino alla consummatione
» del seculo. Et Isaia al VIIII capitolo disse di Cristo:
» lui sederà sopra il solio di Daniel (*David*), et supra il
» regno suo, per confirmarlo et corroborarlo in iudicio
» et iustitia in sempiterno. Dunque seguita che nel vi-
» cariato di Pietro habbia a succedere tutti quelli che

» sono subrogati in luogo suo; acciocchè sempre sia uno
» Capo nella Chiesa, che tenga el loco di Cristo, et che
» abbia quella medesima potestà che ebbe Pietro. Con
» ciò sia dunque che li vescovi romani siano successori
» di Pietro, manifesta cosa è, che la Chiesa Romana è
» duce et maestra di tutte le altre, et che tutti li fedeli
» Cristiani si debbono unire al Pontefice Romano come
» al Capo suo. Dunque chi si parte dalla unità et doctrina
» della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo.
» Ma tutti gli eretici si partono da questa dottrina, perchè
» non vogliono stare alle determinationi della Chiesa
» Romana, ma obstinatamente seguitare le proprie fan-
» tasie, però non sono Cristiani come loro falsamente
» dicono. » Seguita quindi ad argomentare la falsità delle
sètte dalla vituperosa loro origine, dalla fallacia e assur-
dità delle loro dottrine, dalla cessazione dei Santi che
si osserva fra loro; laddove la Chiesa Romana, fecondata
dallo spirito Santo, genera di continuo e in gran numero
illustri eroi di santità.

Altrove sponendo il sacro Libro del Levitico, dopo
quelle parole *Hæc lex sacrificii est: tollet sacerdos pu-
gillum similæ, et comedet cum filiis suis in loco sanctuarii
tabernaculi,* dice: « Nel luogo del santuario del taber-
» nacolo, cioè nella Chiesa di Dio: che tu non esca
» fuora di quella; che tu stia sempre alla correctione
» della Chiesa Romana, che tu non fossi eretico. *In questa
Chiesa Dio non vuole che sia errore alcuno.* »[1] E final-
mente nel Sermone del 15 maggio 1496, parlando dei
due lumi, i quali come due occhi ci sono di scorta nel-

[1] Sermone della domenica fra l'ottava dell'Ascensione di Nostro Signore.

l'operare, cioè la ragione e la fede, aggiunge: « L'occhio destro è la fede (io voglio cominciare da questa).
» Questa fede è che tu creda gli articoli e massime li
» canoni della Sacra Scrittura, le dottrine della Chiesa
» Romana, e che tu non ti parta dalla obedientia di
» quella, e che tu stia sempre saldo a quello che fa la
» Santa Chiesa Romana, e che tu tenga l'occhio qua,
» e non ti parta da lei. *Quia tu es Petrus et super hanc*
» *petram* etc. Il diavolo ti vorria cavare quest'occhio del
» ben vivere e della fede; guarda che tu non ti lasci
» voltare da questa fede: questo è il tuo occhio destro.
» Il sinistro è la ragione et il lume naturale, et di questo
» il diavolo non si cura. » E contro coloro che l'accusavano di eresia, così risponde nel *Compendio delle Rivelazioni:*[1] « Nè mi possono iustamente appellare eretico;
» perchè eretico è colui il quale ha eletto di seguire
» obstinatamente una setta contraria alla Sacra Scrittura e alla dottrina della Santa Romana Chiesa; et io
» per me non so che mai habbia detto nè scritto cosa
» contraria alla dottrina di Cristo et della Chiesa: et
» tutto quello che io ho detto per li tempi passati et
» scripto, et dirò et scriverò nelli tempi futuri, lo sottometto alla correctione della Santa Romana Chiesa,
» et sono parato etiam di stare a correctione di ciascheduno in ogni cosa che errassi. »[2] La stessa integrità

[1] Pag. 43.

[2] La stessa protesta e la dottrina medesima sono nelle prediche del 15 e 18 febbraio 1498. Dopo tutto ciò si veda con quanta ragione alcuni italiani apostati pubblichino in Londra il foglio periodico *l'Eco del Savonarola.* Per certo costoro non ne hanno mai letto gli scritti.

della dottrina cattolica intorno gli altri dogmi della Chiesa Romana può vedersi nel Sermone recitato il mercoledì dopo la seconda domenica di quaresima del 1496, ove si ragiona del purgatorio e della intercessione dei Santi. Merita poi di esser letto il suo trattatello del *Sacramento et misteri della messa*,[1] ove si discorre della presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacrifizio. Ma a che addurre altre ragioni quando tutte le opere del Savonarola, sottoposte a severissimo esame dalla romana Inquisizione per ordine del Sommo Pontefice Pio IV, furono giudicate non meritevoli di alcuna censura intorno alla dottrina cattolica, come a suo luogo vedremo?[2]

[1] Venezia, 1538 e 1547, in-8.

[2] Furono soltanto proibite alcune prediche, non perchè avessero in sè errore intorno al dogma o alla disciplina, ma perchè in esse troppo acerbamente sono riprese le colpe del clero. È noto come San Filippo Neri, il quale era sì devoto del Savonarola che ne teneva l'immagine coi raggi intorno al capo nell'oratorio della sua camera (*a*), quando in Roma nel 1559 ad istanza dei suoi emuli si trattava la causa avanti Paolo IV, se dovevansi o no proibire le opere del Savonarola, il Santo disse a' Domenicani della Minerva, che esponessero le quarant'ore, come fecero; ed orando nella chiesa avanti il Santissimo esposto, nel momento stesso che il Papa pronunziò la sentenza a favore del Savonarola, il Santo rapito in estasi: *Victoria*, gridò, *Victoria, exaudita est oratio nostra. Vittoria, abbiamo vinto, o Padri miei, abbiamo vinto: finalmente il Signore mosso alle preghiere dei suoi servi, ha fatto conoscere l'innocente.* (*b*) — Aggiungiamo da ultimo la testimonianza di monsignor Vescovo di Bolduc, il quale nell' approvazione da lui fatta al libro latino intitolato *Palma fidei* del Padre Malpee, Domenicano, parla in questi termini formali del Savonarola: *Cujus personam* (*c*) *ut et doctrinam magni fecit sanctissimus D. Clemens VIII florentinus, ita ut anno 1600 Romæ in*

(*a*) FRANCESCO ZAGARA, dell'Oratorio, presso il FONTANA, *Monumenta dominicana, ad ann.* 1498. BZOVIO, sotto lo stesso anno.

(*b*) RICCI, nella Vita del Santo, lib. III, cap. I. VINCENZO BARONE, vol. II, *Apologia*, lib. IV, sec. 2, art. 4, § 1.

(*c*) SOVEGES, nel Catalogo dei Cardinali, nella prefazione al mese di giugno.

Se pertanto a detto del Savonarola, la Chiesa Romana era tuttavia immacolata nella dottrina, e ai soli successori di Pietro era da Gesù Cristo commesso l'ufficio di pascere, congregare e reggere, non parzialmente, ma l'intiero ovile dei fedeli; se una solenne preghiera del Divino Redentore assicurava a' suoi Vicarii in terra il privilegio della infallibilità in materia di fede, di qual sorta poteva ella essere la riforma religiosa di Fra Girolamo, se non una riforma morale, un travagliarsi continuo per richiamare i fedeli alla osservanza della divina legge, una restaurazione dello spirito evangelico, un grido generoso alle scolte d'Isdraello, affinchè sollecite vegliassero sul pericolo, che grande e vicino già si annunziava in più luoghi della cristianità?[1] Ciò si desume assai evidentemente da' suoi scritti medesimi. Il 13 gennaio 1495, tenne in Santa Maria del Fiore un ragionamento *Della rinnovatione della Chiesa,* che è alle stampe: nel quale, detto del pervertirsi del clero, del rattiepidirsi e quasi aggelarsi della carità, dell'essere andati mancando i grandi esempi di virtù, aggiunge doversi da tutto ciò dedurre che, sendo la Chiesa di Dio indefetti-

officinis publicis venales extare viderim imagines in œre insculptas cum hac inscriptione: B. M., *idest Beatœ memoriœ Hieronymi Savonarolœ ord. Prœd., Virginis, Doctoris et Martyris vera effigies.*

[1] Che di tal sorta fosse la riforma religiosa del Savonarola, fu confessato dal Sismondi, benchè protestante, il quale non dubita scrivere che Fra Girolamo *non deviava in modo alcuno dalla cattolicità, non si faceva lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi conati alla restaurazione della disciplina, all'ammendamento de' costumi del clero, al richiamo non meno dei sacerdoti che del rimanente degli uomini alla osservanza dei precetti evangelici. — Storia del Risorgimento, dei progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia,* cap. XIII.

bile, Iddio l'avrebbe di certo riforbita, rinnovellata, fecondata. Su questo stesso argomento lasciò egli molti scritti,[1] i quali furono poi raccolti da un Fra Luca Bettini del suo stesso convento, e compilati in un'operetta che ha per titolo: *Oracolo della rinnovatione della Chiesa secondo la dottrina del R. P. F. Hieronimo da Ferrara;*[2] e nella quale apertamente si confessa, che dicendo riforma e rinnovazione della Chiesa, non altro s'intende se non che *un miglioramento di costumi.*[3] Era pertanto quella stessa riforma che da più secoli innanzi avevano invocata San Bernardo e San Pier Damiano; quella per la quale avevano durato tanti stenti e tante fatiche i Pontefici Gregorio VII e Innocenzo III; quella che in nome della Chiesa universale il gran Gersone chiedeva al Concilio ecumenico di Costanza; quella insomma, che un secolo dopo fu dichiarata urgente da Adriano VI, principiata da Paolo III,[4] e finalmente compiuta dalla sacrosanta Sinodo Tridentina: la quale fu con profetico lume antiveduta e prenunziata dal Savonarola, che andava dicendo a' suoi seguaci, non essere lontana quella rinnovazione da lui predetta, sicchè molti di loro l'avrebbero veduta: e veramente non indugiò che trentasei anni.

[1] *Trattato della rivelatione della riformatione della Chiesa divinitus facta.* Venezia, 1536 e 1543, in-8. — *Della Provocatione di Dio alla rinnovatione della Chiesa.* Venezia, 1517 e 1520 (si notino le date della stampa). — *Lamentatio Sponsæ Christi adversus tepidos et pseudo prædicatores; et Exhortatio ad fideles ut precentur Dominum pro renovatione ecclesiæ,* anno 1497 ec.

[2] Venezia, 1536, in-12.

[3] Loco citato, lib. II, parte I, pag. 78 e 79.

[4] Vedasi: *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia* S. D. N. *Paulo III, ipso jubente, conscriptum et exhibitum,* 1538.

Riepilogando il nostro discorso, e stringendo in poco quanto fu per noi detto intorno alla riforma sociale del Savonarola, si pare manifesto, avere egli nella politica seguitato fedelmente la dottrina di Aristotele e di San Tommaso di Aquino, e la teocrazia nel suo sistema non essere stata se non una eccezione in favore del popolo fiorentino; nelle scienze, nelle lettere e nelle arti essere stato suo intendimento « restaurare il regno del Cristo » nel cuore, nello spirito e nella immaginazione dei po- » poli, ed estendere il beneficio della redenzione a tutte » le facoltà umane ed alle loro produzioni, combattendo » con tutte le forze dell'animo suo, e con tutta la po- » tenza della sua parola il paganesimo, di cui ovunque » ravvisava l'impronta, nelle arti come nei costumi, » nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle » scuole, di quel secolo. »[1] Finalmente nella religione egli invocava la restaurazione dell'antica disciplina, la rinnovazione dello spirito evangelico nel laicato e nel clero, e il predominio della fede e della carità sulle cerimonie e sulle pompe esteriori del culto. Quindi nel suo sistema il potere civile era consacrato nella sua stessa sorgente, mercè il dogma cattolico: *Ogni potere emana da Dio;*[2] i portati della civiltà erano subordinati alla finale e celeste destinazione dell'uomo, per quel detto di Gesù Cristo: *cercate innanzi tratto il regno dei cieli; le altre cose vi saranno date per giunta;*[3] la vita interiore, lo spirito della Chiesa, doveva investire, reggere e

[1] A. F. Rio, *De la poésie chrétienne, dans son principe, dans sa matière et dans ses formes. Paris, 1836,* in-8., chap. VIII, pag. 305.
[2] *Ad Romanos,* cap. XIII, 1.
[3] Math, cap. VI, 33.

governare la vita esteriore, come appunto l'anima informa, avviva e governa il corpo, per quell'altra sentenza del divino Maestro: *i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.* [1] Questo, dopo averlo lungamente meditato, ci sembra il vero e più compiuto sistema di Fra Girolamo Savonarola; sistema che si risolve in una assoluta e generale applicazione del concetto cattolico nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nella religione. Di corto, era un rinnovellamento del concetto che aveva presieduto nell'età di mezzo agli esordi della nostra civiltà, e che poscia era stato imbastardito dal paganesimo nel secolo XV, come fu poi dal protestantesimo nel XVI; e noi non dubitiamo affermare, che anche oggi la salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritorno verso le parti ideali del medio evo, purgate dalla ferrana barbarica che le ingombrava e soffocava, e arricchite di tutti i sodi incrementi che in appresso si aggiunsero. [2]

[1] JOAN, IV, 23. Il Savonarola troppo era lontano dall'impronitudine di quei politici, i quali sotto nome e pretesto di ritirare la Chiesa alla pristina purità e semplicità, vorrebbero porre le rapaci e sacrileghe mani su i vasi sacri, e dispogliarla delle sue proprietà. Insegnava all'opposto Fra Girolamo, essere veramente nella Chiesa di Dio il diritto di possedere beni di qualsivoglia natura, de' quali valersi al culto divino, al sostentamento dei propri ministri, e a soccorrimento dei poveri e degli infermi; solo, aggiungeva, desiderarsi che i beni temporali servissero e aiutassero i spirituali, e non viceversa Vedi il Sermone della seconda domenica di Quaresima del 1498, a carte 176 e 178.

[2] Alla parte scientifica e positiva del sistema generale di Fra Girolamo è di mestieri arrogere alcuni concetti parziali subiettivi e ideali, che non scaturivano necessariamente dal primo, ma che si addentellavano con alcune tradizioni e racconti popolari, nati dalle

Veduta quale fosse la natura e l'indole della riforma Savonaroliana, ci è mestieri dire dei mezzi cui egli diè mano per mandarla ad effetto. Egli avviene il più delle volte agli uomini dotati di forte ingegno, di cuor generoso e di fervido immaginare, di accogliere nella mente un nobile e vasto pensiero, svolgerne tutte le parti, ordinarle e consertarle fra loro, derivarne bellissime conseguenze in ordine alla vita civile; e tanto piacersi di questo loro pensamento, che a condurlo a maturità consacrano tutti sè stessi. Ma altro è nel silenzio della cella romita desiderare agli uomini virtù e felicità, ed altro far prova di renderli virtuosi e felici; chè gli uomini più facilmente perdonano l'ingiuria che il beneficio: e non così tosto il sapiente dal mondo ideale passa al tempestoso arringo delle umane passioni, egli si abbatte in tanti e sì ostinati contrasti, che molte volte gli è forza soccombere. Tanto avvenne ad Agide ed a Cleomene, spartani, i quali, trovata la loro patria lacera e volta in basso, fecero prova di ricondurla a quell'altezza, alla quale era stata levata dal senno e dalla virtù di Licurgo; ma quel divisamento, del quale non fu mai il più bello e il più generoso, all'uno e all'altro costò la vita. Lo stesso doveva pure accadere a Fra Girolamo Savonarola.

A volere che l'altissima filosofia e le libere instituzioni attecchissero su quel popolo, ove la tirannide aveva a larga mano sparsa la corruzione, l'ignavia, la servitù, facea d'uopo prima divellere le piante malefiche che tutto lo aduggiavano, e poi di eletto e gentil seme fecondarlo.

condizioni infelicissime dei tempi. Se ne ha un cenno nel *Compendio delle Rivelazioni* (a), e in alcuni sermoni che sono alle stampe.

(a) Pag. 20.

E veramente la parte della riforma sociale cui al Savonarola più facilmente venne fatto iniziare, fu appunto quella morale e civile, dico la riforma delle lettere, delle arti, del costume, nella quale riportò trionfi bellissimi. E quando pensiamo che una città tanto illustre quanto Firenze, la quale in sè adunava il fiore dei letterati e degli artisti, e nella civiltà trapassava di lunga mano le altre tutte di Europa, si reggeva con le predicazioni di un umile frate domenicano, [1] e a un cenno di lui s'accendeva di nobile amore per ogni opera generosa, confesseremo esser vero quanto scrive il Sismondi, che nè Demostene, nè Cicerone, nè Bossuet scossero giammai tanto profondamente gli animi, quanto nel medio evo i Frati Predicatori e i Frati Minori. [2] In città tutta data ai traffici e al culto delle ricchezze, erano sformatamente cresciuti il lusso e l'usura, due flagelli delle repubbliche. Il Savonarola fulminò dal pergamo con tant'impeto quei mali, che potè conseguire ciò che non aveva ottenuto l'illustre Bernardino da Montefeltro, minorita, di erigere cioè un Monte di pietà per le prestazioni di danaro a modico frutto; [3] e appena ne fu per prova chiarita la utilità, ne vennero eretti subitamente altri tre. [4] Allora,

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. XI, in fine.

[2] *Storia delle Repubbliche Italiane nei tempi di mezzo.* Vol. II, cap. XV.

[3] Gli usurai si facevano lecito prendere fino al quaranta per cento, nè mancavano teologi che affermassero lecita quella ingordissima ladreria.

[4] Il decreto della Repubblica per la creazione del primo Monte di pietà è del 28 dicembre 1495. Si corregga perciò *L'Osservatore Fiorentino* (vol. IV, pag. 97) che ne fa autore il sacerdote Matteo Strozzi.

nata nobile gara fra i cittadini, molti si offersero a presti gratuiti; molti si fecero a restituire per somme gravissime il frutto degli illeciti guadagni. « Nè mancarono » cittadini (scrive il Burlamacchi) ricchi e pieni di ca- » rità, che havevano gratia di dar mangiare et bere et » alloggiare in casa loro a venti, trenta et quaranta fo- » restieri per volta, di quelli che venivano alla predica, » andando spontaneamente alla porta della città, *tal che* » *pareva una primitiva Chiesa.* »[1]. Se non era pertanto rinnovellato l'uso dei popolari banchetti, coi quali Licurgo voleva si affratellassero gli animi degli Spartani; nè tampoco le àgape dei primi Cristiani, era però alcun che di simile in questo slancio generoso della carità dei Fiorentini. Uguale e forse maggiore arrendevolezza ottenne nella promulgazione delle nuove leggi suntuarie, colle quali si argomentò di porre un freno allo smodato lusso muliebre; intantochè le più doviziose e illustri dame della città, vinte da sì potente eloquenza, risolvettero sacrificare sull'altare della patria le loro più care vanità, e condottesi con grande solennità e comitiva al supremo magistrato della Repubblica, implorarono la sanzione della pubblica autorità al mantenimento di quelle leggi che avevano esse medesime a quel fine ordinate.[2]

A mandare poi in dileguo l'uso delle meretricie canzoni, con le quali Lorenzo dei Medici si era studiato rammollire e corrompere il popolo, invocò il Savonarola la casta musa del Benivieni, perchè, composte molte laudi di sacro argomento, e sposatavi sopra l'armonia del suono, desse opera ad accendere con quelle nei petti

[1] Pag. 97.
[2] Id. pag. 80.

giovanili l'amore della virtù.[1] Quindi ravvivato e ritemprato lo spirito evangelico, ne migliorarono di tratto i costumi per modo, che, al dire degli storici di quel tempo, le persone del secolo tenevano nelle private abitazioni modi e usanze molto simili a quelle dei religiosi.[2]

Fra la innumerevole schiera dei suoi fautori e seguaci, i più assidui e ardenti erano certamente gli artisti. Nè alcuno potrebbe a parole significare quanto fosse l'affetto e la riverenza quasi divina che costoro nutrivano per Fra Girolamo. Primeggiavano fra gli altri Baccio della Porta e Lorenzo di Credi, rarissimi dipintori; Baccio da Monte Lupo, insigne scultore; Sandro Botticelli, che ne scrisse la vita,[3] pittore e niellatore; il Cronaca, architetto; tutta la famiglia dei Robbia, illustri plasticatori; il Baldini, incisore; Giovanni dalle Corniole, intagliatore in gemme;[4] Eustachio e Bettuccio miniatori, ec. ec.;[5] dei quali una parte lo seguitò nel chiostro, gli altri rimasero al secolo; ma sì quelli come questi, facendo tesoro delle nuove teoriche sull'estetica, si accinsero a mandare ad effetto la riforma artistica divisata dal Savonarola. Quindi l'arte cristiana, che già piegava al tramonto, ripigliò nuovi spiriti, salutò la grandezza del

[1] Id. pag. 79. Con le Canzoni del Benivieni si cantavano eziandio quelle del Savonarola; ed il Padre Serafino Razzi di San Marco, nella sua Vita MS. dello stesso, ci ha conservate eziandio le note musicali di quelle canzoni.

[2] Burlamacchi, loco citato.

[3] È perduta.

[4] Vasari, Vita degli artefici suddetti, ma più copiosamente nel Rio, *De la poésie chrétienne*, chap. VIII.

[5] *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. I, cap. XII e XIII.

Francia, del Perugino, del Pinturicchio e di Raffaello; finchè alla metà del secolo seguente forviata e corrotta dal paganesimo, tralignò e nuovamente si spense. Ove però il seme della parola di Fra Girolamo Savonarola gittato a larga mano germogliò rapidissimamente, e menò frutta elette e copiose, fu nelle tenere menti dei fanciulli. Bene egli conobbe non poter fare gran conto di quella vecchia e incredula generazione per lunghi anni nutrita fra le lascivie e le usure; e a volere che l'opera della riforma prosperasse, e sopravvivesse alla lenta distruzione del tempo e al perpetuo tempestare delle sètte abbisognare raccomandarla alla nuova, e mercè di essa alle generazioni avvenire. E poco stante noi vedremo appunto questi stessi giovani, educati dal Savonarola all'amore della religione e della vera e legittima libertà, difendere valorosamente la patria dalle armi parricide di un suo stesso concittadino. Del resto, niuno assunto era più arduo di questo, perciocchè il veleno della corruzione medicea aveva contaminate le sorgenti di questa vita novella; sicchè la gioventù cresciuta fra le più sozze libidini, disconosciuta l'autorità paterna, non curate le più sante leggi, contendeva di continuo, non pure di parole sconce e villane, ma di assalimenti e di percosse: onde frequenti i tumulti e i ferimenti di questi piccoli scellerati.[1] Ma niuna cosa tornava difficile allo zelo e alla carità del Savonarola, il quale in brevissimo tempo gli ebbe rimutati e condotti a tanta perfezione di vita cristiana, che ognuno giudicava quella essere stata opera piuttosto divina che umana; onde vennero in breve a

[1] Iacopo Nardi, *Storie Fiorentine*, libro II.— Donato Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

tanta purità e semplicità di costumi, che, dice il Burlamacchi, appariva nei loro volti una grazia di celestiale bellezza ed un certo cotale splendore, che loro dava sembianza di angeli. [1] E angeli veramente mostravansi, quando raccolti a molte centinaia nel vasto tempio di Santa Maria del Fiore, intonavano i cantici spirituali di Fra Girolamo Savonarola. Disciplinatili quindi severissimamente con certe leggi e capi, li ripartì a seconda dei sestieri della città, commettendone la cura al Padre Buonvicini. E perchè non mancasse la sanzione della suprema autorità dello Stato alle leggi di questa infantile repubblica, alcuni di loro condottisi a palazzo, in nome di tutti uno così favellò al Gonfaloniere e al maestrato della città: « Magnifici et excelsi Signori, e voi altri Collegi e » Magistrati. L'onnipotente Dio, e Signore e Salvator no» stro Jesu Cristo, Rex regum et Dominus dominantium, » il quale per sua bontà e clemenza vuol essere special » Re della nostra città, e la sua madre Maria sempre » vergine, Regina nostra, hanno deliberato questa no» stra città dalla servitù, e ridutta in libertà, acciò me» glio si riformi ne' costumi e nel cristiano vivere; e per » questo ci mandano i loro profeti, che con le sante » predicazioni diano lume et ardore di spirito agli animi » nostri; onde, lasciate le antiche perverse consuetudini, » ed altri nefandi vizi, a miglior vita ci riduciamo. Per » la qual cosa alle Signorie vostre umilmente suppli» chiamo, che vi piaccia sodisfare agli ottimi desiderii » nostri; da' quali ne seguirà onore a Dio, e salute alle » vostre anime, e de' vostri figliuoli, i quali portandovi

[1] BURLAMACCHI, *Vita* ec., pag. 104 e seg. — PICO, *Vita* ec., cap. VIII, pag. 32.

» maggior onore e riverenza, vi terranno sempre conso-
» lati, e faranno sentire per tutto il mondo il buono
» odore della vita loro. Abbiamo già fatta la nostra ri-
» forma, e postala in scritto; preghiamo dunque le Si-
» gnorie Vostre, che si degnino con l'autorità loro con-
» firmarla, acciò più animosamente possiamo seguire la
» nostra impresa, e perseguitare i vizi e i peccati enor-
» mi, che insino a questo tempo hanno regnato nella
» città nostra, piantando in lei sante virtù e costumi.
» Notificandovi che questa è la divina volontà, come dai
» santi suo profeti apertamente ci si dimostra. Torniamo
» dunque a ripregarle, che per amore del nostro Re glo-
» rioso e Regina Santissima vogliate soddisfare alla no-
» stra dimanda, acciò insieme possiamo tutti pervenire
» all'immensa ed eterna gloria de'beati. » Udite queste parole, il Gonfaloniere e quanti erano ascoltatori non poterono per la commozione dell'animo rattenere le lagrime.[1] Quindi uno dei signori, commendato molto il loro proponimento, ed esortatili a durare saldi in esso, soggiunse che in breve, per mezzo dei Padri Savonarola e Buonvicini, sarebbe loro significata la mente del supremo Magistrato della Repubblica.

Aveva il Savonarola fino dal 1496 data in luce la eccellente sua operetta *Della semplicità della vita cristiana*,[2] con la quale si studiava ritirare il popolo fioren-

[1] Questo ragionamento si legge nel Burlamacchi, a pag. 109.

[2] Ristampata in Parigi nel 1511, in Leida nel 1630, in Colonia nel 1550, in Grenoble nel 1677. In questo prezioso scritto il Savonarola non pure svolge i principii e le massime generali della frugalità, della temperanza, della semplicità, ma discende fino alle più minute particolarità delle vesti, determinandone la forma, il colore e la materia. Vedi segnatamente libro III, conclusione VII, e seg.

tino dallo smodato amore del lusso, dei piaceri e dei sollazzi carnascialeschi, ad una ragione di vita più conforme ai precetti ed agli esempi di Gesù Cristo. Per mandare ad effetto questa riforma morale e civile, si valse molto opportunamente della nuova Congregazione dei fanciulli, i quali in questo fatto dispiegarono uno zelo e una intelligenza superiore alla loro età. Noi non ne toglieremo il racconto dal Nardi e dal Burlamacchi, ma piuttosto da Girolamo da Empoli, il quale scrivendo la vita di Giovanni suo nipote, celebre viaggiatore nelle parti dell'Oriente, e che nella puerizia si era aggregato a questa stessa Società dei fanciulli, così appunto ne ragiona. « Il dì delle feste Giovanni andava sempre alla » Compagnia del Vangelista (San Marco): e nota, che in » quel tempo tutti i fanciulli e massime delle Compa- » gnie, per esortazione del Reverendo Padre Frate Ie- » ronimo da Ferrara, che in quel tempo predicava con- » tro a'vizi e peccati disonesti che in detta città si com- » mettevano, e massime i giuochi e bestemmie, i detti » fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto infra » loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri e altri uffiziali, » i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi, e » gli altri vizi. Fu fatto messere per la loro Compagnia » un figliuolo di messere Luigi della Stufa, detto Prinzi- » valle, e Giovanni (da Empoli) fu fatto uno dei consi- » glieri, ed era principale di detto messere, ed ebbe » buono credito in quell'opera. Andavano, come è detto, » per la città, togliendo carte, dadi, e così ancora an- » davano raccogliendo libri d'innamoramenti e di novel- » lacce, e tutto mandavano a fuoco: ed ancora andando » per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste

» giovani pompose, con istrascichi, o con fogge disone-
» ste, la salutavano con gentilezza, facendole una ripren-
» sione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi
» che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e deli-
» catezza, e tutte coteste vanità; con certe altre parole
» accomodate a simile opera, dimodochè da una volta in
» là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona
» parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e
» viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti,
» si astenevano da molte cose. E ancora andavanne per il
» contado facendo grande frutto, dimodo che le cose
» erano ridotte in buon termine: e spesso i fanciulli si
» ragunavano in San Marco a consigliarsi. » [1]

Chiunque abbia vaghezza di conoscere l' ordine, la pompa e la sacra solennità con cui sulla piazza di San Marco venivano arse quelle vanità, i canti e le danze che le accompagnavano, può sbramarsene a sua voglia nel Nardi, e meglio ancora nel Burlamacchi. [2] Era veramente quella una solenne protesta contra il paganesimo rinato dalle sue ceneri, e contro i baccanali introdutti in Firenze da Lorenzo il Magnifico. Gli storici più recenti, come sono al racconto di questo fatto, non sanno infrenare lo sdegno, e prorompono in molto acerbe rampogne contra il Savonarola, che appellano nemico furioso del bello e predicatore inverecondo della barbarie; quasi la vera civiltà fosse riposta in svergognati dipinti e canzoni inoneste, e dovesse riputarsi maggior danno per un popolo la perdita di queste cose, che la jattura dei buoni

[1] *Lettere di Giovanni da Empoli a suo padre; e Vita dello stesso* ec. *Archivio Storico Italiano, Appendice,* tomo III, pag. 22.

[2] Pag. 113.

costumi. Poscia un di costoro, narrata la morte di Fra Girolamo, con tripudio crudele insulta vilmente alle ceneri dell' infelice, ed esclama: *e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate!!!*[1] come se per alcun esemplare del Canzoniere e del Novelliere, che i fanciulli arsero in quelle fiamme, forse inconsapevole il Savonarola, presiedendo a quelle arsioni il solo Buonvicini, fosse giusta menda e degna espiazione il sangue di un innocente! Altri poi alla ingiuria aggiunse per soprassello la calunnia, e non vergognò di appellare il Savonarola eretico e iconoclasta, apponendogli che, fatta diligente ricerca in San Marco dei dipinti divinissimi dell'Angelico, tutti li distruggesse.[2] A questa e ad altre calunnie gittate contro il Savonarola rispondemmo altra fiata coi documenti,[3] e dando incisi ed illustrati quaranta di quei dipinti dello stesso artefice, de' quali si adorna appunto il convento di San Marco.[4] Del resto, lo spettacolo di queste pubbliche arsioni delle vanità femminili o degli scritti e dei dipinti lascivi, non è nuovo nella storia, chè gli antichi legislatori furono sempre intesi a cessare dai popoli tutto ciò che comecchessia potesse corrompere la pubblica morale: e gli Ateniesi cacciarono in bando Protagora, il quale dubitava dell'esistenza dei Numi, e ne bruciarono

[1] GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. II, 22 e 23.

[2] FERDINANDO RANALLI, *Storia delle Belle Arti in Italia*, lib. V, 22 e 23.

[3] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol. I, lib. II, capitolo XV. Vedi segnatamente i Documenti pag. 400.

[4] *San Marco illustrato ed inciso.* Firenze 1853, in-folio.

pubblicamente gli scritti; [1] e lo stesso adoperarono i Romani, allorchè videro da libri malvagi pervertirsi il costume dei cittadini. [2] Nè lo spettacolo del quale parliamo era infrequente in quel secolo; e fra molti esempi che potremmo addurne, basti quello di San Bernardino da Siena, il quale nel giorno 23 di settembre dell'an. 1425 avea fatto in Perugia ardere in gran copia simili vanità nel modo stesso e con la stessa pompa e festa che Fra Girolamo fece poi in Firenze. [3] E forse l'uno e l'altro toglievano a seguitar l'esempio di San Paolo, il quale in Efeso volle, o consentì, fossero arsi in grandissima copia i volumi dei gentili contenenti non già osceni racconti ma solo inutili disputazioni, intantochè il valore dei medesimi fu giudicato sommare a ben cinquantamila denari di argento. [4] Il Savonarola reputò convenire estremi rimedi a mali estremi. Sapevasi egli come la sua repubblica cristiana non avrebbe potuto bastar lungamente, se non ritirando i costumi alla frugalità, semplicità e onestà dei tempi del buon Cacciaguida, quando

> Fiorenza, dentro della cerchia antica,
> Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,

[1] CICERO, *De natura Deorum*, lib. I.

[2] T. LIVIUS, lib. XXV, cap. 1.

[3] GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, pag. 314, nel vol. XVI dell'*Archivio Storico Italiano*.

[4] *Actor, Apost.*, cap XIX, 19: *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.*

Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più della persona ec.[1]

L'austero riformatore volle fare sperimento se nei fiorentini petti l'amor di Dio e della patria fosse più forte e gagliardo di ogni altro amore; perchè sapeva, l'uomo essere prima schiavo di sè che d'altrui, e la gloria e la libertà non potersi comperare che ad altissimo prezzo. Ed io riderei volentieri dei sognatori di una repubblica senza religione e senza onestà, se le utopie di costoro non costassero ai popoli lagrime e sangue.

Ma non così lietamente procedevano le cose quanto alla riforma politica, la quale combattuta da interni ed esterni nemici, di continuo pericolava. La legge del perdono, pubblicatasi per consiglio del Savonarola, avea fatta potestà ai Palleschi di rimanere in patria e sedere nei pubblici uffizi; e costoro erano fermi di usare del beneficio ad opprimere la libertà. E sebbene per numero ed autorità non potessero ancora prevalere nelle pubbliche deliberazioni, accozzatisi però ai Compagnacci, e a quella parte del clero, che, ingrassata dai Medici, rimpiangeva le passate lautezze, tanto violentemente scuotevano il nuovo stato, che nol lasciavano far presa e assodare. Cresceva poi baldanza in costoro il sapere, essere le segrete loro macchinazioni aiutate al di fuori dai nemici della repubblica, che erano pressochè tutti i governi d'Italia; i quali ardevano di desiderio che fosse restaurata in Firenze l'autorità di Piero dei Medici. Il 31 marzo del 1495, erasi stretta una poderosa lega per cacciar d'Italia i Francesi. Capitanavala quel Lodovico

[1] *Paradiso,* canto XV.

Moro che primo gli aveva chiamati. Vi aderivano il Ro
mano Pontefice, i Viniziani, i Bentivoglio, i reali d
Spagna e Massimiliano imperatore.[1] Tentati con pre
ghiere, con offerte e con minacce i Fiorentini, ostinat
rifiutarono di condiscendervi: non già che costoro vedes
sero di buon grado lo straniero taglieggiare e manomet
tere le nostre contrade, ma perchè recenti patti l
vincolavano tuttavia ai Francesi, dai quali speravan
riavere Pisa e le castella; e perchè sapevano, la leg
italica manifestamente avversare la loro libertà e prc
teggere Piero de' Medici; sicchè non osavano soli
inermi commettersi alla dubbia fede degli alleati. M
sopra ogni altra ragione li ratteneva nell' alleanza fran
cese l' autorità e i consigli di Fra Girolamo Savonarola
il quale si confidava, che la sua riforma civile e politica
sorta miracolosamente fra le insidie e le oppugnazioni c
tanti e così possenti nemici, dovesse crescere e prospe
rare mercè il patrocinio del giovine re dei Francesi;
quale poi dovea dar mano efficace alla riforma religiosa
come a suo luogo vedremo. Quindi il Savonarola no
rifiniva mai nelle sue concioni al popolo di magnificar
la eccellenza del nuovo stato, le intenzioni benevole de
Valesio, la necessità del tenerlosi amico; poi con ac
cento inspirato prometteva ai Fiorentini, non pure
tanto desiderato acquisto di Pisa, e delle altre castell
e terre della repubblica, ma ancora molto maggiore d
latazione d' imperio, e tanto nuova e così rara felicità
che, prostrati e vinti i loro nemici, si adagierebbero nell
giocondezza di una pace perenne. Dava poi alle stamp

[1] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. II, cap. II.

l suo *Compendio delle Rivelazioni*,[1] ove con assai splen-
lidi colori era ritratta quella maravigliosa beatitudine
lei Fiorentini; e a meglio rinfocolarne il desiderio e la
ispettazione nell'animo della plebe, composta una sua
anzone volgare sull'argomento medesimo, la faceva
antare nelle sacre e civili raunanze; nella quale Fi-
enze era detta città di Dio, nuova Gerusalemme, feli-
issima sopra ogni città, mèta e termine dei devoti
ellegrinanti, i quali dai più remoti angoli della terra
onverrebbero all'odore e all'ombra dei sacrati suoi
igli.[2]

Nè già Carlo VIII pretermetteva studio e diligenza
affine di tenere in fede la repubblica e gratificarsi il
Savonarola: il perchè commise a Filippo Comines, che
li Venezia condottosi in Ferrara, raffermasse l'alleanza
coll'Estense, poi calato nella Toscana, ingannasse di
allaci speranze i Fiorentini. Ingiungevagli quindi segre-
amente, che visitasse in San Marco Fra Girolamo Sa-
onarola, da lui creduto divinamente inspirato, e lo
ichiedesse se egli fosse di avviso che, a malgrado della
oderosa lega italiana, egli avrebbe potuto ricondursi
nel reame di Francia. Come il Savonarola ebbe al suo
ospetto il Comines, non potè rattenersi che non gli
acesse un forte rabbuffo per le violenze e le ladrerie

[1] Firenze, 1495, in-8; Venezia, 1536; Parigi, 1674, nel I vo-
ume del QUIETIF.

[2] AUDIN, *Poesie*, ec. Canzone IV, pag. 17; comincia:

> Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza,
> Viva Cristo il tuo re, viva la sposa, ec.

Questa canzone in alcune raccolte si trova collocata fra le Poesie di
Girolamo Benivieni.

commesse dalla soldatesca francese in Italia, e per la
rea fede del suo signore, il quale contra i patti giurat
riteneva tuttavia le terre dei Fiorentini, abbenchè con-
seguita l'occupazione del Reame napolitano; e finalmente
per aver fallite le speranze di quanti credevano che, con
l'opportunità di tante vittorie, avrebbe con ogni caldezza
aiutata la riformazione della Chiesa. Per questi e altri
peccati, aggiungeva il Savonarola, non tarderebbe re
Carlo a provare il rigore dei divini castighi. Quanto poi
al suo ritorno in Francia, rinfrancasse l'animo, chè se
avesse soli cento uomini, al tutto passerebbe.[1] Le me-
desime cose ripetè poi a voce egli stesso a Carlo VIII
quando nuovamente ambasciatore dei Fiorentini, fu a
incontrarlo al castello di Poggibonzi.[2]

Ma assai più vive e gagliarde erano le resistenze
per rispetto alla riformazione religiosa, come quella che
intrecciandosi con le più forti e care affezioni della vita
era disamata da quanti sotto apparenza di pietà nascon-
devano e inorpellavano turpi vizi e voglie avare o am-
biziose. E se il Savonarola potè con isperanza di prospero
successo imprendere la riforma scientifica, artistica e
letteraria; proporre e timoneggiare la riforma civile e
politica; parve troppo ardito o poco sicuro conoscitore
degli uomini quando volle venire alle prese col clero, e
osteggiarne e combatterne le corruttele. Doveva, non che
altro, spaventarlo l'esempio del grande Ildebrando, il
quale, uscito vincitore dalla lunga e ostinatissima lotta
imperiale, come volle smorbare la Chiesa dalla tabe
simoniaca e dal concubinato dei preti, gli fu giuocoforza

[1] FILIPPO COMINES, *Mémoires*, livr. VIII, chap. II in fine.
[2] GUICCIARDINI, lib. II, cap. III. NARDI, loco citato.

soccombere sotto tanta pressura di brighe e di feroci
opposizioni, non francato dalla santità della vita, nè dal
sapere maraviglioso, nè dall'autorità e dal grado di Pontefice Massimo; di modo che esule e ramingo dovette
posare le travagliate ossa in terra non sua: que' due
pestiferi morbi adunque, che combattuti da San Gregorio VII, gli fruttarono l'esilio; rinati nel secolo XV, e
coraggiosamente perseguiti dal Savonarola, condussero
questo all'estremo supplizio. Non dirò già che in Firenze, sullo scorcio del secolo XV, non fossero nell'uno
e nell'altro clero spettabilissimi sacerdoti, i quali a vita
incontaminata accoppiassero eletta e copiosa dottrina, e
forte e sincera pietà: ce ne erano; e fra loro primeggiava
il Ficino, canonico della maggior chiesa, e Domenico
Benivieni della Laurenziana, e l'intero cenobio camaldolense, e molti altri claustrali, appartenenti eziandio
agli Ordini più avversi a Fra Girolamo, come dei Romitani e dei Minori; i quali tutti, anzichè astiare Fra Girolamo lo tenevano in conto di profeta santissimo mandato
da Dio per la salvezza di molti; e stringendosi affettuosamente intorno a lui, ne difendevano la persona e la
dottrina dal morso rabbioso degli avversari. Ma i più,
deposto ogni rossore e vergogna, non abborrivano dall'ostentare pubblicamente la fangosa lor vita, e quanto
più erano sprofondati nei vizi, più acceso simulavano
amore e zelo di religione nel vilipendere e lacerare la
fama del Savonarola. Contro dei quali egli tenne il modo
praticato già dall'illustre suo confratello San Vincenzo
Ferreri, che oltre ogni dire cauto e misurato nel correggere i peccati occulti del clero e dei grandi, era poi
altrettanto severo e terribile riprenditore dei pubblici e

degli scandalosi.[1] La qual censura non era, in que
tempo, riputata empia. E chi in fatti non rammenta l
acerbe rampogne del beato Iacopone da Todi contr
Bonifacio VIII, e i santi ardiri di Caterina da Siena vers
Urbano IV? Che più? nei tempi per noi descritti, l
beata Colomba da Rieti non dubitava sgridare, per mezz
del suo confessore, lo stesso Alessandro VI, affinchè po
nesse un termine al misfare, e cessasse dal contristar
la Chiesa di Gesù Cristo.[2] E severe, e direi anch
amare, sono veramente le invettive del Ferrarese cont
lo scaduto Ordine ieratico: la sua eloquenza, semp
efficace e robusta, ringagliardisce e fassi verament
tremenda, quando va a percuotere i peccati dei levit
San Cipriano, san Bernardo, san Pier Damiano, ch
tanto fortemente sgridarono le colpe dei sacerdoti, no
ebbero mai parole più acerbe di quelle.[3] Per le qua
non è a dire quanto i chierici inalberassero, e si acce
dessero nel desiderio della vendetta. Spesso si face
altresì a spaventarli con immagini paurose e terrib
visioni, nelle quali si rappresentava all'accesa fantas
un subito e forte abbuiarsi del cielo, un grandinare
spade, un rovinare di folgori e una pioggia di sangu
poi pareagli vedere una mano fiammante, che brandi

[1] Bollando, *Acta Sanctor.*, vol. I, april., pag. 494, num.
Omnium hominum, non solum popularium, sed etiam principu
et ecclesiarum prælatorum vitia arguebat, non enim respiciebat pe
sonas hominum; unde nemini parcebat, et quæ ei reprehensione
gna videbantur, ardentissime reprehendebat.

[2] *Acta Sanctor.*, tom. V, di maggio, pag. 366, nº 146.

[3] Vedi segnatamente la predica del 24 maggio 1496, VII, sop
Ruth, la quale in moltissimi esemplari è strappata; le prediche s
pra Michea, e segnatamente quelle sull'Esodo, del 1498.

un pugnale, con l'aguzza punta minacciasse la sottoposta città, e di mezzo a quella tempesta di tuoni e di folgori udire il fremito spaventevole dell' ira di Dio.[1] Alcuna fiata, più storico che profeta, loro poneva d' innanzi le orribili calamità che erano riserbate a Roma dalle armi crudeli di Carlo V, nel 1527. « Hora sta a » udire, Italia e Roma, quello che io ti contesto: io vi » avviso di questo, dice il Signore, quando io verrò » sopra la Italia a visitare i suoi peccati, con la spada » visiterò Roma, et ancora gli altri uomini di Bethel, » idest della Casa di Dio: io farò che in San Pietro di » Roma, e nelli altri altari vi anderanno le meretrici, » et faranno stalla di cavalli e di porci: che vi si man» gerà et berà, et faravvisi ogni spurcitia dentro. Ta» glierò, dice Dio, le corna dell' altare, le corna, cioè » le mitrie et capelli; taglierò la potentia dei prelati; » taglierò gli capi; anderanno per terra quelle belle » case, et quelli belli palazzi...; tante cosuzze, tante » delizie, tanti guanzalini, tanti ori saranno gettati per » terra.... saranno ammazzati gli uomini, anderà sotto » sopra ogni cosa. Questa è la verità, perchè la dice il » Signore, Dio onnipotente, *qui est benedictus in sæ» cula.* »[2]

[1] Queste sue visioni puoi leggerle nel *Compendio delle Rivelazioni*, pag. 20, e nel Sermone del 13 gennaio 1495 (vecchio stile). Che poi lasciassero una profonda impressione nell' animo de' suoi uditori, parmi poterlo dedurre da alcune medaglie che abbiamo, le quali da un lato offrono la effigie del Savonarola, e dall' altro una città in preda alle fiamme, e tra le fiamme è una mano che brandice il pugnale. Si leggono intorno le parole: *Gladius Domini super terram, cito et velociter.*

[2] Sermone sopra Amos, recitato il Sabato dopo la prima domenica di Quaresima.

Questo profeta di sventure, questo implacabile flagellatore del vizio, questo censore importuno poteva egli sfuggire all' odio e alle vendette dei tristi? Strettisi adunque insieme i Palleschi, i Compagnacci e il clero degenere, ne giurarono la rovina, e l' ottennero. Quanti artifizi, e raggiramenti, e frodi, e calunnie adoperassero non è facile a dire. Mezzo alcuno non lasciarono intentato: lacerarne il nome in privato ed in pubblico; diffamarlo di disegni avari e ambiziosi; farlo segno agli iniqui strali della stampa clandestina; aizzare contro di lui le facili ire delle femminette, le soppiatte dei monaci, le ardenti dei giovani scapestrati; con fallacie ed inganni trarre di Roma frequenti brevi del Pontefice minaccianti l' esilio e le celesti maledizioni; finalmente col pugnale e col veleno insidiarne la vita.

Veduto quel traripamento di odii, il Savonarola ben conobbe a quali termini si trovasse la causa ch' egli avea tolto a difendere, e in quanto pericolo versasse la stessa sua vita; ma l' uomo fortissimo, fin dai verdi suoi anni offertosi in olocausto a Dio e alla patria, non si sbigottì dalla impresa per tanto fremito di umane passioni, non si ritrasse nanti al pericolo; ma quello, già antiveduto ed atteso, impavido affrontò. Ci è rimasta una sua affettuosa lettera alla madre, del 5 novembre 1495, quando già apparivano i segni delle sue future calamità, con la quale viene preparando l' animo di lei alla notizia della sorte che sovrastavagli: « Vorrei, le dice, che tanta » fosse la vostra fede, che senza lacrima li poteste ve- » dere (*i vostri figli*) morire et essere martirizzati, come » vide quella hebrea santissima, dinanzi alla qual furono » morti sette figliuoli santi, e li confortava alla morte;

» e similmente santa Felicita del Nuovo Testamento.
» Non desidero questo perchè non vi voglia dare conforto, chè questo saria contro alla carità; ma per minuire la passione, acciocchè, se egli accadesse che io
» morissi, non ne pigliassi tanta pena. »[1] Più apertamente ancora nel sermone del 15 febbraio 1496, recitato al popolo in Santa Maria del Fiore. « Fate orazione e
» non cessate, perchè a me pare che omnino io ci abbia
» a mettere la vita; et a me sarà cosa utile se morendo
» io andassi in cielo, e per voi sono contento morire;
» sicchè orate, perchè le insidie sono parate dentro e
» fuora. » E altrove: « Noi siamo sul combattimento,
» con questi (*tiepidi*) debbe essere la guerra nostra, et
» ci perseguiteranno per ogni verso, et non solo me, ma
» ancora i miei Frati, e voi ancora perseguiteranno per
» ogni verso; e non solo saranno expulsi e discacciati,
» ma ancora morti...: e notate bene, che abbiamo contro
» di noi due spade, cioè spirituale e temporale. » E detto delle minacce e delle insidie, aggiunge: « questo è il
» premio nostro, e perciò, dilettissimi, state forti, e caminate quelle vie che io vi ho dimostrato insino a qui;
» e se morremo, Dio ne susciterà degli altri migliori di
» noi. Siamo apparecchiati a porre le anime nostre e
» la vita nostra per l'onor di Dio.... O Signore, io mi
» volto a te, e ti prego, che tu mi dia questa grazia,
» che io sia tuo sacrifizio. » La prece fu esaudita! Sembra che nelle sue più gravi distrette, e già prossimo al termine della travagliosa sua vita, Fra Girolamo si rivolgesse con lettera per consiglio e conforto a San Fran-

[1] *Lettere e documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola*. Lettera IV.

cesco di Paola; la qual lettera andò smarrita, ma abbiamo la risposta del Santo romito delle Calabrie con la data del 13 marzo 1497 indiritta, non al Savonarola, ma a un certo Simone Limena perchè questi risponda al medesimo. In essa, dopo intessuto uno splendido elogio alla santità, dottrina e zelo del Savonarola, si viene prenunziando la morte di lui con le seguenti parole: *Sarà invidiato, odiato et accusato a torto al Sommo Pontefice; et per falsi testimoni et falso processo sarà condannato a morte: sarà appiccato in mezzo a duoi frati suoi compagni, come fu Cristo benedetto in mezzo ai duoi ladroni, e poi abbrusceranno il suo corpo per dubbio le sue reliquie non le adorino i popoli, la cenere del suo corpo sarà buttata nel fiume Arno*, ec. ec.[1]

Ma i reggitori della Repubblica, tutta la società dei Piagnoni, e quanti erano in Firenze caldi amatori della libertà, non abbandonarono il Savonarola in quel periglioso cimento: e perchè non ignoravano che i Medici e i Compagnacci avevano sete del sangue di lui, e tenevano

[1] Dubitai per alcun tempo dell'autenticità di questa lettera, atteso il silenzio che serbano su di essa tutti gli storici contemporanei del Savonarola: il Burlamacchi, il Pico, il Casa; e per essere stata fortemente impugnata dai Bollandisti, ma al silenzio degli antichi biografi si potrebbe rispondere, che molti fatti sono taciuti dai medesimi, i quali non si ponno rivocare in dubbio, come a cagion d'esempio, la gita e predicazione del Savonarola in Genova, che sono taciute da tutti gli storici, e che noi provammo con l'aiuto di due documenti certissimi. Quanto alle opposizioni dei Bollandisti, risposero loro molti scrittori così dell'ordine dei Minimi come di quello dei Predicatori; e mostrò crederla sincera quel fior di critica e di dottrina, che fu il Pontefice Benedetto XIV; *De Beatificatione et Canonizatione Sanctorum*, lib. III, cap. XXV, n° 18. Onde averne più compiuta notizia si leggano le Addizioni del Quietif alla Vita del Savonarola scritta dal Pico. Vedi Addizione XI, pag. 531.

appostati sicarii per torgli la vita; temendo che costoro non menassero a fine quello scellerato disegno, ponevano fidata custodia al convento di San Marco; e sempre che il Savonarola dovesse recarsi alla maggior chiesa per annunziare la divina parola, serratiglisi intorno, e imbrandite le armi, di quelle e dei loro petti facevano scudo all'amato profeta, e incolume lo conducevano fra la impotente rabbia dei nemici, e le festevoli acclamazioni dei seguaci. A dissipare poi la tempesta che minacciava le folgori del Vaticano, inviavano a Roma i più destri e fidati oratori, Ricciardo Becchi, Niccolò Pandolfini, Alessandro Bracci e Domenico Bonsi,[1] con incarico di nulla lasciare intentato affine di sventare le trame di tanti e così possenti avversari: valendosi segnatamente dell'opera e del consiglio dei cardinali Caraffa, Lopez, Capaccio, i quali con altri della Romana Corte favorivano le dottrine e la persona di Fra Girolamo Savonarola. Invano però, chè gli estremi fati soprastavano al fortissimo atleta!

Come gli autori della lega italica ebber veduto andare a vuoto i tentativi di Piero dei Medici nel 1495, e di Massimiliano nel 1496, e i Fiorentini nè per lusinghe nè per minacce rimuoversi dai consigli del Savonarola e dalla alleanza francese, raccoltisi a maturo esame, e conferiti i consigli, divisarono finalmente un colpo, del quale non si potrebbe pensare il più scaltro, il più audace, il più sicuro: ed era, che a un tempo medesimo si assalisse la repubblica con le armi al di fuori; dentro si commovessero e rivoltassero i parteggiatori dei Medici; e con i fulmini del Vaticano si opprimessero il Savonarola e i se-

[1] Abbiamo pubblicato questo carteggio degli oratori suddetti nell' *Archivio Storico Italiano; Appendice,* vol. VIII, pag. 75-203.

guaci. Teneasi quindi per certo, che la città da tante bande e in tanti modi combattuta, sarebbe facile preda degli alleati.[1] Della milizia diedero il carico a Piero dei Medici, abbenchè sperimentato inetto o infelice condottiero di armati; all' arduo ufficio d' intessere e annodare le fila della congiura in Firenze sembra preponessero Bernardo del Nero, entrato gonfaloniere di giustizia pei due mesi del marzo e dell' aprile 1497.[2] Restava l' altra impresa di circonvenire e abbindolare il pontefice, onde carpirgli il breve di scomunica; il che porgeva qualche difficoltà. Alessandro VI, avvisando poter vincere, meglio con l' amore e gli allettamenti che col timore e le minacce, la costanza del Savonarola, gli avea fatto offerire il cappello cardinalizio;[3] ma egli avea risposto: *Iddio mi guardi ch' io ritratti ciò che ho intrapreso per l' onore di Gesù Cristo. Io non bramo altro cappello rosso che quello che, mediante la grazia del Signore, m' imporporerà nel martirio.* Da siffatta risposta era rimasto talmente edificato il Pontefice, che ammirando lo zelo del Savonarola, ebbe ad esclamare che dovea esser questi un gran servo di Dio, e avea vietato che più gliene fosse parlato nè in

[1] AMMIRATO, *Stor. Fiorent.*, lib. XXVII. « Non essendo dunque » il pontefice riuscito a ridurre i Fiorentini ai voleri della lega, » perciocchè con quest' esca era egli stato tirato dal duca di Mi- » lano ad entrare in queste pratiche...., si volse egli insieme con » l' oratore veneziano a vedere di conseguire per un' altra strada » il suo avviso, rimettendo Piero dei Medici in Firenze. »

[2] Il Guicciardini scrive, che Bernardo del Nero ebbe solo notizia della congiura, ma non vi ebbe parte; l' Ammirato ce lo dipinge come capo e centro del partito pallesco, sebben neghi egli pure che prendesse parte nella congiura suddetta.

[3] SOUVEGES, *Année Dominicaine*, 23 maggio.

bene nè in male.[1] Se non che ad aspreggiare l'animo di Alessandro VI e svolgerlo da questo suo proponimento, gli avversari di Fra Girolamo si valsero molto opportunamente dell'opera di quel Fra Mariano da Genazzano, che nel 1491 per ordine di Lorenzo il Magnifico aveva in Firenze con burbanzosa eloquenza impugnato le profezie e le dottrine di Fra Girolamo. Gliene porgeva il destro l'ufficio di predicatore apostolico, che allora teneva alla corte papale. Abbiamo il sunto di una sua predica, nella quale, non avuto alcun rispetto al verbo di Dio, alla santità del luogo e alla maestà del pontefice, viene con le parole stesse del chiasso svillanneggiando il suo avversario;[2] finchè, non valendo più a contenere nel feroce petto la foga dell'odio infernale che l'agitava, prorompe in queste parole: *abbrucia*, *abbrucia, santo Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa.*[3] Le quali parole furono veramente la face che doveva incendere il rogo. E come il rio frate ebbe veduto l'animo del pontefice infiammarsi e ribollire di sdegno, e già parato a lanciare la scomunica, allora corse difilato in Firenze a dar mano alla congiura di Bernardo del Nero. Nè lasciavano già rattepidire la collera di Alessandro VI i due cardinali Giovanni dei Medici e Ascanio Sforza, i

[1] P. GIO. MICHELE CAVALIERI, *Galleria dei sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi ec., dell' Ordine de' Predicatori*, vol. II, pag. 289. Parlano di ciò ancora il BURLAMACCHI, il BARSANTI e presso che tutti i biografi del Savonarola.

[2] È manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze. Da un documento, che è il IV fra gli inediti da noi pubblicati, appare manifesto come eziandio i Domenicani in Roma sollecitassero presso il pontefice la condanna del Savonarola.

[3] BURLAMACCHI, pag. 25.

quali strettiglisi ai fianchi con incessanti pungoli lo esagitavano;[1] ma più ancora di tutti costoro si affaccendava in questa iniqua opera il duca di Milano. E se alcuno ci chiedesse qual cagione avesse il Moro di astiare tanto ferocemente il Savonarola, la narreremo. Non avrà dimenticato il lettore, che primo a immaginare e stringere la lega italica per cacciare i Francesi dalla Penisola, era stato appunto il duca di Milano, che primo gli aveva tirati fra noi. Ora aggiungeremo, che Fra Girolamo Savonarola, non meno severo castigatore dei peccati del volgo che di quelli del clero e dei grandi, ove sapesse alcun principe signoreggiare tirannicamente su i popoli, o traviarli e corromperli con esempi di infami libidini, postergato ogni umano rispetto, in pubblico e in privato non ristava dall'ammonirli e correggerli. Per questa cagione avea scritte due lettere minacciose al conte Galeotto Pico della Mirandola, buttandogli in occhio le crudeltà usate al fratello e alla madre, e dinunziandogli vicina la morte; siccome gli avvenne:[2] nè manco severo era stato col giovine re dei Francesi, del quale profetò la fine immatura e quella del figlio. Or poteva egli non isgridare lo Sforza, quest'altra principesca vergogna di quei dì, non pure crudele col nipote e coi sudditi, ma ancora perniziosissimo all'Italia? A lui pure il Savonarola indirizzò una let-

[1] GUICCIARDINI, *Stor.* lib. III, cap. XI. « Il pontefice, tenendo » per sè stesso poco conto di lui (del Savonarola), si era mosso » a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli av- » versari, che per altra cagione. » Su le cagioni dell'ira di Alessandro VI contro il Savonarola vedi FILIPPO COMINES, lib. VIII, cap. XIX, e IACOPO NARDI, lib. II.

[2] Le due lettere al conte Galeotto puoi vederle nella nostra Raccolta, e sono la VI e la VII.

tera, che fu cagione principalissima della sua morte. In essa con libere e forti parole rinfacciava al Moro le frodi, gli spergiuri, le crudeltà e la smisurata ambizione; predicendogli che in pena di quei peccati Dio lo avrebbe rigettato dalla sua faccia, e perduta la usurpata potenza, sarebbe tratto a morire di stento, di dolore e di vergogna in terra straniera; come si avverò poco stante. La qual lettera giunta a Lodovico, presente il conte Gian Francesco della Mirandola, che ci serbò memoria del fatto,[1] accese nell' animo dello sciagurato principe tanto sdegno e così feroce desiderio di vendetta, che più non desistè dal perseguitarlo, se non quando seppe le ceneri di Fra Girolamo essere state sepolte nell' Arno. Ma ripigliamo il nostro racconto.

Intorno alla metà dell'aprile del 1497, i capi della lega ingiungevano a Piero dei Medici che, fatta una buona cernita e levata di uomini a piè e a cavallo, calasse improvviso sopra Firenze, ed aiutato dagli interni fautori e seguaci, facesse nuovo sperimento della fortuna. Sapevasi la città travagliata dalle parti, affaticata dalla fame, non addantesi del pericolo. I congiurati poi per secreti avvisi facevano intendere, pronte essere le armi, parati gli animi, consenzienti molti del nuovo magistrato, presti tutti ad insorgere ad un segnale di Piero. Nè i Fiorentini, distratti nella guerra di Pisa, e in quello stremo dei vive-

[1] *Vita Fr. Hyeronimi Savonarola* ec., cap. XXI, pag. 145. *Dedit. etiam literas Hyeronymus ad Ludovicum Sfortiam. Prædicit in illis literis, res ejus male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quidquam sinistri Ludovico Sfortiæ, unde regno privaretur, emergeret.* La ricordano eziandio il Burlamacchi a pag. 86, e il Processo del Savonarola.

ri, avrebbero potuto aver modo di opprimere i congiurati e ribattere gli assalitori. Ma tutta la speranza del successo consisteva nel segreto e nella prestezza. Così disposte le cose, Piero dei Medici raggranellati in fretta 400 fanti e 600 cavalli, volgeva le armi parricide contro la patria. Accodavasegli l'Alviano con nuova ed eletta gente, affine di proteggerlo alle spalle e crescergli animo all'impresa. In Siena erano dai fratelli Petrucci riforniti di uomini e di viveri; e fatta breve sosta, confidenti della vittoria, pigliavano la via di Firenze. A meglio occultare la loro mossa, si commettevano nelle tenebre della notte per sentieri dirupati e infrequenti; e camminando più che potessero speditamente, speravano al primo rompere del giorno salutare le mura della patria. Ma i cieli pietosi vegliavano sulla città. Una pioggia dirotta coltigli in quei burroni e in quel tenebrío, ne ritardava di tanto la marcia, che al nuovo giorno la gente del contado potè dar sollecito avviso della loro venuta al maestrato della repubblica; e quando Piero dei Medici giunse sotto le mura di Firenze, trovò abbarrate le porte, le artiglierie puntate contro de' suoi, le scolte alle vedette, e niun segnale apparirgli che mostrasse i suoi fautori commuovere la città. Quindi scornato, e pauroso di sè, ripigliava la via di Roma.[1]

Questo audacissimo tentativo, pel quale stette in bilico la libertà fiorentina, pose in chiaro le segrete macchinazioni delle sètte; perciocchè poco stante venne alle mani dei reggitori dello stato tutto l'ordine della congiura, per alcune lettere trovate a un Lamberto dell'Antel-

[1] GUICCIARDINI, lib. III. cap. VI. — NARDI, lib. II.

; per le quali, con grandissimo stupore e spavento dei
ttadini, si viddero implicati nella medesima alcuni delle
rincipali famiglie della città, come Niccolò Ridolfi, Lo-
nzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi,
ne caddero in potere della giustizia. Fra Mariano da
enazzano chiarito reo, ebbe bando perpetuo dalla re-
ubblica; ond' egli, ricoveratosi in Roma, brigò a solleci-
re le papali censure.[1] Ma salì al colmo l'indignazione
el popolo quando ebbesi certezza essere stato autore ò
arte della congiura lo stesso gonfaloniere Bernardo del
ero, alla cui fede e tutela era stata raccomandata la
lvezza della patria. Quindi, come suole avvenire negli
raordinari pericoli, il popolo si accese di inestimabile
esiderio di vendicare nei rei un sì grave attentato, e
accare per modo la setta contraria, che più non osasse
vare il capo e insolentire. Frattanto la repubblica, come
ave sbattuta dalla tempesta, versava in gravissimi fran-
enti: numerosi e possenti i nemici di fuori; dentro im-
acabili e feroci le sètte; una vasta congiura da punire, e
farlo pericoloso, e il lasciarla impunita danno manife-
o, e scadimento della giustizia, della dignità e sicurezza
ella patria: la guerra pisana da quasi tre anni sostenuta
n esito infelicissimo, dissanguante l'erario; al caro dei
veri patito nel verno or succeduta, peggiore flagello, la
stilenza; sicchè a un tempo stesso i Fiorentini erano
atttuti da tutte parti, nelle sostanze, nella vita, nella
bertà; e per mettere il colmo alla disperazione, nei pri-
i del maggio il pontefice lanciava la scomunica contra
Savonarola e i seguaci di lui. Dicevasi pertanto in

[1] NARDI, lib. II. — QUIETIF, vol, II, pag. 224.

quello scritto: essersi certo Girolamo Savonarola da Fe rara, figliuolo di perdizione, fatto trovatore e banditor al popolo cristiano di nuovi e perversi dogmi, vaticina tore bugiardo d'insoliti eventi, coi quali spaventava credulo volgo, e portava la face della discordia nella re pubblica fiorentina; conculcatore profano della venerand sedia di Pietro, non aver dubitato colla sacrilega bocc vilipendere il pontefice e i prelati di Santa Chiesa; pi volte invitato a rendere ragione di sua dottrina al cospett del vicario di Cristo, con pretesti e menzogne aver rifiu tato di farlo;[1] ingiuntogli da ultimo, sotto comminazion delle papali censure, di sciogliere la nuova congregazion dei Domenicani in San Marco, non avere ubbidito.[2] Pe queste e altre cagioni, il pontefice invocare sopra di lu le celesti maledizioni, dichiararlo pubblicamente scomu nicato, segregato dal consorzio dei fedeli, e deputato co peccatori; nella quale maledizione incorrere eziand quanti con lui avessero comunanza di vita e di dottr na.[3] Giovanni da Camerino portatore del breve pontifici come fu in Siena, temendo le vendette dei Fiorentin mandò per altri lo scritto, e riparò a Roma.

Non è parola che basti a descrivere lo scompiglio il tumulto cagionato nella città dalla sentenza del ponte fice. I Palleschi, da tante sconfitte prostrati e non vint levarono di tratto l'animo a nuove speranze; i Compa

[1] Allude al breve del 21 luglio 1495, del quale si è altrove te nuto discorso.

[2] Ci manca questo breve, col quale si comanda al Savonarol di sciogliere la congregazione di San Marco; ma ne rimane un se condo sullo stesso argomento diretto al priore e ai frati di Sa Marco, del 16 ottobre 1497, pubblicato dal QUIETIF, vol. II, p. 130

[3] GUICCIARDINI, NARDI, BURLAMACCHI, PICO.

gnacci ne menavano incredibile festa e trionfo, speran-
do, che smesso quel vivere fratesco introdotto dal Savo-
narola, si tornerebbe ai sollazzi e alle orgie medicee: i
parenti dei congiurati si confidavano che l'animo dei
giudici, spaurito da quella tempesta, si volgerebbe più
facilmente a clemenza verso dei rei. Ma i repubblicani e
i Piagnoni fremevano, e imprecavano rabbiosamente alle
arti scellerate con le quali Fra Mariano, il Moro e i Me-
dici avevano accalappiato il pontefice; perciocchè sebbene
non fosse in quel breve colpito direttamente altri che il
solo Savonarola, non pertanto, propugnando egli l'alleanza
della religione con la vera e legittima libertà, restavano
involti in quella condanna quanti avevano con lui co-
muni quei due nobili amori, che è a dire la parte maggiore
dei cittadini. Quindi era sostanzialmente mutata la condi-
zione di entrambi i partiti; perciocchè i Piagnoni di accu-
satori erano fatti rei, e reputati empi e maledetti: e i Com-
pagnacci, i quali facevano aperta professione di miscredere
e di misfare, venivano in voce di ortodossi, e di buoni e ze-
lanti cattolici. Terribile condizione per quanti erano sin-
ceri amatori della religione e della patria! In questo pe-
riglioso frangente si parve meglio il senno e la virtù di
Francesco Valori; il quale, a frenare le sètte che non
trascorressero alle scambievoli offese, e a mantenere
l'ordine e la pace nella città, rannodò intorno a sè quanti
erano probi e onesti cittadini, spaventò i tristi, contenne
i faziosi, protesse i buoni, e salvò così la patria da una
orribile guerra civile. Era il Valori grande di età e di
senno, atante della persona, venerando di aspetto, peri-
tissimo degli affari, stato ben quattro volte insignito del
gonfalonierato; ma più ancora venerando lo rendevano

la virtù e integrità sua, per le quali era più simile ag antichi che ai moderni. Egli era il braccio e la spada dell nuova riforma; e come il Savonarola si era valso de Buonvicini, per recare in atto la riforma religiosa, e de Fanciulli per la riforma civile, così valevasi del Valor per la riforma politica.

Le chiese minori della città rifiutarono di pubblicar il breve di scomunica, non essendo venuto il segretario apostolico a dinunziarla, come era di costume: ma il vicario dei preti, assente il vescovo, con istraordinaria solennità ne faceva pubblica lettura in duomo il 22 di giugno, presenti il clero e gli ordini religiosi.[1] Fra Girolamo Savonarola, pel tumulto accaduto nella solennità dell'Ascensione, che fu il 4 di maggio,[2] da molti giorni abbandonato il pergamo di Santa Maria del Fiore, si teneva chiuso nella sua cella, gelosamente guardato dai Piagnoni; ma perchè non mancasse al popolo l'usato pascolo della sua parola, aveva indirizzato una lettera *a tutti gli eletti di Dio et figliuoli del Padre Eterno*,[3] con la quale si studiava di raffermare l'animo sempre mutevole del volgo, ribattere la improntitudine degli avversari, e accendere e mantenere nei seguaci il conceputo fervore. La nuova della scomunica, comechè da lunga pezza minacciata ed attesa, dovette non pertanto trafiggerlo nel più profondo dell'animo. Sapevasi egli chi avesse

[1] NARDI, lib. II. — BURLAMACCHI, pag. 92.

[2] Puoi vederne la narrazione nel NARDI, nel BURLAMACCHI e nel QUIETIF.

[3] Comincia: « Volendo noi, dilettissimi, imitare il nostro Sal» vatore, il quale molte volte cedette alla grande ira et acceso fu» rore dei Scribi et Pharisei, abbiamo lasciato il predicare, infino » a tanto che a lui piacerà; ec. » QUIETIF, vol. II, pag. 1 a 10.

carpito quel breve al pontefice e con quale intendimento; sapevasi le imprecazioni di Fra Mariano, le furie del Moro, le ree arti dei Palleschi; e sagacissimo che egli era, già tutte avea presenti le terribili conseguenze di quel colpo mortale. Vedeva maledetta e distrutta la sua riforma sociale, intorno alla quale per più anni aveva durato incredibili stenti e fatiche; dileguarsi e svanire le sue più care speranze; farsi ognor più gravi e vicini i timori del futuro scisma germanico; e rendersi finalmente quasi disperato quel sacro connubio della religione con la vera e legittima libertà, ch' ei reputava utile del pari ad entrambe, e non restare omai ai popoli altro che la terribile alternativa della licenza o del dispotismo; conseguenza funesta, ma necessaria, della istaurazione del concetto pagano. Dato prima alcuno sfogo al suo dolore appiè degli altari, scrisse tra supplichevole e sdegnoso una lettera al pontefice, [1] nella quale, omesse le altre accuse, ribatte soltanto le due prime, cioè di avere lacerato il nome di lui, e predicate dottrine ereticali, e lo va supplicando a volergli additare qual fosse quel nuovo e perverso dogma che gli veniva imputato, offerendosi pronto a detestarlo al cospetto del popolo. A cessar poi nei seguaci il turbamento e lo scandalo, prodotti dalla censura, indirizzò nuovamente *A tutti li Cristiani e diletti di Dio* una lettera, che porta la data del 19 giugno, nella quale dice aperto, esser egli stato *Mandato da Jesu Cristo alla città di Firenze ad annunziare il gran flagello che ha advenire sopra la Italia;* e nella quale con lungo discorso purga sè stesso da tutte le accuse onde era stato incolpato dal

[1] È latina, e porta la data del 22 maggio 1497. Trovasi nel vol. II del QUIETIF, a pag. 125.

pontefice e dagli avversari;[1] e con lo stesso scopo scriveva eziandio a quelli tra i seguaci, la fede dei quali vacillava, o nel cui seno poteva più sicuramente dare sfogo al proprio dolore. Nè buoni e fidati amici gli mancarono nella sventura; chè anzi molti con dotte e robuste apologie ne assunsero la difesa; fra le quali vogliono essere con lode speciale ricordate quelle di Giorgio Benigno, teologo francescano, di Giovanni Nesi fiorentino, insigne filosofo e letterato, del Benivieni, del Pico, ec.[2] Ma i reggitori della repubblica e il Savonarola, più che nelle ragioni e negli scritti, confidavano nelle fallaci promesse del re di Francia; e atterriti e quasi dissennati, con lettere e con messi lo pressavano di continuo a far ritorno in Italia, affine di camparli da tanti e sì feroci nemici.[3] Con questo intendimento il Savonarola scrisse a Carlo VIII la sua lettera del 26 maggio di quest'anno 1497, la quale è alle stampe.[4] Ma stolto chi confida nello straniero! Come il Valesio ebbe carpita ai Fiorentini la grave somma convenuta il novembre del 1494, più non pensò a rendere le usurpate castella, e abbandonolli soli ed inermi in preda ai loro nemici.

[1] Questa importantissima lettera, ove è con grande eloquenza ritratta e difesa la missione del Savonarola, puoi leggerla nel QUIETIF, vol. II, pag. 185.

[2] A queste debbonsi aggiungere quelle posteriori del *Padre Guglielmo Bartoli*, del *Padre Vincenzo Barsanti*, del *Padre Federico di Poggio* e di altri, delle quali apologie niuna venne notata di censura dalla Romana Inquisizione.

[3] GUICCIARDINI, *Storia* ec., lib. III, cap. VI.

[4] Con ragione un anonimo pallesco rimproverava il Savonarola di avere invitato lo straniero in Italia, quando già ne era partito, e quando tutta la nazione si collegava per chiudergli il passo al ritorno.

Frattanto i religiosi del convento di San Marco porgevano al sommo pontefice una loro supplica,[1] ed un'altra segnata da trecento e sessantatrè cittadini della più eletta nobiltà;[2] e in esse umilmente lo pregavano a prosciogliere dalle censure Fra Girolamo Savonarola. Lo stesso ufficio facevano i moderatori della repubblica, sì per mezzo dell' oratore in Roma, Alessandro Bracci, e sì direttamente al pontefice con una nobilissima lettera, nella quale si diceva; che fra le più recenti avversità patite dalla loro repubblica, non riputavano ultima quella di avere Fra Girolamo Savonarola incorsa la indignazione di Sua Santità, come appariva dal breve di scomunica; primieramente perchè il popolo fiorentino, stato sempre ossequiosissimo della Sede Apostolica, aveva sopra tutti gli altri popoli d' Italia aborrito in ogni tempo dalle papali censure; e perchè loro tornava assai grave vedere per falsi rapportamenti perseguitata la virtù di un probo cittadino, intorno al quale erano essi di assai diverso parere da quello di Sua Santità, riputandolo non men dotto che pio religioso. Avere egli per più anni dimorato nella loro città, inteso sempre a predicare la dottrina di Cristo e ammaestrare il popolo nei buoni costumi; a tal che, volendo essere giusti estimatori, non si troverebbe a correggere in lui cosa alcuna così nella vita come nella dottrina. Non ignorare Sua Santità avvenire assai raramente che una molto illustre virtù sfugga al morso rabbioso dell' invidia; essere nella loro città, come in ogni gran moltitudine, i

[1] Ne è copia nella Magliabechiana di Firenze. Cod. Magl. in fog., int. Var. della Cl. XXV, nº 583, del sec. XVI.

[2] Ne è copia del tempo nell' Archivio di San Marco, e nella Magliabechiana, loc. cit.

perpetui impugnatori della onestà, sia per leggerezza, sia per malvagità, i quali tanto più stimano levarsi in fama di saputi, e accattare la pubblica estimazione, quanto più audacemente affilano il dente contro i virtuosi e preclari cittadini; e voler la prudenza che si usi indulgenza con la tristizia di costoro, anzichè per punirli esporre la patria a grave pericolo. Supplicare pertanto alla clemenza e bontà del pontefice, per quella paterna e veramente divina carità loro in ogni occorrenza dimostrata, che gli piacesse fosse raccomandato questo affare alla sola sua maturità e sapienza, togliendo frattanto dagli animi loro l'amarezza delle papali censure; affinchè non sembrasse aver potuto più sull'animo di Sua Santità la leggerezza di alcuni meno pii cittadini, che i buoni uffici degli uomini probi e religiosi. Seguitano quindi a pregarlo di voler prosciogliere dalle censure, non pure Fra Girolamo Savonarola, ma ancora quanti per sua cagione fossero incorsi nelle medesime; affinchè non ne patissero nocumento le anime, nel tempo stesso che i corpi erano travagliati dalla pestilenza.[1] E veramente i semi della pestilenza maturati coi nuovi calori si andavano rapidamente svolgendo e dilatando, con incredibile spavento dei cittadini; i quali, poste a breve tempo in non cale le quistioni politiche e religiose, riparavano sulle colline e sui monti vicini. E sebbene i religiosi del convento di San Marco fossero in voce di scomunicati, non pertanto i cittadini, tocchi da compassione, li ricoveravano nelle

[1] Questa lettera ha la data dell'8 luglio 1497, e puoi vederla nel QUIETIF, vol II, pag. 127, e fra i nostri *Documenti*, nell'*Archivio Storico*, loco citato, pag. 155, Documento VII.

loro ville per camparli dal terribile flagello.[1] Ma il Savonarola, non udite le preghiere degli amici e disprezzato il pericolo, rimase in Firenze. Niuna cosa meglio rivela la pace interiore e la serenità dell'animo suo, quanto alcune sue lettere scritte in quel tempo ai suoi congiunti ed amici;[2] fra le quali una del 13 agosto a Lodovico Pittorio, cancelliere del duca di Ferrara. Toccando in essa della presente sua condizione, soggiunge: « Quelli che » dicono che le nostre pecorelle sono smarrite, sono male » informati, e parlano con passione, perchè sono sotto la » custodia del nostro Jesu Cristo, dalle cui mani *non est* » *qui eas possit eruere*. Anzi è cresciuta maggior carità » e fervore in queste tribolationi, et fatto esperienza delli » animi di molti cittadini, che si sono in effetto dimo- » strati tanto ardenti, che non hanno guardato a sinistro » o spesa alcuna per accomodare in le proprie ville alle » loro spese, chi venticinque, chi trenta di questi nostri » frati, maxime di questi giovinetti novitii, per separarli » da questa contagione, e metterli in aria più salubre, » vicini però alla città.... Io sono rimaso qui con li più » antichi padri, e viviamo in gaudio e consolatione di » spirito: per gratia non sentiamo dentro a noi una mi- » nima turbatione, perchè *Dominus est in circuitu nostro,* » *et posuit se pro antemurali*. Circa la excomunicatione » nostra, molto maggior censura reputeria redimere la » absolutione con prezzo;[3] sì che vedete quanto sono

[1] Durò dal maggio all'agosto, e ne morivano 60, 70, e fin 100 il giorno.

[2] Vedi il Baluzio con le aggiunte del Mansi, il Quietif e la nostra raccolta.

[3] Intorno a questo fatto vedi il Burlamacchi, a pag. 92.

» bugiardi gli uomini che fanno tale inventione. Noi ab-
» biamo dal canto nostro fatto il debito; et il pontefice
» pare ben vòlto, se non lo ritraesse qualche nostro av-
» versario potente et mosso da altra passione. »[1]

E qui per amore del vero dobbiamo confessare che Alessandro VI, malgrado degli incessanti pungoli del Moro e dei Medici, andava a rilento e quasi direi di mala voglia in questo fatto. Più volte ritolta a Fra Girolamo la facoltà del predicare, a una dimanda della Repubblica lo francava da quel divieto; ed ora che per le furie di Fra Mariano e degli altri si era lasciato condurre a scagliare il temuto fulmine, già l'animo alquanto placato cominciava a piegare a clemenza. Il perchè quasi per togliersi questa molestia, commise la causa del Ferrarese a una congregazione di sei cardinali,[2] tra i quali dovettero essere alcuni devoti di lui; e già Alessandro Bracci, di Roma, dava buone speranze. Ma ecco la quistione politica precipitare gli avvenimenti al termine del dramma.

Erano tuttavia in potere della giustizia e stretti nei ferri i principali autori della congiura, il Ridolfi, il Tornabuoni, il Pucci, il Cambi e il gonfaloniere Del Nero; quando sul mezzo dell'agosto, dopo un tempestoso dibattimento nel Consiglio, insistendo sopra ogni altro Francesco Valori, i rei erano stati condannati ad aver mozza la testa. Letta loro la sentenza, invocarono la legge dell'appello, emanata nel 1495 per suggerimento del Savonarola. Allora nacque nel popolo grandissima concitazione, perciocchè prevedevasi che stanti le molte aderenze

[1] Questa lettera è la X^a^ fra le inedite da noi pubblicate: vedi a pag. 158.

[2] *Lettere e Documenti* ec. Doc. XI, pag. 158; Doc. XIV, pag. 161.

e clientele che avevano i rei nel Consiglio grande, facilmente sarebbero stati assoluti; e gli amatori della Repubblica vedutisi cinti per ogni parte da crudeli nemici, i quali non si recavano a coscienza di commuovere il cielo e la terra contra la loro infelice patria, volevano subitamente opprimere gli interni, per meglio poi affrontare e combattere gli esterni. Ma giunse al colmo il furore, quando si riseppe che Fra Mariano, funesto accenditore di vendette, esagitava nuovamente l'animo del pontefice, perchè, abusando della sua autorità, facesse prova di campare i rei dal meritato castigo,[1] non ristando nel tempo stesso i congiunti dei condannati dal procacciarsi il patrocinio dell'Imperatore e degli altri sovrani di Europa. Il perchè i Collegi fecero intendere alla Signoria, che non consentendo che di sì enormi delitti si facesse la debita punizione, ei tirerebbero fuori i gonfaloni, e darebbero a sacco e a fuoco le case di coloro che avversavano la giustizia;[2] talmente che, soggiunge il Guicciardini, i giudici furono impetuosamente e quasi per forza costretti a consentire che, nonostante l'appello, i rei fossero nella notte del 21 agosto dicapitati.[3] È fama, scrive il Cerretani, che il Savonarola in quel grave frangente, richiesto di consiglio dal supremo Magistrato, mandasse a dire che si facesse giustizia; e il Nerli aggiunge, che i parenti dei condannati gittatisi a' piedi di lui, con molte lagrime lo richiedessero di intercedere per la vita dei rei, ma egli ne rigettasse le supplicazioni. Il Guicciardini poi e gli storici più recenti acerbamente invei-

[1] NARDI, lib. II.
[2] Lo stesso, loco citato.
[3] GUICCIARDINI, lib. III, in fine.

scono contro del Savonarola, per non avere impedita la violazione di una legge già proposta da lui. Il Pico, il Burlamacchi, il Nardi, scrittori contemporanei, serbano silenzio su quanto narrano il Cerretani ed il Nerli; e convengono poi tutti, non eccettuato lo stesso Guicciardini, tanto essere stato in quella occorrenza il furore del popolo, che eziandio volendo, sarebbe stato impossibile mantenere quella legge. E con qual ragione ne riversano costoro la colpa sull'infelice Savonarola? Egli insidiato nella vita, scomunicato dal Pontefice, designato vittima delle loro empie macchinazioni, come credere volesse togliere sopra di sè tanto grave carico? Ed eziandio facendolo, qual giusto estimatore avrebbe potuto ascrivergliello a colpa, se quel castigo fu riputato necessario per salvare la Repubblica? La salvezza della patria non istà forse sopra tutte le consuetudini e sopra tutte le leggi? [1] Ma le discordie cittadine, anzichè spegnersi, si rinfiammano col sangue; e da quel degli uccisi ne rampollò una nuova e più esiziale setta, [2] la quale si componeva nella più parte dei congiunti dei condannati, e si proponeva di vendicarne la morte col sangue del Valori e del Savo-

[1] Scrive il Guicciardini, che *le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in casi simili dispensate*. Loco citato.

[2] Prima ancora che la città patisse la divisione dei *Piagnoni*, dei *Compagnacci* e degli *Arrabbiati*, era scissa in due grandi sètte, cioè dei *Bianchi* e dei *Bigi*, detti ancora *Palleschi*. I *Bianchi* erano tutti gli amatori dello stato libero. I *Bigi*, quasi incerti e dubbj, erano i seguaci dei Medici. Nei tempi discorsi da noi si era operata una scissura nel partito stesso dei *Bianchi*, i quali volevano la libertà, ma abborrivano dalla austera riforma del Savonarola; sicchè erano allora ben cinque le fazioni che turbavano la Repubblica. Nardi, lib. II.

narola; ingrossando così l'opposizione, e preparando nuovi rivolgimenti. Tempi orribili veramente, che richiamano al pensiero gli odj spietati e i furori dei Guelfi e dei Ghibellini, quando non pure ogni città, ma persino ogni famiglia era lacera e sanguinosa per ispietate vendette.

Non era sfuggito all'occhio sagacissimo del Valori questo ingrossare che faceva ogni giorno la parte contraria; e aveva creduto venire in aiuto dei suoi con un trovato, che dapprima parve sapientissimo, ma che nel fatto avacciò la rovina sua e del Savonarola. Propose adunque ed ottenne, che fosse maggiormente allargata la forma del nuovo reggimento della Repubblica, invitando a sedere nel gran Consiglio tutti i giovani fiorentini, che netti di specchietto, avessero compiuti i venticinque anni di età; laddove per l'addietro se ne richiedevano trenta. Confidavasi il Valori, che tanta parte di essi chiamata a moderare i destini della patria, rafforzerebbe il partito della libertà, e per segno di grato animo accederebbe a quello del Valori e del Savonarola.[1] Ma ei diede in fallo; conciossiachè ben per la maggior parte i giovani fiorentini amavano di caldissimo amore la patria; ma per difetto di esperienza e di senno, confondevano facilmente la libertà con la licenza, e passando audacemente agli estremi, faceano pericolare la Repubblica. Arroge, che sendo costoro, come suole avvenire, portati dalla età ai piaceri e ai sollazzi, abborrivano dalla austera forma di vivere introdotta in Firenze da Fra Girolamo; quindi rivolsero appunto contro di lui

[1] AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, lib. XXVII.

quella medesima autorità che loro era stata data a difenderlo; e quando venne il momento fatale che decise della vita di lui, non ischifarono di stendere amica la destra alla abborrita setta dei Palleschi, pure di opprimere con quella il comune avversario.[1] Rimaneva pertanto al Savonarola una mano di partigiani, piccola di numero, ma ardente di religioso entusiasmo, e composta, ove ne eccettui le femmine e i fanciulli, di uomini maturi di età e di consiglio, i quali tenevano le alte magistrature della Repubblica, e segnatamente quella dei Dieci di Libertà e di Balía, per le cui mani passavano i negozi più gravi dello Stato. Variassero pure ogni due mesi i gonfalonieri di giustizia, e riuscissero ora avversi ora propizi al Savonarola; i Dieci di Libertà e di Balía erano sempre tra' suoi più fidati e caldi parteggiatori.

Non si può senza profonda commozione dell' animo leggere il carteggio che i Dieci tenevano con l'oratore della Repubblica in Roma affine di placare il Pontefice, e innanzi che partisse il fulmine che dovea incenerire Fra Girolamo, e assai più quando ne lo viddero colpito,

[1] Meritano essere lette e considerate a questo proposito le parole di Niccolò Machiavelli nel *Principe*, cap. VI, verso il fine: *Di qui nasce che tutti i Profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè oltre alle cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati, come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti.*

e quasi sfidato di ogni umano soccorso. Il 7 novembre del 1497, scrivevano al Bracci in Roma, che a provargli quanto loro stesse a cuore la causa del Savonarola, lo deducesse da tanta frequenza di lettere. « Però (seguitano a dire) vogliamo che non perdoniate a cosa alcuna, onde crediate trarre al desiderato effetto tale espeditione in tutti quelli luoghi dove vi paia essere necessaria l'opera vostra, dandone avviso quanto in ciò harete seguito; et facendone intendere se da noi, ad ciò che el nostro desiderio sortisca alcuno buono fine, vi bisogni costì adiuto et favore alcuno, perchè subito faremo ogni opportuna provvisione. »[1] Poscia sembrando loro non avere forse con bastante caldezza raccomandata allo stesso oratore la causa del Savonarola, tornarono il giorno medesimo a replicare con la seguente, della quale non si potrebbe pensare e scrivere la più affettuosa: « Ser Alessandro, per molte nostre lettere avete inteso el desiderio che abbiamo grandissimo, che Frate Hieronimo consegua costì l'absolutione; et perchè tale nostro volere è maggiore che non estimate, vogliamo et commettianvi iterum che, a l'havuta di questa, siate col sommo Pontefice, col cardinale di Napoli, et in tutti quelli luoghi dove pensiate a questo potere havere favore, *et che picchiate, gridiate, et facciate ogni possibile instantia, et che non cessiate, nè perdoniate ad alcuna fatica, tanto che questo effecto segua ec.* »[2]

E bene avevano ragione costoro di aiutare con ogni maniera di uffici la causa di Fra Girolamo, sola àncora

[1] *Lettere e Documenti inediti* ec., Documento XVI, pag. 111.
[2] *Ibidem*, Documento XVII, pag. 111.

di salvezza che più restasse alla loro pericolante Repubblica. Ogni giorno più calavano le speranze degli aiuti francesi; ogni giorno i Pisani col favore della lega raffermavano vie meglio la loro libertà, e ogni giorno Firenze era funestata da sempre nuove perturbazioni, nate dall'urto rabbioso di tante sètte. Ed ora che da più mesi era mancato al popolo fiorentino il pascolo di quella portentosa eloquenza, che lo aveva educato all'amore della religione e della libertà, si andava con essa spegnendo l'entusiasmo, che solo poteva rinvigorire gli animi in quella ostinatissima lotta. Abbenchè fosse manifesto, la scomunica non essere stata con altro intendimento carpita al Pontefice, che con quello di dare la pinta alla fiorentina repubblica;[1] non pertanto di tutte le frodi dei Palleschi questa era stata la più funesta; conciossiachè avea portata la discordia e la confusione nel partito popolare, e volti gli animi a disfavorire o disamare la libertà, nel vederla quasi direi fatta segno alle celesti maledizioni. Il perchè Giuliano Salviati, entrato gonfaloniere di giustizia col nuovo anno 1498, giudicò niuno altro scampo restare omai alla patria, che invocare nuovamente la voce del suo profeta, del tribuno del popolo, del leggidatore e mantenitore della sua libertà; quella

[1] NARDI, lib. II: *Ma il Papa, che voleva ogni altro governo nella patria nostra che quel presente governo, minacciava continuamente da una parte la città con gl'interdetti et diceva che colle maleditioni et colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città ribelle di Santa Chiesa et della Sedia apostolica: et dall'altra parte prometteva per sue lettere et mandati segretamente et pubblicamente alla Signoria, che farebbe a beneficio della città quello che far si potesse per un buon amico, se a Sua Santità fusse dato nelle mani Frate Hieronymo.*

voce, che, come fu detto di quella di Demostene, a sua posta suscitava o calmava la tempesta, e portava lo sgomento e la desolazione nel campo degli avversari. Sperava il Salviati riaccendere e rinfiammare con quella nei Fiorentini l'amore delle libere instituzioni, diradicare i semi della discordia nati nel partito popolare, onde tutti uniti e serrati far fronte alle armi e agli agguati di tanti nemici. Furono dunque all'umile cella del solitario di San Marco alcuni tra i primi e più autorevoli cittadini, per supplicarlo con ogni più efficace maniera, affinchè accorresse in aiuto della loro città. Vedesse, dicevano, da quanti nemici insidiata, e con quante arti combattuta; mancarle ogni altro argomento, da che l'avevano perfidamente abbandonata prima l'Estense, ed ora re Carlo. A lui volgersi trepidante la patria, a lui che ella già considerava ed amava qual figlio, e chiedergli supplichevole non l'abbandonasse in quelle gravi distrette. Vedesse vilipeso il vivere cristiano, insolentire il vizio, trionfare i malvagi, spaurirsi i buoni, e mancargli i seguaci. Avere eglino nel giro di pochi mesi patite tutte quelle più orribili calamità, le quali d'ordinario non affliggono i popoli che nel corso di molti secoli: la fame, la pestilenza, la guerra, le congiure, le sètte; e quasi queste non bastassero ancora, il comun padre e pastore congiurare a' loro danni con le celesti maledizioni. Essersi egli purgato per lettera presso il Pontefice;[1] simile ufficio aver fatto la Repubblica, e il silenzio di lui provarlo ricreduto e forse pentito del fatto.

[1] Oltre la lettera del 20 maggio 1497, aveva il Savonarola indirizzata al Pontefice una sua lunga e dotta Apologia, che porta la data del 29 ottobre detto. — QUIETIF, vol. II, pag. 156.

Sorgesse adunque sul pergamo, fulminasse gli audaci, sperdesse gli empi, e giocondasse l'animo di quanti veramente credevano lui mandato da Dio per la salvazione non solo delle anime loro, ma altresì della loro cara e diletta patria, la quale ne scriverebbe il nome tra quelli de' suoi più illustri e benemeriti cittadini.[1]

Adunque il giorno 11 di febbraio (1498), domenica della settuagesima, Fra Girolamo, con aperto trapassamento d'un divieto, che comunque fosse, ei doveva sempre rispettare, ascese nuovamente il pergamo di Santa Maria del Fiore, e tolse a dichiarare il sacro libro dell' Esodo. E qui diede libero sfogo a quell' ira potente, che sempre arde nei petti generosi; a quell'ira, che a Dante avea inspirate le pagine più belle dell' immortale poema. E come l'Alighieri non è rattenuto a flagellare i tristi, nè dai nodi del sangue, dell'amicizia, della patria, nè da riverenza a qualsiasi più alta e venerevole dignità, ma li racchiude nelle arche infuocate, li balestra per l' aere tenebroso, li ravvolge ed insozza nel fango, li tempesta con la piova eterna, fredda e maledetta, gli strazia con ogni maniera di tormenti; così il Savonarola, profeta dell' ira di Dio, non rammolito da preghiere, non spaventato da minacce, sferza i vizi del popolo, dei grandi e del clero, senza umani rispetti; e postesi innanzi gli occhi le ferite della Chiesa, quelle ferite che gli avean consigliato il sacrifizio de' suoi giovani anni e inspirat

[1] NARDI, lib. II: *Ma prevalendo la volontà di Dio alla malvagi intentione degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo i quel tempo le menti dei primi magistrati tutte insieme unite et co formi, fu da essi deliberato, che el Frate predicasse ad ogni mod facendo per tale effetto molti provvedimenti.*

carmi dolentissimi, le consacra le ultime inspirazioni del genio, l' ultimo suono di sua parola, gli ultimi e più forti palpiti del suo cuore. Mosè, legislatore civile e religioso, era il modello sublime ch' ei si era proposto nella nuova esegesi biblica. E in fatti l' uomo nato dal popolo; ch' ebbe con lui comuni i dolori e l' onta del servaggio; che mandato da Dio, spezza le catene dei fratelli, delude le frodi dei Satrapi, sfida l' ira impotente di Faraone, e di portento in portento conduce la nazione eletta alla conquista della libertà civile e religiosa; era una viva immagine di quel popolo di anime ferventi, le quali sulle sponde dell' Arno, lottando di continuo contro alla incredulità, alle corruttele e al dispotismo mediceo venivano dal Savonarola addotte al possesso della vera libertà e del vero culto di Dio. Quindi in questa esposizione dell' Esodo, rimosso il velo dei misteriosi parlari, Fra Girolamo raffigurava la compagnia dei Piagnoni nel popolo ebreo, sè stesso nel profeta liberatore; tutti i nemici della riforma sociale sono in Faraone rappresentanti; e i prodigi della nuova epopea fiorentina sono la fuga inspeperata dei Medici, la scoperta congiura del Nero, e il fallito tentativo di Massimiliano imperatore. Queste prediche ponno veramente appellarsi il peana, il cantico della guerra sacra, dettate con un empito, una foga ed un entusiasmo maraviglioso, e fra tutte le più terribili ed eloquenti: l' affetto, lo sdegno, la pietà della patria, lo zelo di Dio, la malvagità degli avversari, gli suggeriscono splendide immagini, figure ardite, parole acerbissime; le quali non si denno misurare alla stregua dei tempi ordinari, ma bensì alla terribile condizione nella quale allora si trovavano l' oratore e la Re-

pubblica.[1] Alcuna fiata nondimeno all'ira contra gli ipocriti succedeva in lui la pietà dei mali presenti della Chiesa; e allora, raccolti in San Marco quegli ecclesiastici più virtuosi che non lo avevano abbandonato, toglieva a dichiarare il capo ventesimo di Geremia e le dolentissime lamentazioni di questo profeta, schiudendo il varco a quella piena di affetti che gli ardevano nel l'animo. E chi non sarà profondamente commosso in leggendo i sensi pietosi, le meste parole, e quasi udendo i gemiti che l'immenso suo amore per la Chiesa Cattolica gli traeva del petto? Narra l' editore di questi sermoni che il Savonarola, sponendo l'orazione di Geremia, *finì il sermone in pianto insieme con gli auditori.*[2]

Frattanto nuovi e più minacciosi brevi del Pontefice obbligavano il Savonarola ad abbandonare il pergamo di Santa Maria del Fiore; ed egli ripigliava la predicazione in San Marco ai soli uomini, ed il Padre Buonvicini in San Lorenzo alle donne.[3] Ma la opposizione ogni giorno

[1] Quanta fosse la preoccupazione degli animi in questo tempo, si pare dal contrario giudizio dei contemporanei intorno a queste prediche dell' Esodo. Così il Machiavelli, in una sua lettera ad un amico, dell'8 marzo 1497 (stile vecchio), ne fa una orribile dipintura; lo stesso Nardi le dice *molto terribili;* e il Guicciardini soggiunge che in esse *morse con grandissima veemenza il papa e tutta la corte*. All'opposto, i Dieci di Libertà e di Balía, in una lettera del 16 aprile all' oratore Ricciardo Becchi, scrivevano che il Savonarola avea parlato *molto costumatamente* della corte di Roma. I Sermoni rimangono, e se ne può portare giudizio.

[2] Avvertiamo i nostri lettori che per cagione di brevità omettiamo parlare della predicazione del Savonarola in Lucca, in Pisa, in Siena, in Prato, in San Gemignano ec., come pure tralasciamo gran parte del carteggio del Pontefice con la Repubblica e col Savonarola.

[3] NARDI, lib. II, e i Documenti XVIII e XIX della nostra Raccolta.

più ingigantiva, e i capi delle sètte si apprestavano ad un ultimo tentativo, che essere dovea coronato dalla vittoria. Il vicario dei preti commoveva il clero della cattedrale; e quello di San Lorenzo cacciava del tempio i seguaci del Savonarola.[1] La stampa e la predicazione venivano in aiuto degli oppositori; e tenendo sempre desti e accesi quei più terribili affetti pei quali l' uomo è correvole a inferocire, vale a dire il fanatismo religioso, la sete della vendetta, gli odj privati e il bollor dei partiti, aveano suscitata una tempesta impossibile a sedare se non col sacrifizio della vittima designata. Ad affrettare il momento vennero le lettere del Savonarola ai principi cristiani, per cagione del Concilio. Questo fatto gravissimo, che decise per sempre della sorte di Fra Girolamo, vuol esser narrato da noi con ogni accuratezza e senza amore di parte, come è debito di chi scrive la storia.

Le discordie che nel 1492 turbarono la elezione al papato di Roderigo Borgia, e le corruttele che, al giudizio di molti l' ebbero contaminata, avevano di orrore e di sdegno ricolmo l' animo di una gran parte dei cardinali; i quali come ebbero veduto andare a vuoto gli sforzi, onde aveano cercato d' impedire quella infausta elezione, dalla quale antivedevano mali gravissimi alla cristianità, temendo le vendette borgesche, erano riparati in Francia. Capo ed eccitatore di tutti costoro era il cardinale Giuliano della Rovere, che poscia dopo il brevissimo pontificato di Pio III, ascese la sedia pontificale. Costui adunque fattosi guidatore di questo drappello di oppositori, andava con grandi clamori lacerando di

[1] BURLAMACCHI, NARDI, e il VII Sermone del Savonarola sull' Esodo.

continuo la fama del nuovo Pontefice, affermando volere col mezzo di un generale concilio purgare la Chiesa dalla oscena labe dei Simoniani;[1] e più badando a fatti che a parole, con la sua impetuosa eloquenza aveva più ancora del Moro contribuito a sospingere Carlo VIII in Italia per farlo strumento dei suoi disegni. E quando il Valesio, superate le Alpi, giunse in Firenze, gli si erano stretti intorno quei cardinali medesimi, i fuorusciti romani, e quanti erano i nemici di Alessandro VI. Che Giuliano della Rovere avesse allora segreto colloquio col Savonarola, il chiarisse di quanto si era passato nella elezione al papato di Borgia, lo inertenesse della necessità di un concilio, e 'l richiedesse dell' opera sua in pro della Chiesa, è conghiettura che ha molta sembianza di vero, e ne entrò col tempo un forte sospetto nell' animo sagacissimo del Pontefice.[2] È poi certo che il Ligure e il Fer-

[1] RAYNALD, *ad ann. 1492*, nº 25: *Julianus Robureus, Card. S. Petri in Vincula, in Gallias aufugit, iram Alexandri veritus, cum celebrandum concilium œcumenicum diceret, nimirum ad erigendam Ecclesiam a Simoniacis conculcatam.* Lo stesso Cardinale della Rovere, succeduto che fu al Borgia nella autorità, quasi per segnare d'infamia la elezione di lui, e atterrire gli autori di quello scandalo, dava fuori una terribile bolla del 14 gennaio 1505, che poi fece confermare dal Concilio Lateranense, nella quale dichiaravasi nulla e di niun valore la elezione simoniaca al papato, e da non potersi in modo alcuno riconvalidare nè eziandio dalla susseguente adorazione dei Cardinali, nè da alcuno spazio di tempo; e lo eletto doversi riputare eresiarca e nuovo Simon Mago. — QUIETIF, vol. II, pag. 258 e seg.

[2] Dopo scritte queste parole mi avvenni nell' esame o processo del Savonarola, fatto dai Commissari Apostolici, maestro Giovacchino Torriani, generale dei Padri Predicatori, e Francesco Ramolino, auditore del governatore di Roma. Si conserva manoscritto nella biblioteca Magliabecchi di Firenze. Per quanto sospetto ci debba riuscire questo documento, ecco ciò che in esso si legge re-

arese avevano in gran parte lo stesso concetto e quasi lirei l' audacia medesima, e per la vastità della mente e la grandezza dell' animo, erano degni l' uno dell' altro. Onde Giuliano, levato al culmine pontificale, esaltò sempre il nome e la virtù del Savonarola, che diceva degno legli onori divini. Composte le cose della Toscana nel nodo che siam venuti narrando, e giunto Carlo VIII in Roma, ben diciotto cardinali lo vennero pressando perchè poste violentemente le mani sul Pontefice, che erasi sserragliato in castello, lo balzasse dall'augusto seggio, e acesse procedere a nuova e più degna elezione.[1] Quindi per ben due volte furono puntati i cannoni contro la rócca e di poco si fallì che non si rinnovellasse l' insulto che l' ottavo Bonifacio avea patito in Anagni dal Nogareto. Ma re Carlo per li savi consigli del Brissoneto non si lasciò condurre a quel sacrilego attentato, del quale non si poteva pensare il più funesto, e che avrebbe risospinta a Navicella di Pietro in quella stessa orribile tempesta lello scisma, onde era stata sbattuta e lacera nei pri-

ativamente alle pratiche di Giuliano della Rovere col Savonarola intorno il concilio: *Un ser Cristophano cancelliere che fu già del conte ella Mirandola venne a me con una lettera familiare di detto San Piero in Vincula* (Giuliano della Rovère), *et dixemi che non passeiano molti di che in Firenze verriano una squadra di cardinali ad are concilio. Io perchè lo conoscevo bugiardo e versipelle non gli riposi altro particolare; bene hebbi caro quello che e' mi disse, et resunsi per la lettera di familiarità mostrami, che egli havessi decto uello pel cardinale di San Piero in Vincula, et così feci concepto he il re di Francia havessi a muovere a questa cosa San Piero in Vincula e San Malò* (intendi il cardinale di questo nome) Questa onfessione del Savonarola è del 21 maggio 1498.

[1] Comines, *Mémoires, liv.* VIII. *ad ann.* 1494. — Guicciardini, ib. 1 cap. IV. — Muratori, *ad ann.* 1495. — Rainaldo, *ad ann.* 1495, n. 1.

mordi di quel medesimo secolo. Perciocchè niuno non dubita che Roderigo Borgia avrebbe con pari ostinatezza, e con più ragione, seguitati gli esempi funesti di Piero di Luna (Benedetto XIII). Qualunque fosse il vizio della elezione di Alessandro VI, e quantunque la vita e i costumi di lui fossero indegni pur troppo dell' altissimo grado, non pertanto la sua elezione era stata approvata dal consenso universale della Chiesa, la quale veneravalo qual vero e legittimo successore di Pietro e vicario in terra di Gesù Cristo. Anzi che condursi a tanto audace e periglioso partito, dovevano i cardinali suddetti proporsi l' esempio dei vescovi dell' Italia nel 499, quando re Teodorico avendo loro ingiunto di chiamare ad esame la causa di papa Simmaco, accagionato a torto di prav costumi, essi pieni di rispetto per la veneranda persona del Pontefice, rifiutarono quella giudicatura, per la ragione che all' incolpato medesimo apparteneva convocare il concilio, e presedervi: tenendo essi fermamente, la Santa Sede dovere giudicare gli altri, ma non poter essere giudicata se non da Dio, e non trovando ne tempi andati esempio alcuno, che il Romano Pontefice fosse stato sottoposto al giudizio de' suoi inferiori. E benchè il Papa dèsse di sè balía al concilio, eglino non pertanto saldi nel santo loro proposito, rilasciatane tutt la causa al giudizio divino, lo dichiararono, per quant concerneva gli uomini, discolpato e libero. Del qual savio procedere fuor di misura prendendo letizia Sant' Avit di Vienna, in nome di tutti i vescovi della Francia scriveva ai Senatori Fausto e Simmaco, essere stati ansios e trepidi per la causa della Sede Romana, perchè scoss violentemente il principal seggio, eziandio il loro sent

vano traballare; e aggiungeva: quale accusa è da riputar lecita contro il principato della Chiesa universale?[1] Abbiamo voluto addurre questo esempio, il quale assai bene si attaglia al caso presente, affine di additare qual via fosse segnata agli oppositori di Alessandro VI; confortandoci in questo nostro avviso l'autorità gravissima del Muratori, che niuno mai reputò assentatore dei Romani Pontefici.[2]

Vedutosi pertanto dai cardinali suddetti che Carlo VIII, fosse l'indole dubitosa, fosse pietà, o meglio i consigli del Brissoneto, non avea osato stendere la mano contra Roderigo Borgia, tosto che fu ritornato in Francia, gli si serrarono nuovamente ai fianchi, e gli fecero tale una ressa, che egli per cessare la noia, indettato da loro, propose finalmente alla facoltà teologica della Sorbona il seguente quesito: Se il Romano Pontefice in virtù dei decreti della Sinodo Pisana e Costanziense fosse tenuto ad ogni decennio congregare il concilio generale, e se si dovesse costringere Alessandro VI a convocarlo. Nel caso poi che il Pontefice ostinatamente rifiutasse, chiedevasi se le sparse membra della Chiesa, col previo consentimento dei Principi, potessero in tanto grave necessità congregarsi di pieno diritto, e rappresentare la Chiesa universale. La facoltà teologica, professando le dottrine che Gio. Gersone svolse nel Concilio di Costanza, e seguitando gli esempi del consesso scismatico di Basilea, alli 7 gennaio 1497 rispondeva affermativamente.[3] Noi di buon grado confes-

[1] MANSI, *Concil.*, VIII, 248, presso TOMMASO ALLIES, *La Cattedra di Pietro* ec., sez. V, pag. 90.

[2] *Annali d' Italia*, ad ann. 1495.

[3] BERCASTEL, *Storia del Cristianesimo*, lib. LVI, § 42.

siamo, che opportunissimo e salutare consiglio sarebbe stato nelle presenti distrette, raccogliere intorno alla Sedia Apostolica l'episcopato cattolico, affine di soccorrere ai bisogni gravissimi del gregge di Cristo, rinettando i costumi, ammigliorando la disciplina, ravvivando la pietà, e promovendo gli studi ecclesiastici. Ma congregarlo senza il capo della Chiesa, anzi a dispetto di lui e contro di lui, era audacia che in luogo di medicare i mali presenti, schiudeva la via a mali di gran lunga peggiori. E che altro mai fecero in tutti i tempi i funesti operatori delle scisme, che tanto strazio portarono nella Chiesa di Gesù Cristo, se non usurpare una autorità che loro era manifestamente dinegata dalle sacre carte e dalla tradizione apostolica? La deliberazione della Sorbona, comunicata forse di Francia al Savonarola, rinverdì in lui le speranze della tanto sospirata riformazione, e gli fece nascere il pensiero, se già non fu consiglio di Giuliano della Rovere, di provocare per lettere i principi cristiani a dar mano efficace alla sinodo universale, non già soltanto per ristorare la disciplina ecclesiastica, ma ancora affine di deporre dal papato Roderigo Borgia, come quegli *che non era vero e legittimo Pontefice, nè eziandio cristiano.*[1] Con questo intendimento e nel modo stesso indirizzò egli adunque una lettera all'imperatore, ai reali di Spagna, e ai re di Francia, d'Inghilterra e di Ungheria.[2] Lodovico il Moro, che per fidati satelliti spiava

[1] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 86. — Pico, *Vita* ec., vol. I, cap. XXI. — Marco della Casa, *Vita* MS. fol. 64.

[2] Alcuni posero in dubbio l'autenticità di queste lettere; ma che veramente le scrivesse, è certo per la testimonianza di tutti i biografi contemporanei. Intorno a questo fatto, vedi la nostra prefa-

di continuo gli andari del Savonarola, subodorata la cosa, fece svaligiare il corriere portatore delle lettere; e veduta quella indirizzata al re di Francia, per mezzo del fratello la fece presentare al Pontefice. E qui lascio pensare a' miei leggitori la giusta indignazione di Alessandro VI, il quale non avendo modo di prender vendetta dei cardinali e dei prelati ribelli, riversò tutta l'ira sua sul capo di Fra Girolamo.

Noi fare non possiamo di non dar biasimo al Savonarola dell'aver seguíto sì improvvido e funesto consiglio, dal quale può scusarlo soltanto e la rettitudine dell'intenzione, e l'esservi stato confortato, e quasi tirato, dall'esempio di tanta e così autorevole parte del clero romano e francese; e l'avere sinceramente creduto, per le attestazioni di molti dei cardinali elettori, che Roderigo Borgia non fosse vero e legittimo Pontefice, ma un lupo intromessosi nell'ovile cristiano, e un adultero che avesse voluto far onta al talamo immacolato della Sposa di Cristo. Nel che nondimeno vogliamo che sia considerato quanto vario e fallace fosse il giudizio degli uomini; perciocchè questa imprudenza, o temerità, o fallo che dir si voglia, che al cardinale Giuliano della Rovere non precluse la via al papato, a Fra Girolamo Savonarola affrettò la morte! — Le lettere ai Principi per cagione del concilio dovettero essere scritte nei primi del marzo del 1498, quando appunto in Firenze era entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Pier Popoleschi, odiatore ferocissimo del Frate. Il Pontefice indirizzò allora un breve minaccioso alla Repubblica, nel quale faceva intendere, che

zione alle *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola*, p. 14 e seg.

non cessando Fra Girolamo dal predicare, avrebbe posto l'interdetto sulla città, e fatto staggire quanti erano in Roma ricchi depositi dei mercatanti fiorentini; la qual minaccia fruttò assai meglio che non quella dell'interdetto. Allora per ordine del Popoleschi il Savonarola ristava dalla esposizione dell'Esodo, dinunziava per lettera al Pontefice vicino e tremendo il divino castigo,[1] e si chiudeva nella sua solitudine. Nè i Dieci di Libertà e Balía erano così caduti dell'animo e tanto sfiduciati, che non pensassero potersi ancora placare e rabbonire Alessandro VI; al quale inviarono una seconda e ancor più splendida apologia del Savonarola, che appellano *più che uomo, profeta di Dio;*[2] lettera che non ebbe però alcun risultamento.

In tanto rinfocolarsi degli odj e nell' agitarsi di tanti partiti, il Padre Francesco da Puglia dei Minori dal pergamo di Santa Croce gittava il guanto della disfida al Padre Domenico Buonvicini da Pescia, proponendo, orribile a dirsi! lo sperimento del fuoco. L'uno impugnatore della persona e della dottrina di Fra Girolamo, l'altro difensore e seguace, entrassero ambedue nelle fiamme; chi ne uscisse illeso, coglierebbe l'onore della vittoria.[3]

[1] Questa lettera puoi leggere nel BURLAMACCHI, a pag. 92.

[2] *Lettere e Documenti inediti* ec., Documento XIX.

[3] Il BURLAMACCHI, il PICO, il NARDI, scrittori contemporanei, affermano che la disfida partisse primieramente dal Francescano; l'AMMIRATO ne fa autore il Padre Domenico da Pescia. Ma il Savonarola, nella sua ultima concione al popolo, poco innanzi lo sperimento, disse pubblicamente queste parole: *Tu sai, Signore, che noi non andiamo presuntuosamente da noi a questa cosa, ma solamente provocati. Noi siamo stati chiamati, benchè noi la gittassimo a campo.*

Il Padre Domenico di buon grado accettava la disfida. Poscia il Francescano, dato giù il bollore del fanatismo, cominciò a nicchiare, e finalmente ritraevasi dal periglioso cimento, proponendo in sua vece il laico per nome Giuliano Rondinelli. Ma il Buonvicini durava fermo nel proposito; e con lui si offerivano alla terribile prova, non pure i dugento trent'otto religiosi del convento di San Marco, ma pressochè tutto il séguito dei Piagnoni, uomini, donne, fanciulli, non escluse le suore domenicane di Santa Lucia.[1] In questa disfida è singolare il concetto di entrambi i campioni, perciocchè il Rondinelli tenea per certo restar preda delle fiamme, ma si confortava nel pensiero che il suo sacrifizio potesse tornare utile alla Chiesa, involgendo nella propria rovina l'abborrito Domenicano;[2] il Buonvicini all'opposto si confidava che Iddio, in testimonio della innocenza e della santità del Savonarola, lo avrebbe campato dalle fiamme, come quel San Pietro vallombrosano, che da un simile sperimento fu poi appellato Igneo. Al Popoleschi parve aver buon partito alle mani per terminare con un falò quelle disputazioni; e chiamati in Palazzo il Pugliese, il Rondinelli e il Buonvicini, il 6 marzo fece stendere pubblico e solenne atto della disfida; nel quale, premesse le tesi impugnate e difese dall'una e dall'altra parte, per cagione di quelle il Domenicano e il Francescano si obbligavano a entrare

[1] BURLAMACCHI, pag. 124. — FRA BENEDETTO FIORENTINO, nel libro II, cap. VII, *Vulnera diligentis* ec., dice che non pure i Domenicani di San Marco, ma quelli altresì di San Domenico di Prato e di San Domenico di Fiesole si offersero a quello esperimento.

[2] BURLAMACCHI, pag. 128. Vedi pure fra i nostri *Documenti* il XXIV.

nel rogo.[1] Le tesi si compendiavano in queste due: I^a^ *La Chiesa di Dio aver mestieri di riformazione.* II^a^ *La scomunica lanciata contro il Savonarola, perchè manifestamente ingiusta, essere di niun valore.*

Ai 7 di aprile, giorno fermato a questo singolare torneo, il gonfaloniere avea, tranne due, fatte chiudere tutte le porte della città, e alzare di mezzo alla piazza di Palazzo Vecchio un palco lungo quaranta braccia, e largo sei, con sopravi fascine, stipe, legna, polvere da cannone, e altre materie accendibili: il qual palco, aperto per lo mezzo, concedeva libero il varco a due sole persone che camminassero di fronte. Il Rondinelli e il Buonvicini doveano passeggiare fra quelle ardenti pareti per la lunghezza delle quaranta braccia. E perchè temevasi che con l'occasione dello sperimento l'un partito l'altro opprimesse, i Compagnacci si erano armati in numero di 500; il gonfaloniere facea guardare la piazza da 500 fanti; e i Piagnoni si erano attestati presso la loggia dell'Orcagna, sotto Marcuccio Salviati, in numero di 300. Fra Girolamo Savonarola di buon mattino, celebrati devotissimamente i divini misteri, arringò il popolo, dicendo brevi ma calde parole: non commettersi il Buonvicini imprudentemente a quel pauroso cimento; provocato, tirato, aver dovuto per la gloria di Dio e la loro salvezza accettare: il cielo aiuterebbe l'innocenza e la pietà de' suoi servi.[2] Da ultimo chiudeva dicendo, non aver egli

[1] Seguitarono poi tutto il marzo altre sottoscrizioni.

[2] Avea già asserito lo stesso in una sua lettera riportata da FRA BENEDETTO FIORENTINO, *Vulnera diligentis* ec., lib. II, cap. VIII. In questa lettera il Savonarola risponde a certe obbiezioni intorno all'esperimento del fuoco; delle quali la prima era questa: di non

certa rivelazione se lo sperimento sariasi fatto, ma facendosi, fossero sicuri del trionfo. L'ebbrezza dell' entusiasmo

aver accettato di andare egli stesso nel fuoco con il frate di Santa Croce. Cui egli risponde: *Io non l'ho facto, sì perchè con lui non ho alcuna differentia, sì perchè egli ha proposto in pubblico di volere andare nel fuoco, non obstante che lui, come dice, creda ardere, per provare che la excomunicatione facta contro a me è valida: et io non ho bisogno di provare col fuoco che tale excomunicatione sia nulla ec.... Sì perchè la prima volta lui non propose di voler combattere meco; ma si bene generalmente con ciaschuno che fussi a lui in questa cosa contrario.... Sì maximamente perchè el mio entrare nel fuoco con un solo frate non farebbe quella utilità nella Chiesa, che richiede una tanta opera, quanta è in questa che Dio ci ha posto nelle mani. Et però mi sono offerto, et così di nuovo mi offerischo di fare io proprio simile experientia, ogni volta che gli adversarii di questa nostra doctrina, maxime quelli di Roma et li loro adherenti, voglino commettere la causa in questo padre o in altri* ec.... Aggiunge poi, maravigliarsi di tale obbiezione, quando tutti i suoi frati, che erano circa trecento, e tante altre persone, eransi offerti a tale esperimento. *Se uno di questi tali*, egli dice, *andando loro sotto la mia fede, et per fare la obedientia da me imposta, come si sono prontissimamente offerti, ardessi nel fuoco; chi non vede che et io et tucta questa opera et impresa di Dio andrebbe meco in ruina?* Conchiude dover pertanto il Minorita contentarsi di Fra Domenico; e reca l'esempio di San Giovanni Gualberto, il quale, in luogo di entrar egli nel fuoco, vi mandò uno dei suoi monaci. *Nè per questo*, egli prosegue, *siamo però noi crudeli o homicidi, ancora che li adversarii e quali si sono sottoscripti, pubblicamente confessino d' havere in questo fuoco ad morire: conciosiachè noi non habbiamo offerta questa tale experientia del fuoco; ma loro sono quelli che ce l' hanno messa innanzi, et noi siamo suti constrecti accettarla, acciò che l' honore di Dio et la sua sancta verità non vada per terra: et però non già noi, ma loro sono crudeli et homicidi di sè medesimi.... Et quando dicono alcuni che, non si confidando loro di entrare in questo fuoco, dovremo o noi soli fare questo experimento ad probatione della verità, o eleggere qualche altro modo che 'l fuoco; dico che già di sopra habbiamo a questo risposto. Conciosiachè a noi non bisognava provare con miracolo quello che noi habbiamo provato con ragione, cioè che la excomunicatione sia nulla; perchè questo saria uno ten-*

religioso rendeva i Piagnoni impazienti della prova e sicuri della vittoria. Dopo lunghe supplicazioni, i frati di San Marco, inalberata la croce, si attelavano a devota processione. Precedevano con doppieri accesi gli accoliti; seguitavano i religiosi, la più parte con abiti sacerdotali; veniva quindi il Padre Domenico da Pescia con pianeta rossa fiammante, e portando in mano il crocifisso, con ai lati il diacono e il suddiacono. Ultimo il Savonarola col Santissimo Sacramento. Chiudeva poi la comitiva molto séguito di Piagnoni, i quali, a essere meglio raffigurati, portavano l' usato segno della croce vermiglia. Come ebbero varcata la soglia del tempio, i cantori a gran voce intonarono il salmo sessagesimo settimo: *Exurgat Deus.* « Levisi Iddio, e si sperdano i suoi nemici; e quelli che » lo avversano, fuggano del suo cospetto. Tu li disper- » derai, o Signore, come si dissipa il fumo; gli empi » periranno per la presenza di Dio, come la cera è strutta » per lo fuoco. Ma i giusti si rallegreranno e trionferanno » nel cospetto di Dio, e gioieranno con letizia. » Al volto, agli atti, all' incesso, e all' impeto stesso col quale intonavano il segno della battaglia, apparivano sicuri del trionfo; seguitando per quanto era lunga la via a salmeggiare con tale forza, e grida e strepito, che parea veramente, dice il Bottonio, tremasse sotto dei piedi la terra;[1] il che generava gran timore e spavento negl

tare Dio.... Et se dicessino che almanco le cose da noi per modo di prophetia annuntiate richiederiano, a volere che le fossino credute ch' io le provassi con miracolo; rispondo, ch' io non costringho li huomini ad credere più che ad loro si paia, ma sì bene gli exorto al vivere rectamente come christiani; perchè questo solo è quello miracolo che li può far credere le cose nostre e tutte l' altre verità.

[1] Presso il QUIETIF, vol. II, pag. 333.

avversari. « I Frati Minori » (userò le parole del Cambi testimonio di veduta), « senza paramenti, due lumi alla » croce, stavansi tutti attoniti senza cantar salmi. »[1]

Il popolo accorso per tempissimo non pure dalla città, ma ancora dai monti e dai paesi vicini, si accalcava tra via, invadeva di forza quante erano le strade che mettevano a Palazzo, urtato riurtava, e come onda agitata dalla tempesta, si riservava sul luogo dello sperimento. Non potendo capire nella piazza, s' inerpicava sui ballatoi, saliva i veroni, montava sui tetti, aggrampavasi alle colonne, tenevasi agli anelloni dei palazzi, alle inferriate, e a quanto poteva. Nè già creda il lettore che egli traesse a questo sperimento come è uso degli oziosi e degli sfaccendati; ma da crudele ansia esagitato, fra la speranza e il timore. Conciosiachè, vincendo il Savonarola, e provata in modo tanto solenne la innocenza di lui e la bontà della dottrina, ne restava per modo raffermata l'autorità sua e del partito, che tutti insieme uniti i suoi avversari non avrebbero potuto in modo alcuno oppressarlo; laddove, venuto egli meno al cimento, i Palleschi, i Compagnacci e gli Arrabbiati avevano apparente cagione di sbramare la sete efferata della vendetta, non pure contra di lui, ma eziandio contro ai seguaci; e ben sapevano costoro non a vana mostra starsi apparecchiati i 500 Compagnacci e l' egual numero del Popoleschi.

Come i Piagnoni viddero avanzarsi il Savonarola con tanta pompa e solennità di rito, mandarono un grido di gioia, e si sciolsero in lagrime. Fra Girolamo, giunto in

[1] *Storie*, vol. II, pag. 116. Lo stesso affermano il NARDI e il BURLAMACCHI.

piazza, riponeva il Santissimo Sacramento sotto la logg
dei Signori, ove era stato appositamente eretto un a
tare; e i religiosi di San Marco, fatto di sè cerchio
corona al medesimo, si prostrarono in orazione, alte
nando incessantemente inni e cantici, e altre devote la
dazioni. I Frati Minori per l'altra metà della loggia m
desima, passeggiavano senza posa in silenzo.[1] Inceso
rogo e levandosi già spaventosamente le fiamme, i ma
zieri della Repubblica porsero invito all' uno e all' alt
sodalizio di mantenere i patti giurati. Ma il Rondinelli
il Pugliese, primi a proporre lo sperimento, già conse
ziente per avventura il Popoleschi, se l'erano svignat
Ciò dovea ben chiarire ai Savonaroliani, che lo spe
mento era un tranello per accalappiarli; ma il Pad
Domenico non si ritraeva per tutto ciò dalla promessa,
imperturbato e solo muoveva alla volta del rogo. Allo
venne rattenuto dai Francescani, i quali dissero teme
d' incantagioni e di truffe; potere essere con diabolic
operazioni affatturati i panni di lui; perciò deponesse a
tratto le proprie vesti, fosse nudo disaminato, poscia
vestito di abiti francescani incedesse nel fuoco. Il Buo
vicini non rifiutava in luogo appartato quella sconcia pe
quisizione, ma del vestire l'abito dei Minori ricusav
dicendo esser egli Domenicano, e come Domenicano v
stire; se temevano i suoi panni essere ammaliati,

[1] Idem, loco citato. — *Quattro ciptadini furno dati dalla gnoria sopra al fuoco. Dalla parte del propheta era messer France Gualtierotti et Giovan Baptista Ridolfi: dalla parte delli Frati Min era Tommaso Antinori et Piero degli Alberti.* FRA BENEDETTO F RENTINO, *Vulnera diligentis* ec., lib. II, cap. XI.

[2] BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 131.

ommutassero con altri di un religioso qualunque del
uo stesso instituto, e così facevasi. Quindi, prendendo
ià le mosse per lanciarsi fra le fiamme, ecco nuova-
nente rattenerlo gli avversari perchè deponesse il cro-
ifisso; e il Padre Domenico, deposta la croce, toglieva
llora il Santissimo Sacramento. E qui nuova e più giu-
ta opposizione, la quale non fu potuta vincere nè per
una parte nè per l'altra.[1] Frattanto il popolo tenuto
ungamente a disagio e impaziente di vedere il termine
i questa, non so se mi dica commedia o tragedia, dal
onfuso cicaleccio e dall'irrequieto agitarsi, era passato
l fremere ed imprecare contra quelle interminabili di-
putazioni, accagionandone or l'uno or l'altro dei frati a
econda del proprio partito; e già si prevedeva che fosse
er nascere alcun grave accidente, perciocchè Doffo Spini,
Compagnacci ed altri di quella risma si avviavano mi-
acciosi contro al Savonarola; ma vennero rattenuti dal-
atteggiamento risoluto e feroce del Salviati e dei Pia-
noni, i quali imbrandite le armi fecero segno di non
emerli.[2] Quando ecco una pioggia dirotta spegnere il

[1] In questo racconto, anzi che il GUICCIARDINI e l'AMMIRATO,
bbiamo seguitato il NARDI, il CAMBI e il BURLAMACCHI che si trova-
ono presenti allo sperimento. È indubitato però che tutti gli scrit-
ri, così gli avversi come i propizi al Savonarola, affermano che
olo il Padre Domenico da Pescia si offerisse allo sperimento: non
teso o richiesto il Rondinelli che dovea unirglisi. Che poi il Pu-
iese e il Rondinelli non comparissero in piazza lo afferma soltanto
BURLAMACCHI, a carte 133.

[2] A quanto narra FRA BENEDETTO, *Vulnera diligentis*, lib. II,
p. XI, pare che in occasione del cimento del fuoco i nemici del
avonarola avessero fatta congiura di torgli la vita. Ei dice che po-
ii giorni dopo, più persone si condussero dal Vicario generale
ell'Arcivescovo a chiedergli facoltà di farsi assolvere da quella
ongiura.

fuoco e sconciare malamente gli spettatori. Allora il tumulto toccò il sommo. Il popolo si credette giuntato e deriso dai frati, e si sarebbe facilmente scagliato loro addosso, se i soldati fatto scudo di sè ai due sodalizi, non li riconducevano ai loro conventi.

Allorchè il Popoleschi e i Compagnacci viddero svanite le insidie tese con sì fino accorgimento, ebbero per migliore, giù poste le astuzie e le ambagi, di prorompere apertamente alle offese. Pertanto il giorno seguente (Domenica dell' Olivo) in sull' ora di vespro, tolta occasione da un tumulto appositamente eccitato nel Duomo, si accinsero a fare le estreme vendette, levando a rumore il popolo e armando la loro fazione. Il gonfaloniere mandava in aiuto de' congiurati trecento della guardia di Palazzo, che uniti ai Compagnacci sommavano a 800 uomini. Erano armati di picche, di balestre, di archibugi, e tiravano alquanti pezzi di artiglieria. Precedevali la bordaglia del popolo armata di sassi e di mazze, avida di tumulto e di rapina. Al grido: *a San Marco, a San Marco,* mossero dalla piazza del Duomo serrati in ordine di battaglia, ponendo numerose scolte allo sbocco delle strade che mettono al convento, perchè niuno accorresse in aiuto dei Savonaroliani. Avvenutisi per via nel Pecori, e in un popolano dei seguaci del Frate, li trucidarono. Giunti poi sulla piazza di San Marco, intorniarono il convento, e piantarono le artiglierie, più a terrore che a danno. I Piagnoni, raccolti in gran numero nella chiesa, erano intesi all' usata salmodía; e tra questi erano Francesco Valori, Giovan Battista Ridolfi, Francesco Davanzati, nè ci mancava il pittore Baccio della Porta. E perchè avevano avuto qualche odore della congiura, a non lasciarsi

cogliere inermi e improvveduti, avevano in fretta fatto accolta di armi di ogni ragione; e se prestiamo fede alla Cronaca del convento, non difettavano eziandio di piccola artiglieria. Fidenti nella loro innocenza e nel divino aiuto, non rimettevano dai canti spirituali; pronti, se fosse necessario, a ribattere la forza con la forza. Appena la rea turba che precedeva l'oste nemica, fu giunta sulla piazza di San Marco, cominciò la pugna con una tempesta di sassi che lanciò nella chiesa. A quello assalto i Savonaroliani, interrotta la prece, volsero il pensiero alla propria salvezza. Francesco Valori, benchè in gravissima età, si accinse valorosamente a difendere quelle mura che accoglievano l'eletta del partito e il venerato suo capo. Fatte abbarrare le porte della chiesa e del convento, rannodò intorno a sè i più animosi, distribuì loro le armi, li dispose alle finestre, gli appiattò nel campanile, li disseminò sui tetti, e gli appostò sulle mura dell'orto, perchè i nemici non li prendessero alle spalle. Faceva poi dare nella campana, affinchè i seguaci del Savonarola accorressero alle difese. Nè i duecento trentotto religiosi in tali strette si aiutarono con le sole preghiere; chè alcuni presero certamente parte alla mischia, come Fra Benedetto, poeta e miniatore fiorentino. Allora cominciò una zuffa che sulle prime riuscì con la peggio degli assalitori, perchè i Piagnoni tiravano dall'alto e imberciavano nel segno, aiutandosi non pure coll'archibugio, ma scagliando e sassi e tegoli e embrici, e quanto lor veniva alle mani; laddove i Palleschi raramente potevano offendere gli avversari appiattati dietro le mura. Questi mal reggendo pertanto a quella tempesta, posero il fuoco alle porte della Chiesa e del convento, e per la

via sotterranea che dalla Sapienza metteva in San Marco, si accinsero a penetrare nei chiostri.[1]

Frattanto il Savonarola, e la inerme e trepida turba delle femmine e dei fanciulli, e gran parte dei religiosi, prostrati innanzi al Santissimo Sacramento, con singhiozzose voci imploravano scampo e difesa da quella rovina. E orribile veramente era la condizione dei chiusi nel tempio, che angusto e stipato di gente, era segno a tanta vendetta. Perciocchè l'incendio delle porte avendo riempiuto la Chiesa di fumo, loro toglieva il respiro e impediva il vedere; e lo sparo degli archibugi, le grida e le bestemmie degli assalitori, i pianti e i clamori degli offesi, i gemiti dei morenti, accrescevano lo spavento degli infelici. Arse le porte, l'oste nemica gittasi a rotta nella Chiesa, e si riversa nei chiostri; manomette la suppellettile dei religiosi; penetra poscia nella canova e nelle cantine, e arraffa o sperde quanto le cade tra mano; poi avvinazzata torna a mescolarsi coi combattenti, e assale da fronte e da tergo i Piagnoni.

Erano le sei della sera, e la zuffa durava tuttavia. Francesco Valori veggendo il nemico accanito, sè disperato d'aiuti, e impossibile la resistenza, volle trafugarsi e partire; il che costò la vita a lui, alla moglie e a un piccolo nipote, trucidati dal popolo. Alle ore otto i commissari della Signoria facevano intendere ai Savonaroliani, che non cessando dalle armi, avrebbero con le artiglierie sbattuto a terra il convento; imponendo nel tempo stesso a Fra Girolamo, al Padre Domenico da Pescia ed al Padre Silvestro Maruffi di recarsi in Palazzo. Il Savo-

[1] Burlamacchi, pag. 135. Pico, cap. XVI. Nardi, lib. II; *Cronaca S. Marci*, fol. 21, e i *Documenti* XXVI, XXVII, XXVIII.

narola, che di chiesa erasi condotto nella biblioteca col Santissimo Sacramento, arringati gli astanti, ricevuti come per viatico i divini misteri, abbracciati i fratelli, si diede in potere dei nemici, e partì, patendo tra via incredibili ingiurie ed offese dagli avversari.[1] Quando il Popoleschi ebbe nelle mani i tre Frati, ne menò incredibile festa come di riportata vittoria, e ne dava sollecito avviso al Pontefice, al Duca di Milano e a Francesco Pepi oratore in Francia, ingiungendo a quest' ultimo di tenere il fatto celatissimo a re Carlo, che sapevasi portare grande venerazione ed affetto al Savonarola:[2] ma Carlo VIII avea cessato di vivere il giorno stesso che i Palleschi prendevano di assalto il convento di San Marco. Frattanto il Gonfaloniere, uomo tristo ed astuto, pensò come mercanteggiare su quella vittima illustre, e fece intendere ad Alessandro VI che avrebbe fatta ogni sua voglia dei tre prigionieri, solo che a lui fosse conceduta facoltà di imporre un balzello sul chericato, per aiutare la guerra di Pisa: e il Pontefice concedeva di buon grado il balzello, e per giunta una plenaria indulgenza al popolo fiorentino, e premurosamente chiedeva gli fossero dati nelle mani i tre Frati.[3] Ma i Palleschi, pensata meglio la cosa ricusarono di rilasciarli, sperando coi tormenti ricavare dal Savonarola le pratiche da lui e dai repubblicani tenute col re di Francia.

Fra Girolamo e i compagni vennero gittati nel fondo delle più sozze carceri di Palazzo Vecchio, e tenuti con

[1] FRA BENEDETTO, loc. cit., lib. II, cap. XVIII, dice che il Savonarola fu preso il dì 9 d' aprile circa a due ore avanti giorno.
[2] Vedi i nostri *Documenti* XXX, XXXI e XXXII.
[3] Loco citato.

tanta severa rigidezza, che dinegato loro ogni giaciglio, erano stati buttati stramazzoni per terra. Lunga e crudele fu la disamina degli infelici, volendo coi tormenti far loro espiare le virtù cittadine. Erano i giorni santissimi, ne quali la Chiesa lamenta la passione e la morte del celeste suo sposo; e i Palleschi non abborrivano dal rinnovarne gli esempi in questi ministri di Gesù Cristo. Post alla tortura i Padri Silvestro e Domenico, malgrado dello strazio crudele dei loro corpi (perciocchè al Buonvicin non risparmiarono l'orribile tormento della stanghetta) non poterono aver da costoro se non una generosa confessione e uno splendido elogio della santità del Savonarola. Ma nel Savonarola, se prestiamo fede al Nardi, alla saldezza del cuore non rispose la gagliardía delle membra; e colui che aveva sfidato l'ire e le minacce dei grandi, ora, mal potendo quella tortura, per lo spasimo e l violenza del dolore confessò ciò che essi vollero e più ch non vollero: ma deposto dal patibolo, prostravasi ginocchioni, pregava pei tormentatori, e ritrattava la involontaria confessione; protestando che tante volte si sarebb ridetto quante lo avessero lacerato coi tormenti, mancand a lui la forza del tollerarli.[1] Quindi nuove minacce e nuov dolori;[2] pei quali ottennero nuove e ancora più assurd confessioni, sulle quali fu compilato un processo che

[1] *Storie*, lib. II, PICO DELLA MIRANDOLA, il BURLAMACCHI FRA BENEDETTO FIORENTINO narrano il fatto molto diversamente. I essi non è verbo di queste ritrattazioni di Fra Girolamo, e solo a fermano, che avendo egli date a' suoi esaminatori ambigue e molt oscure risposte, queste vennero sinistramente interpretate e nel più parte falsate dal notaro della repubblica.

[2] Se prestiamo fede al BURLAMACCHI, non venne risparmiat il fuoco.

le stampe, ed universalmente riputato corrotto dal nota-
o, guadagnato con l'oro dagli avversari. Basti che nel 1530,
er consiglio di Lorenzo Ridolfi, fu levato dagli archivi
ella Repubblica come *vituperoso*;[1] e fatta diligente ri-
erca degli esemplari stampati, furono distrutti.[2] Alquanto

[1] BENEDETTO VARCHI, *Storie Fiorentine*, lib. IX.

[2] Non sarà discaro al lettore che noi riportiamo qui quella
arte della storia del vero processo del Savonarola, la quale trovasi
el Dialogo MS. di FRA BENEDETTO FIORENTINO intitolato *Vulnera
ligentis* ec., lib. II, cap. XVII, *AGRICULA.... Ma quello* (pro-
esso) *che scrisse Fra Hieronimo di sua propria mano, non fu mai
ublicato dalli examinatori, perchè non era al loro proposito; cum
t Fra Hieronimo in epso processo manifestare non esser suto se-
uctore, ma havere in verbo Domini decto la verità ec. Tamen,
ome volse Dio, questo processo pervenne nelle mani d' uno certo
dversario del Propheta, chiamato per nome Giovanni Berlinghieri;
questo tale era de' Signori di Firenze quando che Fra Hieronimo
morto; però gli pervenne el vero processo nelle mani: et se bene era
imico del Propheta, nientedimeno per curiosità lo conservò. Onde
chadde alquanto tempo dipoi, ch' el detto Giovanni fece parentado
on Alexandro d' Antonio Pucci, et dette una sua figliuola per donna
uno figliuolo d' Alexandro; et facendo un giorno uno convito al suo
enero et altri sua parenti, entrorno, mentre che erano a mensa,
e' chasi di Fra Hieronimo, et quivi era alcuno che credeva et alcuno
he non credeva, et entrorno ne' facti del processo; perchè alcuno
ixe, el vero processo scripto di sua mano non si esser mai visto nè
ublicato, et non si sapeva dove si fussi. Ma perchè la mensa è una
olce colla che fa lubrica la lingua, el detto Giovanni essendo così
llegro nel convito, rispose et dixe, che el vero processo di Fra Hie-
onimo era in piè, et che lo haveva adpresso di sè; et così quasi per
anagloria, havendo la cosa nello scriptoio serrato, andò ovvero
andò per epso, et presente tucto il convito, tenendolo così in mano
perto, lo mostrò ad tucti li sua parenti convitati, ma non lo volse
ssare leggere a persona, nè etiam lo volse legger epso: onde questo
manifesto segno che il processo non conteneva errori, perchè lo
aria lassato leggere a ciascheduno, imperò epso Giovanni era adver-
rio del Propheta. Fu pregato da più persone che lo dovessi leggere
farlo leggere, ma hei non volse mai, nè etiam volse che ci uscissi*

più simile al vero riputiamo quello che della confessione e del processo del Savonarola lasciò scritto il Guicciardi-

delle mani..... Ma deh! odi quello seguì dipoi. VOLPE. Che cosa? AGRICULA. Non passò molto tempo ch' el sopradecto Giovanni Berlinghieri morì. Ma sappiendo alcuno dei primi di Firenze, di quelli che examinorno Fra Hieronimo, ch' epso Giovanni era morto, et ch' el vero processo gli era restato nelle mani, andò con presteza ad trovare la sua donna, perchè temeva non si pubblicassi el decto processo, et così si conoscessi la falsità delli altri processi, che furno falsamente facti stampare sopra Fra Hieronimo, et così rimanessino svergognati li examinatori, et in pericolo d' esser morti. Onde domandandolo, non gli fu dato. Et quello allora disse alla donna del decto Giovanni in questa forma, secondo che lei et altri sua parenti hanno ancora testificato; dissegli adunque: Fate distracciare et ardere quello processo et scripture di Fra Hieronimo, et non le publicate né date fuora per conto alcuno, perchè metteresti le spade in mano al populo di Firenze et a' Frati di Sancto Marco; et così la pregò molto strectamente. VOLPE. Tu mi fai maravigliare. AGRICULA. Queste non sono migha favole, ma cose verissime, et la casa di Alexandro Pucci per molti et molti anni ne ha renduto testimonianza; imperocchè madonna Sibilla sua donna..... fu una di quelle persone che si trovò ad quel convito sovradecto, et che dalla donna di Giovanni fu raguagliata, et ne ha dato notizia a molte et molte persone, che sono forse più di cento..... VOLPE. Chi fu quello gran ciptadino che andò a trovare la sopradecta donna di Giovanni Berlinghieri, et che gli dette el consiglio che hai decto? AGRICULA. Fu Piero delli Alberti, che etiam vive; quello, dico, ch' era delli examinatori del processo, quando Fra Hieronimo sotto di quelli fu morto. VOLPE. Seguita di dire quello che vuoi. AGRICULA. Quanto al numero delli altri processi che particularmente furno facti sopra Fra Hieronimo dalli seculari et dalle persone ecclesiastice, dico haverne lecto tre o quattro: et l' ultimo fu quello che papa Alessandro sexto gli fe fare, quando come cosa facta mandò da Roma el mandatario suo chiamato per nome Romolino Spano, che dipoi fu facto Cardinale, et maestro Giovachino Veneto, Generale dell' Ordine Predicante. Et in quest' ultimo processo (ch' ebbi l' originale proprio nelle mani, che fu facto sotto brevità etiam dal notaio ser Cechone, mentre che Fra Hieronimo actualmente era martoriato) trovai che essendo legato Fra Hieronimo alla tortura confermò con

ni. « Fu di poi esaminato con tormenti, benchè non molto » gravi, il Savonarola; e in sull'esamine pubblicato un

alla voce, che tucto quello ch' havea predicato et predetto in verbo Domini, erano cose vere et non false, et che ei voleva mettere la vita; et parlò molto vivamente. Tamen li commissari apostolici non apprezando le sue parole, lo ferno tirare in alta tortura, et lo martoriorno crudelissimamente; et lui, visto che non volevano intendere la verità, incominciò a mutare vocaboli, ma non sententia, fingendo di non esser quello che lui era...., et così accusandosi in genere peccatore et avere errato, cessorno di martoriarlo. Et nota che questo termine del confessare la verità apertamente et dipoi occultarla, Fra Hieronimo lo tenne quasi tante volte quanto dalli seculari et dalli ecclesiastici fu diversamente martoriato, che furono, in 45 giorni che lo tennono vivo, molte volte. Et sappi che lui et li sua compagni furono tormentati con diversi tormenti, et furno con tormenti interrogati di tucta la vita loro poi che nacquono. Item in questo medesimo ultimo processo lessi ec.... VOLPE. Da chi avesti tu questo tale processo? AGRICULA. Hebbilo da Messer Jacopo Mannelli canonico del duomo di Firenze, huomo exemplare et di virtù ripieno. VOLPE. Et lui donde l' ebbe? AGRICULA. Tu vuoi sapere troppo oltre. Io lo so, perchè me lo disse, ma lui ancor mi disse ch' io non ne dicessi nulla. Ma se pur lo vuoi sapere, ascolta nell' orecchio, et te lo dirò pian piano. Sappi che lui lo hebbe dalla propria donna di Ser Cecone. Et se non mi credi, va et truova Messer Jacopo, el quale ancora vive; et lui te lo dirà..... VOLPE. Che altri processi hai tu visti? AGRICULA. Io n' ho visti et lecti due altri, che furno facti innanzi a quest' ultimo dalli seculari, cioè dalli examinatori che dalla Signoria di Firenze furno ordinati: Uno è quello che fu messo in stampa; l' altro, se ben mi ricordo. è quello che fu transcritto nella Pandetta di palazzo de' Signori. Tamen questi dua in molti luoghi non si concordano, anzi si contradicono de directo, imperocchè in quello delle Pandette appare essere scritta questa sententia: Cittadini mia, quando voi trovate questi inimici, che non credano le cose che ho decte, et ch' abbino facto qualche errore, castigateli grandemente, come inimici della fede di Christo..... Tamen nel processo stampato non appare questa sententia, in loco alcuno, ma più presto l' opposito ec. — Fra Benedetto prende poscia nel capitolo seguente, ch'è il diciottesimo, a far rilevare le molte falsità e contradizioni che si trovano nel processo stampato. Per saggio di queste

» processo, il quale (rimovendo tutte le calunnie che gl
» erano state date, o d'avarizia, o di costumi inonesti
» o di aver tenute pratiche occulte con Principi) conte-
» neva, le cose predette da lui esser state predette, non
» per rivelazione divina, ma per opinione propria fon-
» data sulla dottrina e osservazione della Scrittura Sa-
» cra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità
» d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica
» ma bene aver desiderato che per opera sua si convo-
» casse il concilio universale, nel quale si riformassero
» i costumi corrotti del clero; e lo stato della Chiesa d
» Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine
» che fosse possibile a' tempi degli Apostoli. La quale
» gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera
» avere stimato molto più che conseguire il Pontificato

contradizioni, noi allegheremo soltanto la seguente, che è la prim
avvertita da questo scrittore: egli dice pertanto: *Primamente pe
la subscriptione di Fra Hieronimo et di Messer Lodovico Adimari s
può conoscere el processo stampato non essere intero; perchè nell
loro subscriptione dicano che el processo che fu lecto coram testibu
dal notaio, era ventiquattro carte; et questo ch'è in stampa non
se non dodici meze. Per certo che se quello el quale fu scripto o vuo
da Fra Hieronimo o vuoi da Ser Cechone notaio era 24 carte intere
cioè ad foglio intero, nel modo che dalli notarii si scrivono le cos
autentiche, gran facto è che questo che appare in stampa non sia pi
che dodici meze, perchè la stampa è di poca lettera a quarto foglio
e non a foglio intero comune.* Passa quindi a dimostrare nel cap
tolo XIX che il falso processo messo a stampa contiene ancora del
parti vere, quali sono, per esempio, le profezie del Savonarola re
lative a ciò che sarebbe accaduto al re di Francia Carlo VIII e
Piero de' Medici; le quali profezie furono accolte nel falso process
perchè gli avversari del Savonarola non vedendole avverate, e cre
dendo che mai non si avvererebbero, avvisarono ch' esse dovesser
servire a sfatare lo spirito profetico di Fra Girolamo; il che torn
loro al contrario, perchè esse furono pienamente adempiute.

» perchè quello non poteva succedere se non per mezzo
» d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare rive-
» renza che gli avessero tutti gli uomini: ma il Pontifi-
» cato ottenersi spesso o con male arti, o per benefizio della
» fortuna. »[1] Furono pure interrogati diciassette testimoni; parte religiosi e parte secolari, dei più intrinsici del Savonarola:[2] e di queste disamine e delle antecedenti fatto un sommario, venne inviato al Pontefice, il quale non se ne mostrò soddisfatto;[3] troppo premendogli che il Savonarola svertasse le pratiche appostegli coi cardinali fuorusciti intorno al concilio, e quindi discoprire se veramente, come n'era corsa la voce, questi aspirasse al Pontificato. Inviava pertanto appositamente in Firenze Francesco Romolino, commissario apostolico, e il Generale dei Domenicani, Giovacchino Torriani. E qui nuove minacce e nuovi tormenti al misero, già tanto affranto da quella diuturna e orribile carnificina: senza che però valessero a cavare altro costrutto sulla materia del concilio, se non quest'uno, aver sempre egli in ogni sua operazione grandemente desiderato di promovere e aiutare la riformazione della Chiesa. Ma il Pontefice, prima ancora d'intendere il fine del processo del Romolino, anzi prima che questi partisse di Roma, *vivæ vocis oraculo* avea dichiarato Fra Girolamo Savonarola *eretico, scismatico, persecutore della Chiesa e seduttore del popolo.*[4]

[1] *Storia d' Italia*, lib. III, cap. VII in fine.

[2] Queste disamine con molti documenti inediti saranno pubblicate dall'egregio signor Pasquale Villari napoletano, che da più anni si travaglia intorno ad una storia del Savonarola.

[3] *Documento* XXXIII.

[4] NARDI, loc. cit.

Chiesto il Romolino per qual cagione si volesse involgere nella condanna del Savonarola il Padre Silvestro Maruffi, il quale non appariva reo di alcun peccato; rispose, un Frataccio più o meno poco montare; si uccidessero tutti e tre!!! Il 1° di maggio entrava Gonfaloniere Vieri dei Medici, non meno che 'l Popoleschi odiatore del Savonarola. Era intendimento suo e dei Palleschi, non pure di spegnere ad ogni modo Fra Girolamo, ma perchè questi aveva in Firenze e fuora conseguita singolar fama di santità, ed era in voce di profeta di Dio, volevano ancora che la qualità della morte, il tempo e le altre circostanze valessero a disonestare di tanta infamia il nome, la dottrina e i seguaci di lui, che mai più non si potesse rialzarne la memoria e tergerla dall' onta di quella condanna. Pertanto, il 22 maggio, il Gonfaloniere pubblicava la finale sentenza, la quale dichiarati i tre religiosi *rei di nefande scelleratezze*,[1] li dannava al capestro ed al fuoco. Se i molti patimenti avevano per poco sbattuta e vinta la costanza del Savonarola, egli era poi tornato signore di sè, con tanta pace dell' animo e serenità della mente, che malgrado dello strazio orribile della persona, pregatone dal carceriere, dettò una breve e stupenda regola del vivere cristiano, e commentò devotamente il salmo L e parte del XXX, che si hanno alle stampe. Letta loro la sentenza di morte, l' udirono con incredibile imperturbabilità. Allora il Savonarola chiese di dar l' ultimo vale ai compagni del suo supplizio; i quali come gli furono innanzi, gli si gettarono fra le braccia, e prostesi poscia a' suoi piedi, lo pregarono a benedirli; mostrando con ciò

[1] *Examinatis et perpensis flagitiis nefandis!!* parole della sentenza capitale, che puoi leggere nel QUIETIF, vol. II, pag. 425.

i non amarlo e venerarlo meno fra l' ignominia e l'orrore
el supplizio, che nei giorni più solenni dei suoi trionfi.
'ra Girolamo profondamente commosso, levò al cielo le
almc, e li benedisse; poi volle incorarli al patire; ma li
rovò assai più che non avea creduto accesi nel desiderio
ella morte. La notte che precedette il supplizio, vinto
ai martorii, dalla inedia e dalle precedenti vigilie, il Sa-
onarola pregò Iacopo Niccolini, datogli a confortatore,
he gli consentisse di reclinare il suo capo sulle di lui
inocchia affine di prendere alcun riposo; il che ottenu-
, si abbandonò ad un placidissimo sonno. Allora si av-
erò la promissione della increata sapienza, che a con-
rto del giusto saria con lui discesa nella fossa, e stretto
ei ceppi non lo avrebbe derelitto, confondendo e sbu-
ardandone i calunniatori, e circondandolo di un'aureola
i gloria.[1] Il venerando capo del prigioniero pareva in
uell' istante corruscare d' insolita luce e bellezza: vi
leggiava intorno un' aura celeste, che ne confortava il
poso; e in quel sonno egli parea sorridere e bearsi nel-
estasi di una celeste visione.[2] Il Niccolini, al fioco lume
he rischiarava le nere volte del carcere, maravigliando
ontemplava quella scena sublime, e pensava quanta
irtù e quanta costanza fosse in un uomo che in cotal
orma si avvicinava alla morte. Erano forse così sereni e
anquilli i sonni del Moro, dei Medici?... Il Buonvicini,
niesto da scrivere, indirizzò la seguente lettera ai suoi
onfratelli di San Domenico di Fiesole, dei quali era tut-
via superiore: « *Fratres dilectissimi et in visceribus
Jesu Christi*. Perchè la volontà di Dio è che noi siamo

[1] X. 13 e 14.
[2] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 157.

» per lui morti, voi che restate in vita, pregate per noi,
» tenendo a mente i miei ammaestramenti, di star umili
» uniti in carità, et bene occupati ne' santi esercizi. Pre-
» gate per noi particolarmente nelle solennità quando
» siete insieme congregati in coro. Et il corpo mio sep-
» pellitelo costì in terra, non già dentro nella Chiesa
» ma dinanzi e in piè della porta di essa, o da un canto
» in luogo umile. Et direte per noi le messe solite. Et io
» dove spero di dovere andare, farò il medesimo per voi
» Bacciate tutti i fratelli costì et in San Marco da mia
» parte, massime i nostri dilettissimi di Fiesole *quorum*
» *nomina in corde fixa ante Deum porto.* Fate raccorre
» dalla cella nostra tutti gli opuscoli del Padre Fra Giro
» lamo, et fateli legare et accomodare; et metterete una
» copia in libreria, et un' altra in refettorio per leggere a
» mensa, pur con la catena,[1] acciò anco i fratelli con
» versi possano quivi qualche volta leggerli: e state san
» in grazia del Signore. »[2]

Il giorno 23 maggio, vigilia dell' Ascensione, i con dannati tratti di carcere, erano condotti nella cappella d Palazzo Vecchio, ove ascoltarono la messa. Nel tempo de sacro rito il Savonarola, ottenuta facoltà di parlare, le vossi, tolse nelle mani il sacrosanto corpo di Cristo, e con molta ardenza di spirito recitò un atto di fede e d amore sulla presenza reale di Nostro Signore; quindi porse ai compagni i divini misteri, e da quel pane cele ste rinvigoriti si avviarono al supplizio. Ergevasi quas

[1] Costumavano le comunità religiose, ed eziandio le pubblich biblioteche, tener fermati i codici con catena ad un banco, affinch non venissero involati.

[2] Quietif, vol. II, pag. 406. Burlamacchi, pag. 155.

nel mezzo della piazza, non più a inutile mostra, ma a vera e ferale tragedia, un palco molto simile a quello che ai 7 di aprile era stato nel luogo stesso innalzato; se non che nel mezzo di questo vedeasi un pennone o antenna, dalla cui sommità partivano tre braccia in forma di croce, alle quali erano raccomandati tre capestri con altrettante catene e collari di ferro. I condannati soffocati dal laccio, doveano rimanere sospesi al patibolo pei collari e le catene, affinchè, inceso il rogo, i corpi fossero dalle sottoposte fiamme inceneriti. Similmente d'innanzi al Palazzo erano stati eretti tre tribunali, nel primo dei quali sedevano il vescovo Paganotti e il Generale dei Padri Predicatori, nel secondo Francesco Romolino Commissario Apostolico, e nel terzo gli Otto di Guardia. Per primo il Generale dei Predicatori tolse ai condannati l'abito di domenicano, che essi in pria baciarono e bagnarono delle loro lagrime. Il vescovo Paganotti li dissacrò, e dichiarolli precisi e divelti dalla Chiesa militante, e, ormai presa la voga, aggiungeva dalla purgante e dalla trionfante: ma gli diè sulla voce il Savonarola, ricordandogli, che ben poteva la prepotenza dei tristi strapparli dal consorzio dei viventi, ma non dividerli dalla società dei celesti.[1] Il Romolino, contra sua natura, faceva più benevolo ufficio, e impartiva ai tre religiosi indulgenza plenaria per commissione avutane dal Pontefice; favore che riverenti dissero di accettare. Finalmente gli otto di Guardia reci-

[1] BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 159. NARDI, *Storie*, lib. II. Il Padre Tommaso Sardi, domenicano, che si trovò presente alla morte del Savonarola, impugnò questo racconto del Burlamacchi e del Nardi in una sua opera manoscritta, della quale altrove si terrà discorso.

tarono nuovamente ai condannati la sentenza di morte. Avrebbe il popolo desiderato che, sendo costoro condannati dalla Sedia Apostolica come eretici, si dichiarasse apertamente qual fosse quella eresia che gli sbalzava al supplizio; e dappoichè morivano nel grembo della Chiesa, fossero costretti a confessare e ritrattare questo loro errore al cospetto del pubblico. Ma quel giusto desiderio non venne atteso.[1] Dispogliati dei loro panni e pressochè nudi, movevano i morituri con incesso sicuro, fronte serena, e animo levato in altissima contemplazione; e come quell' Agide spartano mentre era condotto al supplizio, appellava sè stesso migliore e più felice de' suoi accusatori, con più ragione potevano dire lo stesso costoro, i quali conseguirono morte assai più desiderabile che non la vita dei loro nemici. Primo ascese il palco ferale il Maruffi, secondo il Buonvicini, ultimo il Savonarola; e narra Giovanni Cambi, che Fra Girolamo già presso il sommo della scala volgesse un ultimo e severo sguardo sulla fremente moltitudine, la quale pochi dì innanzi con giulive dimostrazioni avealo acclamato santo, profeta, padre della patria e suo liberatore, ed ora con grida spaventose e orribili bestemmie ne affrettava la morte. Allora Fra Girolamo, séguita a dire il Cambi, volto al Niccolini che stavagli allato, gli accennò quanti dolori erano a quel popolo riserbati sotto Papa Clemente.[2] Ciò detto, guadagnò in fretta la sommità della scala, offerse il capo al carnefice, e compiè il suo sacrifizio, nella età di anni 45, sendo le ore 10 del mattino del giorno 23 maggio 1498. Ardendo

[1] Nardi, loc. cit.

[2] Nel tempo dell' assedio di Firenze, cioè nel 1529.

il rogo, una grandine di sassi lanciati dai fanciulli venne a far l' ultimo scempio dei cadaveri degli uccisi; le ceneri dei quali, per tema che i Piagnoni non le venerassero, raccolte sulle carrette, pel Ponte Vecchio vennero gettate in Arno. [1]

Questa fu la vita, questa la morte di Fra Girolamo Savonarola, del quale non abbiamo taciuti i falli e le virtù. Noi non diremo con Lodovico Muratori, [2] che tutti i buoni lo tengano in conto di santo e di martire, e tutti i cattivi lo reputino ambizioso e seduttore del popolo; perchè molti, dei quali veneriamo sinceramente le virtù, osteggiarono il Savonarola, nè restano dal vituperarlo, piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità dell' animo. Niuno però, eziandio tra' suoi più furiosi nemici, osò mai dinegargli l' innocenza e l' austerità dei costumi, e molta e varia dottrina. Uomo certamente rarissimo, e da onorarsene non che Ferrara sua patria, ma l' Italia e il mondo. I gentili lo avrebbero locato fra

[1] Marcantonio Flaminio, illustre poeta latino del secolo XVII, dettò sulla morte del Savonarola il seguente epigramma.

> *Dum fera flamma tuos, Hieronime, pascitur artus,*
> *Religio sanctas dilaniata comas,*
> *Flevit; et oh, dixit, crudeles parcite flammæ!*
> *Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.*

Lo storico Benedetto Varchi lo voltò in italiano di questa guisa:

> Mentre le membra tue fiamma empia e fera,
> Girolamo, pascea sacrate e sante,
> Piangea la Fede, e trista in veste nera
> Dicea piangendo al mesto rogo avante:
> Fiamme crudei, crudei fiamme restate,
> Che non lui no, ma me cenere fate.

[2] *Ann. d' Italia*, ad ann. 1498.

Agide e Catone, i nostri fra Atanasio il grande e Gregorio VII. Perciocchè, come il primo di questi pressochè solo ed inerme fronteggiò e conquise a' suoi dì Ario e la prepotente setta di lui, così Fra Girolamo combattè fin che visse il rinascente paganesimo; e quanto il settimo Gregorio flagellò la simonia e il concubinato del clero. Tra i moderni non trovo chi tanto lo somigli quanto Daniello O-Connell, col quale ha comune il vanto di avere propugnata l' alleanza della religione e della libertà. La sua riforma sociale parve ad alcuni un' utopia: e noi benediremo certamente a questa utopia, che volea far gli uomini virtuosi e felici. Sono quattrocento anni che l' Europa si dibatte sanguinosamente per conquistare una libertà che le fugge ognora d' innanzi; e quando crede averla raggiunta, si trova fra le braccia, laidissima meretrice, la licenza. Il Savonarola avea gridato altamente questo principio: non darsi vera libertà senza religione; e la guarentigia dei diritti stare nell' adempimento dei doveri. Le voci di lui furono o non attese o derise; ma noi non dubitiamo affermare, che l' Europa non avrà pace fin che a questi due veri non si ritempri l' odierna civiltà. Per la nostra età fiacca e codarda, e per chi non ha studiato molto addentro la storia di quei tempi dirotti e bestiali, nei quali toccò di vivere al Ferrarese, sarà sembrata forsennatezza l' empito col quale egli percosse negli sterponi della Chiesa; ma non tardò a pienamente giustificarlo il santo Pontefice Adriano VI, il quale nella dieta di Norimberga volle che il nunzio Cheregato, al cospetto dei principi alemanni, confessasse liberamente: « Conoscere il Papa che l' eresia luterana era supplizio di Dio per le colpe spezialmente dei sacerdoti e dei prelati; e

» che però, siccome notò il Grisostomo di ciò che fece
» Cristo nella città di Gerusalem, il flagello aveva co-
» minciato dal tempio, volendo prima curare il capo che
» l'altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia
» già per alcuni anni (e accennavasi manifestamente ad
» Alessandro VI) erano state delle cose abbominevoli, rei
» usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, e il
» tutto in somma pervertito. »[1] Quinci la gravezza del
male e quindi lo zelo accesissimo sospinsero per avven-
tura Fra Girolamo a trascorrere nei modi e nelle parole;
nel che ci sembra quasi ritrarre dall'illustre vescovo di
Cartagine San Cipriano, il quale con uguale impeto di
zelo inconsiderato, e con manco di ragione e pari acer-
bezza di modi impugnò pubblicamente il santo pontefice
Stefano; ma, come bene avvertì Sant' Agostino,[2] non in-
dugiò a cancellare col proprio sangue quella colpa, nata
piuttosto da errore d'intelletto che da reità di volere. Nè
ciò gli menomò la venerazione dei fedeli e della Sedia Apo-
stolica, dalla quale meritamente è avuto in conto di uno
dei più splendidi lumi del cristianesimo. Tanto avvenne
al Savonarola, che posto in condizioni difficilissime, porse
orecchio a imprudenti consigli sulla riformazione della
Chiesa: ma il suo errore nacque da zelo sincero, e non
da voglie ambiziose o da terrene cupidità, e venne espiato
con una morte ingiusta e crudele. Lavato col proprio san-
gue, ha diritto agli omaggi e alla gratitudine dei buoni;
e coloro, cui muove orrore il solo nome del Savonarola,

[1] PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento,* lib. XI, cap. XXX.

[2] Epistola 108, nº 9. *Si quid habebat adhuc purgandum, gloriosa martirii falce purgatum est.* Lo stesso scrive nel libro I, *De Baptismo*, cap. ultimo.

spero non vorranno stimarsi più cattolici e ortodossi di un San Filippo Neri, di una Santa Caterina de' Ricci, e di altri splendidissimi lumi di santità, che venerarono il Savonarola come una tra le più elette anime della cristiana famiglia.

Finalmente, come oratore politico Fra Girolamo ha non poche attinenze con Demostene e Cicerone. Quegli e questi, apparsi quando Grecia e Roma corrotte, divise e da potenti nemici insidiate, erano per far gitto della propria libertà, la difesero e puntellarono su i nervi della loro eloquenza. Quindi l' oro, le armi, le insidie di Filippo il Macedone non ebbero più gagliardo oppositore che la patria carità e la magniloquenza di Demostene; e per simil guisa Piero de' Medici vanamente con l' oro, le armi e le insidie tentò oppressare la patria, fin che la parola del Savonarola alimentò nei fiorentini petti l'amore della religione e della libertà. Con Cicerone ha somiglianza pel fatto della congiura di Bernardo del Nero: chè come l' Arpinate discoperse e punì le ree macchinazioni di Catilina e dei suoi scellerati satelliti, il Savonarola, se non con le armi, certamente con la eloquenza, preservò lungamente Firenze dalle congiurazioni dei Palleschi e dei Compagnacci, non manco di quelli esiziali alla patria libertà. Cicerone flagellò le rapine di Verre e gli splendidi vizi di Vatinio e di Crasso; Fra Girolamo quelli degli Sforza, dei Medici e del clero degenere. Il Savonarola divaria però in questo da Demostene: che il greco oratore strinse in confederazione tutte le città della Grecia, affine di opporle alle armi macedoni; laddove Fra Girolamo dissuase i Fiorentini da quella lega che sola poteva abbarrare la via ai nemici d' Italia;

amando meglio salvare le franchigie di Firenze, che la lega voleva spente. Demostene ebbe dagli avversari condanna del bando e della morte, e volontariamente troncò i suoi giorni col veleno. Marco Tullio è vittima più simile al Ferrarese; perciocchè di quella guisa che Cesare Ottaviano, amato e favorito da Cicerone, comperò l'amicizia di Antonio sacrificandogli il proprio benefattore; così il Popoleschi pensò gratificarsi Alessandro VI immolandogli il Savonarola. Non così farò il paragone della loro eloquenza, chè troppo intervallo parte il Greco e il Romano dal Ferrarese: dirò solo, che la natura avea fatto il Savonarola forse grande oratore quanto Demostene e Cicerone; se non che questi ebbero propizi i tempi, gli uomini e l'educazione; laddove al Ferrarese, vissuto in età ancora selvaggia, vennero meno l'arte, lo studio, gli esempi. Non pertanto in alcuni sermoni questo Frate s'innalza tanto alto, che sembra più simile agli antichi che ai moderni. Ma della sua eloquenza non fa mestieri cercare esempi e confronti con gli oratori greci e latini, bensì nei libri divinamente inspirati, e in ispecial modo nei Profeti. Il Savonarola è veramente rozzo ed incolto, ma forte e sublime: la sua potenza ha radice non nel lenocinio della parola, ma nelle grandi immagini e nel furore quasi divino che lo invade e lo esagita, quando si trova alle prese col paganesimo e coi vizi del clero e dei grandi. Egli certamente non ignorava i grandi modelli dell'antichità, ma più che di quelli piacevasi della Bibbia, fonte perenne delle ispirazioni cristiane, dalla quale Dante, Michelangiolo, Milton e Klopstok attinsero quelle bellezze che li fanno immortali.

Qui poniamo fine al secondo libro, col quale ci siamo

sdebitati verso i nostri lettori della promessa di additar[e]
loro quali fossero e la riforma sociale che Fra Girolam[o]
Savonarola volle instaurare in Firenze, e la sincerità [e]
ortodossia della sua dottrina, e quali finalmente le pi[ù]
vere cagioni della crudele sua morte.

LIBRO TERZO.

La morte di Fra Girolamo Savonarola lasciava espo-
i i Piagnoni (così appellati dal continuo lamentare la
felicità e le corruttele dei tempi) agli sdegni di molti
emici. Conciossiachè tutti coloro i quali facevano pro-
ssione di zelare il decoro e l'autorità della sedia apo-
olica, abborrivano dai Savonaroliani come da pessimi
etici, per quel breve del Pontefice che dannava Fra
rolamo qual banditore al popolo cristiano di nuovi e
rversi dogmi. Nè contro di loro stavano senza appren-
one i Palleschi, veggendo che sebbene, dopo il fiero
so del 23 maggio spauriti e dispersi, non sembrassero
ti a imprendere cosa di qualche momento, potevano
ndimeno rannodarsi, far testa, e opporsi al ritorno in
renze di Piero de' Medici. Taccio le ingiurie e le offese
i erano tutto giorno fatti bersaglio dalla impronta e
da setta dei Compagnacci; ma troppo maggiori erano
elle che pativano dal bestiale furore degli Arrabbiati,
quali, non ancora placati dal supplizio dei tre Dome-
cani, dalla uccisione del Valori, del Pecori e degli al-
i, mostravano tuttavia sete di nuovo sangue e di nuove
ndette; e segnatamnte insidiavano alla vita di quel
olo Antonio Soderini, che nel 1494, contra il parere

di Guid' Antonio Vespucci, aveva propugnata nel Consi glio la forma più larga del libero reggimento. Quindi adescata innanzi la plebe col saccheggio delle case de Valori e del Cambini, e quelle poscia date alle fiamme la trassero impetuosamente contra la residenza del So derini. E per fermo era giunta l' ultima ora di quella illu stre famiglia, se il cardinale Soderini, vescovo di Volterra e fratello di Paolo Antonio, non accorreva in soccors di lei. Perciocchè, sentito il rumore della plebe tumul tuante, e poi chiarito del reo intendimento della mede sima, ornatosi subito delle insegne episcopali, animosa mente le si fece incontro; e tanto potè con la maest dell' aspetto e con la forza della eloquenza, che la pleb rimase facilmente placata; e dopo avere onorato il ve scovo con molti segni di riverenza, si partì da quell case, alle quali era corsa a furia per arderle e sacchег giarle.[1] Ma perchè questa persecuzione contra i Piagnon non apparisse sfogo di cieca e brutale vendetta, i Palle schi e i reggitori della Repubblica si consigliarono ado nestarla con la santità delle leggi. Laonde a prima giunt cassarono di uffizio gli Otto di Libertà e Balía, che ave vano della loro autorità e del loro affetto fatto scudo a Savonarola; poscia, il 25 giugno di quello stesso anno 1498 creandosi il nuovo magistrato, ammonirono, cioè dichia rarono inabili agli uffici, intorno a sessanta cittadini, non di altro colpevoli che di essere stati frequenti alle pre diche di Fra Girolamo; e loro fecero intendere che pe niun modo si presentassero in consiglio. E tanta era que sta persecuzione, séguita a dire Giovanni Cambi, ch

[1] Donato Giannotti, *La Repubblica Fiorentina*, lib. I, cap. V

i vociavano per le strade, e bisognava stessino cheti: e nolti ne fu ammoniti e condennati e martoriati co' frati lla fune e alla stanghetta, in modo che ognuno che era mico del Frate (Girolamo) *stava cheto, sperando nella ustitia di Dio, e nella sua misericordia.* [1] Ma quello che endeva ancora più miseranda la condizione dei vinti, ra la discordia nata e cresciuta tra loro in quei giorni i lutto e di prova; perciocchè pareva agli uni che il artito si fosse condotto troppo rimessamente in questo atto, e avesse abbandonato l' adorato profeta sotto le anne e gli unghioni di quei lupi feroci, senza fare alcun entativo generoso per camparlo da quella vituperosa e rudelissima morte. Ad altri davano colpa di avergli nouto o nei privati discorsi, o nelle disamine fatte dai iudici e dal Commissario Apostolico. Tutti poi coloro he si erano fatti seguaci di Fra Girolamo non per amore incero della patria, nè per culto verace di religione, ma er avvantaggiarsi nei gradi e nelle onoranze della Reubblica, spento il Savonarola, erano passati a militare otto le insegne degli avversari. [2] Chè per mutare di uoghi e di tempi non fu mai penuria di questi vilissimi afficanti delle più nobili e care affezioni degli uomini; quali a tempo si fanno gridatori importuni di libertà e politiche riforme, e come il caso o la forza o l' astuzia anno fatto prevalere la parte avversa, allora si striciano, oh vergogna! ai piedi dei vincitori, si convolono nel fango, maledicono alla libertà, offrono incensi dispotismo, e giurano solo esso bastare alla più com-

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 182 Vedi eziandio il NARDI, *orie*, lib. II; BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 194.
[2] GIANNOTTI, loc. cit., lib. III, cap. XVIII.

piuta felicità del genere umano. Era pertanto nei Sa-
vonaroliani in quei primi giorni un' ansia, una trepida-
zione, uno sgomento, che è più facile pensare, che de-
scrivere. Ci è rimasto una loro pietosa lamentazione,
quale, perchè rivela assai bene lo sconforto e la disco-
dia che travagliava quei miseri, vogliamo darla q
intera.

La carità è spenta;
Amor di Dio non ci è.
Tepido ognun diventa;
Non ci è più viva fè.
Non s' ama il ben commune:
Ciascheduno ama sè.
Quel dice alla fatica:
Non s' appartiene a me.
Il piccol dice al grande:
Io ne so quanto te.
Dal capo fino a' piedi
Infermo ciascuno è.
Io veggo tal che regge,
Che non sa regger sè.
Sol nel mangiare e bere
Diletto e gusto ci è.
Chi più terra conduce,
Più savio tenut' è.
Chi più spirito vuole,
Rotto le braccia gli è.
La santa povertà
Ciascun gli dà di piè.
Che debbo dir, Signore,
Se non gridare, ahimè?
Ohimè! che il Santo è morto!
Ohimè, Signore, ohimè!
Tu togliesti il Profeta,
Il qual tirasti a te.

Oh Geronimo Santo,
Che in ciel trionfò sè,
Tra le tue pecorelle
Entrato il lupo gli è!
Ohimè! soccorri presto,
Ohimè, Signore, ohimè! [1]

edutisi pertanto da tutte parti assaliti, e darsi loro la
accia non altrimenti che a fiere; non sicure le mura
omestiche, mal fidi gli amici, molti e non placabili gli
vversari; abbandonata ogni più cara cosa, balestrati
alla fortuna, andavano quei tapini ramingando d'uno in
tro paese, portando seco alcuna parte delle ceneri, gli
ritti, i vaticinii e il culto del loro maestro; del quale,
unque li guidasse la sorte o il consiglio, predicavano
virtù, propugnavano la innocenza, divulgavano e di-
iaravano le profezie; persuasi che dopo tanto fiera
ocella, la quale doveva far saggio e prova della loro
rtù, serenatosi il cielo, e placati gli uomini, sarebbero
trodotti al godimento di quella felicità, che assaissime
olte Fra Girolamo aveva loro dinunziata e promessa.

Raccoglieva in Bologna quanti più poteva di questi
felici un Camillo della Serpe, che tra i seguaci di Fra
rolamo avea voce di provatissimo; e fra i molti che
li sicurò sotto il suo tetto ospitale, uno fu il celebre
ultore Baccio da Montelupo; il quale più non potendo
persecuzioni dei Compagnacci, abbandonata la terra
tale, la consorte e i figliuoletti, veniva in paese stra-
ero e nel seno dell' amicizia a cercare quella pace e

[1] Esiste Ms. nella Magliabechiana in un codice cartaceo in-4.
sse VII, num. 562 a carte 132. Pubblicata la prima volta in un
rnale letterario che si stampava in Pistoia nel 1847.

quella libertà, che a lui era dinegata dalla tristizia d
tempi e degli uomini. [1] Nè Baccio fu il solo tra gli art
sti fiorentini che durasse costante nel culto del Sav
narola; chè pari riverenza gli serbarono Sandro Bott
cello, il Cronaca, Lorenzo di Credi, tutta la famiglia d
Robbia, Baccio della Porta e molti altri. [2] I quali volen
significare come che sia la immensa doglia onde e
trangosciato l'animo loro per la morte di quel gran
che sedeva in cima dei loro affetti, abbandonarono p
alcun tempo le arti dilette dello scolpire e del dipinger
quasi col Savonarola fosse mancata la sacra fiamm
onde traeva vita e alimento il loro fervido immaginar
Ma Baccio della Porta non pago a questa sola signific
zione di affetto, commesso all'Albertinelli di ultimare
fresco del finale giudizio, che ei dipingeva nello speda
di Santa Maria Nuova, raccomandatogli il minore fratel
perchè lo indirizzasse nell'arte del dipingere, si chius
nel convento di San Domenico di Prato, ove profess
l'istituto de' Frati Predicatori.

Spenti, o cacciati in esilio, o tenuti prigione i ca
del partito Savonaroliano, e affidate le sorti della patri
ad uomini nuovi e tutti avversi al passato reggiment
i Compagnacci non capivano in sè dall'allegrezza: dic
vano, essersi finalmente purgata la loro città dalla sozz
e odiosa tirannide degli ipermistici; i quali volevano tr
mutare la illustre e bella Firenze in un deserto di ispi
anacoreti, e disconosciuti tutti i frutti della nuova c
viltà, ricacciare i Fiorentini nelle più fitte tenebre de
medio evo; a quei tempi cioè nei quali i popoli ignorant

[1] Burlamacchi, pag. 166.
[2] Vasari, Vita degli artefici suddetti.

felici, divisi, come pecore matte si lasciavano reggere
governare alle voglie dei preti e dei frati; ma quei
mpi omai essere passati e impossibili a ritornare. Aver
mpre costoro in bocca i nomi di libertà, di gloria, di
dipendenza; ma di qual fatta si fosse questa loro libertà
indipendenza parersi dall'avere eglino riposte le loro
peranze nello straniero, e invitatolo di continuo a far
torno in Italia. Del resto, poco addarsi i popoli se retti
a uno o da pochi, con forme più larghe o più strette,
on questo o con quel nome; bastare loro soltanto di
enare lieti e riposati i giorni con tutti quei godimenti
he sono i frutti nobilissimi di una civiltà, la quale omai
tta adulta, si è sciolta dalle pastoie monacali. Pertanto,
ell'ebbrezza della vittoria, costoro vollero far conto e
olenne il loro trionfo con un fatto, il quale solo bastava
l attestare a un tempo stesso e il prevalere dell'empietà
ılla religione, e di qual forma fosse la nuova civiltà da
ro predicata. Era la notte santissima del Natale (1498),
il popolo raccolto in gran numero nel maggiore tem-
io, attendeva a celebrare devotamente gli esordi del
ostro riscatto; quando i Compagnacci, armati di mazze
di bastoni, si assembrarono numerosissimi in piazza,
ommovendo e traendo seco quanti più potevano del
opolaccio; quindi si diedero a contaminare l'aria con
ıidissime canzoni, alle quali facevano succedere orribili
estemmie; e parato a festa un vile giumento, con infi-
ıiti clamori lo fecero correre in duomo nel tempo stesso
ei divini misteri, e passata poi la mala bestia con molti
olpi, la lasciarono morta sulla scalinata dinanzi la porta
naggiore, affinchè il carcame, la puzza, e l'orribile vista
offendesse il maestrato, il quale dovea fare l'offerta

alla messa solenne. Nè qui ebbe fine quel saturnale d
disgradarne le orgie dell'antica Roma; perciocchè la turb
baccante, meglio diresti tregenda di demoni, tuttavia in
neggiando e bestemmiando, si conduceva alle chiese d
Santo Spirito, di Santa Maria Novella, della Nunziata
commettendovi molte sconcezze e incredibili profana
zioni. E tutto facevano, scrive il Cambi, « perchè send
» morto il Frate, pareva che fussi lecito fare ogni mal
» in tale notte, perchè lui col suo predicare avea levat
» via tali peccati, e ridotto i popoli a comunicarsi i
» tale giorno, e santificarlo a Dio, chome è dovere di ogn
» buon cristiano. »[1] Quindi tolto ogni freno al viver
licenzioso, que' medesimi giovani i quali con inestima
bile fatica pel corso di molti anni erano stati da Fra Gi
rolamo educati e cresciuti nell' amore della virtù e dell
libertà, ora che si era fatta muta quella potente parola
postergato il decoro e sdimenticata la patria, si davan
perdutamente in braccio del vizio. Il che mi richiama a
pensiero l'esempio di Dionigi tiranno di Siracusa, il qual
per la dottrina e i conforti del divino Platone era so
vente provocato a rompere le vituperose catene con le
quali le meretrici e gli adulatori lo tenevano avvinto
ma poi, dal pondo di quelle tirato ed oppresso, ricadeva
nuovamente nel fango. E tanto nei tempi de' quali parliamo acconsentirono alla china e volsero in basso i costumi, che per detto di Iacopo Nardi, si confessava da ognuno pubblicamente, da Macometto in poi non essere stato il maggiore scandalo nella cristiana religione, sembrando che niuna colpa fosse più vergognosa o ripren-

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 134.

ibile, quanto aver prestato fede al Savonarola, o desi-
erata la riforma del costumi.[1]

Queste erano le condizioni dei Savonaroliani per
uanto durò l'anno 1498; ma a pezza più dolorose do-
eano dirsi quelle dei religiosi del convento di San Marco,
ome di tali che erano eredi dello spirito, continuatori
ell'opera e difensori della dottrina di Fra Girolamo. Noi,
ntesi a narrare la vita del maestro, ci siamo troppo fa-
ilmente dimenticati dei suoi discepoli e confratelli. Ora
debito nostro dire di costoro, ripigliando il racconto
a più rimoti principii.

L'assalto e il guasto dato al convento nell'aprile
el 1498: la cattura di Fra Girolamo, del Buonvicini e
el Maruffi; la morte del Valori e del Pecori; l'affratel-
anza dei giovani repubblicani con gli Arrabbiati e i Com-
agnacci, onde ne era venuto il prevalere della parte
allesca, avevano gittata quella religiosa famiglia in
olto crudele incertezza. Trepidavano per la vita degli
mati fratelli, che sapevano chiusi e maciullati nelle
arceri di Palazzo Vecchio; trepidavano per sè medesimi,
ra che abbandonati da tutti, si vedevano esposti alle
e delle sètte politiche ed ai fulmini del Vaticano; e ben
pevano nella mente di Papa Alessandro passarsi estremi
onsigli, perciocchè e il Bonsi di Roma e il Romolino in
irenze gli atterrivano di continuo con paurose minacce.
questa, Frate Malatesta Sacromoro, uno dei più au-
revoli padri del convento, e tra i più avventati difen-
ori di Fra Girolamo, uscito di Palazzo, ove col Salviati
con altri aveva udito e poi di sua mano sottoscritto il

[1] *Storie*, lib. II.

falso processo e la confessione del Savonarola, faceva ritorno in San Marco. Al volto, agli atti, al turbamento che assai visibilmente portava impresso in tutta la persona, dava segno di straordinaria concitazione; e con la voce e con la mano raccolta intorno a sè quella desolata famiglia, le venne partitamente narrando quanto aveva veduto e udito intorno al processo del Savonarola. Essere omai manifesto, diceva, che sotto nome e apparenza di pietà, egli il primo, e gli altri tutti, erano stati sedotti e abbindolati da Frate Girolamo, vero portento d' ipocrisia e di malvagità: giullerie essere stati i suoi vaticinii, simulata la santimonia, eretica la dottrina, pessima la volontà: aver dovuto lo stesso Savonarola, per la forza dei tormenti, confessare di propria bocca, come giamma non era stato donato da Dio del lume profetico, e quelle dinunziazioni dei divini gastighi, e quelle sue frequent minacce, essere state fatte ad arte per atterrire i grandi e mettersi nell' amore del popolo; nè ad altro aver egl mirato in tutto quel tempo, se non a levarsi in potenza e signoreggiare la città. Ben sapere essi con quanto zelo e con quanto affetto avesse per lo passato, sopra ogn altro di quel convento, favoreggiato e quasi adorato il Savonarola, intantochè per difenderne la persona e la dottrina, non avea dubitato di offerirsi allo sperimento del fuoco; [1] ma conosciuto l' errore e discoperta la frode

[1] Puoi vederne l' atto solenne nel Burlamacchi a carte 126. D questa defezione del Malatesta così cantò Fra Benedetto:

> Io viddi tal ch' al Santo contraddisse
> El qual in vita già lo defendeva ;
> D' entrar nel foco ancor più volte disse.
> Morto ch' el vidde, e quel così diceva:
> El ci ha ingannati, et è stato un ribaldo ;

essersi in prima disdetto pubblicamente in Palazzo, e farlo ora di bel nuovo al loro cospetto; e pregarli e scongiurarli caldissimamente a provvedere subito alla loro salvezza. Per quel rio Frate, versare essi al presente in estremo pericolo: già suonar loro sul capo vicina e tremenda l'ira del Pontefice e quella della Repubblica, e forse essere giunta l'ultima ora della già tanto illustre e felice loro Congregazione. Pensassero pertanto ai casi propri; e se volevano campare da tanta rovina, facessero al Pontefice pubblica e solenne attestazione della loro fede e ubbidienza; rinnegassero le dottrine del Ferrarese, maledicessero al nome di lui, e si tergessero dall'onta delle papali censure. Non è a dire quanto a queste parole restassero confusi e, quasi direi, trasognati quei miseri, i quali da una somma giocondità, si vedevano traboccati in somma miseria, e dileguarsi tante loro speranze, e il frutto di tanti loro sacrifizi fallire. E perchè il Padre Salviati e gli altri testimoni del bugiardo processo mantenevano fede al Sacromoro, allora distesero e tutti sottoscrissero la seguente lettera al Pontefice, che io reputo dettata dal Malatesta. Portava la data del 21 di aprile, e diceva così: « Beatissimo Padre. La » parola e lo scritto non bastano in modo alcuno a si- » gnificare di quanto, dopo Dio, noi andiamo debitori » alla Santità Vostra, la quale non ha pretermesso alcun » pio e paterno ufficio affine di ritoglierci dalla profonda » caligine dell'errore, nel quale siamo precipitati per le

E come lupo el buon pastor mordeva.
Quasi nessun rimase in fede saldo,
Et io ancora alquanto vacillai;
Ma poco durò 'l freddo, e venne el caldo.
Cedrus Libani, cap. X, pag. 50.

» frodi e le seduzioni di Fra Girolamo Savonarola. E fosse
» a Dio piaciuto, che questo errore non avesse, come pur
» troppo è avvenuto, travolti nella stessa rovina innu-
» merevoli altri, con inestimabile danno della cristiana
» religione! Noi, o Padre Santo, siamo stati colti al lac-
» cio di una apparente pietà, abbiamo peccato e misfatto,
» disubbidendo alla Santità Vostra, ed ai consigli e ai
» comandamenti del cardinale protettore dell' Ordine
» nostro, stimando con ciò veramente di prestare accet-
» tevole ossequio all' Altissimo. Imperciocchè tanta fu
» l'arte di quell' uomo astutissimo, che non pure gli
» idioti e i deboli intelletti, ma eziandio i forti e gli ad-
» dottrinati vi rimasero presi e accalappiati. Il molto sa-
» pere, la vita incontaminata, la simulata divozione, la
» conversione di molti peccatori, l'abolizione delle usure,
» del meretricio e di altre scelleranze, la pace e la con-
» cordia mantenute nella città, l' unione degli animi in
» Dio, cose tutte operatesi per le costui predicazioni;
» finalmente l' avveramento di non pochi fatti da lui
» predetti, e superiori al corto e fallace antivedere degli
» uomini, gli guadagnarono la nostra fede; e tanto ne
» fummo presi e aggirati, che per diffenderne l' inno-
» cenza e la dottrina eravamo parati a tutti precipitarci
» nelle fiamme. Ma cadde finalmente di cielo quell' in-
» fernale dragone; chè Iddio non ha permesso fossero
» più lungamente da lui divelti tanti suoi servi fedeli...»
Confessano quindi essere immeritevoli di perdono, e non
pertanto prostrati ai suoi piedi lo richiedono di quella
venia, che Dio non dinega giammai ai peccatori pentiti.
Si degnasse pertanto, prosieguono a dire, proscioglierli
dalle censure, nelle quali erano incorsi per avere avuto

commercio di religione con Fra Girolamo Savonarola, e per avere combattuto, non a offesa, ma per la propria salvezza; ritogliesse da loro qualsivoglia irregolarità e inabilità all' esercizio delle funzioni sacerdotali. Confessare nuovamente essere loro dovuta ogni pena e castigo, ma accertarlo, che niuna maggiore ponno riceverne di quella che patiscono di presente, cioè del rimordimento della propria coscienza pel male operato. Aggiungono quindi nuova preghiera perchè sia mantenuta la loro Congregazione, nella quale attestano essere meglio che duecento religiosi insigni o per scienza, o per pietà, o per nobiltà di natali. Finalmente escono in questa veramente crudele imprecazione: « Ritenga dunque la San-
» tità Vostra per capo e fautore di tutto questo male
» Fra Girolamo Savonarola; egli solo porti la pena, se
» di tanta scellerità è dato pensare alcun degno castigo;
» noi, pecorelle sedotte e smarrite, ci raccogliamo intorno
» al vero padre e pastore, cioè alla Beatitudine vostra. »[1]
Questa lettera doveva essere presentata al Pontefice da lue religiosi dello stesso convento; in pro dei quali scrissero altresì i reggitori della Repubblica il giorno medesimo una lettera al Papa, nella quale, rese grazie allo stesso dei Brevi ricevuti, che loro davano facoltà di porre i tormenti il Savonarola e i compagni (già stati collati martoriati), inviavano a Sua Santità il sunto delle conessioni di Fra Girolamo, e a quello univano una molto ffettuosa preghiera in pro della Congregazione di San larco, che Alessandro VI dava segno di volere schian-

[1] Della lettera dei Padri di San Marco al Pontefice, e della isposta del medesimo, ambedue latine, si ha copia nella Biblioteca i San Marco in Venezia.

tare dalle fondamenta. [1] Ma quei religiosi, non bene an
cora rassicurati, chiesero ed ottennero dal maestrato du
commendatizie presso l'oratore Domenico Bonsi, la prima
del 21 aprile e la seconda del 24 dello stesso mese, dov
fra le altre cose si diceva: « Loro vengono informati e
» instruiti a pieno d'ogni loro ragione, le quali comuni
» cheranno anchora con voi; sperando per la innocentia
» integrità et buono proposito di che sono conscii a lor
» medesimi, che Dio non habbi abbandonare la caus
» loro, et potere trovare misericordia et venia al Ponte
» fice nelli loro errati, ne' quali sono cascati, *arbitrante*
» *se sic obsequium praestare Deo.* Voi di nuovo gli udiret
» gratamente, et intromettetegli al Papa, et in nomin
» nostro li favorirete, et a presso sua Santità, et Protet
» tore et Generale loro, et demum con tutti quelli ch
» fussi necessario. Sapete per chi voi havete ad inter
» cedere et supplicare, pe' nostri cittadini, e quali c
» sarebbe grave udire o vedere fussino perseguitati ani
» mosamente, come in simili casi suole accadere. Cre
» diamo che questo sia assai a ricordarvi il desideri
» nostro. » [2]

Il Pontefice, con lettera del 14 maggio, risponde

[1] Docum. XXXIV. *Nec reliquum nobis aliud modo est, nisi u supplicemus Sanctitati Vestræ pro innocente grege, qui facile de ceptus est astu callidissimi hominis; ne patiatur dissipari eos, qui ni hil peccarunt. Filii sunt nostri ex prima nobilitate, quos ille elegerat ut desiderio filiorum patres sibi obnoxios in civitate haberet; hisqu etiam suas fraudes munierat. Precantur eorum parentes; advolvun se genibus Sanctitatis Vestræ; rogant, orant ut integra sibi serventu jura omnia Congregationis suæ, et quæ quondam privilegia illis con cessa sunt a Sanctitate Vestra. In quo fecerit rem gratissimam nobi et dignam tanto Pontifici, cui commendamus nos.*

[2] Docum. XXXV, in fine.

ai Frati di San Marco, aver presa molta consolazione del loro ravvedimento, e inviare in Firenze Giovacchino Torriani, Maestro Generale del loro Istituto, perchè gli assolvesse dalle censure, e provvedesse alle necessità della loro Congregazione.

Che i Domenicani di San Marco facessero atto di ossequio e di ubbidienza al Pontefice, era debito di religione, e ne li commendiamo. Che provvedessero in tutti i modi onesti e possibili alla propria salvezza, non è chi potesse loro ragionevolmente disdirlo; ma insultare in modo tanto vigliacco all'infelice Savonarola, nel tempo che questi pativa gli orribili strazi della tortura; ma vilipendere un nome illustre e una vita, per la stessa lor confessione, illibata; rinnegarne i benefizi, calunniarne la dottrina, e affrettargli il carnefice e il rogo, sono esorbitanze e viltà che non ponno ottenere scusa, se non pensando all'errore in cui versavano del falso processo, e allo sgomento nel quale avevano dettata la lettera del 21 aprile. Nè con ciò conseguirono veramente di rimuovere dal loro capo la temuta tempesta; perciocchè quello stesso maestrato della repubblica, che con significazioni di tanto affetto, e quasi non dissi, con lagrime, aveva ripetutamente e al Pontefice e al Bonsi raccomandati i religiosi della Congregazione di San Marco, che asseverava innocenti e sedotti, e che protestava *sarebbegli grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente, come in simili casi suole avvenire;* quasi per riserbare a sè solo il piacere di quella vendetta, non così tosto ebbe arso il Savonarola e i compagni, che rivolse tutta l'ira sua contro i Frati suddetti. Quindi con un bando, del quale ignoro la data, cacciava in esilio i più

venerandi Padri del convento;[1] non escluso quel Malatesta Sacromoro, che di fanatico seguace di Fra Girolamo si era tramutato in furioso avversario. A loro poi cui era fatta grazia del restare, gelosamente guardati dalla soldatesca, era interdetta l'uscita del chiostro, l'usare e il favellare con i congiunti e con gli amici, e, per arrota di crudeltà, erano tenuti in tanto stremo di vitto, che sarebbero venuti meno di fame, se i Piagnoni, per la memoria e la venerazione del comune maestro commossi a pietà, non fossero accorsi in loro soccorrimento, calando la notte per le mura dell'orto molte sacca di pane.[2] Nè vogliamo tacere di una assai tenera dimostrazione di affetto che in quei giorni di tribolazione ricevettero dalla famiglia dei Valori. Passati i primi bollori delle vendette degli Arrabbiati e dei Compagnacci, avendo i religiosi di San Marco ottenuta facoltà d'inviare i laici per la città in cerca di pane, poichè, come si disse, campavano la vita limosinando; si trovarono Fra Cornelio e Fra Mariano ad accattare presso le case dei Valori; e come furono all'abitazione di Francesco, nella quale erano tuttavia visibili e lacrimabili i segni dell'incendio, del saccheggio, e fors'anche le tracce del sangue della infelice moglie del Valori, uccisa da un passavolante nell'affacciasi al verone, compresi a quella vista da subita pietà, non osarono richiedere i nepoti degli uccisi della consueta limosina, e passarono oltre. Ma questi che veduti da lungi i Frati, già gli stavano attendendo, con la voce e con la mano li richiamarono: e qual cagione, loro dissero, vi

[1] *Annalium Conv. Sancti Marci*, fol. 26, tergo.

[2] SERAFINO RAZZI, *Vita di Fra Girolamo Savonarola* a carte 223, Ms. nella Biblioteca di San Marco.

a abborrire da queste mura, che portano tanti segni del nostro affetto per Fra Girolamo Savonarola? Non abbiamo noi per cagione sua patito l' incendio, il saccheggio e la uccisione dei cari nostri? Imparate a meglio conoscere i nepoti di Francesco Valori, i quali sono parati per la santità di questa causa a sottostare a simili e maggiori calamità. Non vi state adunque di venire alle case nostre per qualunque vostro bisogno, se non volete contristare coloro dai quali aveste in ogni tempo prove tanto grandi di riverenza e di amore. Ciò detto, empierono loro le bisacce di pane, e gli accomiatarono. E, aggiunge il Burlamacchi, che a quell' atto e a quelle parole Fra Cornelio e Fra Mariano grandemente commossi, non poterono rattenere le lagrime.[1] Ora, per continuare a dire delle persecuzioni del nuovo maestrato della repubblica contra il convento e la Congregazione di San Marco, primieramente ritolse ai religiosi medesimi l' edificio della Sapienza, loro conceduto nel 1496, col quale avevano ampliato il proprio convento. Poscia stendeva le ingorde e rapaci mani su i codici greci e latini, che gli stessi religiosi avevano nell' anno medesimo comperati dalla repubblica, come narrammo nel primo libro di questa storia. Abrogava e cassava tutti i privilegi e favori conceduti per lo addietro alla loro Congregazione, e sottraeva dalla direzione spirituale della medesima la insigne opera di Sant' Antonino, vuo' dire quella dei Buonomini di San Martino, che dal santo Arcivescovo era stata alle loro cure e alla loro pietà raccomandata. E sebbene la repubblica avesse supplicato il Pontefice a serbare intera la Congre-

[1] *Vita del Savonarola*, a pag. 189.

gazione di San Marco, non pertanto punto non si perit
a manometterla, tosto ebbe tempo e comodo di farlo. I
breve, non si rattenne da tutti quei maggiori segni d
disprezzo e di vendetta, con i quali poteva contristar
ed affliggere quella parte notevolissima del sodalizio dc
menicano. E perchè a questo dramma veramente singc
lare non mancasse eziandio il ridicolo, con ostentazion
vanissima di autorità, volle colpita dai suoi furori eziar
dio la campana di San Marco, volgarmente appellata l
Piagnona, come quella che avea suonato a stormo nell
notte del 6 aprile, chiamando il popolo alle armi e all
difesa del Savonarola. Quindi, fra le molte e gravi cu
della guerra di Pisa, la repubblica fiorentina non credev
indegno del suo decoro, occuparsi con molte deliberazioi
di questa campana; e il 29 di giugno congregavasi affin
di stendere un decreto col quale si voleva che tolta vi
lentemente dal campanile di San Marco, fosse trasportat
e impesa a quello di San Lorenzo. Poscia, adunato nu
vamente il consiglio dei Padri, e più a lungo e megl
pensata la cosa, con un secondo decreto donava quel
stessa campana ai Frati Minori di San Miniato al Mont
in benemerenza di avere combattuta la dottrina e la pe
sona di Fra Girolamo Savonarola; dichiarando ribelli
nemici della patria quanti si opponessero a questa su
volontà. Con un terzo decreto del 30 giugno faceva d
vieto ai Frati Predicatori del convento di San Marco
poter locare sul proprio campanile una campana, il c
peso fosse minore di cento libbre, o maggiore di cent
venti, sotto pena di essere tenuti ribelli. Finalmente cc
un ultimo decreto, dichiarata rea di alto tradimento
nemica della patria la campana di San Marco, la condai

nava all'esilio pel corso di anni cinquanta;[1] e la campana di San Marco imprecata e maledetta dalla repubblica, con molta solennità di rito e con gran baccano della popolaglia, frustandola senza posa il carnefice, veniva condotta al Monte fuori porta San Miniato!![2] Era poi consentito a qualunque fare pubblicamente strazio dei Frati Predicatori con ogni maniera d'insulti; nel che prendevano singolare diletto i Compagnacci e le persone di mal affare, le quali di continuo gli sfatavano con i nomi di spigolistri, gabbamondi, pinzocheroni, e composte in loro dispregio molte canzoni, le andavano cantando per la città.[3]

Ma avessero i religiosi di San Marco almeno trovato pace e riposo nella cella romita o appiè degli altari; chè la discordia, la quale, come narrammo, forte travagliava il partito dei Piagnoni, si era eziandio traforata in quelle mura, asilo un giorno di utili studi, e di casti e santi affetti, e le avea convertite in un crudel campo di guerra. Imperocchè coloro i quali duravano tuttavia nell'amore e nella venerazione del Savonarola, volevano mantenerne il culto e le riverenza, a dispetto degli altri che lo appellavano ipocrita, seduttore ed eretico.[4] E qui lascio

[1] *Archivio delle Riformagioni; libro di Deliberazioni dei Signori e Collegi*, del 1497 e 1498, segnato di nº 159, Classe 2ª, distinzione 6ª.

[2] Burlamacchi e Razzi.

[3] Gli stessi.

[4] *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 50:

> Lasso! morte che fur le tre persone,
> Morto il Pastor, colonna dei mortali,
> Venne il suo gregge in gran divisione.
> Ohimè! nel gregge entrò molti animali ec.

pensare il vivere di quei meschini. Quindi mal potendo reggere a quella tempesta, alcuni abbandonarono le divise domenicane, altri si volsero a piaggiare offiziosamente e a fare le invenie ai Medici, dai quali conseguirono onoranze ed ecclesiastiche dignità;[1] nè mancarono alcuni, eziandio più vili dei primi e dei secondi, i quali non vergognarono prostituire la propria dignità fino a mendicare il patrocinio di quel Lodovico il Moro, duca di Milano, che era stato cagione principalissima della morte del Savonarola; e tanto vennero pregando e piagnucolando, che il Moro, prima porgeva congratulazioni alla repubblica, perchè scampata dalla tempesta onde, a suo detto, era andata sì lunga pezza fortuneggiando per opera di Fra Girolamo;[2] e poi, con altra lettera dell' 11 ottobre 1498, scriveva ai reggitori della città di Firenze in pro dei Frati di San Marco, nei termini seguenti: « Avere » inteso con suo inestimabile dolore delle ingiurie e delle » persecuzioni che i religiosi domenicani pativano per » colpa del Savonarola, fabbro e ministro di ogni malva» gità; ma che avendo costui portata finalmente la pena » dovuta a' suoi grandi misfatti, non era secondo giusti-

[1] Fra coloro che si volsero alla parte medicea, sembra doversi noverare l'annalista del convento di San Marco, P. Roberto Ubaldini da Gagliano, del quale ci è rimasta una sua lettera del 30 giugno 1498 a Domenico Bonsi, oratore in Roma, ove si leggono le seguenti parole: *Cum fr. ille H. (Hieronimus) me suo astu deceperit, ac se et suos me reddiderit non segniter prosequentem, et sui et operis ejus et bonitatis ac doctrinæ, et, quod deterius est, mendacissimi vaticinii, laudatorem verbosissum et indefessum..... et exteriori et ficta ejus sanctitate seductum, multorum me fecerit per accidens seductorem..... Indiget tamen mea infirmitas in adversis quæ mihi contingunt vestræ dignitatis consilio sublevari.*

[2] Vedi il Docum. XXXI.

» zia che pel reato di pochi venisse in mala voce tutto
» quanto il consorzio degli ottimi religiosi. Portare egli
» singolare riverenza ed affetto al sodalizio domenicano,
» segnatamente a quelli che Osservanti si appellano,
» perciocchè si confidava per le costoro preghiere e asti-
» nenze avere il cielo placato e propizio. Il perchè aveva
» voluto raccomandarli alla loro autorità, pregandoli a
» mantenere nel dovuto decoro, così nella città come in
» tutta la loro dizione, quell' Ordine, il quale da più se-
» coli splendeva nella Chiesa di Dio per copia e bontà di
» dottrina, e per integrità e santità di costumi, onde le
» persone del secolo ne traevano continuo e meraviglioso
» eccitamento alla virtù. » E perchè quei frati erano in-
consolabili per la perdita della propria campana, il Moro
vi aggiungeva da ultimo una preghiera alla repubblica
perchè fosse loro renduta.[1]

Ma dopo un anno di crudele persecuzione, dopo che
ebbero patiti incredibili danni ed offese dai loro nemici,
ed erano stati in manifesto pericolo di vedere scindersi e
perire la loro congregazione; succeduti al Popoleschi ed
al Medici gonfalonieri o più benevoli o manco avversi,
venne rivocato il bando dei Padri di San Marco,[2] e presso
che tutti fecero ritorno all' amato ostello. E perchè in
questo mezzo avevano potuto conoscere appieno le frodi
e le corruttele del falso processo compilato da Ser Cec-
cone, e l' innocenza del Savonarola, non si stavano senza
un molto vivo rimordimento di avere dubitato della virtù
e delle promissioni del loro maestro, e forse averne affret-

[1] *Archivio delle Riformagioni*, vol. XV *degli Atti Pubblici*, fol. 289 della Classe 11ª, distinz. 3ª.

[2] *Annalium Conv. Sancti Marci*, fol. 26.

tata e resa eziandio più crudele la morte. Nulladimeno fosse desiderio di gratificarsi i moderatori della repubblica, o, come io stimo più vero, comandamento ricevutone dal Pontefice o dal Padre Generale dell' Ordine, elessero a Vicario generale della loro Congregazione Fra Malatesta Sacromoro (1500); il quale usando e abusando della propria autorità, si propose di spegnere al tutto in San Marco il culto, le tradizioni, e, potendo, fin anco la memoria del Savonarola:[1] ma per quanto e' si arrovellasse in questo fatto, nol potè giammai conseguire. Sicchè, veduto che vento spirasse fra quelle mura, venuto il termine del suo reggimento, abbandonò per sempre Firenze e la Toscana, e si tramutò nel patrio convento di Rimini.[2] Quindi il partito Savonaroliano cominciò a far prova di rialzarsi dalla patita sconfitta. E primi, con più affetto e manco circospezione degli altri, gli artisti, si posero in animo di tergere dall' augusta fronte del loro profeta

[1] È verosimile che fosse per consiglio e richiesta dello stesso Padre Sacromoro che il Padre Vincenzo Bandello, generale dell'Ordine, nel 1502 fece ai religiosi della Congregazione di San Marco un severo precetto che *nessuno ardisse affermare, Fra Girolamo da Ferrara essere stato profeta, nè santo, nè martire, nè che avesse fatto miracoli.* Burlamacchi, pag. 54 e 55. Eziandio del Padre Sisto Fàbri di Lucca, generale dell' Ordine, trovasi un decreto del 5 aprile 1585, il quale con molte minacce proibisce *di nominare con frati, con monache o secolari il nome di Fra Girolamo Savonarola, con trattare della sua vita o de' suoi miracoli, o delle sue cose, o suoi compagni in qualsivoglia modo; nè tenere presso di sè ritratti ò immagini.* Questo secondo decreto sembra fosse emanato a richiesta di monsignore Ottaviano de' Medici, arcivescovo di Firenze, e poscia pontefice col nome di Leone XI, del quale nell'Archivio Mediceo in Firenze è una lettera al granduca Francesco I del 26 agosto 1583 su questo stesso proposito.

[2] *Annal. Conv. Sancti Marci*, fol. 26 e fol. 147.

l'onta del patibolo, con tali monumenti che sicuri sfidassero il tempo e l'invidia. Per la qual cosa i più valenti tra essi, riprese le male abbandonate subbie e i pennelli, ritrassero in marmo, in tela e in plastica l'effigie del Savonarola, incoronata di luce e di gloria, con la splendida iscrizione di *martire*, di *profeta* e di *dottore*.[1] Il Violi, il Botticello, il Burlamacchi, il Pico e altri molti ne scrissero leggende, trattati, apologie riboccanti di affetto; ma più ancora di costoro si travagliò con inestimabile ardore e costanza nel medesimo intendimento quel Fra Benedetto fiorentino, che con uguale bravura sapeva maneggiare la spada, la penna e il pennello, e che in pena di avere combattuto in difesa del Savonarola, era stato cacciato in esilio. Ritornato in patria, tolse a difendere il maestro con la voce e con la penna, sbugiardando il notaro che aveva corrotto il processo di Fra Girolamo, e mordendo senza posa e senza ritegno i nemici e i carnefici del medesimo.[2]

Come i Piagnoni ebbero veduto apparire il termine della crudele persecuzione, per la quale i più di loro

[1] Con questa iscrizione rimangono tuttavia due rarissimi camei di Giovanni dalle Corniole, uno de' quali presso i Padri Gesuiti in Roma, nel Museo Kircheriano; l'altro in Firenze, nella Galleria degli Uffizi. Uno stupendo ritratto del Savonarola dipinto da Fra Bartolommeo, porta la iscrizione: *F. Hieronimi Ferrariensis a Deo missi Prophetæ, effigies.* Questo ritratto passò poi in proprietà di Santa Caterina de' Ricci, ch'ella con una reliquia del Savonarola teneva nella propria cella. In un medaglione posseduto dal sig. Kirkup, si legge: *Venient ad te qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum.* Raffaello dipingeva il Savonarola nel meraviglioso affresco della *Disputa* nelle Logge Vaticane.

[2] Vedi l'opuscolo: *Della Vita e delle Opere di Fra Benedetto fiorentino, poeta e miniatore del secolo XVI.*

avevano dovuto abbandonare la patria e ramingare in estraneo paese; più scarsi nel numero, ma provati e affinati dalla sventura, fecero ritorno ai propri focolari. E non più peritosi o sfidati, ma baldi e sicuri, rialzavano gli altari al loro Profeta, parlavano di miracoli, di visioni e di profezie avverate, e minacciavano i divini castighi ai loro nemici. Poi traevano numerosi e frequenti al luogo del supplizio di Fra Girolamo e dei compagni, vi spargevano e fronde e fiori, vi depositavano eletti carmi, lo bagnavano delle loro lagrime, vi imprimevano affettuosi baci, e giuravano di mantenerne, fin che loro bastasse la vita, inviolato il culto e la dottrina. E tutti gli anni, al ritorno del feral giorno 23 maggio, la stessa tenera e poetica dimostrazione di affetto si ripeteva dai nipoti, che la continuarono per il corso di sopra due secoli. Chi sparse mai un fiore o una lagrima sul sepolcro dei nemici di Fra Girolamo? Nè vogliamo omettere di raccontare, come la Beata Colomba di Rieti, suora del terz' ordine di San Domenico, trovandosi allora in Perugia, affermava pubblicamente, come nel giorno e nell' ora stessa, nella quale il Savonarola e i compagni avevano consumato il loro sacrifizio sulla piazza di Palazzo Vecchio, essa ne aveva vedute le anime raggianti di gloria ascendere al cielo.[1] E monsignor Paganotti, vescovo di Vasona, ch' era stato sempre avverso al Savonarola, e l' aveva, come narrammo, dissacrato poco innanzi che questi ascendesse il patibolo, giurava essergli apparsi nel silenzio della notte Fra Girolamo e i compagni in grande maestà e circonfusi di luce, e averlo guarito da gravissima ma-

[1] BOTTONIO, Addizioni al BURLAMACCHI, pag. 195.

lattia.[1] Aggiungeva poi fede a questi racconti la morte vituperosa e miserabilissima dei nemici del Savonarola; i quali, qual prima e qual dopo, chi in un modo e chi nell'altro, avevano portata la pena del loro misfatto.[2] E innanzi a tutti, e più crudelmente ancora degli altri, vennero colpiti e Lodovico il Moro e il fratello Ascanio, i quali dopo molte e strane vicende, traditi e venduti dagli Svizzeri e dai Viniziani, furono dai medesimi abbandonati alle vendette di Luigi XII, che gittò il Moro nel castello di Loches, e il cardinale serrò nella torre di Bourges. E lasciò scritto il Burlamacchi, che l'infelice duca di Milano, dal fondo di quella fossa, ove nei dieci anni che ancora visse tollerò incredibili patimenti, rammentando la lettera di Fra Girolamo Savonarola, che più anni innanzi gli aveva predetta quella calamità, si faceva a predicarne la innocenza e la santità, appellandolo vero e magno profeta di Dio.[3] Ugualmente prematura, se non ugualmente terribile, fu la fine di Pietro di Lorenzo dei Medici, che fuggendo le armi vincitrici del gran Gonsalvo, rimase miseramente affogato nel Garigliano (1503). Taccio per degni rispetti degli altri.

Nè forse conferì poco a tenere desta la memoria del Savonarola, l'apparire di un umore strano, per nome Martino di Brozzi. Costui, che aveva più del pazzo che del savio, lacero nelle vesti, sordidato nel crine, nei modi rozzo e nella vita bestiale, con sue scede, racconti e minacce, si era accattata, se non la venerazione, certo

[1] Loco cit., pag. 200.

[2] Puoi vederne la narrazione nel BURLAMACCHI a pag. 182, e nel QUIETIF, vol. II, a pag. 534.

[3] Pag. 86.

l'attenzione del popolo minuto. Non aveva luogo certo ove abitasse, ma vagolava d'uno in altro paese, e ben sovente girava per le vie e per le piazze più frequentate della stessa Firenze. Il popolo appellavalo il *Pazzo di Brozzi* (Brozzi è un paesello poche miglia discosto da Firenze, sulla via che mette a Pisa) e pigliava singolare diletto in udirlo, e vederlo con occhi stralunati e con visacci da spiritato balestrare così all'impazzata rimprocci e minacce contro ogni generazione di potenti, e profetare grandi calamità a Roma e a Firenze per aver morto Fra Girolamo, Fra Silvestro e Fra Domenico; e aggiungeva, che non avendo i Fiorentini voluto acconciare fede ai profeti savi, cui Iddio nella sua misericordia aveva loro inviati, di presente nella sua collera ne inviava loro uno pazzo. E aggiugne il Cambi, che per molte cose che egli diceva in particolare dei vizi dei cittadini, fu chiuso due volte nelle carceri, e confinato fuori di Firenze; ma egli non punto mutato, tornava all'usato vezzo del maladire e del profetare.[1] Quindi di questi profeti di sventure, e di questi spaventatori del popolo brulicava la Toscana e l'Italia; e il Cambi, che di questa merce è diligente e studiosissimo ricercatore, séguita a narrare, come addì 26 dicembre del 1513, un Frate Francesco da Montepulciano, dell'ordine dei Minori, predicando in Santa Croce di Firenze, « predisse la ruina » della città, di Roma, di preti, di frati, e chericati; » capiterebbero male per la spada, e che non ne rimar» rebbe nessuno de' chattivi, che vi si staria tre anni » senza prediche, o messe, e che s'abbandoneria le

[1] *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 168.

» Chiese ec. »[1] Non fia disutile aver raccordati questi fatti, dai quali si può togliere argomento a conoscere quanto vivo e impaziente fosse in Italia il desiderio di una riforma morale, che fatta a tempo e a dovere, avrebbe cessato dalla Chiesa e dallo Stato orribili calamità.

Frattanto quanti erano in Firenze amici sinceri della Repubblica, avevano potuto appieno conoscere a quali estremi fosse stata condotta la loro infelice patria dallo sconsigliato procedere della gioventù fiorentina, che sacrificando il partito dei Piagnoni al desiderio del vivere licenzioso, si era privata dei più caldi e possenti sostenitori della libertà; imperciocchè, sebbene costoro trasmodassero nell' esprimere il concetto civile e religioso del maestro, rendendolo gretto, meschino, e quasi non dissi fazioso, anzi che nobile, grande, tollerante e generoso: non pertanto amavano di forte e sincero affetto la patria, e a pro di lei erano capaci di ogni maniera di sacrifizi; laddove non so qual pro si potessero ripromettere i Fiorentini dalle sètte degli Arrabbiati e dei Compagnacci. Quindi ne era venuto il subito prevalere della parte pallesca; sicchè il ritorno dei Medici e la rovina della Repubblica erano omai una dolorosa e non evitabile necessità. Le bugiarde promesse degli alleati di rendere Pisa ai Fiorentini, tosto che questi avessero cacciato o spento il Savonarola, mancarono di effetto; e dopo una lunga e desolatrice guerra, fu giuoco forza comperare con l'oro quella città, che i patti giurati di Carlo VIII dovevano restituire ai Fiorentini fino dal 1495.[2] E non che gli alleati avessero

[1] Loco citato, vol. III, pag. 37.

[2] Gli alleati, dopo avere estorte più fiate ai Fiorentini gravissi-

per lo addietro pensato alla resa di Pisa, non più con le congiure e con le frodi, ma apertamente con le armi avevano assalita l'impotente Repubblica; onde a poco stette che nel 1502 non cadesse in potere di Piero de' Medici, il quale aiutato dal Vitelli, dal Baglioni, dagli Orsini e da Pandolfo Petrucci, aveva dato mano alla rivoltura di Arezzo e minacciata Firenze.

Nè senza una assai viva apprensione di nuovi e maggiori pericoli, vedevano i Fiorentini la smisurata grandezza di Cesare Borgia; il quale aiutato dal Pontefice, e più ancora dalla propria audacia e fortuna, con le armi, e più spesso col veleno e col pugnale spenti i molti tirannelli della Romagna, accennava all' assoluta e tirannica dominazione di tutta Italia. E quegli stessi Fiorentini che non avevano abborrito dal porgere augurii e felicitazioni per la prosperità di questo detestabile mostro,[1] poco stante dovettero armarsi precipitosamente, e stare alle vedette contro agli assalimenti del medesimo; il quale per certo sarebbe venuto al conseguimento dei suoi ambiziosi disegni, se la morte troncando i giorni di Alessandro VI, non poneva termine a quel suo baldanzoso ladroneggiare.

Spauriti pertanto dalla grandezza del pericolo, i moderatori della Repubblica conobbero la necessità di subiti e gagliardi provvedimenti, e deposte le preoccupazioni e

me somme di danaro, venuti da ultimo alla cessione di Pisa, scesero al mercanteggiare, e bisognò sborsare ai Francesi 100 mila ducati; 50 mila al re Cattolico, e 40 mila all' Imperatore. PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol. V, lib. V, cap. IV.

[1] Porgitori di queste felicitazioni della repubblica al Valentino, furono Galeotto de' Pazzi e Piero del Bene (1500).

gli odi, di dare opera efficace a salvare la patria. Ma la Repubblica fiorentina, lacerata dai partiti, corrotta nei costumi, abbandonata dai suoi più autorevoli cittadini, avea cessato di esistere fin dal giorno che il popolo e il senato salutarono Cosimo dei Medici col titolo di *Padre della Patria*;[1] perciocchè allorquando un popolo ha disconosciuta la propria dignità, fino al punto di rimunerare col più sacro ed augusto segno di venerazione e di gratitudine l'uomo che con l'oro e con la frode lo ha spodestato di tutti i suoi più preziosi diritti, è un popolo indegno e incapace di libertà. A tal che ben potè dirsi allora dei Fiorentini ciò che Vespasiano dei Greci: avere omai costoro disimparato a esser liberi. Le repubbliche, e generalmente tutti gli Stati retti con libere istituzioni, meglio che su la forza e su le leggi, riposano sopra i costumi; e quando questi sono soverchiamente trascorsi, le pene e le leggi li coartano ma non li mutano. E quando Fra Girolamo Savonarola volle fare sperimento di rinsanguinare e quasi ringiovanire la semispenta repubblica, si studiò anzi tutto di infonderle nuova vita e nuovi spiriti col ritirare i costumi alla semplicità e severità dei prischi tempi; ma se la sorte parve arridere sulle prime al sublime ardimento di quest'uomo veramente singolare, il fatto mostrò in séguito, che male provavano li sforzi e i sacrifizi di pochi cittadini contro quella strabocchevole piena di vizi e di corruttele, con le quali i Medici pel corso di sessantasei anni si avevano appianata la via all'assoluta dominazione della città.

Fu adunque lodevole, ma inefficace provvedimento

[1] Vedine il Decreto del 20 marzo 1464; FABRONI, *Vita Magni Cosmæ Medicei*, a pag. 260 e seg.

quello del 1° novembre 1502, col quale i Fiorentini, mutata in parte la forma primitiva della loro repubblica, e raffazonatala alla veneziana, crearono Gonfaloniere a vita Piero di Tommaso Soderini, [1] uomo, scrive il Guicciardini, di matura età, di sufficienti ricchezze, di stirpe nobile, e in fama di essere intiero e continente; e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato. [2] Chè troppo grande divario passava fra la veneta e la fiorentina repubblica; imperocchè la prima, come bene avvertì il Roscoe, si componeva d'una aristocrazia di principi e di una plebe di schiavi; [3] laddove la repubblica fiorentina aveva sempre osteggiata e manomessa la nobiltà; e in gran parte distrutta l'aristocrazia dei natali, vi aveva sostituita quella dell'ingegno e dell'oro; e non che patire il giogo di uno o di pochi dominatori, trascorreva con incessante ricorso dalla libertà alla licenza, e da una ad altra forma di governo, senza mai rinvenire la pace, l'unione e la stabilità che tanto focosamente e sempre indarno cercava. Nè tampoco era per conseguirla prorogando a vita l'autorità, per lo innanzi sol di due mesi, del gonfaloniere; perciocchè nella veneta repubblica la suprema autorità del reggitore dello Stato era contenuta, protetta e afforzata da un numeroso, ricco e possente patriziato: laddove questo gonfaloniere a vita che allora si imponeva a Firenze, esposto solo ed inerme al fiotto procelloso di una democrazia corrotta e sfrenata, doveva certissimamente soccombere. La parte repubblicana, perduto il Savonarola, si era venuta ognor più addebolendo

[1] CAMBI, *Storie*, vol. I, pag. 102.
[2] *Storia d'Italia*, lib. V, cap. III, verso il fine.
[3] *Vita di Lorenzo dei Medici*, vol. II, cap. II.

e assottigliando; nè dopo la morte di Piero Capponi e di Francesco Valori, trovo che avesse uomini capaci a ben timoneggiarla; laddove la parte avversa, cresciuta di numero, di forza e di audacia, potè tenersi sicura della vittoria, tosto che le si aggiunsero i due più grandi uomini di Stato di quella età, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini; i quali, ponghiamo che dissentissero fra loro intorno al Sire nelle cui braccia abbandonare la patria, perchè il primo non pure di Firenze ma di tutta Italia avrebbe, potendolo, fatto signore assoluto Cesare Borgia,[1] nel quale vedeva ritratto a maraviglia il *Principe* descritto nel libro di questo nome; laddove il secondo tutti i suoi amori e tutte le sue speranze avea riposte in Alessandro dei Medici: pure sì l'uno che l'altro erano venuti in questo proposito, che la patria loro di libera addivenisse serva di un bastardo e di un mostro.

Non è facile raccontare quanto questo politico cangiamento introdotto nella Repubblica fiorentina il 1° novembre del 1502, arridesse ai Piagnoni, i quali lo salutarono come l'aurora e il principio di un'èra novella di forza, di pace, di amore, e quasi l'avveramento e l'introduzione a quel loro beato sogno e a quella tanto sospirata felicità che da più anni erano usi di attendere.[2] Ma

[1] CESARE CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XV. parte 2ª, epoca XV, pag. 382 e segg. Il Machiavelli per alcun tempo orzeggiò fra la libertà e la tirannide, e si mostrò ora nemico ora fautore dei Medici.

[2] È veramente singolare la costanza dei Piagnoni nell'aspettazione della felicità loro promessa da Fra Girolamo Savonarola; non pensando che questa dovea essere conseguenza e frutto della sua riforma so iale, la quale, come vedemmo, ei non potè mandare ad effetto. È poi ancora più singolare che un Zanobi Buccherelli; devo-

quanto andassero errati, si parve fra non molto. Quindi ne fu di subito rimutata in Firenze la condizione dei diversi partiti, sicchè i Còmpagnacci e gli Arrabbiati, già tanto insolenti per la facile e insperata vittoria, scorati allibbirono; e i seguaci di Fra Girolamo ripigliato animo e audacia, cacciati di seggio gli avversari, stesero nuovamente le mani al timone della Repubblica.

Allora tutti gli occhi e tutti i cuori si rivolsero a quelle mura di San Marco, che erano state per molti anni testimoni delle virtù e della patria carità di un uomo, il quale, abbenchè non fosse nato in Firenze, aveva amata quella città fino a dare il sangue e la vita per essa, e appellavano quel convento santuario e palladio della libertà; nè senza un pietoso riguardo del cielo credevano avesse scampato al fuoco e al ferro degli Arrabbiati e alle proscrizioni della Repubblica. Laonde quei religiosi medesimi, i quali per sì lunga pezza erano stati fatti segno alle ire non pure dell' infima plebe, ma di ogni ordine di cittadini, ora sublimati con le lodi, benedetti carezzati, venivano proposti a modello degli altri sodaliz

tissimo del Savonarola, credesse avverata questa felicità nei temp di Cosimo I, e il buon Padre Razzi aggiunge, che il *religiosissim* Cosimo leggeva di continuo le opere di Fra Girolamo: e non per tanto questo religiosissimo Cosimo dei Medici è quel desso ch nel 1545, affine di spegnere la memoria del Savonarola, cacciò i religiosi domenicani dal convento di San Marco e da quello di San Domenico di Fiesole, e non ve li richiamò se non per le minacce de pontefice Paolo III.

[1] G.-B. Niccolini, *Filippo Strozzi*, Atto 2°, Scena 2ª.

. . . . . al buon Profeta,
Che le parole seminò col sangue
In terren non ingrato, il popol giusto
Riverenza qui serba . . . .

religiosi, e al loro senno si commettevano i negozi più gravi della patria.

Così i Fiorentini ne avessero sempre seguitati i consigli e imitati gli esempi, che forse non avrebbero dovuto lamentare l'eccidio della propria libertà. L'esperienza e le calamità non gli avevano corretti, i fati li tiravano a certa rovina, e in quella che essi credevano cessarla l'affrettarono. E perchè questo fatto gravissimo per più capi si rannoda e si intreccia con la storia che abbiamo alle mani, vogliamo narrarlo partitamente, pigliando le mosse da più alta sorgente.

Il primo novembre del 1503, era stato levato al seggio pontificale, pel subito e maraviglioso concorso di tutti gli elettori, il cardinale di San Pietro in Vincola, Giuliano della Rovere savonese; il quale affine di significare in alcuna guisa la grandezza de' suoi concetti, e per non cedere eziandio nella eccellenza del nome al magno Alessandro, assunse quello di Giulio.[1] Pontefice acceso da incredibile appetito di gloria, tirato sempre da fini smisurati, e fermo di superare la espettazione che i popoli avevano di lui conceputa.[2] Uomo che in una età feconda di uomini grandi parve grandissimo, e su tutti levarsi gigante e imperare su tutti. Egli ritraea molto al vivo da que' Liguri antichi che dall'irta scogliera che li difende, avevano sfidata la potenza dei Romani, tenuto il dominio dei mari, portate le vittoriose insegne nell'Asia e nell'Affrica, ed erano allora chiari e celebrati per i viaggi e le scoperte di Cristoforo Colombo. In piccole e asciutte membra e già presso alla decrepità, Papa Giulio chiudeva

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VI, 2.
[2] GUICCIARDINI, loco citato.

un' anima ardente, che per sempre nuovo vigore parea tuttavia giovaneggiare. Tenea in somma onoranza gli ingegni privilegiati, che ritraeano da lui l' audacia dei vasti concetti, e riveriva e abbracciava con singolare affetto Michelangiolo Buonarroti, e dei passati magnificava senza posa fra Girolamo Savonarola, la cui riforma sociale gli rendea imagine dei portenti di Licurgo e di Numa.[1] Dei popoli avea in moltissima estimazione per la grandezza delle cose operate, e per l' amore della civile libertà, gli Svizzeri e i Veneziani.[2] Aperto e generoso eziandio coi nemici, accoglieva con umanità e benevolenza gli umili e gli ossequienti; ma guai a cui prendesse talento di cozzare con quella sua natura altera e disdegnosa, che non paventava possanza terrena! Stavagli sempre innanzi, e di straordinario ardore lo accendeva, la maravigliosa grandezza del papato nella età di mezzo, quando dalla rôcca del Vaticano si partiva la parola miracolosa che umanava i barbari, affratellava i popoli, conteneva i re, castigava i tiranni. Pensava all'altezza quasi divina di Silvestro II, di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Alessandro III, e del quasi suo concittadino, il quarto Innocenzo, il quale in tempi grossi di sventure e di politici rivolgimenti, avea fiaccata la superbia del secondo Federico di Svevia, e serbati interi le ragioni e i diritti della sedia romana. Lamentava quindi l' abbassamento del papato, il quale, colpa, ei diceva, dei

[1] Scrive il Bottonio nelle sue addizioni al Burlamacchi, pag. 195, che Giulio II recatosi nel convento di Santa Maria della Quercia, presso Viterbo, affermasse a quei religiosi domenicani, come egli riputava il Savonarola degno di essere ascritto nel catalogo dei santi.

[2] GUICCIARDINI, loco citato.

precessori più che dei tempi, era venuto, segnatamente dopo le improntitudini delle sinodi Costanziense e Basilense, non pure scadendo ma rovinando, con grande scapito eziandio della spirituale autorità; lasciando ai papi non più che un'ombra della passata grandezza, e il pompeggiare a talento nelle solenni cerimonie del culto. Si era pertanto fitto nell'animo di rilevarlo, e avvegnachè la miseranda fine dell'ottavo Bonifacio, il quale ne avea inutilmente tentata la prova, quando nei popoli era maggiore la fede e l'ossequio, e gli imperiati ecclesiastici erano assai più ridottati, avesse dovuto sgannarlo e torlo giù di quel suo proposito; non pertanto stimando sè dappiù del Gaetani, e Luigi III da meno di Filippo il Bello, non curata la storia di due secoli, i mutati costumi e lo addebolirsi delle credenze, volle ad ogni patto farne lo sperimento.

Passando quindi dalla universalità degli ordini spirituali alla cerchia più ristretta della temporalità, si proponeva eziandio rivendicare a' Pontefici l'indirizzo egemoniaco dell'Italia, facendo sì che la signoria papale addivenisse il pernio e il nerbo della nostra nazionalità, e insieme l'antimuro della independenza pontificale, con bel ricambio a un tempo di vantaggi e di uffici, stendendo egli un lembo dell'augusto suo manto a proteggere l'Italia dallo straniero, e ricevendone dagli Italiani un presidio validissimo di affetto che lo sicurasse nel libero esercizio della sua potestà. Locato dalla provvidenza sui confini di due secoli, e rasentando due civiltà; con una mano fermando l'antica, e con l'altra schiudendo la nuova; volgendo uno sguardo al passato, e interrogando a un tempo l'avvenire, egli leggeva assai chiara-

mente i futuri destini d'Italia, e pensava con ansia dolorosa, che sarebbe della nostra infelice patria in quel tanto crescere e afforzarsi delle monarchie in Europa, se Francia tenesse l'alta Italia, e Spagna la bassa; in quel continuo ed irrequieto agitarsi delle nostre repubbliche, senza una mano possente che contenesse i nemici, e stringesse in concordia i fratelli. Rammentava (e questo pensiero dovea trafiggerlo molto dolorosamente) avere egli quanto il Moro, conferito a tirare al di qua delle Alpi Carlo VIII e Lodovico XII; vedeva co' propri occhi gli strazi crudeli che questi popoli pativano dalla insolenza, dalla avarizia e dalla libidine dello straniero; ne udiva le grida pietose e l'imprecar disperato; rimordevagli l'animo del fallo commesso, pareagli aver tradita la patria; pensava al severo giudizio dei posteri, e a quello ancor più tremendo di Dio, e desiderava tergersi la fronte da quell' obbrobrio. Nè tampoco ignorava, come i cardinali italiani che tanto efficacemente si erano adoperati pel suo innalzamento al seggio maggiore, avessero riposta in lui la fidanza, che avrebbe affrancata la patria dallo straniero.[1] Ond' egli che fuori di ogni espettazione si era trovato in condizioni tanto propizie di farlo, andava pubblicamente dicendo, essere divino volere che per opera sua Italia tutta si riducesse in libertà.[2] Aver potuto il magno Leone colla sola maestà del sembiante e con la forza della parola contenere e fugare Attila crudelissimo tiranno, e le turme furenti degli Unni; e nel secolo VIII i due Gregorii II e III, essere stati da tanto da libe-

[1] Denina, *delle Rivoluzioni d' Italia*, lib. XIX, cap. VII.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, loco cit. — Nardi, *Storie Fiorentine*, lib. V.

rare Roma e l'Italia dalla vituperosa servitù de'Bizantini e de'Longobardi; or come egli in tanta pienezza di autorità non varrebbe a sferrarla dalle catene galliche e spagnuole?

Negli ordini poi civili, morali e religiosi sembra divisasse incarnare il concetto del Savonarola, rilevando la parte popolana in Italia, dando mano alla riformazione dei costumi, alla restaurazione della disciplina e degli studi, solo risecandone le parti che si attenevano ad un misticismo ardente troppo e non affatto dicevole ai portati dei tempi novelli, non ricacciando i popoli al medio evo, ma sì maritando la vecchia con la nuova civiltà. E se, al dire del Machiavelli, [1] la rifoma sociale del Ferrarese era andata a niente solo perchè non sorretta e difesa dalle armi, egli se ne farebbe scudo e campione, consecrandola con l' autorità del grado, e ove abbisognasse, proteggendola eziandio con la spada.

Quindi perchè non mancasse al nostro riscatto l'aureola celeste dell'ingegno e la gloria delle arti belle, volle continuata l' opera sapiente di due liguri papi, Niccolò V e Sisto IV, e antivenire quella del decimo Leone, dal quale ebbe poi nome il secolo, invitando a Roma, e con onori e premi rimunerando i più eccellenti letterati ed artisti di quella età. Egli il primo indovinò la grandezza di Bramante, di Raffaello e di Michelangiolo e ne aprì il nobile aringo, volendo che nel tempo stesso che dava all' Italia unione e libertà, costoro con le subbie e coi pennelli la incoronassero di nuovo splendore; e di quella guisa che Roma era il centro dal quale rampollava all'orbe universo la verità, così fosse il risedio della civiltà e il tempio mag-

[1] *Del Principe*, cap. VI.

giore della nostra gloria. Pensiero grande e pietoso, e degno di eterna gratitudine. A Bramante pertanto commise la fabbrica di un nuovo tempio in Vaticano, con *animo*, scrive il Vasari, *che di bellezza, arte, invenzione ed ordine, così di grandezza, come di ricchezza ed ornamento, avessi a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenzia di quella repubblica, e dall' arte ed ingegno di tanti valorosi maestri.*[1] *Pari nella sontuosità volle la reggia pontificale; ed era tanta la furia di lui che faceva,* séguita a dire il biografo, *e del papa che avea voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch' egli senz' altro vedere faceva fondare.*[2] Ivi da Raffaello fece narrare in molti dipinti il risorgimento delle scienze e delle lettere sacre e profane, e le pagine più belle della storia del suo civile pontificato.[3] Finalmente al Buonarroti affidò

[1] *Vita di Bramante;* nel vol. VII, pag. 136 di questa biblioteca.

[2] Ivi, a carte 132.

[3] Nel 1511, dipinse nella prima stanza in Vaticano la disputa del SS. Sacramento, ove tra molti santi e dottori, fece Dante Allighieri e Fra Girolamo Savonarola (Vasari, Vita di Raffaello, a carte 19 del vol. VIII). — In quello stesso anno, dipinse la scuola di Atene e il monte Parnaso. L'anno 1511 è segnato nella iscrizione posta nell'arco della finestra, così: *Julius II. ligur. pont. max. an. Christ. MDXI pontif. sui. VIII.* — Nel 1512, fece il Miracolo di Bolsena, ed Eliodoro discacciato dal tempio, nel qual fatto volle significare il castigo dovuto agli usurpatori del dominio pontificale. E di vero in questa storia tu vedi ritratto Giulio II, portato con gran pompa e maestà nel tempio, assistere e quasi comandare il discacciamento del sacrilego rapitore dei tesori della Chiesa. Sotto l'architrave della finestra, si legge *Julius II. ligur. pont. max. an. Christ. MDXII. pontif. sui. ann. VIIII.* Ma la storia nella quale dovea essere espresso al

molte e grandi opere di scultura e di pittura; come gli affreschi della Sistina (1505), e il proprio monumento sepolcrale, nel quale l' artefice con bellissimo accorgimento intese a significare la liberazione dell' Italia dallo straniero, con la maravigliosa statua del Mosè, e con gli altri marmi de' quali dovea comporsi il monumento di papa Giulio.[1] Nel tempo stesso il Rovere raccolse quanti più potè codici preziosi (ed uno preziosissimo gliene fu inviato fino dalla remota Dacia), e ne formò una ricca biblioteca, riserbata all' uso privato de' romani pontefici, adorna di pitture e di marmi di gran pregio e valore, della quale si ha dal Bembo distesa notizia.[2]

Ma fondamento ai disegni di Giulio era ricuperare e serbare intero il sacro patrimonio dei papi, che è a dire, quel tratto di paese che dai confini napolitani si distende fino alla Toscana, bagnato dall' Adriatico e dal Mediterraneo, loro assegnato dalla liberalità dei principi e dalla spontanea dedizione dei popoli. Pel quale ai successori di San Pietro viene fatta potestà di libera signoria, e guarentita la independenza eziandio negli ordini spiri-

vo il concetto di Giulio di cacciare i barbari, era quella dell' Attila quando persuaso da S. Leone abbandona l' Italia. Se non che a' 20 febbraio del 1513, morto Giulio II, il Sanzio eseguì la Storia suddetta l' anno seguente sotto il pontificato di Leone X, che ritrasse nella figura di S. Leone.

[1] Lo stesso anno della sua elezione Giulio II commise al Buonarroti di preparargli il sepolcro; e l' artefice ben conoscendo la grandezza dell' animo del pontefice, avea divisato un monumento sopra tutti bellissimo e ricchissimo, del quale però non potè eseguire che la sola statua del Mosè.

[2] In una lettera del 20 gennaio 1513, della quale puoi leggere un lungo brano nel TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII, parte 1ª, lib. 1, cap. V, pag. 122, 123.

tuali. Perciocchè Giulio dalla storia di molti secoli ammaestrato, ben sapeva a quali termini sarebbero condotti i pontefici quando dovessero vivere in balía dei principi, sottoposti alle voglie ambiziose e alle prepotenze straniere, palleggiati ora da questo ora da quello, incerti sempre di sè e della Chiesa, di mezzo ai frequenti rivolgimenti dei popoli, che di que' tempi come nei nostri dolorosamente turbavano la società. Ora questo patrimonio dei papi bisognava pressochè tutto riconquistarlo, strappandolo a forza dalle mani di uno sciame di tirannelli, i quali colta l' occasione della cattività Avignonese e dello scisma del secolo precedente, si erano come voraci locuste gittati su quel della chiesa, togliendone il più e il meglio e governandosi, non più come vassalli, ma quasi signori assoluti di quello stato; a talchè ai papi era disdetto levare le imposte, torne le cerne e i presidii, indirizzare la cosa pubblica, e spesso ancora vedevansi appuntate a petto quelle armi medesime, che avrebbero dovuto difenderli dai loro nemici. Vero è che a francare le Romagne e le altre province papali da quella oppressura, avea a Giulio II resa sgombera e piana la via il precessore Alessandro VI, il quale a tutta ragione vuol tenersi in conto di primo e vero fondatore della monarchia ecclesiastica avendo egli fatto ne' suoi giorni quello che i Tudori nell' Inghilterra, gli Aragonesi in Napoli e nella Spagna, e Lodovico XI in Francia. Giulio compiè il lavorío del Borgia, con tanta sua maggior laude, ripiglia il Machiavelli, quanto che non intese ad accrescere alcun parente; laddove il sesto Alessandro divisava innalzare Cesare Borgia

[1] *Del Principe*, capo XI.

ad ogni maggiore grandezza, ed ove gli venisse fatto, alla stessa regale dignità. Il perchè procacciatogli il favore di Francia, creatolo *duca delle Romagne* e capitano della Chiesa, tenutolo con ogni larghezza provveduto di danaro, lo avea poi sguinzagliato contro i feudatari dello Stato romano perchè ne menasse sterminio; e il Valentino in picciol tempo avea trapassata la espettazione paterna. Per guisa che, se al pontefice fosse bastata la vita, avrebbe raggiunto il fine desiderato. E già meditava (con qual pro della Chiesa sel pensi il lettore) delle Marche, dell' Umbria e delle Romagne, che è a dire, delle più liete e grasse province della signoria papale, formato un sol regno e questo conferitolo al figlio, riserbare sotto la immediata sua autorità la parte insalubre e maremmana dell' agro romano.[1] Ma gli troncò a mezzo i disegni la morte, coltolo a' 18 di agosto del 1503. Nel brevissimo pontificato di Pio III, erano facilmente ritornati tutti gli antichi signori alle proprie castella; e i Veneziani avidissimi di quel degli altri, si erano avventati sulle inermi Romagne, e presa Ravenna, Cervia e Faenza. Poscia acquistarono Rimini dai Malatesta, e via via si insignorirono di Porto Cesenatico, di Sant' Arcangelo e di altre terre in quel d' Imola e di Cesena, minacciando a un tempo Fano e Forlì; in breve di tutta occupare Romagna. Onde avresti detto che il patrimonio dei papi fosse posto nell' arbitrio di ogni più svergognato ladrone.

Quando pertanto Giulio II, tolse a reggere il sacro suo principato, non solo avea trovato presso che tutti gli antichi feudatari asserragliati nelle loro rôcche, e fermi

[1] MURATORI, *Annali d' Italia, ad ann. 1503.* DENINA, loc. cit. lib. XIX, cap. V.

a non rilasciarle, ma la precipua e miglior parte della Romagna caduta in balía del primo potentato d'Italia. E se era stato facile al Valentino cogliere improvveduti e alla spicciolata i tiranni dello Stató romano, di presente si rendea oltremodo difficile cacciarne i Veneziani, i quali con gagliardi provvedimenti si andavano afforzando in que' luoghi pe' quali loro si agevolava d'assai l'acquisto bramato di tutta Italia.[1] Ma Giulio uso ad accendersi e vigoreggiare appunto ove più gagliarde trovasse le resistenze, veduto non bastare con costoro le ammonizioni e le minacce, diè di piglio alle armi. Quindi a' 27 di agosto del 1506, non attesi tampoco gli aiuti promessigli dal re di Francia, dai Fiorentini, e dai duchi di Mantova e di Ferrara, moveva al riscatto delle Romagne, non traendo seco che soli 400 uomini d'arme, ma fidente nella maestà del pontificato, nella terribilità del proprio nome, nella novità dell'impresa, nella subitezza del fatto, e nell'impeto del mandarlo ad effetto.[2] Il perchè, quasi sicuro dell'esito, conduceva con splendida pompa, non solo tutto il sacro collegio de' cardinali, ma eziandio la turba dei minori prelati e del servidorame, quasi spettatori non della pugna ma del trionfo. Assai gli tardava l'acquisto delle due principali città Perugia e

[1] In quel tempo i Veneziani tenevano i principali porti e scali del reame di Napoli, Otranto, Brindisi, Trani, Taranto, e si maneggiavano per avere Pisa nella Toscana.

[2] Al Machiavelli inviatogli ambasciatore dai Fiorentini, che facea le meraviglie, come con sì sottile esercito movesse a sì difficile impresa, Giulio celiando rispose: *che di fanti avea piene le scarselle.* Vedi la 2ª legazione di Niccolò Machiavelli in corte di Roma, del 28 agosto 1506, nel vol. V, pag. 11, delle opere, edizione di Filadelfia 1797.

Bologna, certo che le altre ne seguiterebbero la sorte. Reggeva la prima Gian Paolo Baglioni, scampato miracolosamente alle insidie del Valentino; e benchè forte per armi, pel sito, pel favore del popolo, si avvisò esser meglio declinare la furia di papa Giulio che romperla, e interpostovi gli uffici del duca di Urbino, si commise alla clemenza del Pontefice, che accoltolo umanamente, lo trasse seco alla conquista di Bologna. Giovanni Bentivoglio signore della città, fatto accorto dall' esempio del Baglioni, non istette ei pure in forse, e avvegnachè in buon assetto di difesa potesse fare a fidanza col popolo che lo amava, e che al certo lo avrebbe difeso, lasciò la città al Papa, che vi entrò trionfante l' 11 novembre del 1506. Ad eternare la memoria del facile e desiderato acquisto, Giulio ingiunse a Michelangiolo di scolpirgli una statua che lo rappresentasse, non già in atto di benedire, ma con piglio severo e minaccioso brandendo la spada a terrore dei ribelli.[1] Allora si volse a dare lo sfratto ai Veneziani, ma trovatili bene afforzati e sul niego di arrendersi, divampò tosto di grande e terribile ira, e volle con un memorabile esempio castigare i presenti e insieme atterrire i futuri usurpatori del dominio papale. Vola quindi a Roma (27 marzo 1507) e dal culmine del Vaticano scaglia i più tremendi fulmini spirituali contro de' Veneziani; poi, non bastando a conquiderli quella mostra di esercito che campeggiava nella Romagna, mette tutte le sue furie nel

[1] L'artista variò il pensiero di Giulio, e lo ritrasse sedente, con il regno in capo, che colla destra dava la benedizione, e con l'altra teneva le chiavi. Fu posta sulla porta maggiore di San Petronio, con suoni di pifferi, trombe, tamburi e campane il 21 febbraio del 1508.

petto dei regnanti, e strettili insieme con la celebre lega di Cambrai, avventa Francia, Spagna, Lamagna, Italia contro la città regina dei mari (10 dicembre 1510). Invano per alcun tempo lottò il valore e la costanza de' Veneziani contra le forze di tanti nemici, e nel durarla nelle malagevoli imprese non era chi li pareggiasse; ma dopo prodigi di valore, battuti nella fatale giornata di Ghiaradadda, perduto a brano a brano quanto possedevano in terra ferma, stremati di forze e impotenti a resistere, implorarono la clemenza del Pontefice perchè stornasse dal loro capo la tremenda procella; e Giulio sempre grande e generoso, che volea umiliata Venezia ma salva, riavute tutte le città della Romagna, per le quali ricuperare avea suscitata tutta quella tempesta, stese loro la destra, e con paterno affetto li benedisse, e gli invitò a dar mano al vasto suo concepimento di liberare l'Italia dallo straniero, o come egli diceva, dai barbari. Ad accenderlo nell' odio dei quali dovette non poco conferire il fatto orribile della Costoza appunto in quei giorni avvenuto.

Chi uscendo di Vicenza per la porta meridionale procede lungo la strada detta della Riviera, ha sempre a destra una serie o un filare di colli, i quali, cominciando dal monte detto della Madonna, si protendono con lungo e dilettoso cammino fino all' estremo lembo di Barberano, e formano il braccio orientale dei colli Berici, per certa loro varietà di austero e di gentile bellissimi a riguardarsi; quali messi a vigneti e a frutta, quali vestiti di folte boscaglie, e quali affatto sterili e nudi. Oltre Longare, che è un quattro miglia dalla città, s' aprono in questi monti innumerevoli e capacissime caverne, da quei del paese dette *Covoli;* alcune scherzo della natura vagamente capriccio-

sa, altre opera antichissima d'industria umana. A queste ultime appartengono i due covoli di Costoza, l'uno al piano, chiamato grotta dei venti, ed anche *covolo dei vini e delle biade,* dall'uso a cui venne recato dagli abitanti; l'altro nel fianco del monte denominato *covolo della guerra,* il più capevole di tutti, prolungandosi oltre due o tre miglia, e a detto di alcuni, fino a cinque. L'appellazione di covolo della guerra gli venne per le fortificazioni fattevi dai Vicentini, delle quali rimangono tuttavia gli avanzi, ed ove erano usi riparare quei del contado in tempo di guerra, affine di scampare alla insolenza delle soldatesche nemiche. Procedendo oltre per la via della Riviera, dopo Costoza, si ha Lumigiano, poi Casteguero, indi il colle di Mossano, ove è similmente un'altra contrada chiamata i Covoli, i quali mettono per angusti sentieri nelle più riposte viseere del monte. Più alta di questo luogo e alle falde di una rócca, è un' altra caverna detta il covolo di San Bernardino, di ampiezza singolare, e sicura pel sito e per le opere di mano. Quivi adunque, in quell' anno 1510, udito l'avvicinarsi delle bande tedesche, erano riparati intorno a seimila abitanti così del contado come dei paesi vicini, traendo seco quanto avevano di meglio e di più caro, ma più che l'oro, cercando sicurare la pudicizia delle loro donne; spaventati alla voce che correva del bestiale furore di quei ladroni, i quali se forse nella libidine non pareggiavano la insolenza delle milizie francesi, la vincevano di lunga mano nella ferocia, e nella ingorda e non saziabile fame dell' oro. Si confidavano i miseri Vicentini, che l'orrore del luogo, le fitte tenebre, la malagevolezza dell' accesso gli avrebbero campati dalle zanne di costoro; attendendo con gran trepidazione che quel fiero nembo

passasse, per tornare a rivedere la luce del giorno, e respirare l'aere sereno e purgato delle loro colline. Infelici! Come gli Alemanni per certi indizi ebbero odore del fatto, disperando poterli con altro mezzo stanare dalle profonde cavità della montagna, cacciatevi per entro assai stipe e materie accendibili, tutti crudelmente ve li arsero e soffocarono, non commossi alle grida spaventevoli, che quei miseri disperatamente mettevano, e che l'eco ripetendo faceva cento volte maggiori.[1] Il quale esempio di non più udita crudeltà, sparso dalla fama per ogni dove, ricolmò gli animi di raccapriccio e di odio smisurato contro dello straniero, e in Papa Giulio rinfocolò vieppiù il desiderio di cacciarlo per sempre d'Italia. A raggiungere l'altissimo divisamento si offerivano alla sua mente due soli partiti. O stringere le repubbliche e i principi italiani ad un patto comune, e con le forze unite di tutti conquiderlo e fugarlo, o maneggiarsi astutamente a cacciare lo straniero col mezzo di altri stranieri, aizzandoli tra loro perchè a vicenda si distruggessero. Nobile e sicuro il primo; difficile e dubbio il secondo. Quello non eccedeva i mezzi ordinari; questo addimandava destrezza, sagacità e fortuna molto singolari; perciocchè egli poteva avvenire che gli oppressori d'Italia, avvedutisi dell'inganno, posati gli odi e il desio di vendetta, fossero facilmente riamicati e ricongiunti dalla avidità della preda, che inerme e formosissima palpitava loro dinanzi.

Il pensiero di una lega, che rannodasse tutti i popoli

[1] Muratori, *Annali d'Italia, ad ann. 1510.* Per lungo tempo i terrazzani il 20 di maggio recandosi processionalmente nella grotta di San Bernardino, pregavano con solenni esequie pace ai poveri soffocati.

ella penisola, e che di tanti staterelli, deboli e discordi, omponesse un sol corpo, e desse all'Italia forma ed essere i nazione, è pensiero tradizionale nella storia dei Papi. ,'avea caldeggiato nel secolo XII Alessandro III, mercè ella lega Lombarda; e sullo scorcio del secolo XIII, poco ıancò che dopo la giornata di Campaldino, l'Italia tutta, er opera dei Papi addivenuta guelfa, non vedesse rinovato e duraturo quel nobile pensamento. Il trasferiıento della romana sedia in Avignone e la scisma che seguitò, avevano resi impotenti i pontefici a ripigliare antiche tradizioni e l'egemonia italica; ma quando il ırco distrutto l'impero dei Greci assalì l'Ungheria e \lemagna, e minacciò assai da presso l'Italia, allora i pi Calisto III, Pio II, Paolo II, e gli altri fino a Pio V e Gregorio XIII, si adoperarono senza posa a stringere a confederazione che salvasse non che l'Italia l'Europa ıtta dalla barbarie turchesca.[1] E sel tengano bene a

[1] Mette bene riportare qui le parole affettuose con le quali i rentini il 28 aprile del 1468, rendevano grazie a papa Paolo II ll'avere ricomposte le cose dell'Italia, e stretta una lega a salza comune.

« Per te adunque, o Paolo, Pontefice Massimo, Italia fu salva, ı quale senza fallo per non so quale suo crudele destino, con le roprie armi ne'suoi furori si sarebbe di per sè stessa lacerata e istrutta Sono al certo nella tua vita molti e preclari gesti e quasi ivini, pe'quali sei venuto nella ammirazione di tutti; ma questo ıe hai di recente operato campando l'Italia dalla calamità delle uerre e dalla miseria della servitù, è tale che supera di gran uga tutti gli altri tuoi benefizi Rimane adunque che pacificata alia (imperciocchè per l'addietro il farlo tornava impossibile), ıprendi la pubblica e comune causa del popolo cristiano, come à sentiamo tu far di presente; affinchè il Turco, crudelissimo ostro nemico, apprenda quanto debba importare all'esito delle ıe imprese l'essere l'Italia in pace e in guerra. » L'originale

mente gli Italiani e i non Italiani, che se non erano i Papi, il Turco di presente forse terrebbe l'Europa tutta, e la mezzaluna sventolerebbe sul campanile di San Stefano in Vienna e di Nostra Donna in Parigi. Ma per dire soltanto della lega italica rinnovata da Alessandro VI nel marzo del 1495 contro de' Francesi, è omai chiarito per un importantissimo documento rinvenuto non ha gran tempo, che la guerra da Paolo IV mossa alla Spagna (1556-1557), giudicata tanto severamente e ingiustamente dal Muratori, dal Botta e dagli altri, non mirava se non a liberare la nostra patria dalla oppressione degl Spagnuoli, vagheggiando il Caraffa di tornarla all'antic assetto per mezzo di quella stessa confederazione, ch era stata l'opera di Lorenzo il Magnifico. Questo docu mento è una lettera di Bernardo Navagero, scritta d Roma il 1558 al Senato di Venezia, del quale era amba sciatore, ove, narrando di un suo colloquio avuto co Paolo IV, scrive queste parole degne di essere avvertit

« La prima cagione della guerra è stata giudicata u
» odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e part
» colarmente contro l'Imperatore » (Carlo V); « perch
» (come ha detto a me) l'ha conosciuto troppo cupido
» quel d'altri, e che abbia accresciuto gli errori di Ma
» tino Lutero per estinguere l'autorità del Pontefice,
» per questa via acquistare quel che avanzava d'It
» lia.... deplorando la miseria d'Italia, che fosse astret
» a servire gente così abbietta e così vile ec. ec...
» Anco può essere che la libertà d'Italia (come a me
» detto più volte) l'abbia mosso; parlando dell'antic

latino di questa lettera fu pubblicato la prima volta dal ch. sign Pietro Bigazzi in Firenze nel 1849, nella sua *Miscellanea* n° 3.

» armonia di questa provincia in quattro corde: la Chie-
» sa, Vostra Serenità, il Regno di Napoli, e lo Stato di
» Milano; chiamando infelici le anime di Alfonso d'Ara-
» gona e di Lodovico duca di Milano, cognati, che furono
» i primi che guastarono sì nobile istrumento d'Italia;
» della quale se altri non voleva aver cura, voleva al-
» meno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero
» uditi, avrebbe almeno la consolazione di avere avuto
» quest'animo, e che si dicesse un giorno che un vec-
» chio italiano, il quale, per essere vicino alla morte,
» dovea attendere a riposare e a piangere i suoi peccati,
» avesse avuto tanto alti disegni. »[1] Pio VI sul morire
del passato secolo, e Pio IX nei nostri giorni, accolsero
pure lo stesso concetto senza che nei principi italiani tro-
vassero pari senno e pari carità del loco natio. E non per-
tanto un odierno storico ci viene molto confidentemente
affermando, che avendo egli posta una mano sul cuore
di tutti i papi pel giro di ben diciotto secoli, non ne sentì
dar mai un palpito per la misera Italia![2]

Quando adunque Giulio II, pensava d'una lega na-
zionale come mezzo efficace al nostro riscatto, manteneva
a un tempo le tradizioni papali, la dignità del paese, e
faceva l'opera più degna e più profittevole che mai fa-
cesse alcun principe italiano. Ma il concetto parve allora
impossibile o non fu inteso, chè i Fiorentini spasimavano
per Francia, i Genovesi ne pativano il servaggio, il duca
di Ferrara le si era venduto; e Venezia, non che aiutare

[1] EUGENIO ALBÈRI, *Delle relazioni Venete*, tomo VII, pag. 388
e seg.

[2] FARINI, *Storia d'Italia, dal 1814 fino ai nostri giorni*, vol. I,
lib. IX, § XIII, pag. 330.

il Pontefice, non bastava sola contro l'impeto e la ressa di tanti nemici. Vano era pertanto lo sperare dai nostri chi porgesse mano alla impresa, onde al Rovere fu giuoco forza di appigliarsi al secondo partito, cioè di cacciare lo straniero per mezzo dello straniero; nel che fare si avvisò di tenere questa via: stringersi dapprima con gli Svizzeri e con gli Spagnuoli affine di cacciar via d'Italia i Francesi, poi aizzare gli Svizzeri contro gli Spagnuoli, confidandosi che i Veneziani toltisi di dosso i Tedeschi, e i Milanesi sferratisi dai Francesi, gli farebbero spalla a ricacciare gli Svizzeri alle loro montagne. Che se a taluno non sembrasse generoso e leale questo procedere di Giulio, noi diremo essere così veramente; ma posto che lo straniero si adoperava senza posa a mettere la discordia in Italia affine di meglio oppressarla, ci sembra che meriti venia il Rovere se valevasi a sua volta dello stesso mezzo per fugarlo da queste contrade. Si stringe egli adunque con forti e secreti patti con gli Svizzeri e con gli Spagnuoli, della quale congiunzione così scrive il Guicciardini: « Destò questa confederazione fatta dal » Pontefice sotto nome di liberare Italia dai barbari di- » verse interpretazioni . . . . . . perchè molti presi dalla » magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con » somme lodi fino al cielo così alto proposito, chiaman- » dola professione veramente degna della maestà pontifi- » cale, nè potere la grandezza dell' animo di Giulio avere » assunto impresa più generosa, nè meno piena di pru- » denza che di magnanimità, avendo con la industria » sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari. »[1]

[1] *Storia d' Italia*, X, 2.

Ma questo divisamento non potea passarsi senza gravissimi pericoli, e senza suscitare una tempesta della quale mal poteansi antivedere le conseguenze e il fine; e veramente questa venne e fu oltre ogni dire terribile.

Come la mano stessa che avea tanto sagacemente ordita la lega di Cambrai l'ebbe disciolta, Luigi XII e Massimiliano Cesare dicendosi giuntati e traditi da Papa Giulio, giurarono prenderne solenne vendetta. E perchè il Francese più assai del Tedesco bolliva di sdegno, e nel feroce petto covava estremi partiti, cercò anzi tutto fermare l'animo mutevole di lui coll'esca delle grandi promesse. Quindi prima ancora di affilare le armi contra il Pontefice, divisò partire la preda, che si tenea sicura tra mano. Offerì pertanto alla avidità di Massimiliano Roma e tutto l'antico patrimonio dei Papi; quanto a sè più parco e modesto, si terrebbe contento al solo ducato di Milano.[1] Spogliato Giulio del temporale, sarebbero insieme proceduti a spodestarlo eziandio dello spirituale col facile e solito mezzo di un concilio. E per non dovere più patire contrasti col papa succedituro, re Luigi meditava intrudere nel pontificato Giorgio d'Ambosia, detto il cardinale di Roano, che ne moriva di voglia; tutto cosa sua, e tale che, rinnovellando gli esempi del quinto Clemente, avrebbe come nei tempi del Bello, ricondotta in Francia la sedia del pescatore, ossequente alle voglie di lui. E già questo ambizioso prete, appunto nei primi di quell'anno 1510, andava segretamente tirando le fila di una vasta congiura in corte di Roma con più prelati e cardinali a' danni di Giulio II. Se non che la morte pose fine

[1] Denina, loco cit.

al perfidiare di costui; ma il trattato venne tirato innanzi dai gallicani con fermezza e desterità singolari, a tal che al Pontefice rimase lunga pezza celato.

Arduo partito di certo aveva il Rovere alle mani, diserto dai principi italiani, non ben sicuro degli aiuti svizzeri e aragonesi, assalito a un tempo dalle armi poderose di Francia e di Lamagna, tradito da' suoi domestici, e quasi alla vigilia di essere balzato dal soglio. Ma gli era appunto in questi estremi cimenti che tutta si rivelava la grandezza di quell'anima fiera e disdegnosa; onde avresti detto, che come negli animi gentili l'amore è potenza feconda e generatrice di grandi concepimenti, così nell'animo smisurato di Giulio l'ira fosse l'elemento necessario allo svolgimento delle grandi sue forze, le quali latenti e rimesse in quellogoro corpicciuolo, per mezzo dell'urto e del contrasto si rianimavano e crescevano a mille doppi. Quindi egli solo e pressochè inerme, crede bastare contra tutti. Caccia via da sè gli oratori del re di Francia che pensavano tenerlo a bada con vani e non sinceri trattati; e perchè il duca di Ferrara rifiuta di abbandonare la causa de' suoi nemici, Giulio gli avventa contro il nipote duca di Urbino e il cardinale Alidosi.[1] Poscia a meglio conquiderlo facendogli mestieri espugnare la rôcca della Mirandola, avuto un sottile aiuto di fanti

[1] Il duca Alfonso a rabbonire il pontefice, gli inviò due volte Lodovico Ariosto (1509-1510), ma lo trovò così vinto e traportato dall'ira, che stimò gran ventura il poterla cansare con la fuga; onde scrisse poi nelle satire:

> Andar più a Roma in posta non accade
> A placar la grand' ira di Secondo.
>
> *Sat. I.*

spagnuoli, abbandonata la reggia, si conduce egli stesso all'assedio.

Tenea quel castello con presidio francese la contessa Francesca, vedova di Lodovico dei conti Pichi, e figlia del magno Triulzio, e si confidava nella fortezza del sito munitissimo, nel valore delle milizie, e nel rigore del verno, che in quell'anno corse rigido oltre l'usato. Ma niente arresta il terribile Papa. Nei primi del gennaio del 1511, sotto un temporale asprissimo, con soli tre cardinali e pochi prelati, Giulio si conduce al campo, un sol tiro lontano dalle artiglierie nemiche. Non ode le preghiere e i lamenti dei cortigiani, fra i quali troviamo quel Malatesta Sacromoro, frate di San Marco, del quale abbiamo più sopra tenuto discorso, che in questa spedizione morì di disagio e di freddo.[1] Nè tampoco arrestano il Pontefice i fortissimi ghiacci, il vento impetuoso, la fitta neve, le vie sfondate, lo sgomento de' suoi, vinti dallo squallore della natura e rifiniti dalla stanchezza. « Giunto » al campo, scrive il Guicciardini, alloggiò nella casetta » di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degli » inimici. . . . . Quivi affaticandosi ed esercitando non » meno il corpo che la mente e che l'imperio, cavalcava » quasi continuamente or qua or là per il campo, solle- » citando che si desse perfezione al piantare delle arti- » glierie. . . . . . Stette alla Concordia pochi giorni ricon- » ducendolo allo esercito la medesima impazienza ed » ardore, il quale non raffreddò punto nel camino la neve » grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi » così smisurati, che appena i soldati potevano tollerar-

[1] *Annali S. Marci*, fol 227. Tenea allora l'ufficio di Vicario e di Procuratore Generale dell' ordine nella curia romana.

» gli; ed alloggiando in una chiesetta propinqua alle sue
» artiglierie e più vicina alle mura che non era l'allog-
» giamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di
» quelle che si erano fatte e che si facevano, con impe-
» tuosissime parole si lamentava di tutti i capitani.....
» nè procedendo con minore impeto per l'esercito or
» questi sgridando, ora quegli confortando e facendo con
» le parole e coi fatti l'ufficio di capitano. »[1] Molto di opera e di consiglio lo aiutò in quell'assedio l'architetto Bramante di Urbino, così nel disporre e nell'ordinare il campo, come nel piantare e dirigere le artiglierie.[2] Dopo infiniti travagli aperta la breccia nelle mura del castello, e il grosso ghiaccio sopravvenuto nelle larghe e profonde fosse della Mirandola facendo possibilità di venire agli approcci e piantarvi le scale, fu necessità alla contessa Pico di rendere la piazza (21 gennaio 1511); ed il Pontefice impaziente di entrarne al possesso, non atteso tampoco gli sterrassero le porte e gli sgomberassero la via, si cacciò armato nel castello per lo fesso delle mura cadenti. Conferito quindi il dominio della Mirandola al conte Gian Francesco Pico (l'apologista e lo storico del Savonarola), Papa Giulio si condusse a svernare in Rimini. Il Muratori [3] e presso che tutti gli storici muovono lunghe e pietose lamentazioni su questo capitanare che fece il Rovere l'esercito pontificio nell'assedio e nella

[1] *Storia d'Italia*, IX, 3 e 4. Nardi, *Storie Fiorentine*, lib. V.

[2] Vasari, *vita di Bramante.* — *Andò Bramante ne' servigi di questo pontefice a Bologna quando l' anno 1504* (leggi 1506) *ella tornò alla Chiesa; e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza.*

[3] *Ad ann. 1511.*

presa della Mirandola. Altri tassò il fatto di esagerato e negò fede al Guicciardini.[1] Come se il Guicciardini fosse il solo a narrarlo, e il fatto non fosse reso credibile dalla natura di Giulio. Tuttociò per non aver fatta attenta considerazione alla natura dei tempi. Intorno a che vogliamo spendere alcune parole.

La religione di Cristo venuta a scorgere e a consolare il genere umano nel suo lungo e doloroso pellegrinaggio a traverso dei secoli, divina come il suo autore, si attemperò sempre mai alla indole diversa dei popoli. Quindi se costoro stanchi e riarsi nel faticoso viaggio addimandavano abbeverarsi alle pure e fresche sorgenti della sapienza celeste, essa creava i Grisostomi, gli Agostini, i Tommasi, i Bossuet, i Fenelon. Nei tempi delle calde fantasie inspirava la musa sublime dell'Alighieri e la dolce del Tasso. Se i suoi nemici le rampognavano difetto di estetica, allora creava Giotto, Masaccio, l'Angelico, il Sanzio e il Buonarroti. Quando un fremito di libertà scaldava e commoveva i popoli e le nazioni, essa suscitava le maraviglie delle repubbliche dell'età di mezzo. Per questa stessa ragione nelle irruzioni barbariche, quando la sola spada rappresentava il diritto e lo difendeva, simboleggiava la gloria e la conquistava, essa pure addivenne guerriera. A questo solo patto avea potuto persuadere il vangelo alle orde feroci del nord, mostrando, come una religione di pace, di perdono e di amore, potesse insieme difendere il debole e l'inerme contro la prepotenza del forte, sempre che gli ordinamenti civili non bastassero a contenerlo. Quindi consecrando il naturale

[1] BECCHETTI, *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, vol. VII, lib. XIII.

diritto della difesa così nei popoli come negli individui, ne faceva tal fiata una appartenenza del sacerdozio, il quale perciò scorgeva quelle bellicose generazioni all'acquisto della indipendenza e della libertà; si trametteva ai combattenti nel tumulto delle battaglie; si raccoglieva sotto le tende marziali, benediceva alle loro spade, e inneggiava alla patria e alla gloria, facendo echeggiare sulla terra quel cantico stesso, che nei gaudi ineffabili della luce increata e nella infinita durata dei secoli, ripetono senza posa gli spiriti celesti davanti al trono dell'Eterno: *Santo, Santo, Santo è il Dio degli eserciti.* Così la religione, come la madre che bamboleggia col figlio, nell'età di mezzo, cinse la spada, vestì l'usbergo, imbracciò lo scudo, non con altro intendimento, che quello di frenare quelle giovani e bellicose nazioni, e nelle loro conquiste difendere e sicurare il debole e l'innocente. A questo fine essa avea instituiti gli ordini cavallereschi, e suscitati i portenti delle crociate, inviando sacre falangi di vescovi e di monaci alla conquista del santo sepolcro. Per questa via l'idea religiosa si maritava alla civile, e la patria celeste si stringeva alla terrena. Pensando costoro, che se il regno dei cieli patisce violenza e si conquista dai prodi colle battaglie dello spirito; la patria terrena, la gloria e la felicità fossero il premio dei valorosi che le conquistassero con le armi terrene a prezzo del proprio sangue. Nei primi del secolo decimosesto durava tuttavia lo spirito cavalleresco tramandatoci dagli avi nostri, come ne fanno fede i poemi del Tasso, dell'Ariosto, del Berni; e di armi sacerdotali risonava quella età quanto forse le precedenti; per guisa che raro è trovare di questi tempi esercito alcuno, nel quale non armeg-

giassero cardinali, vescovi e abati, sovente con lode singolare di senno e di valore, come quel Basilio Nardi, monaco camaldolense condottiero delle milizie fiorentine, le cui prodezze si hanno descritte nel Pignotti.[1] Poi (tanto sono facili a corrompersi le umane instituzioni), eziandio la cavalleria cristiana tralignò, e di quella guisa che il sacerdozio aveva santificate le armi, queste col tempo corruppero e disacrarono il sacerdozio. Giulio II fu l'ultimo esempio, e quasi non dissi, il tipo ideale della cristiana cavalleria, che per lui ricevette un'ultima e solenne consecrazione.[2] E se noi celebriamo quei prodi che movevano al glorioso acquisto della terra santificata dal Redentore, e diciamo pietose le armi che riscattarono dalle mani degli infedeli il sepolcro di Cristo, perchè non diremo ugualmente sante e pietose quelle che liberarono dai barbari la sacra terra d'Italia, ove Cristo locò il seggio augusto del suo Vicario, ed ove riposa l'Arca santa del nuovo patto, tutrice delle venerande tradizioni del cristianesimo? Santa era la causa assunta da Giulio; il mezzo unico e legittimo; l'esito, se non durevole, certo felice. Ciò basti alla sua gloria e alla nostra gratitudine. D'altro non ci curiamo. Ma rimettiamoci in via.

[1] *Storia della Toscana*, vol. V, lib. V, cap. III.

[2] A provare come eziandio nella metà del secolo XVI durasse tuttavia in Italia lo spirito cavalleresco, non sia inutile ricordare un fatto del quale ci conservò memoria il Pallavicino. Il 6 giugno del 1551, Filippo Infante di Spagna, figlio di Carlo V, di Germania tragittandosi in Spagna, passò di Trento nel tempo della sinodo universale, e per comando del cardinale Cristoforo Madrucci, vescovo e signore di Trento, affine di celebrarne l'arrivo, con grandissima pompa di ricchi e sontuosi apparecchi *si fecero varie giostre rappresentanti varie prodezze descritte nel poema allora nuovo dell'Ariosto*. — *Storia del Concilio di Trento*, lib. XI, § 76.

In questa le cose del pontefice giá così liete e promettenti, sinistravano. Come all'inetto Sciamonte fu dato lo scambio da Gastone di Fois, giovine ventenne e prode capitano, le armi francesi si rialzarono d'un tratto. Bologna senza contrasto per opera loro ritolta ai papali, accoglieva festante di bel nuovo i Bentivogli; e la bruzzaglia discola, bestiale e furiante spezzava con molti segni di disprezzo la statua di Giulio, opera maravigliosa del Buonarroti. La Mirandola, campo della gloria del Rovere, e a sì duro prezzo ottenuta, cadeva essa pure in balía dell'antica signora. Poco stante, Brescia venuta in potere della sfrenata soldatesca francese, pativa il più orribile strazio di lascivia e di sangue che mai narrino le storie. Gli Svizzeri due volte invitati e pagati, dopo inutile mostra e molte ladrerie, erano tornati alle loro montagne. Tre volte tentato il riscatto di Genova, sempre gli era andato il colpo fallito. Per arrota di doglia, Francesco della Rovere, duca di Urbino, trucidava sotto gli occhi del pontefice il cardinale Alidosi, a lui sopra modo carissimo. Tanta rovina, tanti disagi, tante afflizioni non valsero punto a sgagliardire l'animo invitto di lui. Trafitto acerbamente dai dolori della gotta, sconfortato d'ogni ajuto, abbandonato da' suoi più fidi, persisteva a lottare con tutti. A chi gli proponeva la pace, dettava patti e condizioni come se vincitore. Alle preghiere degli amici e dei cortigiani non dava altra risposta che questa: *fuori i barbari;* e intanto pensava a nuovi e più audaci partiti, e sperava nel tempo. Ma ciò che lo rendeva confidente e quasi sicuro in tanta rovina, era il conoscere molto addentro l'animo di Massimiliano. Sapeva quanto costui odiasse in secreto re Luigi e la Francia, onde spe-

rava quando che fosse staccarlo dalla lega;[1] non ignorava com' egli versasse in estrema povertà di danaro, a tal che ne era proverbiato da tutti, col titolo di *Massimiliano senza danari;* conosceva l'animo di lui leggiere e voltabile per ogni cagione, pronto a concedersi a chi gli tenesse meglio rifornito l'erario. E finalmente eragli conto l'umore balzano e pazzesco di quel suo cervello ghiribizzoso, che appunto in quel tempo era travagliato da una molto singolare malattia. In gioventù prode guerriero aveva amato la gloria delle armi e si era perigliato nelle battaglie; nell'età più matura si era dato ai secreti e tenebrosi maneggi della politica; toccando omai la vecchiezza, si era volto, come sempre avviene, a religiosi pensieri. Non già come quel Carlo che poi gli succedette nell'impero, amava i claustri solitari e la mesta prece del tempio; ma era preso della pompa solenne e degli onori divini del pontificato. Pareagli degno d'invidia, e sopra ogni cosa desiderabile vedersi ai piedi supplici e riverenti i popoli e i monarchi, tirati all'ossequio, non già dalla forza delle armi, ma da quella spontanea e figliale pietà che è frutto della persuasione e dell'amore; inviare alle quattro parti del mondo i supremi oracoli della divinità, salutato Vicario di Lui che regna nei cieli. E non pertanto egli non ignorava come sotto il gemmato triregno fosse un' altra corona tutta gremita di spine, e come l'augusta fronte del successore di Pietro sanguinasse troppo sovente per lo strazio crudele

[1] Quest'odio contro la Francia lo condusse negli ultimi anni di sua vita a militare come volontario nelle milizie di Enrico VIII d'Inghilterra contro Luigi XII, nel tempo dell'assedio di Tervane (1515), col soldo di cento scudi il giorno. MICHELET, *Histoire de France au seizième siècle.* Paris 1855, chap. VIII, pag. 145.

che della Chiesa menava non pure l'aperta perfidia degli eretici e dei nemici del nome cristiano, ma assai più l'ascosa e mantellata di bugiardo ossequio dei principi cattolici, ed egli stesso, appunto in quel tempo, imbrandiva le armi contra il supremo gerarca. In somma, si era fitto in capo di esser papa per qualunque via e in qualsivoglia modo, unendo, se il potesse, la corona imperiale al triregno, lo scettro alla croce pontificale. E tanto si era inuzzolito in questo capriccio, che impaziente degli indugi, sull'esempio degli antichi Cesari, toglieva nelle lettere e nei diplomi il titolo di *Pontefice Massimo.* Ma perchè si proponeva raggiungere l'intento non con la forza ma con l'oro, ed egli era sempre al verde, per ottenerne dai Fugger offeriva loro a sicurtà il pallio investiturale di casa d'Austria. Scriveva poi al barone di Lichtestein, che ad agevolargli la via non badasse allo spendere, per quantunque gran somma salisse l'acquisto desiderato, onde egli avea dato ordni ai banchieri di Augusta di provvedere quanto abbisognasse. Tenea pratica con più cardinali in corte di Roma, e sperava guadagnarli con 200, o al più 300 mila ducati. È poi singolare la lettera che egli scrisse a questo proposito alla figlia Margherita d'Austria, reggente i Paesi Bassi. « Domani mandiamo monsignor di Gurce a
» Roma per trovar modo di accordarci col papa affine ci
» prenda per coadiutore, onde dopo la sua morte pos-
» siamo essere assicurati di avere il papato; e divenire
» prete, e dipoi esser santo, che voi dopo la mia morte
» dovete adorarmi, del che io andrò molto glorioso. So-
» pra di che spaccio appositamente un uomo al re di Ara-
» gona per pregarlo ci voglia ajutare ad arrivarvi; del che
» egli pure si appaga, purchè io rassegni l'impero al

» nostro figlio Carlo, del che io pure mi sono contenta-
» to. »[1] Giulio II subodorata questa pazzia di Massimiliano, dovette farne le più grasse risa; talchè celiando disse, con tutta verità, essere accaduto uno scambio molto singolare, che i principi della Germania mentre si davano a credere di avere eletto un imperatore, avevano invece creato un pontefice; e che i cardinali proponendosi di eleggere un papa avevano sublimato al seggio pontificale un imperatore. Questo nuovo umore di Massimiliano era stato la precipua cagione perchè sulle prime ei facesse buon viso al divisamento di Luigi XII, di balzare di seggio il Rovere; solo non avrebbe voluto a patto alcuno a competitore nel papato il cardinale di Roano, ma la morte, come si disse, gli tolse presto l'impaccio. Assai più si rinfocolarono in lui le voglie e le speranze della tiara come seppe che Giulio era caduto gravemente infermo in Rimini, e ne dava sollecito avviso alla figlia come di lieta novella. Il papa pensò adunque di cavare destramente partito da questo delirio di Cesare affine di staccarlo dal re di Francia, il che in séguito gli venne fatto con assai facilità.

Frattanto Luigi XII, veduto andargli ogni cosa a'

[1] Il Muratori *(ad ann. 1510)* rigettò questo racconto come *vana e ridicolosa diceria dei tempi*, e aggiunge*: la pietà è stata sempre dote ereditaria della augustissima casa d' Austria, e di questa niuno osò dir mancante Massimiliano imperatore eletto.* Noi non saremo certamente per dinegare alla augustissima casa d' Austria la lode dovutale della pietà, solo non ci sembra molto pio e religioso quel volere comperare il papato dai cardinali. Del resto, se nel tempo del Muratori il racconto di questo fatto potea sembrare una novelletta, per difetto di documenti, non può più dubitarsene al presente, che questi vennero pubblicati dal Godfroy. Vedi CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XV, part. 1ª, cap. IV, pag. 98.

versi, volle procedere scopertamente nelle faccende del concilio, chiudendo per siffatta guisa l' ultimo atto di un dramma, che, cominciato nel 1414 in Costanza, si ripigliò nel 1438 in Basilea, e si compiè in Pisa nel 1511. Dramma nel quale preparati con lunghe prove gli animi ad uno scisma, venne questo finalmente consumato in Vittemberga da Martino Lutero, nel novembre del 1517. Perciocchè la vita religiosa dei popoli non altrimenti che quella degli individui non si ritira già tutta a una volta e recisamente dalle membra inferme, ma langue e si strema a grado a grado, fin che venuto meno il moto e il calore, abbandona le estremità inaridite, e tutta si raccoglie al cuore.

Aveva il Valesio, come di sopra si è narrato, guadagnati con le promesse e coi doni più prelati in corte di Roma, con cinque cardinali, cioè Guglielmo Brissonet e Renato di Brie, francesi; Bernardino Carvajal e Francesco Borgia, spagnuoli; e Federico Sanseverino, italiano: a' quali fece assapere che, come meglio il potessero, di celato si partissero dal Pontefice movente alla volta delle Romagne, e riparassero in Toscana, ovvero nella Lombardia. Egli poi a mezzo il settembre del 1510, recatosi in Tours, avea con molta solennità accolti intorno a sè i maggiorenti del clero, e fatto leggere dal suo cancelliere uno scritto vituperoso contro di papa Giulio. Niuno di que' prelati osò zittire non che pigliare le parti del Pontefice, tanto le ambizioni cortigianesche gli avevano domi. Propose quindi otto quistioni concernenti la guerra che egli si preparava a muovere a Giulio, quasi temendo di prevaricazione, e come per recare in tranquillo la propria coscienza, tacendo però artatamente ove

andassero a parare quelle prime avvisaglie. Tutto gli fu consentito e più ancora se lo avesse richiesto. Non sembra tuttavia che in questa prima adunanza si facesse motto di concilio, e molto meno di deporre il pontefice: o volesse innanzi saggiar bene il terreno, o fosse cosa convenuta secretamente tra loro. Già la parigina università, focolare a que' dì di improntitudini e di scisme, affilava le armi contro il papato. Gli intemperanti intelletti sognavano le scene scandalose di Costanza e di Basilea, e grandi rovine si preparavano alla chiesa di Cristo, se Dio pietoso non fermava l'unità più tosto col mezzo del popolo fedele che del clero corrotto. Pensando re Luigi di adunare i vescovi in luogo libero e che mettesse di sè fiducia nei congregati per la propinquità delle armi francesi e di quelle degli Alemanni, pose gli occhi su la città di Pisa, testè caduta nuovamente in potere dei Fiorentini (1509); e sapendo costoro essere a lui devoti e stretti da antichi patti e da nuovi, ne fece aperta dimanda a Piero Soderini gonfaloniere perpetuo della Repubblica. Ed eccoci dopo lungo ma necessario camino, a dire dei casi dolorosi di Firenze e di quelli del convento di San Marco, così addentellati tra loro da non potersi scomunare e dividere.

Altrove narrammo trascorsivamente delle condizioni della Repubblica, le quali in questi tempi su per giù erano le stesse. Se non avea prevalso il tentativo di Bernardo Rucellai, nè quello di Guid' Antonio Vespucci di dare a terra l'opera del Savonarola, non avevano tampoco i seguaci di Fra Girolamo saputo tenere con mano forte e sicura le redini del potere come voleva il bisogno; onde dal continuo dibattersi e orzeggiare, per tema di rompere

negli scogli, si erano da ultimo gittati nelle braccia del Soderini.[1] Tanto che, assommata bene ogni cosa, potea dirsi con verità che nè questi nè quelli si fossero avvantaggiati di un passo. Stavano però sempre alle vedette e si guatavano irosi, sperando dal tempo una occasione propizia al riscatto. Tenevano non pertanto i seguaci del Savonarola l'indirizzo morale e la influenza maggiore negli uffici, come chiaro apparisce da un luogo della vita di Benvenuto Cellini;[2] ma privi di un centro, camminavano alla spartita, e quel che peggio è, senza uomini capaci a contenerli e a indirizzarli. L'avere il gonfaloniere retto con temperanza e giustizia, e accresciuto il tenére della Repubblica col nobile e tanto desiderato acquisto di Pisa; e il travagliarsi che ei faceva di presente per riavere dai Senesi Montepulciano, non gli avevano guadagnate le parti sì, che un tentativo di Princisvalle della Stufa in pro dei Medici non rivelasse al Soderini le macchinazioni degli avversari.[3] Nè tampoco ignorava i secreti maneggi di una seconda e assai più formidabile congiura che egli come impotente disprezzò, e che fu poi veramente la cagione della sua rovina e di quella della Repubblica.

Se nei popoli fazionati a libertà le onoranze della patria sono la nobile palestra ove gli ingegni preclari si esercitano e si provocano alle magnanime imprese, sono pur troppo sovente il campo funesto ove audacemente si battagliano i malvagi. Pauroso ed esiziale aringo di frodi, di tradimenti, di vergogne, nel quale prepotendo i tristi,

[1] Pignotti, *Storia della Toscana*, vol. V, lib. V, cap. IV.
[2] Lib. I, cap. III.
[3] Nardi, lib. V, pag. 483.

sono i buoni depressi, conculcati e fatti scabello al salire di costoro. Piaga antica e dolorosa della nostra Italia, e non ancora rimarginata. L'insolito onore col quale Firenze avea voluto rimunerare la virtù del Soderini e provvedere a sè stessa, avea desta l'invidia di molti tra i principali cittadini, i quali avvegnachè si dicessero amatori sinceri di libertà, non portavano in pace che fosse tra loro chi tutti li vantaggiasse nel grado, e che in sè accogliesse la somma di tutti gli onori e di tutti i poteri, e così presso alla regale autorità che, dal nome in fuori, sembrasse veramente possederla. A costoro si erano accostati molti giovani della nobiltà fiorentina i quali nelle bische e nei bordelli avevano fatto gitto e sperpero del retaggio paterno, e forse erano ancora un avanzo della setta de' *Compagnacci*, che avea tratto al patibolo fra Girolamo Savonarola. Si era adunque tra costoro stretta una lega a' danni del Soderini affine di torlo di grado per qualunque modo, dovesse pure pericolarne la patria. Ne erano capi Francesco e Paolo Vettori, Gino di Neri Capponi, i figli di Bernardo Rucellai con altri di quella famiglia, Bartolommeo Valori, Anton Francesco degli Albizzi, i figli e i nipoti di Piero Tornabuoni, e Giovanni di Guid'Antonio Vespucci; in tutto un trenta persone.[1] Le armi di questi nuovi Catilina erano la calunnia, la maldicenza, le frodi, lacerare il nome del gonfaloniere, travisarne le intenzioni, attraversargli senza posa la via, suscitargli per ogni dove nemici, aizzargli la minutaglia, provocando tumulti per ucciderlo o cacciarlo della città! Speravano sulla rovina di lui aprirsi il varco ad onori e a ricchezze; ma come

[1] Nardi, loco cit.

avvenne nel tempo di Rinaldo degli Albizzi (1434), i soli Medici ne colsero il frutto.

In questo scindersi della città, in questo ribollire di odi, e di mezzo a queste secrete congiurazioni, giungeva a Pier Soderini la dimanda di Luigi XII, di concedere stanza ai padri del concilio nella città di Pisa. Fu come versare olio sulla brace. I nemici dello stato libero e del gonfaloniere videro che il vento spirava propizio, e si apprestarono a dargli le vele. Se quanto il Soderini era buono, sincero e modesto, fosse stato accorto e animoso, non gli sarebbe stato difficile prevenire e cansare il pericolo; ma consigliandosi meglio con la sua lealtà che con la ragione dei tempi, discese fiducioso nell' aringo, non testimone ma parte, affidando alla sorte meglio che alla ragione l' esito del conflitto. Propostasi adunque nel consiglio maggiore della città la dimanda del re, apparve tosto molto scolpitamente la divisione degli animi e la qualità dei partiti. Rammentò allora il gonfaloniere le patrie tradizioni e gli antichi beneficii della real casa di Francia; disse dei vecchi e dei nuovi patti che a quella li legavano; lodò la magnanimità di Luigi XII, non men prode che buono; pose loro innanzi la prosperità delle sue armi nella Lombardia e nelle Romagne; avvertì come il dinegargli sì facile e onesta dimanda, quando egli potea conseguirla con la violenza, fosse inutile insieme e pericoloso partito. Aggiunse poi non doversi impaurire di papa Giulio, sfornito di forze, abbandonato da'suoi, caduto d' ogni speranza non solo di cacciare i Francesi d' Italia, ma di ricuperare perfino le principali città della Romagna; e per soprappiù infermo, e per l' età omai cadente, vicino a torli d' impaccio. Volere adunque la prudenza,

dappoichè erano invitati a seguitare le sorti dell'uno o dell'altro, che più confidassero in un re potentissimo e vittorioso, che in un papa vecchio e presso che inerme. Il condiscendere al concilio essere, non già come taluni andavano dicendo, atto sacrilego ed empio, ma per ogni parte ragionevole e degno del concorso di tutti gli onesti e pii cittadini, affine di porgere la mano a quella tante volte promessa e tanto desiderata riformazione della Chiesa, alla quale Giulio stesso si era con sacramento solenne vincolato il dì del suo inalzamento al seggio pontificale. Ma a queste considerazioni del Soderini rispose con molta efficacia di ragioni il Salviati, che tenea la parte contraria: provando appunto quanto ingiusto e quanto imprudente fosse il consiglio del gonfaloniere. Ingiusto, perchè da Giulio non avevano ricevuto offesa o patito danno di sorta; imprudente, perchè si inimicavano un vicino stato sempre alleato fedele della loro repubblica, e potente per alcuni rispetti più che non era re Luigi; conciò sia che se egli versava in povertà di armi materiali (e gli era facile averne più assai che non pensavano), era potentissimo per le armi spirituali, per l'autorità del grado, per la santità della causa che avea tolto a difendere. Non convenire adunque offendere e aspreggiare un uomo della natura di Giulio, non paziente delle ingiurie, e che molto meno sarebbe per tollerare questa sopra tutte gravissima; la quale feriva la sua spirituale autorità, anzi il cuore stesso del cattolicismo; e quanto tremenda fosse l'ira di lui poterlo vedere nei casi recentissimi della infelice Venezia. Con qual ragione poi e con quanta opportunità si ricordassero le tradizioni dei loro maggiori, potersi vedere da ognuno

che avesse alcun poco assaggiata la storia. Firenze essere stata veramente amica e alleata fedele di Francia sempre che questa fosse lo scudo e il propugnacolo della Chiesa contra l'Impero; e da questa alleanza doversi al certo ripetere la prosperità e la grandezza della Repubblica; ma al presente che Francia di guelfa erasi rimutata in ghibellina, e in luogo di proteggere il Vicario di Cristo lo guerreggiava, non essere più tenuti a mantenerle i patti che essa avea tante volte falliti. Pensassero agli spergiuri e alle frodi di Carlo VIII, delle quali non doveano ancora aver perduta la memoria, e poi decidessero se fosse sapiente consiglio commettere le sorti della loro patria ad un alleato che non serbava fede nè a Dio nè agli uomini.[1] Le due parti trovandosi forti ugualmente si bilanciavano tuttavia, senza che l'una prepotesse sull'altra, quando i Piagnoni vennero a dare il tracollo alla bilancia porgendo la destra al Soderini.

Non avrà certo dimenticato il lettore, come Fra Girolamo Savonarola per le condizioni affatto speciali de' suoi tempi, si fosse fatto puntello dell'autorità validissima del re di Francia, al cui patrocinio avea raccomandata la sua riforma sociale, quando questa era oppugnata da molti e possenti nemici. Quindi era detto a lui molto famigliare, *gigli con gigli dover fiorire,* accennando con queste parole allo stemma dei due popoli. Dal che i seguaci di lui tiravano poi questa illazione, che la felicità straordinaria profetata alla loro patria, e la riforma della Chiesa invocata e sospirata da tutti, fossero come i frutti

[1] NERLI, *Commentari dei fatti occorsi dentro la città di Firenze, dall'anno* 1215, al 1537, lib. V, pag. 103 SILVANO RAZZI, *Vita di Pier Soderini.* NARDI, *Storie Fiorent.* lib. V.

naturali e le conseguenze di questa alleanza con Francia. Andavano adunque dicendo, doversi abbracciare e con ogni maggiore caldezza favorire una tanto propizia e insperata opportunità di giovare alla Repubblica e alla Chiesa universa. Ma i domenicani di San Marco, che della parte savonaroliana, o come allora dicevasi *fratesca*, erano capi e moderatori, abborrivano recisamente dal favorire lo scisma, e dall'offendere un pontefice stato sempre ammiratore sincero del loro padre e maestro; tenendo anzi per fermo, che la riforma di lui non potesse per modo alcuno attecchire e prevalere se non soffolta e consecrata dalla veneranda autorità delle somme chiavi; e che il Rovere fosse appunto il pontefice inviato da Dio, e il solo atto a proteggerla e a recarla ad effetto. Ma per quanto costoro dicessero e facessero, non poterono espugnare la caparbietà dei Piagnoni, i quali come pecore matte si precipitarono nell' abisso che stava loro dinnanzi.[1] Unitisi adunque costoro al Soderini, ne fecero prevalere la sentenza, sì che fu vinto il partito e data ogni facoltà ai gallicani di congregarsi in Pisa alle scismatiche loro adunanze.

Capitanava il drappello dei prelati rivoltosi, lo spagnuolo Bernardino Carvajal, detto il cardinale di Santa Croce; il quale, o che sperasse di succedere al Rovere nel pontificato, o qualche altro brutto verme gli rodesse il cuore, non dubitò farsi autore principale di tutti gli scandali co' quali questa mano di indegni sacerdoti fece onta e strazio alla chiesa di Dio. Costoro adunque fuggitisi della corte papale sul morire dell' agosto, in quella che

[1] NERLI, *Commentari*, loco cit.

Giulio moveva alla volta della Romagna, erano a prima giunta convenuti in Firenze; ma veduto il cozzare delle fazioni, e gli aperti segni di disprezzo di quanti erano consapevoli del malvagio loro intendimento, presa la via della Lunigiana, ripararono in Milano, accoppiandosi ai procuratori di Cesare e di Luigi XII.[1] Sembrando non pertanto cosa troppo detestabile infellonire apertamente contra il Vicario di Cristo per ragioni di mera temporalità, senza ricoprire e adonestare la malvagità del fatto con qualche più grave e specioso pretesto, dopo molte consultazioni, parve ottima pensata questa, che Giulio II, il dì della sua assunzione al pontificato, si era stretto come si disse con giuramento di raccogliere intorno a sè l'episcopato di tutte le province della cristianità, affine di imprendere la riforma del clero; ed essere omai decorsi quasi otto anni senza che egli avesse fatto alcun segno o data alcuna speranza di provvedere a tanto grave necessità, non ad altro inteso che, con orribile parricidio, aizzare la guerra fraticida dei popoli, levando a' danni loro quella destra medesima che dovea stringerli in pace e benedirli. Il perchè parve loro molto opportuno farsi scudo di quella stessa dottrina che il Gersone avea sposta e propugnata nel concilio di Costanza, la quale diceva, « la Chiesa o il generale concilio aver potuto o potere » adunarsi senza espresso consenso o comandamento del » papa, avvegnachè eletto e vivente canonicamente, » in molti casi. Tra' quali esser quello, in cui il papa » citato al tribunale della Chiesa, contumacemente non » volesse convocarla; o si ostinasse a non convocarla,

[1] GUICCIARDINI, lib. IX, cap. III.

» quando gravi negozi toccanti il reggimento ecclesiastico
» non potessero conchiudersi senza concilio. »[1] E perchè
i gallicani vedutasi intorno una tanta solitudine, e sè così
scarsi nel numero da sembrare non che vano, ridicoloso
appellare col nome di concilio ecumenico l'accolta di
quei pochi prelati che si attendevano di Francia, furono
solleciti di rimettere in vigore un' altra dottrina gersoniana,
la quale definiva il concilio universale, « una congre-
» gazione fatta in certo luogo, di tutti i gradi della gerar-
» chia della universa chiesa cattolica, non escluso alcun
» fedele che chiegga la parola a salubremente trattare
» ed ordinare quelle cose che toccano il conveniente reg-
» gimento della stessa chiesa intorno alla fede e ai co-
» stumi. »[2] Questa teorica che rimutava sostanzialmente
la forma primitiva e monarchica della chiesa cattolica in
assemblea costituente e democratica, era molto acconcia
a favorire la insolenza degli universitari e a darla vinta
a Luigi XII, il quale perciò vi intruse quanti potè del
minor clero e de' laici eziandio, più a far numero che a
dar peso e autorità alle loro deliberazioni.

A' 20 di gennaio del 1511, Massimiliano per un diploma
costituiva quattro procuratori affine di chiedere e
regolare il concilio. A' 15 del febbraio Luigi XII ne dava
fuori un altro più avventato del primo, nel quale, recitatosi
il decreto della Sinodo Costanziense per la frequente
celebrazione dei concili, e detto come Giulio II avesse
fallito al proprio giuramento, soggiungevasi, volersi dai
principi cristiani mantenere le ragioni della Chiesa in onta
al pontefice. E perchè non mancasse alla loro congrega

[1] Tosti, *Storia del concilio di Costanza*, vol. I, lib. IV, pag. 239.
[2] Tosti, loc. cit.

l'autorità di un gran nome, nella stessa guisa che i Padri in Costanza si erano valsi del senno e dell'opera di Gersone, così costoro fecero capo al celebre giureconsulto Filippo Decio di Milano, che volle ei pure spezzare una lancia contro l'autorità pontificale. Ai 15 di maggio dello stesso anno, tre cardinali ribelli (due si tennero in disparte) statuirono la solenne apertura del concilio pel futuro settembre.[1]

Il pontefice era di quel tempo in Rimini malato di gotta, afflitto della perdita delle Romagne, inteso con lo sguardo nella procella che incontro gli sorgea grande e minacciosa. Gli scismatici, posta giù ogni vergogna, non abborrirono dall'affiggere l'intimazione del concilio alle porte della stessa città di Rimini (28 maggio). Entrò allora Giulio in qualche pensiero di sè e della Chiesa. Rammentò i dolorosi casi del Corario, del Cossa e del Pier di Luna levati di seggio nel secolo passato; gli tornarono alla mente le esorbitanze e gli scandoli de' gallicani e degli universitari; gli prese timore non forse gli altri cardinali corrotti dall'oro, lo abbandonassero; e ben sapeva che, oltre i cinque già ricordati, non pochi tentennavano, e che il Soderini di soppiatto prestava aiuto e favore ai ribelli: ed ove solo e inerme gli bastava l'animo a fronteggiare Francia e Lamagna, non senza ragione rifuggiva dal pensiero di uno scisma, del quale mal poteansi antivedere le conseguenze. In tanto pericolo ebbe a sè il generale dei frati Predicatori, Tommaso Vio di Gaeta, detto volgarmente il *Gaetano;* quel medesimo che pochi anni dopo in Augusta venne alle prese con Martino Lutero: uomo

[1] BECCHETTI, *Storia* ec., lib. XIII, § VIII.

dottissimo, salutato principe dei teologi del suo tempo, di grande desterità nel maneggio degli affari, acceso di caldo zelo della gloria e della autorità della Sedia Apostolica, dalla quale fu rimunerato colla sacra porpora per le mani di papa Leone X. Or dunque Giulio introduttolo negli arcani pensieri della sua mente, lo richiese di consiglio ad uscire di quel periglioso mareggio nel quale l'avea messo il desiderio di francare Roma e Italia dalle prepotenze straniere. Allora il domenicano, preso animo dalle parole di lui, lo confortò a deporre ogni timore per quella vana mostra di concilio, congregata a impaurirlo e impotente a nuocergli. Disse, aver potuto Arrigo IV, Federico Barbarossa, Ruggiero di Sicilia, il Bavero e altri destare scisme e creare antipapi a loro talento, quando i popoli erano manomessi e divisi dalle discordie cittadine, o incerti del legittimo successore di Pietro: di presente i tempi essere troppo mutati, e tutti riconoscere e venerare lui solo per vero Vicario di Cristo, pronti a fare dei loro petti scudo alla sacra di lui persona. Essere stato facile opprimere il Cossa quasi prigione in terra straniera, e combattere il quarto Eugenio fugato di Roma dalle armi braccesche e sforzesche; egli all'opposto risedere nei propri dominj, amato dagli Italiani per la gloria e la libertà dei quali avea prese le armi; e fin che gli bastasse la fede e l'amore degli Italiani non dover paventare nè concilii nè scisme. Quei pochi prelati che avevano levato lo stendardo della rivolta, essere nell'odio e nel disprezzo di tutti, perchè mossi, non da zelo sincero della religione, che disonestavano con la loro vita, ma solo condottivi da basse e turpi passioni, e pronti ad abbandonare le insegne di Francia come l'utile loro lo richiedesse.

Rimanergli in fede, dai Francesi in fuori, tutto l' orbe cattolico, nè alcuno essersi mosso di Germania, avvegnachè Massimiliano facesse sembianza di aderire ai faziosi. Imitasse egli papa Eugenio, il quale a scongiurare e sperdere le macchinazioni della sinodo di Basilea, convocò l' universale concilio di Firenze, celebre per la frequenza dei Padri, per la importanza delle cose discusse, per la ricongiunzione della chiesa greca con la latina, pel favore di tanti principi, onde la romana sedia ne fu ristorata e afforzata più che per lo innanzi. Contrapponesse egli adunque alla insolenza di pochi faziosi la veneranda maestà del pontificato, e la rappresentanza di tutte le chiese. Convocasse pertanto al più presto un concilio in Roma; togliendo così ogni pretesto agli scismatici che ne sarebbero sbugiardati, divisi e fugati. Sarebbe poi sua cura per mezzo dei frati del convento di S. Marco di Firenze, de' quali conosceva appieno la bontà della dottrina e il riverente affetto verso Sua Santità, di mantenergli in fede il popolo toscano e segnatamente la città di Pisa, ove doveano convenire gli autori dello scisma.[1] Il papa accoglieva il prudente consiglio del Gaetano, e recatosi in Roma, con bolla del 18 luglio 1511, dinunziava all'orbe cattolico la convocazione di un concilio ecumenico da tenersi in San Giovanni in Laterano pel 19 di aprile dell'anno vegnente. Gli scismatici conobbero tosto ove andasse a parare il colpo e ne entrarono in grande sgomento; ma venduti alle voglie del re, dovettero loro malgrado sprofondarsi vieppiù nell' obbrobrio e nella fellonia. Il 1 settembre, tre sacerdoti francesi, non insigniti di alcuna

[1] ECHARD, *Scriptor. ord. Prædic.*, vol. 2, pag. 15 — PALLAVICINO *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, lib. I.

dignità, davano cominciamento al nuovo dramma. Sullo scorcio dell' ottobre giungevano in Pisa i due arcivescovi di Lione e di Sens, quattordici vescovi, alcuni abati, con gran codazzo di teologi, di canonisti e coi deputati delle università di Parigi, di Tolosa e di Poitiers. L' ultimo di ottobre loro si unirono quattro cardinali, il Carvajal, il Brissoneto, il Prie e l'Albret. Il Borgia inviò una carta di procura, e lo stesso fecero i cardinali Sanseverino e Filippo di Lussemburgo, il quale di recente si era accostato ai ribelli.[1]

Ma il generale dei frati Predicatori a serbare intera la fede data al pontefice, di tenergli devoto il popolo toscano e segnatamente la città di Pisa, cosa di grandissimo momento, scelti tre de' più dotti e valenti oratori del suo sodalizio, gli inviava in quella città, affinchè o sermonando dal pergamo o nei privati colloqui, e ove abbisognasse, con gli scritti, mettessero in tutti orrore dello scisma, e l' amore e l' ossequio verso la Sedia Apostolica. Erano questi il Padre Agostino Nalli di Ragusa, reggente lo Studio generale del convento di Bologna, il Padre Matteo Lulmo, provinciale di Lombardia, e il Padre Bartolommeo Rondanini di Faenza, discepolo di Fra Girolamo Savonarola, e allora professore di diritto canonico in Bologna. A' quali sembra che da ultimo si unisse il Padre Silvestro Mazzolini da Prierio, che poscia sotto papa Leone tenne l' ufficio di Maestro del Palazzo Apostolico. Quanto poi al Gaetano, non pago di commettere altrui la difesa del pontificato, prese a confutare con invitte ragioni e con gravissime autorità un' opera sediziosa di Filippo Decio,

[1] BECCHETTI, *Storia* ec, lib. XIII, § XIV.

scritta in favore della Sinodo pisana. Ingiungeva quindi ai Domenicani di San Marco in Firenze di aiutare di opera e di consiglio i tre venuti di Bologna; il che si rendea loro agevole a fare, per essere il convento di Santa Caterina di Pisa unito di recente alla loro Congregazione. Costoro, a vero dire, ne erano andati al possesso fino dal 15 di agosto del 1494, quando il Savonarola vi ebbe recata la più austera riforma; ma a brevissimo tempo, conciossiachè, nell'autunno di quello stesso anno, sendosi i Pisani sottratti al giogo de' Fiorentini col favore di Carlo VIII, cacciarono via dal convento di Santa Caterina tutti i religiosi della congregazione di San Marco, temendo non forse costoro, per essere delle più illustri famiglie fiorentine, brigassero di ricondurli all'antico servaggio. Ma tornata Pisa sotto la signoria di Firenze, nel giugno del 1509, i Domenicani di San Marco erano di bel nuovo andati al possesso del convento di Santa Caterina.[1] Così i religiosi dei due conventi potevano procedere di conserva al fine proposto. E in vero non è facile a dire con quanto ardore e con quanta operosità si travagliassero gli uni e gli altri in pro del Pontefice, così in pubblico come in privato, con tutti quei mezzi che erano in loro potere, svelando il reo talento dei rivoltosi, mostrando il pericolo gravissimo della fede, e la necessità perciò di non dipartirsi dal legittimo Vicario di Cristo. Nè a ritrarli da quel loro proposito valsero punto le preghiere dei Piagnoni, le lusinghe degli scismatici e le minacce del maestrato della Repubblica, riputandosi a tutta ragione felici se dovessero patire ingiuria o nocumento per causa sì

[1] *Annalium conv. S. Catharinæ de Pisis*, pag. 609. Fa parte del vol. VI, parte II, sezione III, dell'*Archivio Storico Italiano*.

giusta e sì santa. Aveva Giulio II, a'30 settembre del 1511, lanciato l'interdetto sulla città di Firenze pel favore prestato ai gallicani, e con la stessa pena avea castigate le città di Lucca e di Pisa; ma Pier Soderini disprezzata la papale censura, facea comandamento a tutti i religiosi, pena l'esilio, di continuare come per lo innanzi il servizio ecclesiastico.[1] I più si arresero, non i frati di San Marco; i quali, serbato gelosamente il pontificio divieto, continuarono a liberamente predicare contro i fautori dello scisma, senza che però il gonfaloniere osasse mandare ad effetto il minacciato castigo.[2] L'opera pia e solerte di costoro conseguì il bramato risultamento; di sorta che i Pisani, tra per le esortazioni dei frati Predicatori, tra per fare onta e dispetto ai nuovi padroni, non si ristettero da alcuna dimostrazione di odio e di disprezzo contro degli scismatici. Allora questi disperarono di trionfare di tanta opposizione, se in pria non espugnavano la costanza dei Domenicani; perciocchè, non pure il popolo, ma l'uno e l'altro clero pisano si protestavano volere in tutto seguitare i consigli e l'esempio dei frati di Santa Caterina.[3] Gli scismatici adunque furono attorno al Padre Bartolommeo Rondanini, che di tutti era il più autorevole e il più venerato, e con molte preghiere cercarono recarlo nella loro sentenza, perchè svolti i compagni da quel loro osti-

[1] NARDI, *Storie*, lib. V.

[2] Nell'Archivio di S. Marco sono tuttavia le istruzioni che il Gaetano porgeva a quei religiosi, concernenti l'interdetto di papa Giulio.

[3] FONTANA, *Monumenta Dominicana de Fidis obsequiis ab ordine Prædicat. Sanctæ Dei Ecclesiæ usque modo prestitis.* Part. III, cap. IV. ad ann. 1511. — RAZZI, *Cronaca della Provincia Romana dei Frati Predicat.*, pag. 9 a tergo.

nato proposito, gli aiutassero invece a condurre il popolo e il clero ad abbracciare le parti francesi e quelle del concilio. E affine di meglio conquidere la loro costanza, si fecero a sollecitarli in ciò che si pensavano dovesse meglio smuoverli e guadagnarli. Quindi (tanto poco costoro conoscevano la tempra del sodalizio domenicano), dapprima si allargarono molto nelle lodi e nelle promesse, dicendo volerli di onoranze, di premi e di favori sublimare sopra tutti gli ordini religiosi della Chiesa cattolica; e poscia scesero perfino a giurare al Rondanini e a' suoi confratelli, che ove ossequienti si mostrassero al concilio pisano, i Padri della santa sinodo avrebbero con ogni più solenne forma decisa in loro favore la quistione che allora molto calorosamente si dibatteva tra i Predicatori e i Minori intorno il concepimento di Maria; e per giunta avrebbero scritto nel novero dei santi e levato all' onore degli altari Fra Girolamo Savonarola, la cui memoria tornava loro tanto cara e venerata.[1] Ma non che potessero per questa via guadagnarli e corromperli, se gli ebbero vieppiù nimicati, recandosi costoro ad offesa che i gallicani avessero potuto dubitare della sincerità della loro fede e della loro figliale sottomissione alla autorità infallibile della Chiesa, alla quale soltanto, e non a pochi faziosi si perteneva il portare giudizio così di quelle dottrine come della santità del loro maestro. Confusi e in una ammirati di tanta saldezza nella fede cattolica di quei frati, gli scismatici conobbero oramai non restar loro altro partito che quello della violenza; e perchè temevano le offese del popolo, richiesero il re di un presidio di trecento lance, quante appena bastas-

[1] FONTANA, loco cit. — QUIETIF, addizioni al Pico, vol. 2, pag. 562.

sero a proteggerli e a sicurarli. Ma i Fiorentini, i quali paventavano qualche brutto giuoco, e il rinnovamento dei funesti casi del 1494, non consentirono l'ingresso in Pisa che a soli 158 arcieri, guidati dal Lotrec e dal Ciatiglione; pochi invero e certamente impotenti così a nuocere come a giovare. Presentatisi adunque i gallicani al Duomo, affine di iniziarvi le loro adunanze, si videro con grandissimo dolore e vergogna chiudere in faccia le porte del tempio; sicchè fu loro necessità per alcuni giorni raccogliersi nella chiesa di San Michele in Borgo, de'monaci Camaldolensi; attendendo frattando che di Firenze venissero nuovi e più minacciosi ordini di rilasciare ad uso dei Padri la chiesa metropolitana. Di che tosto compiaciuti, vollero andarne al possesso con quella maggior pompa e solennità che loro fosse possibile, affine di mettere nel popolo, se non amore almeno riverenza del concilio. Assembrata adunque tutta la chieresia, e parati delle vesti sacerdotali i cardinali, i vescovi e gli abati, con gran seguito e treno, facendo loro ala quei pochi arcieri venuti di Milano, si ordinarono a devota processione, proponendosi di visitare tra via tutte le principali chiese della città. E così fecero; ma come giunsero a quella di Santa Caterina dei Predicatori, loro furono dai frati sbattute in viso le porte, plaudente fuor misura il popolo, che in gran numero eravi convenuto. Allora si mise ne' processionanti una grandissima confusione, e montati in furore, smesso il canto e le preci, si atteggiarono, non più in sembianza di supplicanti ma di nemici e di assalitori, facendo comando alle milizie, che col ferro e col fuoco loro aprissero l'ingresso del tempio. Ed ecco rinnovarsi in Pisa il tumulto e la zuffa che in Firenze, quando le sètte degli

Arrabbiati e de'Compagnacci presero d'assalto il convento di San Marco per cagione del Savonarola. Come udirono il crepitar delle fiamme e i colpi delle scuri con le quali i francesi facevano prova di atterrare le porte, i frati, già addestrati a questo singolare genere di combattimento, asceso il tetto della chiesa e del convento, si fecero dall'alto a grandinare sopra gli assalitori una tempesta di sassi e di tegoli affine di respingerli da quelle mura. Inanimivali coi gesti e con le grida il popolo spettatore; fin che veduto il pericolo in che versavano i Domenicani, dato ei pure di piglio ai sassi, cominciò a trarre sulla soldatesca; la quale pesta e sfracellata dall'alto e bezzicata a un tempo alle spalle, provvide a sè stessa con la fuga, rimanendo feriti gli stessi condottieri Lotrec e Ciatiglione.[1] Gli scismatici svergognati, confusi e pieni di stizza ebbero in grazia di salvare la vita ritirandosi alle proprie abitazioni, maledicendo il re, i frati e il concilio. La festa de'Pisani fu di corta durata. Ecco a un tratto diffondersi la nuova, il Pontefice essere in fine di vita, e poco stante accertarsene da tutti la morte (agosto 1511). Luigi XII ne gongola di gioia; a Cesare torna la febbre del papato; gli scismatici menano incredibile tripudio; i Fiorentini si rassicurano, e i Domenicani già si vedono venire addosso qualche brutta tempesta. Ma nella universale esultanza de' suoi nemici, Giulio a un tratto risana; ed ove ognuno si confidava vederlo rifinito e prostrato dalla infermità, dagli anni, dalle sventure, quella sua indomita natura fatta per lottare e vincere, raccoglie tutte le sue forze, e prepara il maggior colpo che mai

[1] Fontata, Razzi, Quietif, loco cit.

cadesse in mente di papa alcuno nel giro di molti secoli; sicchè da ultimo trionfa miracolosamente di tutti i suoi avversari. Con nuovi e più forti patti si stringe a Ferdinando di Aragona; assolda grosse cerne di Svizzeri; stacca Massimiliano dalla amicizia di Luigi XII; avventa Spagna e Inghilterra contro la Francia, e poi come folgore ratto va a ferire i Fiorentini fautori dello scisma, creando capitano della santa alleanza quel Giovanni cardinale dei Medici, che poi gli succedette nel papato, e che dovea dare l' ultimo crollo alla moriente repubblica.[1] Allora il Soderini, i Piagnoni, e tutti gli imprudenti provocatori dell'ira di Giulio, ne riconoscono loro malgrado la possanza e la terribilità, e presagiscono male della loro patria. La Signoria spedisce in fretta ai Padri del concilio pisano Niccolò Machiavelli, affine di pregarli e scongiurarli ad andarsene, ma era troppo tardi. Gli scismatici avvegnachè ne avessero grandissimo desiderio, dovettero acconciarsi alle voglie del re e proseguire nella rappresentazione del dramma.[2] In oltre loro sapea male partire di Pisa, quasi cacciati a furia dal popolo, senza aver dato alcun segno della loro autorità, dopo avere dei loro clamori riempiuta tutta l' Europa. Quindi a' 5 del

[1] MURATORI, *ad ann.* 1512.

[2] Molti giudicarono che questa mostra di concilio fosse uno spauracchio pensato da Luigi XII, affine di impaurire Giulio II. Questa opinione ci sembra pigliare sembianza di verità per le parole del Machiavelli, le quali si leggono nella sua legazione al concilio, sotto la data del 6 novembre 1511, *e perchè io gli ricordai che a San Donnino mi aveva lui* (il Carvajal) *e quelli altri cardinali detto, che dopo due o tre sessioni si partirebbero per altrove, lui mi disse esso è così il vero, e che penserebbero quello dovessino fare.* E veramente come abbiamo detto, dopo la terza sessione partirono.

novembre tennero la prima loro adunanza, nella quale pubblicarono quattro decreti. La seconda il 7 dello stesso mese; la terza il 12. Dopo, sembrando loro di avere in qualche modo provveduto al proprio decoro, tra per la fretta che loro faceva il Machiavelli, e tra che lo stare più a lungo in Pisa tornava loro gravissimo, indissero la traslazione della sinodo in Milano pel 13 dicembre. Ma una irruzione degli Svizzeri nella Lombardia, gli obbligò a differirla ai 4 gennaio del 1512, nella quale i vescovi sommarono a trenta. Agli 11 del febbraio tennero la quinta sessione; la sesta il 24 di marzo, nella quale non dubitarono citare al concilio lo stesso pontefice, e avendo oramai fatto il callo ad ogni enormezza, a' 29 di aprile lo dissero contumace, indegno di presiedere alla cristianità, e dicaduto dal pontificato.[1] Ma se la prosperità delle armi francesi nelle Romagne gli avea resi spavaldi e tracotanti, il rovinare di queste li gittò nello scoramento e nell' abbandono; così che dapprima ridussero in Lione la grama e inonesta loro congrega, e finalmente la sciolsero, con incredibile festa della Chiesa, e segnatamente dei frati Predicatori; i quali a perennare la memoria del loro trionfo sospesero gli avanzi delle arse e conquassate porte di Santa Caterina alle interiori pareti del tempio, come segno e trofeo della riportata vittoria.[2] E Giulio grato al loro devoto ossequio, guiderdonò il Nalli e l' Ulmo colla mitra, e di pari guisa avrebbe rimeritata la virtù del Rondinini, se egli, quanto dotto altrettanto modesto, non avesse ostinatamente rifiutato qualsivoglia premio ed onoranza.

[1] Becchetti, *Storia* ec., lib. XIII, § XIX.
[2] Vi durarono per tutto il secolo scorso.

Luigi XII, vistasi fuggire di mano l'Italia e pericolare la Francia, conobbe non rimanergli oramai altro partito che quello delle armi, sendosi il papa diniegato ad ogni ragionevole composizione. Ingiungeva quindi al prode Gastone di Fois, che ragranellate quante avea milizie nella Romagna, facesse nuovo sperimento della fortuna in un ultimo e generale conflitto. Fatta la rassegna, si trovò l'esercito francese sommare a mille ottocento lance, quattro mila arcieri e sedici mila fanti; in tutto ventun mila ottocento soldati, bene agguerriti, animosi per le riportate vittorie, e confidenti nella virtù, nel senno e nella perizia del capitano. Il duca Alfonso di Ferrara loro recò in aiuto un buon polso di gente, e quel che era di gran momento, molta copia di artiglieria e di munizioni, delle quali pativano difetto i Francesi. L'esercito della santa alleanza con a capo il cardinale Giovanni de' Medici legato del Papa, era capitanato da Raimondo Cardona vicerè di Napoli, e noverava mille cinquecento lance, tre mila cavalli leggeri, e diciotto mila fanti, in tutto ventidue mila e cinquecento uomini; brava e cappata gente, e avida di misurarsi col nemico prima che venissero gli Svizzeri a dividere seco loro l'onore della vittoria. Si pareggiavano adunque gli eserciti nel numero, nel valore e nel desiderio di segnalarsi. Prevalevano i Francesi pell'artiglieria, gli Spagnuoli nella cavalleria. Combattevano con questi e con quelli italiani contro italiani, e quel che era più singolare, due cardinali di santa Chiesa tenevano le parti contrarie: il Medici pel pontefice, e contro di questo il San Severino; il quale, scrive il Guicciardini, grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo a' piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano, che di car-

dinale o di legato.[1] Gli eserciti nemici si affrontarono sotto le mura di Ravenna l' 11 di aprile, giorno solenne di Ressurrezione. Decise in gran parte l'esito della battaglia l'artiglieria del duca di Ferrara, che menò strage della fanteria spagnuola e italiana, e pressochè tutta ne distrusse la cavalleria. Ma se la sorte delle armi arrise ai Francesi, rimase però comune la gloria; chè gli Spagnuoli e gli Italiani, non manco dei loro nemici, menarono aspramente le mani; di sorta che se grande fu la strage dei vinti e il numero dei prigioni, fu ancora più grave quella dei Francesi che perdettero il valoroso lor capitano Gastone di Fois. Rimasero in potere dei vincitori lo stesso cardinal legato, Ferdinando Avalos marchese di Pescara, Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, con altri di gran nome. Il Cardona, ramassate le reliquie dell' esercito, lacero e sanguinoso ma pure terribile eziandio nella disfatta, riparò a Cesena.[2] A chi si congratulava con Luigi XII di questa vittoria, rispondeva che di simili ne augurava a' suoi nemici. La sorte adunque dei Francesi era decisa. Questo loro trionfo era una vera sconfitta. In questa, 24,000 Svizzeri, condotti dal cardinale di Sion, occupano Bergamo e Cremona, sì che ai Francesi per salvar Milano è giuoco forza abbandonare le Romagne, che tornano in potere dei Papali. Allora le città e i paesi della Lombardia levatisi in massa, cacciano a furia di popolo i Francesi, i quali, lasciato un sottile presidio nel castello di Milano, imprecati e maledetti e senza posa inseguiti, si ritirano ai confini d' Italia. Crebbe a dismisura la festa dei Lombardi pel

[1] Lib. X, cap. IV.

[2] Perirono in questo combattimento fra l'una e l'altra parte meglio che 16 mila soldati.

ritorno del loro antico signore, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, che col nobile corteo dei capi della lega, fece il suo solenne ingresso in Milano, tra i plausi della moltitudine veramente ebbra di gioia. I Francesi abbandonando l'Italia, pérdono il cardinale dei Medici, che guizza loro di mano, e che guadagnato con l'oro il Cardona, lo conduce con quei pochi avanzi dell'esercito contra Firenze, a fare le vendette di papa Giulio e la propria fortuna. Pensi il lettore come tremassero i polsi al Soderini, ai Piagnoni e a quanti erano stati imprudenti eccitatori di quella tempesta. Il Nardi con antica semplicità ci viene narrando dei molti segni coi quali Dio volle avvertiti i Fiorentini dei mali che soprastavano alla loro infelice patria.[1] Certo, erano grandi e meritati.

La Repubblica vedutasi venire addosso quella maledizione delle armi spagnuole, invia messi al Cardona per sapere che si volesse; ed egli con soldatesca insolenza, rispondere: fosse cacciato di seggio Pier Soderini, rimessi i Medici nello stato primiero; e la Repubblica tornasse all'assetto del 1494. Se i Fiorentini avessero avuto cuore, se la discordia non gli avesse divisi nè l'oro corrotti, avrebbero potuto di leggieri spulezzar via quelle poche genti spagnuole, le quali non passavano le diecimila, scalze, affamate, rifinite dalla stanchezza, anelanti al riposo; laddove la Repubblica avea a sua posta sedicimila fanti bene in assetto, riforniti di tutto, protetti dalle città e dalle terre murate. Ma gli animi erano esterrefatti. Il gonfaloniere in quel momento solenne pensa meglio al proprio decoro, che alla salvezza della patria. Aduna il

[1] Libro V, nel fine. Vedi pure il GUICCIARDINI, lib. XI, cap. II, nel fine.

Consiglio, dice essere parato, se così volessero, ad abbandonare il timone della Repubblica, e a partire di Firenze. Pensassero e decidessero se loro tornassero più a grado i Medici o la libertà. Qui non era via di mezzo, ma gli stolti la cercano sempre nei supremi momenti, e quando si confidano averla trovata, traboccano nel precipizio. Costoro appigliandosi ad un partito mezzano, decisero: restasse il gonfaloniere, si mantenesse la libertà, tornassero i Medici, non signori, ma privati cittadini. Come se potessero sedere a uno stesso desco e far carità insieme i Medici e la libertà. Ma il dettare la legge si spetta al forte e non al codardo. Mentre spediscono frequenti messaggi al campo nemico, tenendolo a bada con fanciullesche dimande, l' esercito spagnuolo montato in furore, si caccia disperatamente quasi senza colpo ferire, nella infelice terra di Prato, guardata da tre mila fanti, che si danno vilmente alla fuga. Allora si rinnovano le orribili scene di lascivia e di sangue che avea patite Brescia dalle armi francesi. Non paghi allo stuprare e al rubare, fanno macello di quattro in cinque mila inermi cittadini, e riempono quella un tempo sì lieta terra di rovine e di sangue. Questo fatto commuove Firenze e la spaventa; e i nemici del Soderini veduto il momento propizio, non stanno in forse di afferrarlo. Il Vettori, l' Albizzi e gli altri congiurati, dato di piglio alle armi, occupano prestamente la sala di Palazzo Vecchio, e si intromettono bravando e minacciando nelle stanze del Soderini, che spaventato chiede a mercè la vita. Allora i congiurati strappatolo a forza dalla sua residenza, lo danno nelle mani de' suoi nemici. E perchè le autorità o atterrite o corrotte lasciavan fare, pigliato animo e fatti più audaci,

mettono a subbuglio e a rumore tutta la città, e radunato in fretta il Consiglio maggiore, fanno cassare di ufficio il gonfaloniere e dannarlo a bando perpetuo. Così a' 31 di agosto Pier Soderini abbandonava la sua diletta e infelice patria; e nel lungo e doloroso esiglio riandando gli acerbi casi della sua vita, dovette tornargli al pensiero quella sentenza verissima, che egli stesso avea di sua mano scritta al Machiavelli, nella quale era tutta la cagione de' suoi mali e di quelli della Repubblica: *che se un papa amico val poco, inimico nuoce assai per la riputazione che si tira addietro la Chiesa.*[1] Questo frutto amarissimo ei colse dell' aver voluto con funesto consiglio fare saggio e sperimento dell' ira di papa Giulio. I casi di Venezia non lo avevano ammaestrato, e li vide rinnovarsi nella sua Firenze.

Partito il Gonfaloniere, i Fiorentini calarono agli accordi col vicerè, e furono: tornerebbero i Medici, senza dipartirsi dalla ugualità civile, e Firenze accederebbe alla lega e pagherebbe centocinquantamila ducati; cioè quaranta mila all' Imperatore (come egli ci entrasse non so), ottantamila all' esercito, ventimila al Cardona. Quindi scelti venti cittadini e data loro balía di rimutare lo Stato, ed eletto in luogo del Soderini per solo un anno Giovanbattista Ridolfi, entrarono Giovanni e Giulio dei Medici e il nipote Lorenzo nella loro città; dapprima in sembianza di privati cittadini, con molte lustre e apparenze di modestia e di umiltà; ma poco stettero a tornar loro gli antichi spiriti e le voglie ambiziose. Perchè Giuliano in quello universale scoramento degli animi, occupata d' improv-

[1] Vedi la legazione di Francia del 2 giugno 1510, nelle opere del Machiavelli; vol. V, pag. 264 della citata edizione.

viso la porta di Palazzo Vecchio con l'aiuto dei fanti spagnuoli, chiama il popolo a nuovo e generale parlamento; nel quale dato lo sfratto a quanti erano ancora amatori della libertà, e in luogo loro introdottivi i propri fautori e seguaci, abolì e distrusse quanto ancora rimaneva degli antichi ordini repubblicani. Tornò quindi quella possente famiglia a signoreggiare la patria, ma dall'esilio e dalle sventure aspreggiata, calcò più duramente il piede sul collo de' suoi concittadini, preparando così nuove e più sanguinose vendette.[1] Baldi della riportata vittoria, inviarono i Medici Iacopo Salviati e Matteo Strozzi con ufficio di ambasciatori, a render grazie al Pontefice dell' avere dato nuovo assetto alla loro Repubblica. Se non che Giulio sguardatili con mal piglio, rispose: troppo male avere essi e il Cardona letto ne' suoi pensieri, dacchè egli non era stato mai datore ai popoli di catene, ma sì di libertà: forte maravigliarsi di quel soldatesco apparato e della insolita pompa con la quale il cardinale dei Medici discorreva burbanzoso per la città, più in sembianza di signore assoluto che di privato cittadino. E già meditava castigarne la insolenza col rimuovere i Medici di Firenze.[2]

Nel mentre i Fiorentini cadevano in servitù, i Genovesi per opera del Papa se ne affrancavano, cacciato via il presidio francese, e creato doge della loro repubblica Giano Fregoso.[3] Umiliato il duca di Ferrara, che venne a chiedere venia al Pontefice e non l'ottenne: riavuta la

[1] GUICCIARDINI, lib. XI, cap. II.

[2] GUICCIARDINI, lib. XI, cap. IV — NARDI, lib. VI — MURATORI *ad ann.* 1513.

[3] MURATORI, *ad ann.* 1512.

signoria delle Romagne, fugati i Francesi, tornata Milano all' antico signore, castigati i Fiorentini, Giulio II, volle rendere a Dio solenni grazie dell' avere liberata l' Italia dallo straniero, e lo stesso volle pure facessero i principi tutti e le Repubbliche.[1] Indisse in Roma pubbliche supplicazioni, alle quali pure invitò gli oratori delle nazioni alleate, i Tedeschi, gli Spagnuoli e gli Inglesi. Pensi chi mi legge come i due primi pregassero di cuore per la liberazione della povera Italia! Furono quindi per tre giorni fatte processioni, luminarie, fuochi e altre mostre di allegrezza, e fra i doni preziosi che il Papa fece di que' dì alla Basilica Vaticana, era bello a vedersi un ricchissimo paramento, nel quale a lettere d' oro si leggevano queste parole: *Julius II. Pontif. Maximus, Italia liberata.*[2] Scrive il Giovio, che un cotal giorno il cardinale Grimani veduto papa Giulio più che l' usato andar lieto della liberazione dell' Italia, gli dicesse, come restava pur tuttavia sotto il giogo dello straniero il reame di Napoli; allora il Pontefice sfavillando in volto di subita ira, e scuotendo il bastone sul quale si appoggiava, rispose, che se il cielo gli si mostrava propizio, in breve i Napo-

[1] Come accogliesse Firenze quest' ordine di Giulio, si pare da un luogo delle *Storie* di GIOVANNI CAMBI (vol. II, ad ann. 1512). « Giulio II mandò un breve all' Arcivescovo, che facessi processioni » e allegrezze di tale chacciata de' Franzesi, d' Italia, di che fa- » cendolo noto alla Signoria, se ne fece prathica, effu chonsigliato » lasciassino ubedire al Arcivescbovo, ma nessuno secholare non » v' andò, nè nessuna chompagnia, nè di fanciulli, nè d' uomini, » nè magistrati, nè sonossi le champane di palazzo, nè mostrò la » ciptà segnio alcuno d' allegrezza. » Lo stesso scrive il Nardi al libro V, e soggiunge: *non essendo conveniente cosa il rallegrarsi della mala fortuna de' suoi confederati!!*

[2] BECCHETTI, *Storia* ec., lib. XIII, § XX.

litani avrebbero avuto altro padrone.[1] Questo vasto e ardito pensiero, « e forse altri più occulti e maggiori » (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile » concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) »[2] occupò gli ultimi momenti della travagliata sua vita. « Quando morì, seguita a dire il Guicciardini, pensava » assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o » opprimere con l'aiuto degli Svizzeri, i quali soli ma» gnificava e abbracciava, l'esercito spagnuolo, acciocchè » occupato il regno napolitano, Italia rimanesse (queste » parole uscivano frequentemente dalla sua bocca) libera » dai barbari. »[3] Ma non gli bastò la vita. Colto da lenta infermità, che in quel logoro corpo si conobbe tosto mortale, chiese e ricevette con gran fervore di spirito gli ultimi conforti della religione; conservando sempre serena la mente, e quella severità a cui niuno del sacro collegio osò mai contraddire. Poi, già presso il morire, volto un pensiero affettuoso all' Italia e venuto in eccesso di mente, fu udito più fiate gridare: *fuori d' Italia i Francesi; fuori Alfonso d' Este;* e così dicendo esalò la grande e forte anima sua, la notte del 20 febbraio del 1513.[4] Regnò soli anni nove, mesi tre e giorni venti. Lasciò Roma abbellita dalle opere immortali di Bramante, di Raffaello e di Michelangiolo;[5] l'erario colmo; le Romagne non solo, ma an-

[1] MURATORI, *ad ann.* 1513.

[2] GUICCIARDINI, lib. XI, cap. IV.

[3] Lib. XI, cap. IV.

[4] MURATORI, *ad ann.* 1513.

[5] In quanta stima papa Giulio tenesse il Buonarroti, oltre quanto ne scrisse il Vasari, non si pare meglio che da una lettera di Sebastiano Luciani viniziano detto *dal Piombo*. È scritta di Roma allo

che Parma e Piacenza tornate sotto l' impero delle somme chiavi; aperto un Concilio ecumenico a riformazione della Chiesa; l' Italia libera dallo straniero; la universa cristianità riunita alla cattedra di San Pietro; un tesoro di affetti e una gloria non peritura. Il Machiavelli, che non l'amava, e che nelle sue lettere lo chiama *rotto e indiavolato*, confessa, che con la sua ferocia e impeto condusse a fine quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avrebbe in sì picciol tempo potuto.[1] Niuno dei contemporanei, ove ne eccettui il Sanzio e il Buonarroti, comprese la sterminata grandezza di questo papa; le gesta del quale sarebbero state più degno subietto alla epopea dell'Ariosto, che non gli amori e le pazzie di Orlando. La storia gli fu severa, e ingrata la patria; ma forse un tempo verrà, nel quale gli Italiani riamicati con la giustizia e con la verità, trarranno a Roma in devoto pellegrinaggio, e prostrati dinanzi al Mosè di Michelangelo, baceranno grati e riverenti il sasso che chiude le ceneri di un papa che se lo avessero presidiato del loro affetto

stesso Buonarroti, ed ha la data del 15 ottobre 1512. Narrando il Luciani di un dialogo avuto col papa, soggiunge: « Et io li risposi » che con l'ajuto vostro a me basteria l'animo di far miracoli; et » lui mi rispose: Non dubito di questo perchè tutti voi havete imparato da lui *(cioè dal Buonarroti)*. Et per la fede che è tra noi, » Sua Santità me disse più: *Guarda l' opere di Rafaelo, che come » vide le opere di Michelagnolo subito lassò la maniera del Perosino, » et quanto più poteva si accostava a quella di Michelagnolo; ma è » terribile, come tu vedi, non si pol pratichar con lui.* » GAYE, *Carteggio Inedito d' Artisti*, vol. II, appendice, pag. 487.

[1] Toccando nel *Principe* (cap. XI) delle condizioni del pontificato alla morte di Giulio II, scrive: « Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, il quale si spera, che se quelli lo fecero grande con le armi, questo con la bontà ed infinite sue virtù lo farà grandissimo e venerando. »

e avvalorato colle loro destre, avrebbe dato all'Italia unione, forza, grandezza e libertà.

Mediti il lettore queste storie, e ne tragga quei documenti di civile sapienza che li parranno più veri e più profittevoli. Noi ci asteniamo dal farvi altro comento, chè il riscontro dei nostri tempi con quelli è troppo manifesto, e il cuore sanguina tuttavia, e la mente è commossa per guisa, che non ci farebbe facoltà se non di inutili e intempestive lamentazioni.

Come Leone X ebbe cinta in Roma la tiara pontificale (11 aprile 1513), quanti erano in Firenze amatori della repubblica, piansero in secreto l'eccidio delle libere loro instituzioni; perciocchè sotto un papa giovanissimo e gloriosissimo, la famiglia dei Medici era venuta in tanta grandezza, che niuno avrebbe osato combatterla non che cacciarla. Allora riconobbero, ma troppo tardi, quanto sapiente e quanto amoroso consiglio fosse stato quello che loro avevano pòrto i Frati Predicatori, di non partirsi dall'ossequio e dalla ubbidienza di Giulio; e poterono insieme vedere avverate quelle profetiche parole che Fra Girolamo Savonarola, a perpetuo ammonimento degli avvenire, aveva fatte scolpire nella sala di Palazzo Vecchio, cioè, che i Fiorentini avrebbero fatto gitto della propria libertà quel giorno medesimo nel quale il popolo fosse stato chiamato a parlamento.[1] Quindi, come sempre avviene, la gioventù balda e inconsiderata, si periglìò in segrete macchinazioni, le quali non che approdare alla libertà, rinterzarono ognor più le catene degli oppressi. La congiura del Capponi e del Boscoli (1513), e

[1] Vedile a pag. 171-72 del presente volume.

quella del Cardinale Soderini contro Giulio dei Medici (1522), non fecero che ribadire e rendere più dura la servitù; ma queste piccole faville facilmente compresse, furono il preludio di quel vastissimo incendio in che divampò la città di Firenze, e che partorì tutti quei prodigi di valore che renderanno mai sempre memorando l'assedio del 1529.

Per tutto quel tempo che corse da questa seconda tornata dei Medici, fino all'ultima loro cacciata, i Domenicani patirono l'odio e le persecuzioni degli avversarii dello stato libero; sendosi allora e poi avverato questo fatto, scrive Donato Giannotti, che quantunque volte i Fiorentini si rivendicarono in libertà, ebbero sempre in somma riverenza e portarono singolare affetto al convento di San Marco; e quando poi tornarono sotto la dominazione dei Medici, gli tennero il broncio e lo dispettarono. *A tal che,* seguita egli a dire, *appariva maggiore mutazione di stato a chi riguardava quel luogo che qualunque altro di tutta la città.*[1] Ma il riposo non gli sgagliardì, nè le persecuzioni gli isvilirono, che anzi rivolti tutti i loro pensieri a ben meritare della Chiesa e della patria, si fecero con ogni alacrità a coltivare e crescere le divine germoglie di religione e di civiltà poste da Sant'Antonino e dal Savonarola, le quali fino a quel giorno non erano potute venire a perfetta maturità pei casi dolorosi che abbiamo raccontati nel secondo libro di questa storia. Perciocchè egli avviene dell'ingegno quello che delle piante gentili, le quali, a volere che attecchiscano e diano frutta elette e saporose, addimandano purgato

[1] *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

l'aere, sollo e ben nutrito il terreno, tepidi i soli, intelligente e amorosa la mano del coltivatore. Ma se al contrario troppo lunghi e crudi corrano i verni, e menino geli, brine e venti distemperati, intristiscono e non danno frutto se non vizzo e imbozzacchito. Entrava allora la Chiesa in un nuovo periodo di prova, di lutto e di dolori acerbissimi, per le novità luterane, le quali in principio giudicate di niunissimo momento e contennende, si erano in breve ora allargate e distese oltre ogni umana espettazione; in modo che uscite di Vittemberga, ove prima erano sbocciate, avevano corrotta presso che tutta l'Alemagna, e invaso la Prussia, la Svezia e la Danimarca. Poi cercando cielo più mite e suolo più dilettoso, facevano prova di traforarsi in Italia. Egli è appunto in queste fiere battaglie che si rivela tutta la utilità della sacra milizia degli ordini religiosi, i quali stretti in falange e severamente disciplinati, guerreggiano da prodi le guerre del Signore; chè se la pace gli fiacca, la lotta li ritempra e li ringagliardisce. I Domenicani di San Marco diedero allora uno splendido esempio di virtù, di zelo, di sapere e di religione, combattendo e profligando nel tempo stesso gli errori dei novatori, e coltivando amorosamente le arti belle, le scienze e le gentili discipline, di sorta che così in quelle come in queste colsero una gloria che fia per durare quanto la religione e la civiltà. Mi passo delle arti del disegno, per averne altrove scritto a dilungo, solo ricorderò ai miei lettori, che in questi tempi medesimi colorivano in San Marco il celebre fra Bartolommeo della Porta e il suo discepolo fra Paolino da Pistoia; miniavano Fra Eustachio e Fra Benedetto, ambedue fiorentini; operava di plastica Fra Ambrogio della Robbia; architetta-

vano Fra Domenico di Paolo fiorentino e Fra Francesco di Prato; e non molto dopo loro si aggiunse il Padre Domenico Portigiani, non manco perito architettore che valente gettatore in bronzo, di che fanno bella testimonianza le porte stupende della metropolitana di Pisa. Ma per dire alcun che delle scienze e delle lettere sacre e profane, fu per noi altrove accennato così di passata, come Fra Girolamo Savonarola, nell' intendimento di rinverdire i buoni studi tra' suoi Frati di San Marco, e segnatamente a imprendere la restaurazione della sacra eloquenza (ufficio che a meraviglia si addiceva a quell' ordine che appunto si intitola dalla predicazione), si era a tutt' uomo adoperato a mettere nei conventi della sua congregazione l' amore e lo studio delle lingue dotte, mirando con ciò a bene assodarli in quello delle sante Scritture, che della sacra eloquenza sono base e fondamento; quasi antivedendo la utilità grandissima che ne tornerebbe alla Chiesa nelle aspre e diuturne battaglie con le eresie nasciture. Ritrasse pertanto in gran parte i suoi frati dalle sottili e manco utili disputazioni della scolastica, e gli avviò nel campo nobilissimo della critica, della esegesi, della controversia e della scelta erudizione. Da questa loro perizia delle lingue orientali ne provenne eziandio un altro vantaggio di grande rilevanza, che appunto nella congregazione di San Marco la Chiesa per lunga pezza trovò un vivaio di dotti e zelanti missionari, de' quali si valse a diffondere e a radicare la fede di Cristo nella Persia e nell' Armenia, o a stringere vieppiù i Greci cattolici sparsi nelle isole Jonie al centro della cattolica unità. Con questo intendimento il Savonarola aveva invitato l' israelita Blemet, già precettore al Pico della

Mirandola nella lingua santa, e per opera di lui introdotta ne' suoi chiostri la perizia dell' ebraico, del caldaico, del siriaco e dell' arabo. A propaginarvi poi le eleganze greche e latine, volle che i suoi religiosi usassero frequenti alle adunanze dell' accademia Platonica, che appunto, come si disse, morto Lorenzo de' Medici, tenea le sue tornate nella biblioteca di San Marco; per guisa che strinsero grande dimestichezza col Poliziano, con Marsilio Ficino, col Benivieni, e con quanti in Firenze andavano per la maggiore in fatto di ingegno e di sapere. E il Blemet tanto si piacque di quella società di dotti e pii religiosi, e fu preso per modo all' amore di quel casto e riposato vivere, che abbracciata sinceramente la fede di Cristo, vestì le assise Domenicane, per le mani del Savonarola, e volle avere comune il sepolcro con quegli stessi co' quali avea comunanza di vita, di studi e di santi affetti.

Il nuovo Pontefice andava di que' giorni con grandissimo ardore e con inestimabile utilità delle lettere, in cerca de' più preziosi codici della classica antichità, così greci come latini; i quali poi ripurgati, corretti e chiosati per opera di uomini dottissimi, li faceva mettere a stampa, affine di voltare a comune utilità il privato patrimonio dei sapienti e dei ricchi. I Domenicani di San Marco non furono ultimi a misurarsi in quella ardua e nobile palestra, e come riebbero i codici che loro erano stati involati nel 1498, si diedero a voltarli o nel latino o nella toscana favella, o a farne nitide e corrette edizioni. Dei molti che mi si parano innanzi, sceglierò Frate Zanobi Acciaioli, dottissimo di greco e di latino, caro al Poliziano e al Ficino, e avuto in sommo onore dai più illustri filologi di quella età, che pure ammirava il Sado-

leto, l' Erasmo, il Bembo, il Mureto e il Manuzio. L'Acciaioli tolse a voltare di greco in latino molte opere degli antichi, come il volume di Olimpiodoro sull' Ecclesiaste; il Trattato di Eusebio di Cesarea contro Ierocle, affine di opporlo alla pubblicazione che allora si faceva in Firenze della storia favolosa di Apollonio scritta da Filostrato. Imprese similmente a voltare di greco in latino le due apologie di San Giustino martire, annotò e tradusse la morale di Aristotile; e ciò che meglio lodano i dotti, fu la sua versione dei dodici libri di Teodoreto, vescovo di Tiro, contra gli errori dei Gentili.[1] Condotta a fine questa sua traduzione la intitolò al pontefice Leone X, che, ammirato l' ingegno e apprezzati gli studi dell' Acciaioli, nel settembre del 1518, lo invitò a Roma e lo fece prefetto della insigne biblioteca Vaticana, in luogo del defunto Filippo Beroaldo, il giovine, come si rileva dal catalogo dei prefetti della biblioteca Vaticana, datoci dai dotti Assemani. Nel brevissimo tempo che questo domenicano tenne quell' ufficio, cioè fino al 27 luglio del 1519, in cui cessò di vivere, raccolse per comando avutone dal Pontefice, tutte le più preziose pergamene della Vaticana, le fece tradurre in Castel Sant' Angelo, e ne distese un accurato catalogo, pubblicato poi dal Montfaucon nella sua biblioteca.[2]

Ometto al presente di favellare di frate Niccolò Scomberg, alemanno, che per la molta e varia dottrina, e i

[1] TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de S. Dominique*, tom. III, liv. XXIV.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della Letter. Ital.*, vol. VII, part. 1ª, lib. I, cap. V. — MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. I, part. 1ª, pag. 50 e seg.

servigi resi a più pontefici, fu insignito dell'arcivescovato di Capua, e poi della sacra porpora, perchè egli mi tornerà alla penna nel quarto libro di questo racconto; e vengo a dire del Padre Giorgio Antonio Vespucci, fiorentino, che fu una delle più nobili conquiste del Savonarola. Di questo dotto ellenista così scrive Angelo Maria Bandini: « Nè meno degli altri fu illustre Giorgio Antonio » Vespucci, zio paterno del nostro Amerigo (il celebre » navigatore). Ebbe questi gran famigliarità con Marsilio » Ficino, trovandosi continuamente assiduo alle sue let» terarie conferenze, come riferisce il medesimo Ficino » in una sua epistola a Martino Uranio. Fu Preposto della » nostra Cattedrale, e accrebbe il Martirologio di Usual» do, impresso in Firenze nel 1486.[1] Era poi di sì illibati » costumi, che volgarmente lo specchio della pietà e » probità fiorentina si diceva. »[2] E la cronaca del convento di San Marco, aggiunge, che per opera sua le buone lettere furono introdotte non pure in Firenze, ma in presso che tutta Italia. E ciò potè dirsi veramente, avendo egli spesa tutta la vita nell' ammaestrare nel greco e nel latino la gioventù fiorentina; e noverò tra' suoi discepoli quel Piero Soderini che fu gonfaloniere perpetuo della repubblica, e Amerigo Vespucci, celebratissimo pei viaggi e per il nome dato all'America. Ebbe nel chiostro dal Savonarola consiglio ed eccitamento a recare di greco nel latino idioma i monumenti di Sesto Empirico: versione che, a quanto sembra, andò smarrita, o si conserva

[1] *Vita e lettere di Amerigo Vespucci*, Firenze 1745, pag. XIX.

[2] Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. II, pag. 448. — Echard, *Bibliotheca Scriptor. Ord. Prædic.*, vol I, pag. 884.

latente in alcuna delle biblioteche fiorentine. Della squisita sua perizia nelle eleganze latine, fanno testimonianza alcune lettere bellissime che si conservano nella insigne libreria Strozziana. Questo religioso possedeva inoltre una scelta raccolta di codici greci e latini, postillati nella più parte di sua mano, de' quali alcuni sono in San Marco, e altri nell' opera di Santa Maria del Fiore. Mancò ai viventi a' 17 di aprile del 1514, in San Domenico di Fiesole, nell' età di anni 80.

Ma di lunga mano così nell' ingegno, come nella erudizione e nella celebrità, trapassò questi e molti altri il P. Santi Pagnini di Lucca, uno dei più splendidi ornamenti del convento di San Marco e del sodalizio domenicano. Egli fu il San Girolamo e l' Origene della sua età, e merita perciò che se ne parli alquanto più distesamente. Figlio di un Paolino Pagnini, onesto cittadino lucchese, il nostro Santi in tenerissima età vestì le divise domenicane nel convento di San Domenico di Fiesole, a' 16 febbraio del 1487, lasciato il nome di Antonio e tolto quello di Santi.[1] Affine di meglio addottrinarsi, venuto poi in San Marco di Firenze, ebbe a maestro, come i precedenti, l' israelita Blemet, e si riconfortò dell' amicizia e dei consigli del Poliziano, del Ficino e degli altri platonici; abbracciando a un tempo più maniere di studi, che egli rifioriva poi con l' amore delle arti belle, le quali sono quasi il vincolo parentevole che gli unisce, e la forma sensibile che li riveste. Onde a lui andiamo debitori dei più stupendi dipinti di Fra Bartolommeo della Porta, che per le sue esortazioni ripigliò i pennelli, e si cimentò al

[1] *Cronaca Conv. S. Dominici de Fesulis*, a carte 98.

paragone con Leonardo da Vinci, con Raffaello e con Michelangiolo Buonarruoti. Possedeva il Pagnini quell'ardore e quella costanza a tutta prova, contemperati a quell'intuito sicuro e a quella calma riflessiva che si addicono a chi si consacra agli studi severi, e segnatamente a quelli delle lingue dotte; onde in breve tempo egli si rese famigliare l'ebraico, il siriaco, l'arabo e il caldeo. Il fervore degli studi biblici, non era mai venuto meno nei chiostri domenicani, introdottivi nel secolo XIII da San Raimondo di Pennafort e da Ugone di Santo Caro, di sorta che a torto si danno vanto Lutero e le sètte de' protestanti di avere richiamati a vita e posti in onore gli studi biblici. Per tacere dei presso che infiniti lavori degli scolastici su questo argomento, basti ricordare, che innanzi il fatale anno 1517, nel quale il frate tedesco spezzò l'unità cattolica, già erasi pubblicata la bibbia Poliglotta-Complutense per opera del cardinale Ximenes, e avea pure veduto la luce il bel saggio di un simile lavoro di monsignore Agostino Giustiniani, dei Predicatori;[1] non che una parte della nuova versione latina fatta sul testo ebraico dal nostro Pagnini.

Dopo il ritrovamento della stampa, si era messa nei dotti una molto viva apprensione intorno il testo ebraico, che si teneva per certo fosse stato corrotto dagli Israeliti; ma dopo lunghi studi e infiniti riscontri, si ebbe la consolante certezza che gli Ebrei

[1] Il P. Agostino Giustiniani, fu il primo a insegnare l'ebraico nella Università di Parigi, invitatovi dal re Francesco I, che lo fece suo elemosiniere e consigliere di Stato, con l'annua pensione di 300 scudi. — SPOTORNO, *Elogio* del Giustiniani, nel vol. I, pag. 383 dei *Liguri illustri*.

ci avevano conservato puro e intatto il sacro deposito.[1]

Rimaneva a chiarire altresì la bontà, la fedeltà e la correzione delle versioni del sacro testo. Origene, Eusebio, Luciano e altri dotti avevano nei loro giorni consecrato l'ingegno e gli studi a ripurgare e correggere la greca versione dei Settanta; e nel medio evo Cassiodoro e Alcuino avevano fatto lo stesso per conto della latina di san Girolamo, della quale fa uso la Chiesa Romana. Intorno la metà del secolo XIII, come notammo, i Domenicani in Parigi, sulla scorta e con l'indirizzo di Ugone di Santo Caro, avevano impresa la gravissima fatica della *Concordanza* dei libri santi, la prima che si riconosca tra' cattolici;[2] e a meglio riuscire nel loro intendimento vi avevano premesso il *Correttorio Biblico;* che, fino a quello di Roberto Stefano, fu il primo e il solo del quale si valesse la Chiesa; e che addimostra la molta loro perizia delle lingue dotte, e una critica e un sapere superiori certamente alla loro età.[3] Santi Pagnini si rifece da capo sulla nostra volgata, la collazionò con gran numero di manoscritti e di stampati, ne notò le varianti e le mende, e si propose dapprima di darne una edizione più cor-

[1] Nel 1772, il P. Fabricy, domenicano, pubblicò in Roma l'opera, *Des Titres primitifs de la Révélation*, due grossi volumi rivolti a provare la grande utilità che tornerebbe alla religione da una libera e compiuta disanima dello stato critico del nostro presente testo ebraico, quale era stata promessa da Kennicott.

[2] Concorsero a questo immenso lavoro ben ducento domenicani per la più parte francesi.

[3] Intorno al Correttorio Biblico, oltre l'ECHARD, *Script. Ord. Prædic.*, vol. I, pag..... vedi pure il P. UNGARELLI, nell'opera, *Collatio Vulgatæ Latinæ Editionis, Correctorium*, ec. nel vol. IV, pag. 103 degli *Annali delle Scienze Religiose*, Roma 1837.

retta e più integra che a lui fosse possibile; ma a mano che procedeva innanzi in questa sterminata fatica, trovava tale una messe di errori da sgomentare e vincere la costanza più eroica; onde da ultimo si persuase, non essere impresa questa cui bastassero le forze e la vita di un solo, ma richiedersi l'opera e il concorso di molti dotti e di lunghi anni. E invero non è chi ignori, quante cure, studi e fatiche importasse, e quale eletta di sapienti vi si travagliasse in Roma sotto i pontificati di Pio V, Gregorio XIII e Clemente VIII.[1] Avvisò adunque il Pagnini tornar meglio imprendere una nuova versione latina sul testo ebraico, che rammendare l'antica, e a tanta impresa sentia bastargli l'ingegno e gli studi fatti. Ma gli facea mestieri creare tutto, cominciando dalla grammatica e dal lessico. Egli non indietreggiò punto, e condusse a fine quella e questo, in picciol tempo e con molta sua lode.[2] Onde scrive il dottissimo cardinale Wiseman, che « il Pagnini in Italia e Chevalier in Francia, segnano la » prima epoca della grammatica ebraica fra' Cristiani; » epoca che si chiude con la metà del secolo XVII. Vero » è però, che Corrado Pellicano nel 1503, e tre anni appresso il Reuchlin, avevano pubblicati i primi rudi- » menti dell' ebraico. »[3]

Di quella guisa che il P. Giustiniani aveva dato principio alla sua Poliglotta col Saltero ottaplo, impresso in

[1] Ne discorre a lungo il P. Ungarelli nell' opera sopra citata.

[2] Eziandio il P. Giustiniani corredò la sua Poliglotta del lessico ebraico e caldeo. La grammatica del Pagnini fu pubblicata in Lione nel 1526; e il lessico nel 1529.

[3] *Conferenze sopra la connessione delle scienze con la religione rivelata;* Milano 1841; vedi Conferenza X, pag. 157.

Genova nel 1515; così il Pagnini, a fare un cotale sperimento delle proprie forze, cominciò a voltare dal testo ebraico nel latino il Saltero, che volle adorno e spiegato dai commenti rabbinici. La qual versione veduta da Leone X, gli piacque per forma, che, come avea fatto del P. Acciaioli, ritenne in Roma il Pagnini, gli conferì la cattedra di lingua ebraica, e promise aiutarlo per la pubblicazione di tutta la Bibbia; [1] la cui versione costò al nostro religioso venticinque e, a detto di alcuni, trenta anni di incessanti fatiche. Ne è a meravigliarne, pensando che la nuova edizione della Bibbia con note dell'illustre Gian Enrico Michaelis, gli valse trenta anni di studio; e che Beniamino Kennicott ne spese più di dieci a solo preparare i materiali della sua gran Bibbia critica. La collazione dei manoscritti e delle rare edizioni del testo ebraico, occupò tutta la vita del celebre Gian Bernardo de Rossi.[2]

Finalmente il nostro Pagnini, nel 1528, potè pubblicare in Lione la intera versione dei libri santi; della quale, come sempre avviene delle opere di gran levatura, furono molti e assai contrari i giudizi, conservatici dal P. Le Long, nella sua *Biblioteca Sacra.* Conciossiachè, Arias Montano, Genebrardo, Ricardo Simon, la censurarono assai acerbamente, eziandio per lievissime cagioni; laddove molti la tennero per la migliore dopo quella di san Girolamo, e l'Uezio non dubita appellarla il più perfetto modello delle versioni

[1] TIRABOSCHI, *Storia della Letter.*, vol. VII, part. 1ª, lib. II, § LII in nota. — TOURON, *Histoire des hommes illustr.* ec., tom. IV, liv. XXV, § IX.

[2] WISEMAN, loc. cit.

della santa Bibbia;[1] intantochè per detto di Sisto Senese, i rabbini la preferiscono a tutte le altre.[2]

Questi studi gravissimi non poterono ritenere il Pagnini dal prestare l'opera sua, il senno, la carità, la prudenza in pro dei conventi della Congregazione di San Marco, ch'ei resse per molti anni, e vi tenne in fiore la pietà e la dottrina. Ma tra i meriti suoi, non è ultimo certamente quello di avere condotta innanzi la riforma della sacra eloquenza cominciata dal Savonarola. Il che potè fare con esito felicissimo, aiutato da tanto rara dovizia di dottrina, e quel che più monta, rilucendo per illibatezza di costumi e per grande e sincera pietà; onde conseguì frutti bellissimi dalle sue fatiche apostoliche, ritraendo molti dal vizio, e molti innamorando della virtù. Ma il monumento più splendido della gloria del Pagnini, sarà sempre l'avere, mercè del suo zelo, della sua carità e del suo sapere, mantenuta salda e inconcussa nella fede cattolica, la illustre e popolosa città di Lione in Francia. Perciocchè travagliandosi di que' giorni i protestanti senza posa e con incredibile ardore a corrompere la fede dei buoni Lionesi, il Pagnini, colla predicazione, cogli scritti e con una operosità singolare, tanto disse e tanto fece, che andarono sperse le scellerate macchinazioni dei settari. Onde, n'ebbe sempre in fin ch'egli visse affettuose dimostrazioni di gratitudine da quei cittadini; i quali nella morte di lui, avvenuta il 24 agosto 1541, riconobbero non già una privata, ma sì una pubblica e comune calamità; il perchè vollero che ogni ordine di cittadini concorresse a renderli orrevoli e grandi

[1] TOURON, *Histoire* ec., loc. cit.
[2] *Bibliotheca Sancta*, lib. IV, pag. 321.

le esequie. E tali esse furono veramente, non tanto per la funebre pompa e pel concorso del popolo, quanto per le benedizioni con le quali venne accompagnato al sepolcro. Di che abbiamo testimone il padre Spirito Roter, che ce ne lasciò memoria. « Trovaimi in Lione quando venne a » morte il padre Sante Pagnini, il funere del quale fu » da' Lionesi condecorato con tale una magnificenza e » pietà, che avresti detto, non essere già trapassato al- » cun privato cittadino, ma sì il padre di tutto quel po- » polo. Perciocchè i più autorevoli e spettabili signori » della città messi a corrotto ne sorreggevano e porta- » vano il feretro, precedendolo con le faci meglio che » trecento persone. Del quale insolito onore avendo io » chiesto la cagione, mi fu data questa risposta: ricono- » scersi la città di Lione in perpetuo debitrice a Sante » Pagnini della conservazione e integrità della fede cat- » tolica, conciossiachè, se ei non l'avesse con quella » sua santa e sonora tromba riscossa e ammonita, ella » forse sarebbe stata sedotta e fuorviata dai perversi » dogmi dei Luterani. » [1]

Ci rimarrebbe a dire tuttavia di tre insigni teologi, i quali concorsero a rendere chiaro questo convento di San Marco, non manco per la dignità a cui furono levati, per essere stati tra coloro che tennero seggio onorato come nel venerando consesso della Sinodo Tridentina. Sono

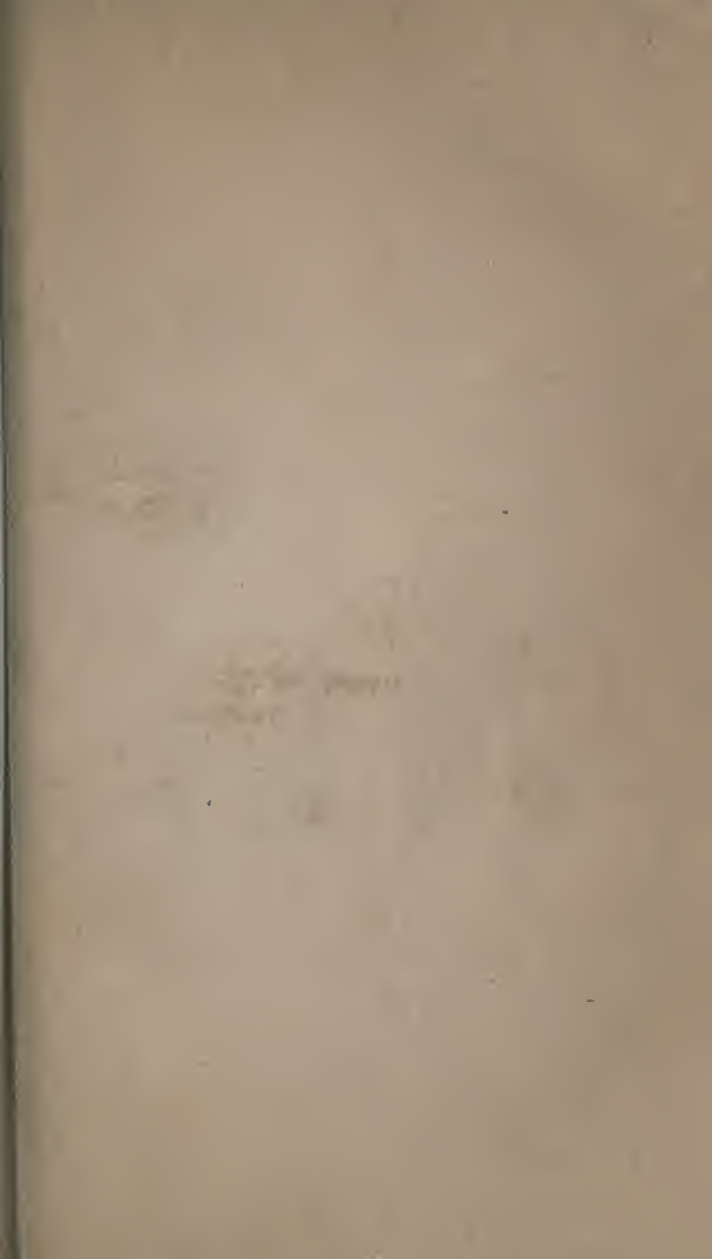
[1] TOURON, loc. cit. — ECHARD, *Script. ord. Prædic.*, vol. II, pag. 114. Sopra la lapida che ne chiude le ceneri fu posto il seguente elogio: *En hospes. Hic est Sanctes ille Pagninus lucensis, cujus triplex lingua, eruditio, bonitas, Ordinem, civitatem, Florentinos, a quibus mirifice cultus est, decorarunt. Vale. Obdormivit in Domino IX. Kal. Sept. MDXXXVI.*

questi il Padre Ambrogio Politi, detto volgarmente il *Caterino*, da Giulio III eletto arcivescovo di Conza; il Padre Giacomo Nacchianti, che fu poi vescovo di Chioggia; e finalmente il Padre Francesco Romei di Castiglione di Arezzo, moderatore di tutto l'Ordine domenicano. Ma di costoro perchè vissuti oltre la metà del secolo XVI, tornerà più in acconcio favellare nel quarto libro di questa storia, ove ci attendono nuovi casi, nuovi dolori, nuovi e grandi rivolgimenti; pei quali i frati predicatori, smessi a brev'ora i pacifici studi e le sante loro contemplazioni, furono nuovamente invitati dalla carità della patria, a soccorrerla d'opera e di consiglio nel generoso proposito di tornarla alla pristina libertà. Perciocchè il fuoco sacro ond'ella tragge alimento, con lungo e perseverante studio soffocato dai Medici, si tenea pur tuttavia desto e latente nei solitari recessi del convento di San Marco. Quivi traea sovente a riconfortarne la mente e il petto quella parte della fiorentina gioventù, che era stata tenera e gelosa cura di Fra Girolamo Savonarola.

E quando l'ora del riscatto sonò, il sacro deposito, per opera di costoro tolto con pio e riverente affetto dai chiostri domenicani, fu nuovamente collocato sull'altare della patria.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Ultime pubblicazioni.

Poesie di Giuseppe Nicolini, nuovamente ordinate, e precedute da un Discorso del Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Vol. 1°. 4

I Martiri della Libertà italiana, Memorie raccolte da Atto Vannucci. — Terza edizione accresciuta e corretta. — Un volume. 4

La Fiera, Commedia di **Michelangelo Buonarroti** il giovane, e **La Tancia**, Commedia rusticale del medesimo; con annotazioni di Pietro Fanfani. — Un volume diviso in due parti. 8

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale**. — Vol. 3°. 4

Dizionario di Pretesi Francesismi e di pretese Voci e Forme erronee della Lingua Italiana, composto da PROSPERO VIANI; con una Tavola di Voci o Maniere aliene o guaste. — Volume secondo. 5. 60

Gemme straniere raccolte dal Cavaliere Andrea Maffei. — Un volume. 4

Racconti popolari di Pietro Thouar. Nuova edizione, con aggiunta di due Racconti e d'una Commedia.— Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 2°. 4

Scritti di Giovita Scalvini, ordinati per cura di Niccolò Tommaséo, con suo proemio e altre illustrazioni. Un vol. . 4

Martirologio italiano dal 1792 al 1847. Libri dieci, di Giuseppe Ricciardi. — Un volumetto. 2. 25

Storia d'Inghilterra di **Lord Macaulay**, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Seconda edizione, riveduta dal traduttore. — Due volumi. 8

Cantiche e Poesie varie di Silvio Pellico. — Un vol. 4

Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi, e preceduto dalla Vita dell'Autore. — Due volumi, *col fac-simile d'un abbozzo poetico*. 8

La Famiglia del Soldato, Racconto di Luisa-Amalia Paladini. — Un volume. 4

Storia dell'antica Grecia, del Dottor Tommaso Sanesi. — Un volume. 4

Commedie di Anton Francesco Grazzini detto il **Lasca**, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Settembre 1860.